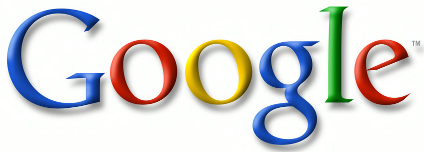
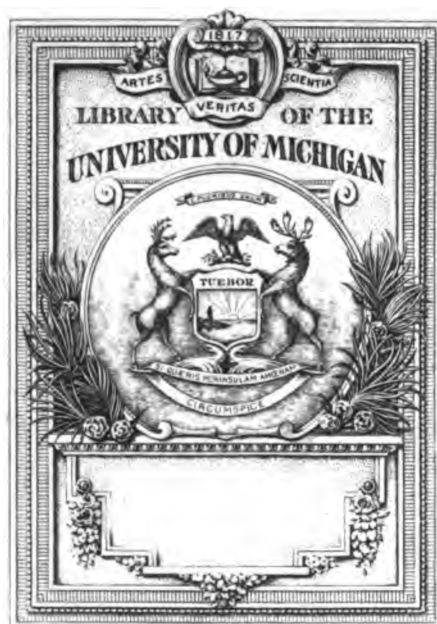



1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

EDIZIONE DI CC ESEMPLARI.



Copia N. 183

I SONETTI

DI

CECCO ANGIOLIERI

EDITI CRITICAMENTE ED ILLUSTRATI

PER CURA DI

ALDO FRANC. MASSÈRA



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

Bologna - Società Tipografica-Libraria Mareggiani - 1906.

INTRODUZIONE

Giunge ora al suo termine, col presente volume, il lungo lavoro da me intrapreso alcuni anni or sono nell'intento d'illustrare, in quel modo più degno e pieno che per me si potesse, la vita e l'opera di Cecco Angiolieri, pur dopo lo studio capitale che al singolarissimo tra i nostri rimatori del decimoterzo secolo avea dedicato sin dal 1874 Alessandro D'Ancona [1]. Merito precipuo di quello studio fu d'aver ricercato ed esposto con sana critica le poche notizie che su le vicende del poeta l'invidia degli anni non ci avesse conteso, d'avere raccolto ed aggruppato per la prima volta organicamente la non esigua eredità lirica di lui conservataci dai manoscritti, d'aver in fine gettato luce non piccola, oltre che su la vita e la poesia, su la società ed i tempi nei quali visse l'Angiolieri: tutto ciò, con quella profondità di dottrina e con quell'intelletto d'arte che mai negli scritti del D'Ancona non vengono meno. Ma ciò null'ostante a me non parve superflua cosa accingermi a lavorare nello stesso campo nel quale altri aveva sì abbondantemente mietuto: sia perché nella parte biografica restavano ancóra inesattezze, e talune non lievi, da emendare, mancamenti da riparare, considerazioni e deduzioni nuove da esporre; sia poi perché le pagine stesse del D'Ancona facevano nascere più vivo, non solo negli eruditi ma anche nelle persone cólte in generale, il desiderio di leggere in un testo schietto e genuino le rime del poeta che esse aveano fatto conoscere ed ammirare, mentre nessuna prosa discorsiva moderna, per buona che fosse, saprebbe sostituirsi bene all'ef-

[1] Nell'articolo intitolato *C. A. da Siena poeta umorista del sec. decimoterzo*, apparso primamente nella *Nuova Antologia*, v. XXV, pp. 5-57; poi riprodotto con qualche ritocco nel vol. *Studj di critica e storia letteraria* (Bologna, Zanichelli, 1880), pp. 105-216: è sempre questa ristampa che io cito nel corso del presente volume.

ficacia di quel linguaggio vario e robusto parlato in Siena tra il due ed il trecento, e così balzante in Cecco, che le strettoie del verso e della rima non gl'impediscono di sembrare tutt'ora parola viva nella bocca dell'autore, più tosto che anticaglia esumata dopo lunghi secoli d'oblio. Ad un duplice intendimento furono per tanto inspirate le mie fatiche: e come già in passato recai alla biografia del nostro il mio modesto se non forse inutile contributo [1], così ora viene alla luce, nella veste che ad essa mi fu consentito dare e più ampia e migliore, quella che di lui forma il vanto non cancellabile nella storia della letteratura italiana: la raccolta dei suoi sonetti amorosi, invettivi, burleschi, umoristici.

Questa poesia fu veramente danno rimanesse sin ad oggi dispersa in misera guisa per entro a testi poco accessibili e poco noti, alterata e scorretta e variamente tramista ad elementi estranei che la deturpano, conosciuta solo da una ristretta, anzi ristrettissima cerchia di dotti; sin ad oggi, dico, che con sì amorosa cura furon cercate e con sì lieto viso accolte le opere di rimatori, i quali, nel genere stesso a cui la naturale inclinazione e gli accidenti della vita sospinsero l'Angiolieri, a lui rimasero inferiori di tanto: Rustico Filippi e ser Iacopo da Leona, Dante nella sua tenzone con Forese Donati, Folgore sangemignanese e Cenni dalla Chitarra aretino, ser Pietro Faitinelli da Lucca e Pieraccio Tedaldi e il Beccari ferrarese e il Pucci e il Sacchetti. Dei quali, e di altri moltissimi men noti che pur mostrano nei loro canzonieri qualche tendenza a cotesta concezione realistica e burlesca, sarebbe a me piaciuto di esaminare, a confronto con Cecco, l'arte e la poesia per mostrare come tutti siano dal vagheggiator di Becchina sorpassati; se non che tale studio, di carattere fondamentalmente estetico e storico, troppo contrasterebbe col resto di questa introduzione, intesa a dar conto, non senza l'aridità voluta dall'argomento, del come sia stata messa insieme la presente mia stampa. La grata fatica (se pure non è un soverchio presumere delle mie forze) serberò invece a miglior luogo e tempo; e sarà il vero frutto, il coronamento,

---

[1] *La patria e la vita di C. A.*, nel *Bull. senese di st. patria*, a. VIII [1901], pp. 435-52. I risultati di questo lavoro furono ultimamente accolti, con qualche piccola giunta, dal D'Ancona stesso e dal Bacci nel loro *Manuale della letter. it.* (vol. I², Firenze 1904, pp. 126-8).

quasi il premio degli studi onde venni amorevolmente perseguendo il bizzarro spirito senese: qui, nel séguito di queste pagine, mi contenterò solo d'affrontare tutti quei problemi concernenti il testo, l'esame dei quali sarebbe altrove fuori di posto, d'occuparmi, in una parola, unicamente di ciò che si riferisca all'aspetto esteriore e formale dell'edizione dei sonetti di Cecco Angiolieri.

Di questa fu lungamente sentito il bisogno e lamentata la mancanza presso gli studiosi, sì che già alcuni in passato s'accinsero all'impresa, ancor che poi per varie ragioni non potessero condurla a compimento. E primo il rimpianto avvocato Pietro Bilancioni ravennate, per il suo tempo dottissimo conoscitore della nostra lirica antica, lavorò lungamente a darci quella stampa critica delle poesie angiolieresche che la sua ampia e sicura informazione dei manoscritti di rime volgari gli permetteva [1]: ma all'opera sua, della quale, come si vedrà più oltre, sarebbe stato capitalissimo difetto l'aver introdotto tra le poesie proprie di Cecco moltissime che di lui certamente non sono, o nuovi studi o l'immatura morte impedirono di venire alla luce. Molti anni più tardi formò lo stesso divisamento il signor L. Pirandello, ma anche questa promessa [2] non venne ad effetto: né in verità ciò fu grave danno per le lettere nostre, dato quel tanto che sul metodo e sul contenuto del lavoro era stato fatto conoscere pubblicamente dall'autore [3]. D'altri tentativi pur abortiti non occorre qui fare parola.

Ora, finalmente, l'attuale stampa, con cui sciolgo l'impegno da me assunto sin dall'anno 1901 [4], viene a colmare nella storia letteraria del primo secolo un'incresciosa lacuna. Come io abbia proceduto nell'opera mia, e come e quanto sia io riescito a superare

---

[1] Tutto il lavoro preparatorio fatto dal Bilancioni per la sua edizione dell'Angiolieri può vedersi oggi tra le carte manoscritte di lui che si conservano nella Bibl. Comunale di Bologna.

[2] Cfr. il suo articolo *Un preteso poeta umorista del sec. XIII*, nella *Vita italiana*, a. II, v. VI [febbr.-apr. 1896], p. 37.

[3] Il quale nel cit. art. mostrò di fondarsi in ogni punto su la bibliografia dell'Angiolieri contenuta nell'*Indice* stampato da C. e L. Frati delle carte bilancioniane, e però né pure alla sua edizione sarebbe mancato il vizio fondamentale che fu rimproverato più sopra alla stampa allestita dal Bilancioni medesimo.

[4] Nel cit. articolo del *Bull. sen. di st. patria*, p. 486.

le difficoltà non poche né piccole che s' opponevano al pieno compimento dell' impresa, lascio ai seguenti capitoli di questa introduzione il mostrare, agli studiosi che liberamente vorranno esaminarli il giudicare.

I.

Le prime questioni che nel particolare ordine d' indagini propostoci s' affacciano, son queste: quanti e quali sonetti del nostro autore la voracità del tempo à risparmiato? come e dove son pervenuti a noi i superstiti al naufragio della sua poesia? e, di questi scampati, qual parte può con fronte alta e con pieno diritto sostenere la sua legittima attribuzione all' Angiolieri? A tali domande risponderà l' esame dei manoscritti contenenti le disperse membra della lirica di Cecco, esame con cui di necessità mi conviene dar principio alla mia trattazione.

I codici dei quali mi servo per la stampa (e sono, ben inteso, tutti quelli che io conosco e di cui ò potuto direttamente o indirettamente trovar notizia) raggiungono quasi la trentina e sono diversissimi tra loro per età, autorità e contenuto, come ne mostrerà lo studio che a ciascun d'essi è dedicato, in ordine alla produzione poetica dell' Angiolieri, nei singoli paragrafi di questo primo capitolo.

§ 1. Di gran lunga superiore ad ogni altro per bontà di lezione e per abbondanza di materiale — contiene da solo quasi tutti i sonetti di Cecco — è il cd. chigiano L. VIII. 305, col quale è giusto incominciare la nostra rassegna. Risale, credo, alla fine del secolo XIV [1]; e nei primi anni del successivo fu posseduto da ser Antonio figlio di messer Coluccio Salutati (n. 1383), come rilevasi da un' annotazione di carattere diverso da quello del testo e verisimilmente autografa, la quale fu in séguito, da qualche tardivo proprietario del ms., in parte abrasa in parte obliterata con vigorosi freghi di penna, ma non si che ancor oggi non rimanga

[1] Anche il Monaci (*Propugnatore*, X [1877] 1, p. 125 e n. 1) lo ritenne della seconda metà di quel secolo, contro l' opinione del Bartsch, che lo aveva ascritto al quattrocento.

al meno per buon tratto leggibile [1]. Questo volume ci à conservato il maggior numero delle poesie del nostro, se bene sventuratamente il nome di lui non s' incontri nel cd. né pure una volta innanzi ai sonetti che gli appartengono [2]: e tale mancanza d' indicazione precisa ci costringe a procedere assai cauti nel ricercare, tra le duecentoquattordici poesie che nella raccolta figurano senza nome d' au-

---

[1] Un erudito del sei o del settecento, che, avendo aguzzato gli occhi a decifrare la soscrizione, volle poi riprodurla di sua mano alcune righe più sotto, così la trascrisse: « Liber est Antonij Dominj Colucij de Salutatis ». In realtà, in vece, nell' originale a « liber » segue, abbreviato, « ser », non « est »; e queste due parole, come pure le quattro successive (« antonij d[omi]nj colucij de »), si leggono chiarissimamente. Dopo il « de » incominciano gli ostacoli. Di « salutatis » si scorge ancóra bene il *sa-* iniziale, al quale teneva dietro una lettera (*u* ?), dovuta quasi per certo ad una svista dello scrittore, che l' avrà poi soppressa, benché oggi della correzione non si vegga nessuna traccia; la seconda sillaba *-lu-* è un po' più svanita, ma pur leggibile; di *-tatis* in fine, il *t* è scomparso, e ben poco si legge del resto. Ma al cognome seguivano, su la stessa linea, altre parole ch' è assai malagevole appurar con certezza quali fossero: tanto più che i freghi di penna dàtivi sopra ànno accresciuto, confondendosi con i segni sottostanti, le difficoltà della lettura. Tuttavia, mi pare che con sufficente probabilità si possa tentar d' identificare anche queste parole più oscure, che, secondo me, sarebbero: « p[o]p[u]lj & co[mmun]is flo[r.] »: di « populj », scritto — s' intende — nella forma abbreviata solita, resterebbero le pance dei due *p*, la metà inferiore della *l* e l' *j*; « & cois » è alquanto più conservato, e delle ultime lettere rimangono *fl* e la trattina con valore di *r* sovrapposta all' *o*, ch' è scomparsa. In tal modo, tutta la parte della sottoscrizione sin qui esaminata avrebbe suonato per disteso così: « liber ser antonij dominj colucij de saulutatis populj et communis florentie », alle quali parole altre, oggi totalmente dileguate per abrasione, seguivano forse nella linea sottostante, ove tutt' ora sussiste un superstite « a[n]no » proprio sotto l' *-ulu-* di *saulutatis*. E forse, dopo « florentie », ser Antonio avrà scritto « cancellarij » o « notarij », secondo che si riferiva a suo padre Coluccio o a se stesso; ma tutto ciò, come pure la data che doveva seguire ad « anno » e che a noi sarebbe interessata sopra ogni altra cosa, l' invida e sacrilega mano dell' abrasore ci tolse. Per quanto poi riguarda l' opinione del Monaci (il quale, tra parentesi, stampò assai inesattamente la soscrizione: cfr. *Prop.* X 1, p. 126, e XI 1, p. 532), che la nota sia stata « scritta dapprima nell' istesso carattere del canzoniere », l' esame accurato delle due scritture mi porta ad avversarla risolutamente.

[2] Nell' indice degli autori, il quale è del sec. XVIII o tutt' al più del XVII, trovasi al f. 4b il nome di « Fresco Angiuglieri » (!) e sùbito sotto quello di « Ceccho Angiuglieri », con rimando alla c. 100 per il primo e alle cc. 100, 107, 110 per il secondo. Ora, il nome di Fresco non si trova né a c. 100 né altrove;

tore, quelle che realmente e fondatamente debbonsi ascrivere all'Angiolieri. Sì fatta ricerca fu da me intrapresa, or non è molto, in una nota dedicata per l'appunto ai *Sonetti di C. A. contenuti nel cd. chig. L. VIII. 305* [1]; e il risultato, a cui l'indagine per allora mi condusse, fu questo: che nel canzoniere angiolieresco si potessero introdurre, dei sonetti adespoti che ci à conservato in copia quel ms., i centoventidue che nell'edizione diplomatica del chigiano curata dal Monaci e dal Molteni portano i n.i 293, 339-341, 374-399, 401-492 [2]; « per sei solamente di questi (i sonetti 293, 339-341, 491-492) », conchiudevo, « l'attribuzione dev'essere accolta con un certo grado, più o meno grande, di dubbiezza; per tutti gli altri, invece, senza esitare ». Ma più mature riflessioni sopra alcuni dei detti componimenti mi costringono oggi a toglier via dalla serie, per ragioni che dirò in séguito, cinque sonetti che certamente non appartengono all'Angiolieri (sono i n.i 293 e 484-487); sì che il numero definitivo delle poesie del nostro contenute nel cd. in questione dev'essere ridotto da 122 a 117, comprendendo in questa somma anche cinque per le quali non v'è piena ed assoluta certezza d'attribuzione.

I 117 sonetti di cui parlo son questi [3]:

* 1 (n.° 339) *De guata ciampol ben questa uecchiuçça* [CXXVIII],
* 2 (n.° 340) *In tale che d amor ui pass il chore* [CXII],
* 3 (n.° 341) *A chi nol sa nol lasci dio prouare* [LXXIV],
4 (n.° 374) *La stremita mi richer per filgluolo* [LXXX],

quanto all'altro, è da notare che esso fu scritto, a penna e a matita, sopra alcuni sonetti veramente del nostro, ma dalla stessa mano che stese l'indice e da un'altra posteriore.

[1] Nel fasc. II degli *Studj romanzi* pubblicati dalla « Soc. filol. romana » [1904], pp. 41-61.

[2] Centoventidue, e non centoventitre, come dissi nel mio scritto sopra cit. (pp. 45 e 61), per una leggera svista causata dal non essermi io ricordato di notare che il sonetto n.° 400 trovasi ripetuto più oltre al n.° 474.

[3] Questi sonetti si trovano, i due primi alla c. 95b, il terzo a c. 96a, e tutti i seguenti dalla c. 100a alla c. 114b. Nell'elenco che segue riporto il capoverso di ogni son. esattamente come lo reca il cd., solo separando le parole le une dalle altre; e contrassegno d'un * i cinque sonetti di meno certa attribuzione (n.i 339-341, 491 e 492). Il numero romano chiuso tra [ ] di fianco ai singoli cominciamenti è quello che il son. à nella presente edizione; il num. arabo tra ( ) è invece quello della stampa Monaci-Molteni.

5 (n.° 375) *Becchina mia cercho nol ti confesso* [XXIII],
6 (n.° 376) *Sed i credesse uinar un di solo* [XCI],
7 (n.° 377) *I o un padre si chompressionato* [XCIII],
8 (n.° 378) *S i non torni nell odio d amore* [XXXVI],
9 (n.° 379) *Da po t e n grado becchina ch i muoia* [XXII],
10 (n.° 380) *La pouerta m a si disamorato* [LXX],
11 (n.° 381) *Anima mia chuor del mi corp amore* [XXVI],
12 (n.° 382) *De bastat oggimai per cortesia* [XXXII],
13 (n.° 383) *Chi non sente d amor o tant o quanto* [XXXIX],
14 (n.° 384) *Morte merçe se mi pregho t e n grato* [XCIV],
15 (n.° 385) *I o si pocho di quel ch i uorrei* [LXXXII],
16 (n.° 386) *Io sento sentiro ma quel d amore* [LXIV],
17 (n.° 387) *E fu già tempo che becchina m era* [XLV],
18 (n.° 388) *Quand i soleu udir ch un fiorentino* [XVIII],
19 (n.° 389) *Sed i auess un mi mortal nemicho* [XXXI],
20 (n.° 390) *L animo riposato auer solia* [XIII],
21 (n.° 391) *E m e si malamente rincresciuto* [XII],
22 (n.° 392) *La mia malinconia e tanta e tale* [XI],
23 (n.° 393) *Qual e sença danar innamorato* [LXXXIX],
24 (n.° 394) *Si fortemente l altrieri fu malato* [CII],
25 (n.° 395) *Mie madre si m insengna medicina* [CI],
26 (n.° 396) *Su lo lecto mi staua l altra sera* [CIII],
27 (n.° 397) *Da tte parto l mie chor ciampolino* [CXV],
28 (n.° 398) *Dugento schodelline di diamanti* [CVII],
29 (n.° 399) *Le gioi ch i t o rechate da ueneça* [CXXX],
30 (n.° 401) *Lassa la uita mia dolente molto* [LI],
31 (n.° 402) *Quando mie donn esce la man del lecto* [CVI],
32 (n.° 403) *Io chombatterei chon amor ed ol morto* [LXIII],
33 (n.° 404) *Lo mi chor non s allegra di chouelle* [XXIV],
34 (n.° 405) *Se l chor di becchina fosse diamante* [XXIX],
35 (n.° 406) *Inn una ch e danar mi danno meno* [LXXV],
36 (n.° 407) *Credença sia ma si l sappia chi uuole* [LXII],
37 (n.° 408) *Sed i auess un saccho di fiorini* [XLI],
38 (n.° 409) *Oncia di carne libra di maliçia* [XXVII],
39 (n.° 410) *Si sse condoct al uerde cianpolino* [CXIII],
40 (n.° 411) *Se ttu se pro et forte ciampolino* [CXIV],
41 (n.° 412) *In nessun modo mi poss achonciare* [LXXXV],
42 (n.° 413) *Becchin amore che uuo falso tradito* [XLVI],
43 (n.° 414) *Il chome ne l perche bel lo sa dio* [XLVII],
44 (n.° 415) *Chosi e l uom che non a denari* [LXXVI],
45 (n.° 416) *Ongne mie ntendimento mi ricide* [LXXVII],
46 (n.° 417) *Io potrei chosi disamorare* [XLII],
47 (n.° 418) *Elgl e si agra chosa l disamorare* [VII],
48 (n.° 419) *Me mi so chattiueggiar su n un lecto* [XXI],
49 (n.° 420) *I son si magro che quasi tralucho* [LXXI],
50 (n.° 421) *I non ui miro perçar morditori* [LXXIX],
51 (n.° 422) *I potre ançi ritornare in ieri* [XCII],
52 (n.° 423) *Tre cose solamente mi son in grado* [LXXXVIII],
53 (n.° 424) *E non a tante gocciole nel mare* [XXXIII],
54 (n.° 425) *Ongn altra carne m e nn odio uenuta* [LIX],

55 (n.° 426) *Babb e becchina l amor e mie madre* [XC],
56 (n.° 427) *Figluol di dio quanto ben aure auuto* [XXX],
57 (n.° 428) *Sed i fossi chostrecto di pilglare* [XLVIII],
58 (n.° 429) *Quando ner picciolin torno di francia* [CXXVII],
59 (n.° 430) *I o si pocho di graçia n becchina* [V],
60 (n.° 431) *Becchin amore i ti soleu odiare* [XL],
61 (n.° 432) *Tant abbo di becchina nouellato* [LXXXIII],
62 (n.° 433) *Se die m aiuti a le sante guangnele* [LXVIII],
63 (n.° 434) *Becchina poi che ttu mi fosti tolta* [LVIII],
64 (n.° 435) *Mia madre m a ngannat e ciampolino* [XCIX],
65 (n.° 436) *Per cotanto ferruçço çeppa dimmi* [CXIX],
66 (n.° 437) *Bocchon in terr a pie l' uscio di pina* [CXVIII],
67 (n.° 438) *Non potrebb essere per quanto dio fece* [XCVII],
68 (n.° 439) *Sed i auesse mille lingue in boccha* [XCV],
69 (n.° 440) *Il pessimo e l crudele odio ch i porto* [XCVI],
70 (n.° 441) *In questo mondo chi non a moneta* [LXXII],
71 (n.° 442) *Quando l çeppa entra n santo usa di dire* [CXVII],
72 (n.° 443) *El fuggir di min çeppa quando sente* [CXX],
73 (n.° 444) *Se l chapo a min çeppa fosse talglato* [CXXIII],
74 (n.° 445) *Giugiale di quaresima a l uscita* [CVIII],
75 (n.° 446) *Io feci di me stesso un cianpolino* [CXVI],
76 (n.° 447) *Salute manda lo tu buon martini* [CXXIX],
77 (n.° 448) *Se si potesse morir di dolore* [XIX],
78 (n.° 449) *Qualunque giorno non ueggio l mi amore* [LIII],
79 (n.° 450) *I m o onde dar pace e debbo e uoglo* [LIV],
80 (n.° 451) *Amor poi che n si greue passo uenni* [XVI],
81 (n.° 452) *Or nonn e gran pistolença la mia* [III],
82 (n.° 453) *Da giuda in fuori neuno sciagurato* [L],
83 (n.° 454) *Unn chorço di corçano m a si trafitto* [CXI],
84 (n.° 455) *Se tutta l otriacha d oltre mmare* [CXXI],
85 (n.° 456) *Dante allaghieri cecchо l tu seru amicho* [CXXV],
86 (n.° 457) *Maladecta sie l or e l punt e l giorno* [LV],
87 (n.° 458) *A chosa facta non ual pentere* [CXXXIII],
88 (n.° 459) *Qual uom uuol purgar le sue peccata* [LVI],
89 (n.° 460) *Sonetto da poi ch i non trouo messo* [XXV],
90 (n.° 461) *Con gran malinchonia sempre isto* [LXIX],
91 (n.° 462) *Per ongne gocciola d' acqua ch a m mare* [XXXV],
92 (n.° 463) *S i mi ricordo ben i fu d amore* [XLIII],
93 (n.° 464) *Maladecto e distructo sia da dio* [IV],
94 (n.° 465) *L uom non puo sua uentura prolungare* [XLIV],
95 (n.° 466) *Udite udite uoi che siete amanti* [CIX],
96 (n.° 467) *I so non fermo in su questa oppenione* [CX],
97 (n.° 468) *Un marcennaio intende a grandeggiare* [CXXXI],
98 (n.° 469) *I son uenuto di schiatta di struçço* [LXXVIII],
99 (n.° 470) *Un danaio non che far cottardita* [LX],
100 (n.° 471) *Di tutte cose mi sento fornito* [LXXIII],
101 (n.° 472) *Il cuore in corpo mi sento tremare* [XV],
102 (n.° 473) *Auengna ch i pagh il tu mirare* [II],
103 (n.° 474) *Cosi potre uiuer sença amore* [VIII],
104 (n.° 475) *Elgl e si pocho di fede e d amore* [CXXXIV],

105 (n.° 476) *A chui e n grado de l amor dir male* [XXXVII],
106 (n.° 477) *Chi dell altrui farina fa lasangne* [CXXXVII],
107 (n.° 478) *L amor che mm e guerrero ed enemicho* [XVII],
108 (n.° 479) *Per die min çeppa or son giunte le tue* [CXXII],
109 (n.° 480) *Mie madre mi disse l altrier parol una* [C],
110 (n.° 481) *S i potesse d amicho in terço amicho* [XXVIII],
111 (n.° 482) *Acchorri cchorri huom a la strada* [I],
112 (n.° 483) *L altrier mi si ferio una tal tincha* [LXI],
113 (n.° 488) *Cio che naturalmente fu creato* [XIV],
114 (n.° 489) *Charo mi chosta la malinconia* [LXVII],
115 (n.° 490) *Pelle chiabelle di dio no ci aruai* [CXXXII],
* 116 (n.° 491) *Ogni chapretta ritorn a ssu latte* [CV],
* 117 (n.° 492) *Tal uomo fa ltrui proferte e gran caresse* [CXXXVIII] [1].

Dei cinque sonetti ai quali, com' è stato detto, fu dato l' ostracismo, quattro — quelli che corrispondono ai n.[i] 484-487, e che cominciano: *Quanto piu miro e guato nel tu stato, Certo non fate mal se ssiete mossa, Or mira s ai natura ben peruersa, Ai quanto m incresce po ch o presa* — furono da me stesso ultimamente riconosciuti come opera di un oscuro rimatore d' Arezzo, messer Ubertino di Giovanni del Bianco, ed a lui restituiti [2]; il quinto (n.° 293) richiede un più lungo discorso. A proposito d' esso, nel mio studio già ricordato su i sonetti del nostro cd. chig. [3], io così m' esprimeva: « il meglio che possa farsi è astenersi prudentemente da qualunque giudizio e limitarsi a porre il sonetto tra quelli incertamente attribuibili all'Angiolieri ». Oggi invece un esame più minuzioso del componimento, tutto che non diradi se non pochissimo la fitta tenebra che l' involge, mi permette d' asserire con piena certezza che il nostro poeta non à sopr' esso alcun diritto da rivendicare; è bensì innegabile, come già dissi, « che la movenza della poesia arieggia alla maniera di Cecco », ma non è questa una ragion sufficente, allor che tutte le altre si oppongono, a farci da sola ritenere angiolieresco il sonetto. Il quale si rivolge ad un « messer Neri Picchino », invitandolo, pare, a scender in campo contro certi

[1] Bisogna in oltre osservare che tre di questi 117 sonetti si trovano ripetuti nel cd.: il n.° 98 della serie data qui sopra è anche alla c. 95[a] (n.° 336); il n.° 113 alla c. 97[a] (n.° 349); il n.° 108 alla c. 108[a] (n.° 400), ove comincia, in modo alquanto diverso che nell' altra copia, *Io potrei chosi star senç amore.*

[2] Cfr. la mia nota *Un contrasto amoroso di m. Ubert. di Giov. del Bianco d' Arezzo*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLIV [1904], pp. 382-91.

[3] Negli *Studj romanzi* cit., pp. 54-5.

avversari [1]; ora, nel personaggio così invocato è da ravvisare un gentiluomo valente in armi e fiero combattitore nelle guerre di parte, che lasciò di sé ricordi non insignificanti nella storia fiorentina d'a mezzo il secolo XIII: il ghibellino messer Neri di messer Iacopo di Schiatta degli Uberti, soprannominato a punto Picchino o Piccolino [2], fratello e compagno di lotte e di sventure del più famoso Manente detto Farinata [3]. In oltre, ancor che sia quasi impossibile rischiarare in ogni lor parte le ambiguità ed oscurità della poesia

---

[1] Anche in un altro son. del cd. chig., appartenente questo fuor d'ogni dubbio all'Angiolieri (à il n.° 58 nella lista data più sopra, e il CXXVII nella presente edizione), troviamo ricordato un « ner picciolin », che il D'Ancona stampò « Ner Picciolin » e identificò con quel messer Neri Uberti, nel quale va riconosciuto, com'è detto su nel testo, il messer Neri Picchin del n.° 298; ma io, nell'ann. stor. al s. CXXVII (cfr. più oltre, pp. 184 sg.), mostrerò come invece il Neri angiolieresco nulla abbia a vedere col gentiluomo fiorentino, di modo che anche sotto questo rispetto viene a mancare ogni motivo per attribuire a Cecco l'altra poesia, quella nella quale è veramente nominato l'Uberti.

[2] « Dom. Neri Piccolinus » è chiamato, a cagion d'esempio, il nostro personaggio nel famoso *Libro del Chiodo* (cfr. l'opera del Renier cit. nella n. che segue, p. LIX); « dominus Neri Pichinus », invece, in un documento del 1° aprile 1265 ricordato già dal D'Ancona (*Studj*, p. 182 n.) su l'autorità del Verci (*Storia degli Ecelini*, to. III [Bassano 1779], p. 496). Si tratta di un atto di cui non ci è pervenuto l'originale, ma solo una copia assai antica ed anche assai spropositata; per esso, Cunizza da Romano, che si era riparata a Firenze dopo la fine dei suoi fratelli Ezzelino III ed Alberico, trovandosi in casa di messer Cavalcante Cavalcanti, dona la libertà agli uomini di masnada della sua famiglia, presenti alcuni testimoni, tra i quali questi tre Uberti: « dominus Nisi (sic, ma va corretto *Neri*) Pichinus de Farinatis de Florentia, d[omi]nus Elinus (forse *Açolinus*) et d[omi]nus Lipus (*Lapus*) ejus frater filijs (!) q[uondam] d[omi]ni Farinati de Farinatis de Florentia » (una stampa più accurata del documento si troverà nel libro di F. Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, Fir. 1897², pp. 383 sgg.). Molto curioso è per altro quel cognome *de Farinatis* anzi che *de Ubertis*, ma forse la colpa di esso va data più tosto a chi ricopiò l'atto che non a chi primamente lo stese.

[3] Non più giovanissimo nel 1239, il nostro messer Neri fu nel 1251 podestà di San Gemignano; nel 1258 fu con gli altri di sua parte bandito da Firenze e dové rifugiarsi in Siena; tornato in patria nel 1260 dopo la vittoria di Montaperti, esercitò nuovamente la podesteria a San Gemignano nel 1261, poi ancóra nel 1264 e nei due anni successivi; il 1267 fu un'altra volta cacciato dalla patria e l'anno appresso condannato a perpetuo esilio insieme con il figlio Azzo e con tutti i suoi consorti; morì nel 1289 combattendo a Campaldino con-

forse a bella posta volute dal rimatore [1], pure, quel tanto che in essa n'è dato di comprendere (tra altro, le allusioni fattevi ai « bacialier » Francesi ed ai Tedeschi) ci porta alle vicende fiorentine

---

tro i Guelfi. Cfr. R. Renier, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti*, Firenze 1880, pp. xxxiv sgg., xlii, l, lix, lxxv sg.; L. Pecori, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853, pp. 71, 81, 743.

[1] Ecco il son. secondo il cd. chigiano (c. 90a; *Prop.*, XI 1, p. 207):

MEsser Neri Picchin, se mai m' adeschi
quella di cui son servo ad ogni prova,
per la novella c' aggio udita nova
di questi novi bacialier Franceschi
io son sì fatto amico de' Tedeschi
per lo contasto d' esta biscia bova,
che, quando vuol, vostra valenza mova,
c' a questa danza bisogn' è ch' i' treschi.
E s' io m' inarmo contr' a' figli Alberti,
lo sol Garin no mostrò valor tanto,
per cui fuor mille monimenti aperti,
Com' io farò, be' mi do questo vanto:
amore e guerra li ne farà certi,
e la cornacchia di cui trovo e canto.

La poesia sembra di uno che si sia di fresco accostato al partito imperiale (v. 5) e, per soddisfare ad un tempo il suo odio di fazione ed una qualche rivalità o gelosia d' amore, inviti messer Neri Picchino — uno dei capi ghibellini — a scendere in campo contro gli avversari: minacciando intanto alcuni di costoro di rinnovare e sorpassare a lor danno le prodezze d' un tale Garin (« il solo », l' unico, come dice il sonetto), in cui è forse da vedere l' epico Garin de Montglane, capostipite degli eroi celebrati nel ciclo di Guglielmo d'Orange. Più particolarmente poi gli strali del rimatore s' appuntano contro un innominato, quasi senza dubbio uno dei « figli Alberti » del v. 9, che resta irriconoscibile sotto gli appellativi poco lusinghieri per lui di serpente boa (v. 6) e di cornacchia (v. 14). L' inciso dei due primi versi va inteso, a mio parere, in questo modo: « così la mia donna si lasci adescare da me, mi porga ascolto! »; riferendo invece il *m' adeschi* a messer Neri, verrebbe a cader totalmente la spiegazione del son. da me proposta, perché allora Neri stesso sarebbe la « biscia bova » e la cornacchia, e a lui sarebbero rivolte le minacce del poeta: ma difficoltà gravi d' ordine sintattico e logico e d' altro genere impediscono d' accettare questa seconda supposizione. — Col nome di « figli Alberti » penso poi sia qui designata la nobile famiglia dei conti Alberti, alcuni membri della quale, come l' Alessandro collocato insieme con suo fratello Napoleone nella Caina da Dante (*Inf.*, XXXII 55 sgg.), seguirono precisamente la parte guelfa.

degli anni decorsi tra il 1263 e il '67: quando cioè da prima gli Alemanni di re Manfredi, poi i Francesi di Carlo d'Angiò s' immischiarono ai fatti della città del giglio [1]. Probabilmente la « novella nova » di cui parla il poeta è quella della prossima venuta in Italia del conte di Provenza, fors' anche quella della sua vittoria a Benevento contro il nemico; in ogni modo, nel tempo in cui fu composto il sonetto l' Angiolieri, ancóra bambino, non poteva sicuramente far versi, sì che a lui va tolto senz' altro il poco spiegabile componimento.

Quanto ai cinque sonetti della serie riprodotta nelle pp. precedenti, ai quali fu aggiunto l' * (n.ⁱ 1, 2, 3, 116, 117), è bene avvertire in tanto che nessun sospetto veramente e seriamente fondato può elevarsi su la loro attribuzione al nostro poeta; più che tutto, è la situazione eccentrica ch' essi ànno nel cd. rispetto alle altre poesie sicure dell' Angiolieri che contribuisce in parte a far scemare la fiducia a loro riguardo. È vero che a ciò si potrebbe rispondere osservando, in genere, che anche lontani dal nucleo centrale trovansi nel ms. chig. due sonetti (n.ⁱ 336 e 349), i quali più oltre ricompaiono in mezzo agli altri di Cecco ed a lui vanno fuor di dubbio attribuiti [2]; mentre poi per nessuno dei cinque componimenti incriminati sussistono argomenti interni tali da farceli senz' altro respingere dalla presente edizione [3]. Ma da ciò all' asserire con piena certezza che proprio non possono essere, questi sonetti, se non del nostro e di niun altro rimatore, corre gran tratto: né io mi son sentito di valicarlo arbitrariamente.

---

[1] I Tedeschi di Manfredi, comandati dal conte Giordano d' Anglano, entrarono in Firenze dopo Montaperti, il 16 settembre 1260, e vi rimasero poi al soldo dei Fiorentini sino all' 11 novembre 1266; la pasqua dell' anno seguente (17 aprile) vi giunsero per la prima volta 800 cavalieri francesi mandati da Carlo d' Angiò, il quale, eletto dal papa contro lo Svevo nel 1263, aveva iniziato la sua spedizione in Italia solamente due anni più tardi.

[2] Cfr. la n. 1 a p. XI.

[3] Solo, nel n.° 117 trovo ai vv. 1 e 8 due forme che fanno pensare al dialetto di Lucca anzi che al senese (*caresse* e *richesse*), ma si tratta di voci usate in rima, dalle quali non è prudente trarre deduzioni assolute. D' altra parte, tanto il Ciampolo del n.° 1, quanto il ser Corso del n.° 2 si possono senza difficoltà identificare con personaggi di sonetti autentici angiolereschi (cfr. più oltre, pp. 151-2 e 186).

Nuovo discorso, oltre a quello che già ebbi a dedicargli [1], merita ancóra il n.° 28. Esso, in un altro cd. del quale più oltre (§ 3) dovrò fare parola, il vat.-barber. lt. 3953, trovasi attribuito (p. 146) ad un Muscia da Siena [2], personaggio che a partire dall' Ubaldini [3] fu identificato con il « Niccola Muscia » (forse Niccola di Muscia?) cui spetta un noto son. contenuto nel nostro chig.: ambedue i nomi poi, fusi insieme in quello di « Niccola Muscia da Siena », furono applicati al senese Niccolò Salimbeni, creandosi per tal modo una inestricabile confusione — che spiace di veder convalidata dall' autorità del Carducci [4] — intorno al povero autore del son. *Dugento scodelline di diamanti.* Ora, pur lasciando da parte questo viluppo d' identificazioni, le quali non ànno alcun valore positivo, sta di fatto che il nome del Muscia da Siena non è di uno sconosciuto, come a me venne già fatto di dire, ma sì bene di una persona vera e reale, della cui esistenza un' altra traccia, benché meschinissima, ci è dato di rilevare nella storia della nostra lirica del duecento. Il cd. vat.-barb. dianzi citato ci à trasmesso in fatti, sùbito dopo il componimento attribuito al Muscia e nella stessa p. 146, il son. d' un contemporaneo di Cecco il cui nome non appare in nessun altro testo: si tratta anche qui d' un senese, Iacomo di messer Lotterengo della potente famiglia dei Tolomei, chiamato per soprannome il Graffione o Granfione [5]. In questo son., dunque, è ricordato, tra altri

---

[1] Cfr. gli *Studj romanzi* cit., pp. 55-7.

[2] Il cd. à « Musa da Siena », ma non dubito che *Musa* sia la pura e semplice trascrizione veneta della forma toscana *Muscia*, nome proprio di uomo non infrequente nel medio evo.

[3] Nella sua ediz. dei *Documenti d' amore*, di cui parlerò tra breve, in una lista degli *Autori volgari* premessa alla *Tavola delle voci*, è questa citazione: « Niccolò da Siena detto Muscia de Salimbeni », con l' avvertimento che sonetti di lui sono nei mss. barberino e Strozzi: il primo è l' odierno vat.-barb. lt. 3953, ov' è il son. di Muscia da Siena, l' altro è il nostro chig. L. VIII. 305, dove si legge il son. di Niccola Muscia sul Cavalcanti (com. *Ècci venuto Guido* [*a*] *Chonpostello*). Questa è l' origine prima della confusione conservatasi poi sempre tra i due nomi.

[4] Cfr. gli *Atti e Mem. della r. dep. di st. p. per le prov. di Romagna*, serie 2ª, II [1876], pp. 144 sgg.

[5] Vedi su costui L. De Angelis, *Capitoli dei disciplinati della ven. Comp. della Madonna* ecc., Siena 1818, p. 161. Il Graffione viveva, secondo documenti riportati dal De A., nel 1270 e forse ancóra nel 1290; che si chiamasse di vero nome Iacomo, m' è assicurato dal Lisini.

personaggi, anche un Muscia [1], che sarà bene uno stesso individuo con quello a cui è attribuito il nostro son. n.° 28. Abbiamo quindi una prova non discutibile dell'esistenza storica del Muscia rimatore da Siena, ma non per ciò mi sembra che debbano cambiare le conchiusioni, alle quali, circa l'attribuzione all'Angiolieri della poesia di cui sto parlando, ero giunto anteriormente. In fatto anche un altro son. dei 117 sopra enumerati è diretto ad un Lano (n.° 74), e presenta con il n.° 23 tali e sì strette rassomiglianze, sia per i sentimenti, sia per l'argomento — in ambedue i casi, si tratta di doni iperbolici che il poeta vorrebbe fare all'amico —, sia per la maniera dello esprimersi, che non è possibile assegnare i due sonetti ad autori diversi [2]. Dunque, poiché il n.° 74 appartiene a Cecco e nessun dubbio può aversi su la sua paternità, anche l'altra poesia andrà indiscutibilmente ascritta al nostro rimatore [3].

Ed ora non sarà male spendere qui poche righe, ripetendo o condensando quel che già dissi altrove [4], su gli studi a cui servì il cd. chig. per ciò che si riferisce alle poesie dell'Angiolieri da esso tramandateci così abbondantemente. Il conte Federigo Ubaldini nel 1640 si valse del manoscritto — allora strozziano — per trarne fuori parole e locuzioni notevoli da raffrontare con altre di messer Francesco da Barberino: ed in fatto nella « tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili » da lui accodata alla sua edizione, pubblicata in quell'anno stesso a Roma, dei *Documenti*

---

[1] Il son. com. *Le favole, compar, c'om dice tante*, e fu stampato già da L. Allacci nei suoi *Poeti antichi* (Nap. 1661, p. 368): ora puoi vederlo nella recente ediz. diplom. del cd. vat.-barb. lt. 3953 curata da G. Lega (Bol. 1905, p. 160).

[2] Dello stretto rapporto che intercede tra i due n.[i] 28 e 74 si accorsero già tanto G. Navone (*Le rime di Folgore da S. Gemignano* ecc., Bol. 1880, p. LVI n.) che il Biadene (nelle « osservazioni sulla bibliografia » aggiunte alla sua *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, negli *Studj di filol. romanza*, IV [1889], p. 207); ma il primo non si pronunciò su l'attribuzione dei due sonetti (cfr. *Studj romanzi* cit., p. 56 n. 5), mentre il secondo, incorrendo in parecchie inesattezze, risolse la questione a favore del fantastico « Niccolò Salimbeni detto il *Muscia* ».

[3] Anche un terzo testo, del 1293 (cfr. più oltre, § 16), contiene il son. n.° 28, ma, per recarlo senza nome d'autore, non contribuisce punto a gettar luce più sicura su l'attribuzione.

[4] Negli *Studj romanzi* cit., p. 42 e specialmente nella lunga n. 3 ad essa.

d'amore si trovano spesse volte citati componimenti che egli conobbe a punto dal cd. di cui si parla. Tra gli altri, per non ricordare se non ciò che si connette con quest'edizione, egli citò come dell'Angiolieri uno o più versi di venti sonetti, quattro soli dei quali non appartengono punto al poeta senese [1]; il cui nome, poiché non appare pur una volta nelle didascalie del ms., dovè l'Ubaldini ricavare dal contenuto stesso di quelle rime [2]. Ventun anni dopo di lui, e precisamente nel 1661, si servì del cd. chig. Leone Allacci per compilare la sua raccolta, rimasta sino ad oggi manoscritta [3], dei rimatori antichi senesi: nella quale, oltre ad aver riportato di Cecco nostro i ventitre sonetti da lui lo stesso anno pubblicati nei *Poeti antichi*, più due nuovi tratti da un'altra fonte che vedremo più avanti (p. XXII) qual fosse, inserì sedici sonetti del ms. di cui sto esponendo le vicende [4]. Dal secolo XVII saltando al XIX, ricorderò poi l'avvocato P. Bilancioni che, dei 175 sonetti da lui attribuiti all'Angiolieri e con ogni diligenza raccolti nell'intenzione di metterli a stampa [5], non meno di 158 avea pescati, congiungendo alla rinfusa le poesie autentiche del nostro con quelle di

---

[1] I sedici sonetti spettanti veramente a Cecco son citati alle parole *bretto* (n.° 61 della lista), *cascio* (25), *cher* (4), *cor re* ed *erro* (59), *dea* e *frutta* (115), *graza bianca* (21), *irato* (107), *i* (105), *mistiere* (8), *friere* e *naturare* (51), *nodrito* (100), *prugna* (109), *trovare* (85), *vai* (68), e nelle « note alla canzone della figura d'amore » (80 e 81).

[2] Ciò era già stato osservato da M. Barbi in una delle sue *Due noterelle dantesche*, Fir. 1898, p. 14 n. 4, in fine. — È anche da rilevare che presso alcuni dei sonetti di Cecco contenuti nel nostro cd. fu scritta in margine, di mano del sec. XVII, la nota « A stamparsi » o « Da stamparsi » (il che vale per i n.i 39, 51, 52, 55, 58, 60, 61 della lista data nelle pp. precedenti): e poiché il carattere di tali notamenti mi sembra veramente dell'Ubaldini, converrà attribuire a questo letterato il disegno, rimasto poi senza effetto, di divolgare per le stampe qualcuno dei sonetti dell'Angiolieri.

[3] Vedi più avanti, pp. XXII sg., e n. 5 a p. XXII.

[4] Sono i seguenti: n.i 4-9, 14, 17, 60, 61, 63, 36, 43, 42, 51, 59 della solita lista.

[5] Cfr. p. V. — I capoversi di questi 175 sonetti posson vedersi nell'*Indice delle carte di* P. Bilancioni; *contrib. alla bibliografia delle rime volg. dei primi tre secoli*, di C. e L. Frati (parte I, Bologna 1893, pp. 46-66). Notisi che quivi son registrati veramente 180 sonetti, da ridursi a 175 perché i componimenti segnati nell'*Indice* coi n.i 81, 49, 100, 120, 126 son eguali a quelli numerati 79, 170, 101, 123, 152.

**

altri autori, per entro alle rime adespote del cd. chigiano. E poiché fu grande, né immeritata, la fama di che il valent' uomo godé presso gli studiosi della lirica nostra antica, accadde che le conchiusioni del Bilancioni, sotto la forma in cui furono presentate al pubblico dall'*Indice* delle sue carte messo a stampa da Carlo e Lod. Frati, fossero accettate da quasi tutti coloro che nell' ultimo trentennio ebbero, più o meno direttamente, ad occuparsi dell' Angiolieri [1]. Più prudentemente invece sì il D'Ancona nel ben noto studio sul nostro rimatore, che il Monaci ed il Molteni nell' indice degli autori contenuti nel ms. chig. da loro pubblicato, limitarono a poco più che al centinaio [2] i sonetti di Cecco conservati da quel prezioso testo, e a questa temperata opinione si tennero, per non dir d' altri, L. Biadene nell' appendice alla sua *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV* [3], e T. Casini nella storia della letteratura italiana da lui scritta per il *Grundriss der romanischen Philologie* edito dal Gröber [4].

---

[1] Così, dal signor L. PIRANDELLO, la cui opinione fu già esposta qui a dietro (cfr. p. iv, nn. 2 e 3). — Su l' autorità dell' *Indice* bilancioniano fu pure condotta la stampa dei *Sei sonetti di C. A. e barzelletta della città di Siena* ([pubbl. per nozze Guidi-Incontri, offerta dal signor V. Tondelli] Bologna, Zanichelli, 1898), ove solo la prima delle sei poesie (p. 7) è veramente del nostro (son. XXVI di quest'ediz.); le altre 5 non appartengono certo all' A., come fu già osservato dal D' ANCONA nella *Rass. bibliogr. della lett. ital.*, II [1894], p. 25.

[2] Il D' ANCONA (*Studj*, p. 108, n. 1) assegnò a Cecco i son. che nella stampa del cd. chig. vanno dalla p. 212 alla p. 252 dell' estratto, ossia quelli che portano i n.[i] 374-492; si veda anche il mio cit. art. negli *Studj romanzi*, p. 54 n. 1. Nell' indice del cd. chig. a stampa (*Propugn.*, XII 1, p. 471), gli editori diedero a Cecco i n.[i] 374-397, 399-419, 422-489; ed i medesimi limiti furono accettati nel cit. *Manuale* del D'ANCONA e BACCI (I[2], p. 128).

[3] Negli *Studj di fil. rom.* cit., IV, p. 207. Ivi il BIADENE, osservato che secondo il D' ANCONA spetterebbero a Cecco i n.[i] dal 374 al 492 del cd. chig., aggiunge: « probabilmente il D' Ancona s' appone », e solo si limita a porre in dubbio la paternità dei due sonetti 398 e 445 (CVII e CVIII dell' ediz.). « Oltre i sonetti citati — séguita poi egli — anche qualche altro del Canzoniere apparterrà all' Angiolieri », e nota come i n.[i] 464 e 488 siano eguali rispettivamente ai n.[i] 336 e 349: « è quindi ragionevole il dubbio che anche qualcuno dei sonetti adespoti vicini a questi ultimi due, dei quali non è d' altronde noto l' autore, sieno del poeta senese, a cui alcuni s' attagliano anche per gli argomenti e per lo stile ». Così il 339 per la menzione di Ciampolo « si potrà dire quasi certamente dell' Angiolieri ».

[4] Bd. II, Abt. III [1901], p. 51 n. 2.

Dei 117 sonetti angiolierecchi del nostro ms., oltre a pochissimi editi sparsamente in lavori che indicheremo a loro luogo, alcuni interi e frammenti di altri molti furon pubblicati nello studio biografico del D'Ancona, apparso primamente in luce nel 1874 [1]; tutti quanti poi, insieme con il restante del codice, furono stampati diplomaticamente dal Monaci e dal Molteni in un'annata della prima serie del *Propugnatore*, non per altro senza gravi alterazioni ed inesattezze, che talvolta danneggiano non lievemente la lettura [2].

§ 2. Un ms. strettamente affine per lezione, contenuto ed attribuzioni al chigiano, e che quindi è supponibile portasse esso pure sonetti di Cecco Angiolieri (non si può dire per altro se nella stessa o in diversa misura), è il testo di Pietro Bembo, oggi perduto, che fu una delle fonti principali della raccolta di rime antiche fatta da mons. Lorenzo Bartolini, e del quale non si trova più traccia dopo la metà del secolo XVI [3].

[1] Nel cit. *Indice delle carte di* P. Bilancioni si potrà trovare l'esatta indicazione dei sonetti angiolierecchi riportati interamente o frammentariamente dal D'Ancona: ma io, salvi alcuni pochi casi, non ò tenuto conto, nell'apparato critico alla mia edizione, di questa stampa, la quale non può avere che un semplice valore storico, condotta com'è su una copia del cd. chigiano scorrettissima e le più volte infedele.

[2] I son. di Cecco si trovano nella prima parte del vol. XI [1878] di questo periodico, alle pp. 223-225, 228, 236-264, 303-314. Do qui un elenco delle principali scorrezioni della stampa da me riscontrate in una diligente collazione fattane sul ms.: n.° 340, v. 3 stampa *uie piu men*] cd. *uie men*; 375, 7 *niffa fi*] *niffa si*; 378, 11 *che mi fu*] *che mmi fa*; 386, 6 *uiuier*] *uiuer*; 388, 11 *contanto*] *cotanto*; 401, 9 *Ne uo altra sperança o*] *Neun altra speranç o*; 403, 4 *morto*] *uento*; 418, 7 *faro*] *saro*; 419, 2 *n suo duo*] *n su duo*; 434, 12 *Checcho*] *Ceccho*; 436, 11 *fe si*] *sere si*; 440, 9 *S i gli auessi*] *S i gli l auessi*; 442, 11 *amaççi*] *amaçça*; 443, 11 *chu fato*] *ch usato*; 451, 2 *ciaschedun.... fiiu*] *ciaschun.... fiu*, 10 *uiene*] *uenie*; 452, 1 dopo *pistolença* fu tralasciato *la mia* ch'è nel cd., 10 *ndendo*] *ntendo*; 460, 5 *son*] *so*; 463, 13 *fea*] *feci*; 469, 3 *ferruççio*] *ferrurço*, 7 *mangiat ai*] *mangiat i*; 490, 1 *di di non*] *di dio no*, 13 *o porta*] *e porta*; 491, 7 *chonforti*] *chonsorti*. — Ricorderò qui in fine che secondo la stampa Monaci-Molteni quindici sonetti di Cecco furon riprodotti dal Monaci medesimo nella *Crestom. ital. dei primi secoli* (fasc. II, Città di Castello 1897, pp. 512-8); di altre antologie è inutile far menzione.

[3] Per quel poco che possiamo sapere del ms. bembino si veda il mio studio *Su la genesi della raccolta Bartoliniana*, nella *Zeitschr. für roman. Philol.*, XXVI [1902], pp. 12-4.

§ 3. Della massima importanza per lo studio dei sonetti del nostro poeta è un altro cd. romano, notissimo già da gran tempo agli studiosi sotto la vecchia segnatura di barberiniano XLV 47 ed oggi passato a far parte della biblioteca Vaticana col n.° 3953 del fondo barberino-latino. Questo ms. fu messo insieme dal trevisano messer Niccolò de' Rossi, rimatore della prima metà del trecento [1], il quale, oltre ad averne egli stesso scritto qua e là di suo proprio pugno alcune pagine, corresse poi buona parte degli errori in cui era caduto il suo amanuense, dando così non poca autorità (come fu per la prima volta messo in chiaro dal Monaci [2]) ai testi da lui raccolti. La compilazione del cd. si deve collocare negli anni tra il 1325 e il 1335 [3]. I componimenti dell'A. sono nella seconda parte del libro, la quale contiene solo sonetti, e portano tutti in alto il nome dell'autore, che innanzi alla prima poesia suona *Cecho de frate anzilieri da siena* e innanzi alle altre semplicemente *Cecho anzilieri* (o *anzelieri* o *anzeleri*); sono in numero di 25 e riuniti insieme in piccoli gruppi per mezzo a sonetti di altri rimatori: così [4]:

1 (p. 138) *Per si grant suma o pegnata le risa* [LXXXI],
2 (» ») *S i fose foco arderei l mondo* [LXXXVI],
3 (» 139) *Y seno inamorato ma no tanto* [LXVI],
4 (» ») *Soneto mio po ch i no trouo messo* [XXV],
5 (» 140) *Stando lo baldoyn entro un prato* [CXXXVI],
6 (» 153) *De tutte cosi mi sento fornito* [LXXIII],
7 (» ») *Y o si poco de quel ch io uerey* [LXXXII],
8 (» 154) *A cosa fata ça no ual pentere* [CXXXIII],
9 (» 156) *Lassar uo lo trouare de bichina* [CXXIV],

---

[1] Per notizie biografiche su lui si veda A. Marchesan, *L'Università di Treviso nei sec. XIII e XIV*, Treviso 1892, pp. 126-47 e 278-87. Le sue poesie, canzoni e sonetti (alcuni dei quali furon pubblicati per nozze Tittoni-Antona Traversi da G. Navone nel 1888, ed altri altrove), si leggon tutte nel nostro ms., e per conseguenza nella recente stampa diplomatica di esso curata dal d.r G. Lega (Bologna 1905).

[2] Nel notissimo scritto *Da Bologna a Palermo:* mi valgo qui dell'estratto dalla 4a ediz. dell'*Antologia Critica* del Morandi (Città di Castello 1889), pp. 4-7.

[3] Rimando, per altre notizie sul cd., alla prefazione del Lega alla sua stampa citata, prefazione della quale mi servo ampiamente nello scrivere queste pagine.

[4] Riferisco esattamente d'ogni sonetto il capoverso tal quale si trova nel manoscritto, come ò già fatto per le poesie enumerate nel § 1 e come farò per quelle dei §§ seguenti.

10 (p. 156) *Babo bichina amor e mia madre* [XC],
11 (» ») *So l cor de bichina fosse diamante* [XXIX],
12 (» 157) *S eo auesse un mozo de florini* [XLI],
13 (» ») *Qual e senza denari enamorato* [LXXXIX],
14 (» ») *Danti aligieri s i so bon bigolardo* [CXXVI],
15 (» 165) *Senno no ual a cui fortuna e contra* [CXXXV],
16 (» 168) *Meglo so catiueçar en su un letto* [XXI],
17 (» 169) *Vn dinaro non che fare cottardita* [LX],
18 (» 178) *Da Juda en fora nesun si sagurato* [L],
19 (» 179) *Chi non sente d amor o tanto o quanto* [XXXIX],
20 (» ») *Qualunque ben si fa naturalmente* [XXXVIII],
21 (» ») *Chi diçe del suo padre altro ch onore* [CIV],
22 (» 180) *Oyme d amor che me diçe si reo* [VI],
23 (» ») *Qualunque hom uol purgar le so pecata* [LVI],
24 (» ») *Il pessimo e l crudel odio ch io porto* [XCVI],
25 (» 181) *Eo o si tristo il cor di cose cento* [XX].

Ad essi 25 conviene in oltre aggiungere questo:

26 (p. 146) *Duçento scudelin de diamanti* [CVII] [1],

ch'è attribuito non all'Angiolieri ma al Muscia da Siena (il cd. à *Musa da siena*): nelle pagine precedenti ò mostrato come sì fatta attribuzione non sia da accettare, ma convenga al contrario ritener veramente di Cecco la poesia. Non è possibile invece creder di lui un altro componimento del cd. barb. che al D'Ancona parve, forse per la sua forma a dialogo e per il senso di malinconia che tutto lo pervade, si dovesse togliere all'autore datogli dal ms. — messer Fino di messer Benincasa d'Arezzo — per renderlo all'Angiolieri [2].

Anche il testo vat.-barb. fu noto all'Ubaldini, che di esso si servì per alcuni degli autori da lui citati nella sua « tavola » e di sopr'esso pubblicò un sonetto di messer Francesco da Barberino non portato da altri manoscritti. Egli ci fa sapere [3] che questo volume fu donato alla biblioteca Barberini dall'ab. don Ferdinando

[1] Di questi 26 sonetti, 15 sono già stati visti da noi tra quelli contenuti nel cd. chig. L. VIII. 305, e precisamente i seguenti: 4 = 89 della serie data nel § 1, 6 = 100, 7 = 15, 8 = 87, 10 = 55, 11 = 84, 12 = 87, 13 = 23, 16 = 48, 17 = 99, 18 = 82, 19 = 13, 23 = 88, 24 = 69, 26 = 28.

[2] L'opinione espressa in riguardo a questa poesia dal D'Ancona (*Studj*, p. 184 n.) fu già ribattuta anche dal Biadene (*Morfol.* cit., p. 169 n. 1). Il son. comincia '*Melenconia, merzé!*' - '*che vai chirando?*' ed è contenuto alla p. 143 del ms. (Allacci, *P.a.*, p. 310).

[3] « Tavola » citata, s. v. *Sonetto*.

Ughelli fiorentino, l'autore dell'*Italia sacra* (+ 1670); il che a noi prova due cose: che il cd. emigrò a Roma da Firenze dove si trovava al meno sin dal principio del secolo XVII, e che già da qualche tempo esso era entrato a far parte della libreria barberiniana nel 1640, anno in cui l'Ubaldini pubblicò i *Documenti d'amore*. Nel 1661 l'Allacci trasse da esso venti dei ventisei sonetti sopra enumerati [1], e li pubblicò, con grande fedeltà alla lezione del testo ma non senza incorrere involontariamente in gravi inesattezze [2], nei suoi *Poeti antichi* (pp. 197-216) [3]; ed i medesimi venti, con l'aggiunta di altri due — il n.° 18 della mia lista e quello ascritto al Muscia, n.° 26 —, introdusse l'anno medesimo nella sua raccolta manoscritta di rimatori antichi senesi [4]. Della quale si conservano al meno quattro esemplari: tre sono apografi [5] e derivano

---

[1] Sono i n.ⁱ 2-5, 7-9, 11, 10, 13, 15-17, 19-25. Anche i n.ⁱ 12 e 14 furono pubblicati dall' ALLACCI (pp. 195-6), ma non dal cd. barb., bensì da un altro di cui avrò più oltre occasione a parlare.

[2] Ecco una breve lista delle principali: ALLACCI, p. 198, v. 5 *roto*] cd. *zoto*, 7 *soperelo*] *soperclo*, 8 *Ero*] *e zo*, 10 *vero*] *uezo*, 14 *canta*] *canza;* p. 200, 6 *sarò*] *faro*, 12 *se ero*] *se cre;* p. 203, 2 *e da*] *e dir*, 4 *cafeton*] *cafetyn;* p. 204, 6 *asenel*] *aseuel;* p. 208, 1 *cauuezar*] *catiueçar;* p. 209, 6 *vi*] *ni;* p. 210, 12 *en pieno*] *en sepiterno*, 14 *ribalda*] *ribaldo;* p. 211, 12 *On*] *or;* p. 213, 1 *dizeti*] *diçe si*, 5 *truze*] *struçe*, 12 *cosa*] *rosa;* p. 214, 2 *non e*] *non ebe*, 13 *a mazor*] *e m.;* p. 215, 3 *Buradeo*] *butadeo*, 5 *tu re*] *tu ay*. Alcuni di questi errori (sviste dell'ALLACCI o semplici sbagli di stampa?) son così evidenti, che pur senza ricorrere al testo ms. un lettore intelligente può facilmente correggerli da sè: così fece ad esempio A. M. SALVINI in certe postille ad un suo esemplare dei *Poeti antichi* oggi conservato nella bibl. riccardiana (con la segnatura MMM. V. 3229).

[3] Altri tre sonetti dell'A. furono accolti nei *Poeti ant.* alle pp. 194-6, ma da un'altra fonte: si cfr. più sopra la n. 1, ed in oltre la n. 2 a p. XXXVI.

[4] In questa eran già, pure attribuiti a Cecco, i 16 sonetti che già vedemmo essere stati presi dal cd. chigiano (cfr. § 1, p. XVII).

[5] Sono: *a*) il cd. C. IV. 16 della Comunale di Siena, di mano d'Uberto Benvoglienti, erudito del sec. XVIII; *b*) il ms. che fece parte col n.° 117 (già 7) della bibl. Boncompagni di Roma (cfr. E. NARDUCCI, *Catal. di mss. ora posseduti da d. B. Boncompagni*, Roma² 1892, pp. 73 sg.); *c*) il casanatense 3211 (già x. IV. 42). In oltre nel 1763 un tal Amedeo Mazzoli veneziano ricopiò a stampa per suo uso 8 dei ss. angioliereschi della raccolta allacciana, traendoli dall'autografo chigiano (sono i n.ⁱ L, XCII, LXXX, XCIII, XLVI, XXIII, LVIII, LXXXIII di quest' ediz.): il libretto, che à per titolo « Alcuni sonetti | non mai stampati | Di | Cecco di M. Angioliere | Degli Angiolieri | da Siena. | Tratti dalla Raccolta de' Rimatori, | antichi Sanesi | Di | Leone Allacci | MS. della Libre-

direttamente dall'altro, ch'è l'autografo dell'Allacci (odierno cd. chigiano M. VI. 127, già numerato 400), il quale servì al Crescimbeni per alcune delle rime da lui pubblicate nei *Comentarj* alla sua *Istoria della volgar poesia;* tra le altre, per il sonetto n.° 26 [1]. Oggi in fine, tutte quante le rime del ms. barb., e per conseguenza anche quelle che interessano la presente edizione, possono leggersi riprodotte diplomaticamente per cura del dott. G. Lega in un volume della « Collezione » bolognese « di opere inedite o rare » apparso di fresco alla luce [2].

Il cd. barberino, indipendente — per quanto si sappia — da altre antologie di rime antiche, rivela nelle frequentissime forme dialettali grafiche e fonetiche l'origine veneta, così che i sonetti dell'Angiolieri (come avvenne per quelli di altri poeti toscani), perduta la loro pristina fisionomia, si son rivestiti di una patina esotica che stranamente contrasta col pretto fondo senese della lingua. La lezione è spesso scorretta, e qua e là si riscontrano divergenze notabilissime dal testo più sicuro delle rime di Cecco che vedemmo essere conservato nel chig. L. VIII. 305; anzi le varietà sono spesso tali, da farci necessariamente ammettere che il menante o scrisse a memoria nel suo libro poesie di cui il ricordo non gli si presentava

---

ria Ghigi », è di cc. 5 non num., più 2 bianche, e conservasi oggi nella Trivulziana di Milano con la segnatura di cd. 900 (cfr. Porro, *Cat. dei cdd. mss. della Trivulz.*, Torino 1884, p. 13). — Si veda su questa raccolta R. Renier, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti* cit., pp. cccix n. 3 e ccclviij n. 1. Di essa, e precisamente dell'esemplare casanatense, conobbe Girolamo Gigli i sonetti di Cecco (alcuni pochi son da lui ricordàti nel *Vocabolario Cateriniano*, di cui mi tengo alla prima ediz., la romana del 1717, che fu, com'è noto, interrotta per ordine superiore a p. cccxx), dei quali gl'inediti aveva in animo di pubblicare in un tomo della collezione di scrittori senesi ch'egli vagheggiava (tolgo la notizia dagli *Scrittori senesi* di U. Benvoglienti, ms. Z. I. 7 della Com. di Siena, p. 1104).

[1] Ed. di Venezia, v. III [1730], p. 167. — Il son. che lo stesso Crescimbeni riporta (v. III, p. 104) com'esempio del modo di poetare dell'A. è il n.° 4 della lista data in questo § ed è preso dai *P. a.* dell'Allacci; dalla quale stampa riprodusse pure, a tacer d'altri, tutti i sonetti angioliereschi il march. di Villarosa nella sua *Racc. di rime ant. toscane* (Palermo 1817, v. II, pp. 149-66).

[2] Fu già citato più a dietro; i sonetti di Cecco vi si trovano alle pp. 148-50, 170, 171, 175-77, 189, 194, 209-12 (n.i 74-77, 79, 118, 119, 121, 127-132, 155, 165, 166, 195-202), quello del Muscia alla p. 159 (n.° 97).

sempre fedele ed esatto, o pure trascrisse i sonetti di Cecco attenendosi ad una redazione cui la loro popolarità (ché popolari furon essi certo) avea guasto la primitiva purezza. Tuttavia, per l'età del cd., che abbiam detto risalire circa al terzo decennio del trecento, per la qualità del compilatore, che fu egli stesso autore di rime e dové certamente intendersi di poesia, per la diligenza con cui egli sovrintese all'opera del suo amanuense, il testo barb. à un grandissimo valore per questa edizione, tanto più ch'esso è uno dei pochissimi mss. — starei per dire l'unico — che faccia esplicitamente il nome del nostro poeta e ci porga così un termine di confronto per determinare con sicurezza ciò che veramente gli appartiene.

§ 4. Otto sonetti dell'A. sono nel ms. ambrosiano O 63 *supra*, grosso volume cartaceo di ff. 290, scritto nel secolo XV e probabilmente dentro la prima metà di esso. Le prime 41 carte e parte della 42 contengono (meno tre interruzioni alle cc. 4^{ab}, 5^{b}, 20^{a}-23^{b}) rime antiche, e in prevalenza sonetti; quelli del nostro autore, che si trovano disposti un di séguito all'altro, meno i due ultimi, separati da più sonetti che non son certo dell'Angiolieri, sono i seguenti:

1 (c. *xiij*^{b}) *J o tute le cosse ch io non uoglo* [XLIX],
2 (» *xiiij*^{a}) *Quando uegio bocchina corucciata* [IX],
3 (» ») *Se io auesse vno mogio di fiorini* [XLI],
4 (» *xiiij*^{b}) *Acorre acorre acorre homo de la strada* [I],
5 (» ») *Qualunc hom uuol purga le sue peccata* [LVI],
6 (» *xv*^{a}) *Io som si magro che quasi tralucho* [LXXI],
7 (» *xv*^{b}) *La pouertade m a si disamorato* [LXX],
* 8 (» 24^{a}) *Jo auero quell ora vn sol di bene* [X] [1].

Queste otto poesie non sono per altro assegnate dal cd. a Cecco: le prime tre son date a Dante (la didascalia premessa ai n.i 1 e 3 reca *Dantes*, al n.° 2 *Idem dantes*); la quarta e l'ottava sono adespote; le tre rimanenti portano il nome di Pietro da Siena (n.i 5 e 6 *Petrus de senis*, n.° 7 *Idem petrus*). Che le prime sette di esse siano dell'Angiolieri è indiscutibile: i sonetti 3-7 si trovano conte-

---

[1] Anche qui, come al solito, riporto il capoverso quale si trova nel codice. L'* apposto al n.° 8 indica che l'attribuzione di esso al poeta nostro non è del tutto sicura, ciò che mostrerò tra breve.

nuti come di lui in altri mss. [1]; quanto ai primi due, la cui paternità non si può determinare con l'appoggio di altri testi, essa risulta dal contesto medesimo dei componimenti, perché l'autore nominandovi la sua amante la chiama Becchina [2], il che non ci permette di dubitare più oltre su la loro attribuzione. In fatto, non ostante la didascalia del ms., la quale trasse in errore il buon Muratori (che del testo ambrosiano diede primo [3] notizia agli studiosi), il Witte, che nel 1828 pubblicò i due sonetti [4], riconobbe in essi l'opera della penna di Cecco e non di quella di Dante, ed al legittimo autore li restituì. Del n.° 8 parlerò in séguito, poiché prima mi par conveniente delucidare un punto un po' oscuro.

Come si spiega l'attribuzione a Pietro da Siena? Ed anzi tutto, chi era costui? Non mi pare si possa mettere in dubbio l'identificazione del *Petrus de Senis* del nostro cd. con quel Pietro di Viviano da Siena, vocato Pietro Cantarino (nato 21 sett. 1343, + dopo il 1410), di cui recenti studi ànno fatto conoscere, oltre a qualche dato biografico, ancor buona parte della sua produzione poetica [5]. *Petrus de Senis* è egli detto nella didascalia d'un sonetto contenuto nel cd. vat.-Regina 1793, e *Pietro da Siena* in quella che precede il medesimo componimento in un testo estense che io non ò saputo rinve-

---

[1] Tutti 5 sono nel cd. chig. L. VIII. 305 (n.[i] 87, 111, 88, 49, 10 della lista data al § 1), ove si trovano, com'è noto, senza indicazione d'autore; di più i n.[i] 3 e 5 sono col nome di Cecco nel cd. vat.-barb. 3953 (v. § 3, n.[i] 12 e 28), e i n.[i] 3 e 6 con la stessa attribuzione nel veronese capitolare CCCCXLV di cui tra breve (v. § 7, n.[i] 3 e 1).

[2] Per il n.° 1 confronta il v. 3, e per il n.° 2 il v. 1: in ambedue i luoghi il cd. reca *bocchina*, ma la correzione è evidente.

[3] Cfr. il trattato *Della perfetta poesia italiana* (Modena, B. Soliani, 1706), v. I, pp. 13 sgg. Alla p. 14 il Muratori dice: « un altro Sonetto dimostra, in che tempo Dante lo scrivesse », e poi riporta i due ultimi versi del son. *I' ò tutte le cose* (n.° 1).

[4] Nell'*Anzeigeblatt f. Wissensch. u. Kunst zu den Wienern Jahrbüchern d. Literatur*, n.° XLII; scritto ripubblicato col titolo *Ueber die ungedruckte Gedichte des D. A.* nel vol. I delle *Dante-Forschungen* (Halle 1869; cfr. le pp. 451-2).

[5] Cfr. F. Novati, nel *Giorn. stor.*, XIX [1892], pp. 56-7; T. Casini, nella prefaz. a *La bella Camilla, poemetto di Piero da Siena,* pubbl. per cura di V. Fiorini (Bologna 1892), pp. XLV-LII; F. Flamini, *La lirica tosc. del Rinascimento* (Pisa 1891), pp. 177 n. 3 e 710, e *Giorn. stor.*, XXXII [1898], p. 199 n. 1. È a notare che nessuno di costoro parlò mai, a proposito di questo Pietro, dei sonetti a lui attribuiti dal ms. ambrosiano.

nire [1]; *Versi di Pietro Chantarini* [l. *Chantarino*] *da Siena* è intitolato un suo ternario su le frutta in un ms. ora fiorentino [2]; *Pier da Siena* si dice egli stesso alla fine di due cantari (il II e il III) del poema *La bella Camilla* [3]; e finalmente in un *papalisto* composto nel 1410 in età (com'egli ci apprende) di 67 anni, così parla di sé:

e so' chiamato Pietro Cantarino,
da Siena nato, e 'l mio padre da Strove,
mastro Vivian figliuol di Corsellino [4].

Abbiam dunque buone ragioni per credere che il menante del ms. ambr. non ad altri che a costui volesse alludere con la designazione su riferita. Ma nel nostro volume si trovano attribuiti a Pietro da Siena non solamente i tre sonetti che sopra abbiamo detto essere di Cecco, ma anche altri sette, che son questi:

a (c. *xv*^ab^) *Lo cuor mio che m gli ochi si misse,*
b (» *xviiij*^a^) *Amara gelosia quanti pensieri,*
c (» ») *La biancha ucela che prende ciaschuno,*
d (» *xviiij*^b^) *Interra fede e perfecto amore,*
e (» ») *Non so vider che tanta riprensione* [5],
f (» 25^b^) *Chiamate morte o miseri terreni,*
g (» 29^b^) *Chi mi dara socorso in tante brige.*

Ora, di questi, il primo è certamente di Cino da Pistoia [6]; il secondo ed il quinto son dati dal cd. riccardiano 1100, l'uno a Matteo di Landozzo Albizzi [7], l'altro a Riccardo di Franceschino

[1] Per il cd. vat., v. CASINI, l. cit., p. LIV n. 6, dov'è pubblicato secondo quel testo il son. *Non trovo chi mi dica che sia amore;* la stessa poesia di sul ms. estense fu edita da A. CAPPELLI nell'opuscolo *Che cosa è amore? Sonetti tratti da un cd. est. del sec. XV* (Modena 1878, per nozze Sighinolfi-Zoccoli Gambigliani), p. 10.

[2] È il laur.-acquisti 187, di provenienza senese. Il ternario fu pubblicato dal NOVATI, l. cit., pp. 58-68.

[3] Cfr. l'ediz. cit. del FIORINI, pp. 47 str. LV e 78 str. XLIV, e la pref. del CASINI, pp. XLII-XLV.

[4] CASINI, l. cit., p. XLVIII.

[5] Di questo son. solo il primo verso è nel cd.; il resto non fu scritto, non si sa per quale cagione, dall'amanuense.

[6] Cfr. il cit. *Indice delle carte di* P. BILANCIONI, p. 220 n.° 94; NOTTOLA, *Studi sul canzoniere di C. da Pist.*, Milano 1898, p. 8 n.° 18 e p. 24.

[7] Tra le rime del quale fu pubblicato nel 1895 da P. PAPA (per nozze Bacci-Del Lungo).

della stessa famiglia; solo i quattro rimanenti non furono da me rinvenuti sino ad ora in nessun altro cd. e con nessun'altra attribuzione. Tutto questo serve a confermare un fatto già noto a quanti si occupano dell'antica lirica italiana: cioè la pochissima anzi quasi nulla autorità che à per le didascalie il ms. milanese [1]. Tuttavia, mentre lo scambio di paternità tra due poeti contemporanei (come sopra abbiam visto tra Cecco e Dante) è frequentissimo e tale da potersi spiegar facilmente, non riesce altr'e tanto agevole determinare in che modo il menante del cd. di cui m'occupo poté far confusione tra due autori vissuti esattamente ad un secolo di distanza, quali furono l'Angiolieri e Pietro da Siena. Forse quest'ultimo, con quella mancanza di scrupoli e d'onestà letterari che contradistinse i suoi colleghi cantori in panca, si sarà appropriato bravamente le poesie di altri rimatori più antichi di lui e rammodernatele in alcuni luoghi (questo trucco non sarebbe nuovo nella storia letteraria del secolo XV), le avrà mandate a torno come roba sua; forse anche il copista del ms. ambr. sarà stato traviato da false indicazioni nell'apporre le didascalie alle rime da lui raccolte o l'avrà ingannato l'esemplare tenuto sott'occhio: ad ogni modo, è certo che Pietro canterino non à alcun diritto da rivendicare sopra parecchi per il meno dei sonetti a lui attribuiti dal nostro testo, e molto meno poi sopra i tre che per altre testimonianze sappiamo essere dell'Angiolieri.

Tornando, dopo questa lunga digressione, al son. n.° 8, debbo osservare che la sua attribuzione al nostro poeta non è confermata da altri mss., poiché in nessuno oltre al milanese esso, a mia saputa, si ritrova; e né meno è appoggiata su dati di fatto intrinseci, i quali ci permettano di riconoscerne con sufficente certezza l'autore: tuttavia, sempre facendo su esso qualche riserva, mi pare che il modo di esprimersi singolare e sentito, e certe similglianze con altri sonetti di Cecco mi diano licenza d'inchiuderlo, pur dubitosamente, nella presente edizione.

Prima di lasciare il discorso di questo cd., ricorderò poi che anche un altro dei sonetti in esso contenuti, che comincia *Homo*

---

[1] Vedi P. Ercole nella pref. alla sua stampa delle rime di G. Cavalcanti (Livorno 1885), p. 187; e lo scritto di E. Lamma su *Dante Alighieri e Gio. Quirini* (ripubblicato nel vol. *Questioni dantesche*, Bologna 1902, pp. 1-31).

ch a pocho de legier lo spende e figura senza nome d'autore alla c. *xj*^{b}, fu già dall'avv. Bilancioni attribuito all'Angiolieri [1]; ma in verità esso non à nulla, sia per il contenuto sia per la forma, che possa indurci a riconoscerlo di quel poeta [2].

§ 5. Il cd. riccardiano 1103, abbondante raccolta di rime antiche scritta al cominciamento del secolo XV [3], contiene sette sonetti di Cecco, anche in questo caso non disposti insieme a formare un unico gruppo, ma tramischiati a quelli di altri poeti. Eccoli nell'ordine con cui vi s'incontrano:

1 (c. 138^{a}) *A çhosa fata gia no ual pentere* [CXXXIII],
2 (» 146^{b}) *S io fose fuocho io ardere lo mondo* [LXXXVI],
3 (» ») *La pouerta m a si disamorato* [LXX],
4 (» 147^{a}) *Mortte merze si ti priegho e m e in grato* [XCIV],
5 (» ») *Egli e si pocha la fede e l amore* [CXXXIV],
6 (» 150^{a}) *No si disperin que de lo nferno* [XCVIII],
7 (» 152^{a}) *La stremita mi richier per figliuolo* [LXXX].

Di questi, il n.° 2 è intitolato *Soneto di ciecho* e il 4 *Soneto di messere angielieri* (ossia, com'è facile correggere, *di Cecco di m. A.*);

---

[1] Cfr. l'*Indice* delle sue carte spesso citato, p. 66 n.° 180.

[2] Il son. in questione trovasi anche nel cd. parmense di cui dirò al § 8, ivi pure adespoto (c. 13^{a}), e di su questo fu pubblicato da E. Costa (*Giorn. stor.*, XIII, p. 74). Perché il lettore stesso ne giudichi, lo trascrivo qui sotto dal cd. ambrosiano, correggendolo ove occorra con l'aiuto dell'altro.

Homo ch' à pocho, de legier lo spende
se non consegla in sostiner misura;
e buom caval(o) che troppo si distende
en piciol corso porta la ventura;
saeta, poi di man d'arcier disscende,
fa suo viagio e di tornar non cura;
chi di tacere è sagio, honor gli rende;
chi vogli' à di parlar, spesso lo fura.
Entendi a ciò ciascum che parla vano:
a ogni vento in dir non alzi vela,
ché non va sempre nave a porto sano;
Ché spesso vien(e) c'altri pone la tela
e a levarla già non porge mano:
dolze non dà chi tropo preme mela.

Al v. 7 il ms. milanese à *die tacere*, all'8 *parla*, al 14 *chio* e *stela* (!): le correzioni mi sono state suggerite dal parmense.

[3] Cfr. S. Morpurgo, *I mss. della r. bibl. riccard.*, v. I [1900], pp. 112-121.

i cinque rimanenti sono adespoti e solo preceduti dall'epigrafe *Soneto*. Sei di essi (i n.[i] 1-5 e 7) si trovano anche in altri mss. col nome di Cecco o mescolati a sonetti sicuramente di lui [1]; il n.° 6, che non ci è pervenuto invece se non nel testo riccardiano, è pure indubbiamente di questo poeta, che vi si nomina al v. 3 e nomina più avanti messer Angioliere suo padre: tanto che a partire dal Trucchi, il quale per primo lo pubblicò come di Cecco [2], fu riconosciuto per una delle poesie indiscutibili del nostro.

§ 6. Parecchi sonetti della mia edizione si trovano nel cd. C 43 [3] della Comunale di Perugia, libro cartaceo di ff. 224 del secolo XV [4]. Anzi tutti, quattro, che per la testimonianza di altri mss. sappiamo essere dell'Angiolieri:

1 (c. 35 [b]) *Se fuocho* (sic!) *arderebe el mondo* [LXXXVI],
2 (» 43 [b]) *I o si pocho de quel che uorey* [LXXXII],
3 (» 44 [a]) *A chosa fatta no uale el pinttire* [CXXXIII],
4 (» 44 [b]) *Chi no sentte d amore ho ttantto ho quantto* [XXXIX] [5]:

essi son tutti adespoti, ma preceduti, salvo il primo, dall'intestazione *Sonetto*. Altri due sonetti di questo ms. furono dal D'Ancona [6] assegnati all'Angiolieri; essi tengon dietro immediatamente al primo dei quattro su enumerati, e cominciano:

* 5 (c. 36 [a]) *Per hunça de charne che ho adosso* [LXXXIV] e
... (» ») *Gli buony parentti digha che dir uole.*

---

[1] Col nome dell'A. sono i n.[i] 1 e 2 nel cd. barberiniano (v. § 3) e il n.° 5 nel veronese (§ 7); i n.[i] 1, 3, 4, 5, 7 son poi anche nel chigiano (cfr. la lista data al § 1, n.[i] 87, 10, 14, 104, 4).

[2] *Poesie ital. ined. di dugento autori*, v. I (Prato 1846), p. 275. Ivi son editi, di Cecco, altri due sonetti tratti dal nostro cd.: cioè il n.° 3 a pag. 272 e il n.° 4 a p. 274. E già tanto quest'ultimo quanto il n.° 2 erano stati pubblicati, sempre secondo il riccard., dal Lami nel suo *Catalogus cdd. mss. qui in bibl. ricc. Florentiae adservantur* (Livorno 1756, p. 31).

[3] Non già E 43, come scrisse il D'Ancona (*St.*, p. 167 n.) e ripeté il Biadene (*Morfol.* cit., p. 208).

[4] Vedine la tavola nel Mazzatinti, *Inventarî dei mss. delle bibliot. d'Italia*, v. V, pp. 88-93.

[5] Son tutti col nome di Cecco nel cd. barb. (cfr. § 3, n.[i] 2, 7, 8, 18), per non dir d'altri testi.

[6] *St.*, p. 167 e nota. Accettò l'attribuzione di questi due sonetti anche il Biadene, *Morfol.*, p. 208.

Ora, il primo dei due, benché non si trovi in altri cdd. con il nome del nostro poeta, mi pare che tra le sue rime possa, senza grande difficoltà, essere annoverato; non così dicasi del secondo che, non ostante il giudizio del dottissimo D'Ancona, convalidato più tardi dall' autorità del Novati, m'è forza espungere risolutamente dalla serie dei sonetti angioliereschi [1].

Si trova in fine, nel ms. di cui sto parlando, un sonetto senza nome d'autore, non conosciuto né ricordato da altri, il quale risente troppo della maniera e dello stile di Cecco perché non si provi la tentazione d'attribuirlo a questo poeta. Esso comincia * (6) *E sono sì alttamentte inamoratto* [XXXIV], e trovasi nel cd. interposto (c. 43[b]) tra i n.[i] 2 e 3 sopra riferiti, che son certamente dell'amator di Becchina. Il medesimo sonetto è anche, ma egualmente adespoto, nel cd. parmense di cui m'occuperò tra breve (§ 8) [2]; ed è stato introdotto in questa edizione perché nulla di ciò che con qualche

---

[1] L'attribuzione del son. all'Angiolieri fu accettata ad occhi chiusi dal Novati (*Giorn. stor.*, I [1883], p. 66), il quale anzi, a dimostrare la popolarità che ebbe cotesta poesia, la pubblicò in nota (cfr. la n. 4 alla p. 66) secondo una redazione posteriore — ove il son. di semplice è divenuto caudato — conservataci dal cd. marciano cl. IX it. 209. Popolare, il componimento fu certo, come prova anche il discreto numero di cdd. in cui esso appare, adespoto sempre (e cioè, oltre al perugino, il laur.-conv. soppr. 122, c. 17[b]; il magliab. II ii 40, c. 164[d]; il laur.-acquisti 137 (del 1489), c. 41[a], ecc.); ma era sfuggito al D'Ancona ed al Novati com'esso si trovasse anche ascritto a Nicolò Malpigli nel notissimo ms. 1739 dell'Universitaria di Bologna (c. 234[b]), in una redazione un poco diversa dalla comune (com. *Li boni amici, e dica chi dir vole*). Ora, anche se non si vuol dividere a proposito di questo sonetto l'opinione di L. Frati (*Nic. Malpigli e le sue rime*, nel *Giorn. stor.*, XXII [1893], p. 321), che esso debbasi ritenere del tardo e pedestre petrarchista bolognese, mi pare che ad ogni modo l'attribuzione a Cecco debba esser messa da parte, e per tale motivo ò scartato dalla mia edizione il componimento. — Si noti (poiché sono su questa materia) che un raffazzonamento del medesimo, cominciante *Nulo homo se fide tropo in parenti*, fu pubblicato da V. Forcella, *Catalogo dei mss. riguardanti la storia di Roma, che si conservano nelle bibliot. di Padova* (Verona 1885, p. 108).

[2] Anche nel cd. riccardiano 2817 (c. 59[a]) è un sonetto il cui capoverso sembra simile a questo di cui sto dicendo (*I' son più altamente innamorato*), ma in realtà il menante di quel ms. scrisse così il verso per errore, già che, come mostra l'ordine delle rime, esso deve leggersi in vece *I' son innamorato più altamente*. Non sono quindi confondibili le due poesie.

probabilità può ritenersi dell' Angiolieri, si trovi in essa tralasciato [1].

Un' ultima osservazione, a proposito di ciò ch' è contenuto nel ms. perugino, mi sia lecito fare prima d' abbandonarlo: ed è che vi si legge ripetuto due volte (cc. 31^a e 87^a) un sonetto il cui capoverso — *A questo mondo chi non à moneta* — è identico a quello di una poesia certamente dell' Angiolieri (n.° LXXII della presente edizione), mentre il séguito procede in tutto diverso: onde convien credere che l' ignoto autore di esso conoscesse i sonetti di Cecco, della popolarità dei quali abbiamo per questo modo una nuova testimonianza [2].

§ 7. Un sonetto che non s' incontra in altri mss., ma che indubbiamente è del nostro poeta, è l' ultimo dei quattro superstiti di lui, che reca, attribuendoli a punto a *Ciecho* (il qual nome è ripe-

---

[1] In grado alquanto minore che il son. sopra mentovato, ma pur non insensibilmente, ritiene del fare di Cecco anche un altro sonetto che nel nostro cd. tien dietro senza distacco (c. 44^b) al n.° 4 della serie data su nel testo. Anch' esso è adespoto e non si trova, ch' io sappia, in nessun altro ms.: non osando tuttavia, questa volta, introdurlo nella mia edizione, mi limito a riportarlo qui in nota affinché possa giudicarne chi legge:

AMor m' à fatto vistir d' un(o) tal pano,
che may nom chredo guarir(e) fin(o) ch' el dura
perché la lana è d' una tal(e) natura,
d' uno bestiol(o) che si chiama el malano.
questo s' attruova senpre d' ano in ano
in una vale ch' à nome saghura
perché di statte gli è sì gran fredura,
che qui(ly) che i entran(o) non i ese de l' ano.
Da l' altra parte povertà m' inchalza,
e piezo mi fa che la mistirignia (!);
la zuogha miegho e d' atty e sì mi pignia (?).
E(da)me dà doe gran liv(e)re per un' unza,
et a me dà savor(e) che sa sì d' agro,
che nom poso ingrasar(e), sì son(tto) io magro.

La rima del v. 9, che dovrebbe corrispondere a quella del v. 12, non torna: propongo per ciò di leggere *mi chunza*, che sta ad *unza* come la forma toscana corrispondente *mi concia* ad *oncia*; l' ultima parola del v. 10 è forse corruzione di *matrignia*.

[2] Cfr. più avanti, p. 116.

tuto davanti ad ogni componimento), il cd. CCCCXLV (già 288) della bibl. Capitolare di Verona [1]. I quattro sonetti son i seguenti:

1 (c. *xliij*ª = p. 61) *E sono si magro che quasi tralucho* [LXXI],
2 (» » = » ») *Egli e si poco fede d amore* [CXXXIV],
3 (» » = » ») *Sed io auesse uno mogio di fiorini* [XLI],
4 (» » = » ») *S io potesse cola lingua dire* [LII] [2].

§ 8. Anche, quattro sonetti di Cecco son contenuti, ma adespoti, nell' importante cd. di rime messo insieme da Gaspare Totti al principio del secolo XV, ed oggi custodito nella bibl. Palatina di Parma col n.° 1081 [3]:

---

[1] I quattro sonetti portano i n.ⁱ 61-64 nella tavola che di questo cd. diede T. Casini (*Sopra alcuni mss. di rime del sec. XIII*, nel *Giorn. stor.*, IV [1884], pp. 123-8). Il volume fu scritto non « verso la metà del sec. XV », com' è detto quivi, ma più di cinquant' anni prima; a farne accettar questa data concorre, oltre che la forma della scrittura, anche un principio di epistola latina che si trova alla c. *xx*ª e che dice: « Nobili viro philipono marchio (!) palauicino honorando tanquam patri ka[rissi]mo de pelegrino ». Bisogna notare che la metà inferiore della pagina citata, rimasta bianca dopo il terzo v. della canz. dantesca *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* (il cui séguito non è scritto), fu riempita a capriccio di parole o frasi latine e volgari, di nomi, di segni, di lettere, in parte da una mano che par quella dell' amanuense, in parte da una seconda pur del sec. XIV ma posteriore alla prima; ed a quest' ultima a punto è dovuto, insieme con due versi latini stesi su una medesima riga, il cominciamento su riferito. Ora, tenuto conto che Filippone di Giacomo Pallavicino, marchese di Pellegrino, è ricordato come vivente nel 1397 e nel 1402 (cfr. Litta, fam. *Pallavicino*, tav. XV), se ne deduce con facilità che il menante del cd. veronese esemplò questo alquanto prima che finisse il trecento, e probabilmente poco dopo la metà di quel secolo; anche senza tener conto della data *M XXCCC* (1320?) e della parola *nicholo*, pur compresi tra i ghiribizzi della c. *xx*ª, che ci additerebbero, a prestar loro fede, il nome ed il tempo di colui che scrisse il cd., poiché paion tracciate dalla sua mano. Ad ogni modo, la menzione del Pallavicino conferma la provenienza lombarda del ms., che già dal Casini era stato detto d' origine settentrionale.

[2] I sonetti di Cecco si trovano nella faccia anteriore di una carta, alla quale precedevano sei fogli che poi andarono perduti, come rilevasi dalla carta che oggi vien prima immediatamente della *xliij* e porta il numero *xxxvj*; quindi su nel testo ò detto superstiti le quattro poesie dell' Angiolieri perché quasi certamente altre di lui erano contenute nelle pagine scomparse, ed il nome dell' autore doveva apparire in forma un po' meno magra che la semplice *Ciecho* d' innanzi al primo di questi componimenti smarriti.

[3] Vedi l' illustrazione datane da E. Costa, *Il cd. parm. 1081*, nel *Giorn. stor.*, XII [1888], pp. 77 sgg.; XIII [1889], pp. 70 sgg.; XIV [1889], pp. 31 sgg.

*1 (c. 17 a) *Io son si altamente inamorato* [XXXIV],
2 (» 95 b) *E chi d altrui farina fa lasagne* (ripetuto alla c. 113 b con il principio *Chi dell altrui*) [CXXXVII],
3 (» 118 a) · *A chosa fatta non uale il pentere* [CXXXIII],
4 (» ») *Di tutte chose mi sento fornito* [LXXIII] [1].

Il primo di questi non si trova in nessun ms. col nome dell'Angiolieri, ma io espressi già, avendolo incontrato adespoto nel cd. perugino (§ 6), l'opinione che lo si possa comprendere, se non altro con un po' d' incertezza, nella presente edizione; gli altri tre son notissimi e furon già parecchie volte incontrati [2].

Non è poi da passar sotto silenzio che in questo cd. si trova anche (c. 17a) un son. che comincia *Così potrei io viver sanza amore* [3], ossia con un capoverso identico a quello che il son. VIII della mia stampa à in una delle due copie contenute nel cd. chigiano (si veda il n.° 103 della lista data al § 1). Le due poesie tuttavia procedono diversamente l' una dall' altra, se bene si possa dire che il son. del nostro testo arieggia lontanamente a quello dell' Angiolieri: forse l' ignoto rimatore conosceva il componimento di Cecco e prese da esso la mossa.

§ 9. Dovrò ora occuparmi di una sezione di sonetti angioliereschi contenuti in un gruppo di mss. le cui mutue relazioni non furono sin' ora ben assodate, ma che ànno tutti importanza, in modo speciale, per il canzoniere di Cino da Pistoia e per le rime dei suoi contemporanei e corrispondenti. Due sonetti di Cecco a Dante si trovano nel ms. casanatense 433 (già d. V. 5), preceduti ciascuno dalla intestazione *Cecco Angelieri A Dante:*

1 (c. *cxxij* a) *Dante Alaghier, Cecco tuo seruo e amico* [CXXV],
2 (» ») *Dante Alaghier, s' io son buon begolardo* [CXXVI];

---

[1] Il n.° 3 fu pubblicato secondo il ms. parm. da P. Vitali nella *Lettera......al sig. ab. don M. Colombo intorno ad alcune emendazioni che sono da fare nelle rime stampate di Dante, del Petrarca, del Boccaccio* ecc. (Parma 1820), p. 98; il n.° 1 dal Costa, l. cit., XIII, p. 76; e il n.° 4 pure dal medesimo (XIV, p. 47), il quale non si accorse che degli 11 versi da lui editi solo i primi 6 appartengono al sonetto, mentre gli ultimi 5 sono il congedo della canz. di Dante che comincia *Così nel mio parlar voglio esser aspro*.

[2] I n.i 3 e 4 sono, ad es., col nome di Cecco nel cd. barberino (§ 3, n.i 8 e 6); il n.° 2 è compreso tra le poesie angiolieresche del cd. chig. (§ 1, n.° 106).

[3] Fu pubblicato da E. Costa, l. cit., XIII, p. 76.

***.

a quest' ultimo in oltre segue immediatamente (c. *cxxij*[b]) la *Risposta Di Messer Guelfo Taviani In Persona Di Dante,* che comincia *Cecco Angelier, tu mi pari un musardo* [1]. I medesimi due sonetti, senza però la replica del Taviani, sono anche nella quarta sezione (cc. 97[a]-132[b] [2]) del cd. 1289 della bibl. Universitaria di Bologna, con queste didascalie: *Ceccho Angellieri* [prima fu scritto *Angiellieri*, poi la *i* fu soppressa] *à Dante* e *Il detto à Dante sopradetto:*

1 (c. 126[b]) *Dante Aleghier, Ceccho tuo seruo e amico* [CXXV],
2 (» 127[a]) *Dante Aleghier, s' io son bon begolardo* [CXXVI] [3].

Questi due cdd. rivelano sùbito tale simiglianza per la lezione e la qualità delle rime da essi portate, per l'ordine in cui quelle si trovano, per le didascalie da cui sono accompagnate, che bisogna riconoscere una parentela o affinità sostanziale tra essi. Ma d' altra parte, trovando che 58 sono le poesie comprese nella sezione che c' interessa del ms. bolognese, e che, di esse 58, sole 55 trovano il loro riscontro in altre tante delle 198 conservate dal romano, mentre le 3 rimanenti del bol. non si trovano in quello [4], convien tosto ammettere che le rime del ms. Amadei non provengano direttamente dal casanatense, ma che invece ambedue i testi siano apografi indipendenti (il romano esemplato nel secolo XVI [5],

---

[1] Nell' ediz. diplomatica del ms. a cura di M. Pelaez (*Rime ant. italiane secondo la lezione del cd. vat. 3214 e del cd. casanat. d. V. 5*, Bologna 1895) questi 3 sonetti ànno i n.[i] 169-171 (pp. 351-3).

[2] Veramente questa sezione arriva sino alla c. 147[b] e comprende 3 fascicoli, il primo di 12 cc., il secondo di 6 e il terzo di 8; ma le ultime 8 cc. (140[a]-147[b]) sono bianche; di più alla c. 133[b] incomincia una serie di 11 sonetti (i primi 2 dati al Petrarca, e i rimanenti riportati come adespoti) la quale non à nulla che vedere, per la provenienza, con le rime che precedono. Questa sezione del cd. Amadei è tutta scritta da una sola mano, e precisamente da quella che scrisse anche la seconda sezione del cd. (cc. 49[a]-98[b]), su la quale si cfr. la *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXVI [1902], pp. 19-20 e 22-4.

[3] Si vegga ancóra, per questa parte del cd. bolognese, la tavola che ne diede E. Lamma nel *Giorn. stor.*, XX [1892], pp. 159-60.

[4] Ciò sono queste che cominciano: *Fior di virtù si è gentil coraggio, Io guardo per li prati ogni flor biancho* e *Novelle non di veritate ignude* (cc. 130[a], 130 bis[a], 131[b]) attribuite tutte tre a « M[esser] Cino ».

[5] Cfr. Pelaez, l. cit., pref., p. XVI.

e così forse anche l'altro) di un medesimo archetipo, il quale doveva essere assai ricco di poesie e di notevole antichità [1] e pregio.

I due sonetti sopra riferiti, più la risposta del Taviani, più un terzo sonetto dell'Angiolieri si trovavano anche (e dico trovavano, perché oggi il libro di cui parlo è irreperibile) in un codicetto che fu già dell'avv. Lod. Latour, poi da lui donato al conte Gio. Galvani ed in fine passato ad arricchire la biblioteca del conte Giacomo Manzoni, alla cui morte non si sa dove né come andasse a finire. I sonetti eran questi:

1 (c. 23 a) *Dante Aligier, Ceccho tuo seruo e amico* [CXXV],
2 (» 23 b) *S'io hauesse un sacco di fiorini* [XLI],
3 (» ») *Dante Aligier, s'i' son bon begolardo* [CXXVI]

(seguiva, alla c. 24a, la risposta di Guelfo Taviani, *Cecco Angelier, tu mi pari un musardo*). La lezione di queste poesie — noi possiamo conoscerla, in mancanza dell'originale scomparso, dalle copie che di esse ebbe per cortesia del Galvani l'avv. Bilancioni, ed oggi si conservano tra le altre carte del compianto letterato romagnolo [2] — ce le mostra intanto derivate da un esemplare dov'esse si presentavano in una redazione a fatto simile a quelle dei due cdd. menzionati al principio di questo paragrafo. Ma di più potrem dire esaminando la tavola di ciò che nel cd. Galvani-Manzoni era contenuto. Esso, scritto nel 1547, componevasi di 28 carte rilegate dietro un esemplare dei *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, stampati in Firenze dai Giunti nel 1527; comprendeva 74 poesie, delle quali 67 si trovano anche nel ms. casanatense, con analogia grandissima tra i due testi — nelle intestazioni, nella lezione, nella qualità e nella disposizione delle rime — che li fanno vedere derivati da una medesima fonte: le 7 poesie del cd. Galvani che mancano nell'altro (tra esse, per tanto, anche il secondo dei 3 sonetti di Cecco) dovevano trovarsi dunque nell'archetipo

---

[1] Cfr. Pelaez, ibid., pp. xx-xxi.

[2] Nei fascicoli contenenti le rime di *Cecco Angiolieri* e di *Guelfo Taviani*. La lezione del cd. in parola per il son. del Taviani è anche nota per le stampe, poiché esso fu pubblicato, su quel testo e sul senese H. X. 2 (di cui parlerò tra breve), da A. Cappelli nell'opuscolo *Otto sonetti del sec. XIV* (per nozze Zambrini-Della Volpe, Modena 1868, p. 13) e riprodotto dal D'Ancona (*Studj*, pp. 138-9, n.).

comune dei due mss., dal quale il menante di G.-M. le ricopiò, mentre quello del testo romano, chi sa per quali ragioni, le eschiuse dalla sua copia. Abbiamo dunque nel cd. Galvani un terzo apografo, con il casanatense ed il bolognese universitario, dell' antica raccolta, la cui esistenza noi arrivammo ad ammettere per induzione parlando di questi ultimi due manoscritti.

A questo punto sopraviene a recarci nuova luce la testimonianza di un famoso erudito senese. Celso Cittadini, in uno degli ultimi anni del cinquecento (dir quale precisamente non mi è possibile[1]), ritrovandosi in Roma, trascrisse da alcuni cdd. della libreria vaticana le rime dei poeti della sua città che in quelli avea rinvenuto: e più tardi, tornato in patria, le riunì tutte insieme dedicandole, con una lettera datata del 2 febbraio 1597, al balì di Siena Ippolito Agostini. Delle molteplici copie che egli lasciò di questa sua raccoltina, quella che noi possiamo considerare come la definitiva e più compiuta, è la conservata nel cd. H. X. 47 della biblioteca comunale di Siena, il quale è integrato in parte da due frammenti già posseduti da E. Molteni (ora nella libreria Ambrosiana di Milano) e recentemente illustrati dal prof. De Bartholomaeis[1*]. In questo ms. sono tre sonetti di Cecco (quelli stessi che abbiamo già visti nel cd. G.-M.) e ad essi è aggiunto il risponsivo del Taviani:

1 (c. 20 ª della prima num. = 7 ª della seconda) *Dante Alighier, Cecco tuo seruo e amico* [CXXV],
2 (» 20 ᵇ = 7 ᵇ) *Dante Alighier, s' io son buon begolardo* [CXXVI] (segue, a c. 21 ª = 8 ª, il son. di Guelfo *Cecco Angelier, tu mi par un musardo*),
3 (» 21 ᵇ = 8 ᵇ) *Se io hauessi un sacco di fiorini* [XLI][2].

---

[1] Forse nel 1589, se le poesie di Cecco che il Cittadini inviò a Scipione Bargagli in una lettera del 20 ott. di quell' anno (cfr. la nota del SENSI citata qui a pag. XXXVIII n. 1) erano precisamente, com' io credo, quelle stesse che più tardi furono inserite nella raccolta dei rimatori senesi.

[1*] Nella introd. alle *Rime ant. senesi trovate da* E. MOLTENI *e illustr. da* V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1902 (fasc. I della *Miscellanea di letter. del m. e.* edita dalla « Soc. filol. romana »), pp. 7-12.

[2] Sono i n.ⁱ VIIIJ-XIJ della tav. pubblicata dal DE BARTHOLOMAEIS, l. cit., pp. 9-10. Ecco le didascalie del cd. H. X. 47: al n.º 1, *Di Cecco di m. Angelieri .....* [seguiva qui una parola che fu poi cancellata, e sopravi scritto *Angelieri* d' altra mano: la medesima mutò poi in *e* l' *i* finale del primo *Angelieri*] *a Dante Alighieri;* al n.º 2, *del med.*ᵐᵒ *Cecco pure al p.*ᵗᵒ *Dante;* al son. del Ta-

Noi sappiamo che il Cittadini attinse la materia della sua raccolta dai testi della Vaticana; così in fatti dice egli stesso nel titolo di quella: « Rime | d'alcuni antichi poeti Sanesi, che si | truouano con quelle di altri diuersi | autori in *q^a ttro* ant*ichi* uolum*i* scritt*i* [1] | a penna nella libraria Vaticana | di Roma » (cd. sen., c. 1 [a]); e ripete la notizia nella citata lettera di dedica all'Agostini: « Hauendo io...... nuouam.[te] per mia opera trouate nella più segreta parte della libraria Vaticana...... le infrascritte poesie d'alcuni antichi dicitori in rima nostri sanesi...... » [2]. Ma v'è di più: che proprio i sonetti di Cecco e del Taviani provengano da un cd. vaticano ci è attestato esplicitamente dallo stesso Cittadini in una nota accodata al son. *Se io hauessi:* « Seguono nell'original Vaticano sette, o uer' otto altri sonetti del med.[mo] Cecco, li quali non hebbi tempo a copiarli » (cd. sen., c. 21 [b] = 8 [b]), ed è confermato da altre note che si trovano nel ms. pure senese H. X. 2 [3]. Adunque, fonte dei sonetti angioliereschi copiati dal Cittadini era un ms. di rime antiche della bibl. Vaticana, ove le poesie di quell' autore erano in numero di 10 o 11, vale a dire i *sette o uer' otto* tralasciati più i 3 trascritti; non già il chigiano L. VIII. 305, come fu detto ulti-

viani, *di m. Guelfo Taviani risposta a d.° Cecco;* al n.° 3, *del p.tto Cecco a m. Angelieri.....* [anche qui l' *i* fu mutata in *e*, e su la parola che seguiva fu fatto *Angelieri*] *suo padre.* — Questi 4 sonetti si trovan tutti anche nelle altre redazioni, di mano, in gran parte, del Cittadini, che ci rimangono della raccolta; e sono: quattro riunite insieme nel cd. senese H. X. 2 (su cui vedi I. SANESI, *Giorn. stor.*, XVIII, pp. 73 sgg.), una che fa parte pur essa delle carte molteniane (DE BARTH., l. cit., pp. 7-8), e una nel cd. vat.-barberino lt. 3924 (già barb. 2129, poi XLV 18). Di tutte queste trascrizioni e ritrascrizioni io non intendo occuparmi, poiché perdersi in tal ginepraio sarebbe inutile a questo studio dal momento che esse non offrono nulla di nuovo quanto al testo delle poesie che m' interessano; osserverò qui solamente che da una copia della silloge cittadiniana, e precisamente dalla barberina testé ricordata, attinse l'ALLACCI i 3 sonetti di Cecco da lui pubblicati alle pp. 194-6 dei *Poeti antichi* e riprodotti nella sua solita raccolta manoscritta di rimatori senesi (v. più in dietro, §§ 1 e 3, pp. XVII e XXII sg.).

[1] La parola *quattro* e le lettere finali delle 3 parole seguenti, stampate in corsivo, furono nel ms. rifatte sopra alcune rasure; in principio diceva: « in un antico uolume scritto a penna », come si legge tutt' ora nel cd. H. X. 2.

[2] Cd. H. X. 47, c. 2[a]; la lettera fu pubblicata dal DE BARTH., l. cit., p. 11 n.

[3] Ad es., questa sul son. *Dante Alighier, Cecco tuo servo e amico:* « non hauemo il s.to che rispose Dante ma forse si trouerà nel d.° libro del Vaticano » (c. 10[a]).

mamente [1], ove non sono se non due dei tre sonetti su enumerati (il primo ed il terzo, corrispondenti ai n.' 85 e 87 della serie data al § 1) ed in un testo così diverso, che non è possibile riconoscere qual si sia relazione tra quello e la raccolta dell'erudito senese.

Le affinità tra i testi casanatense, bolognese e manzoniano, di cui ò detto più sopra, e questo del letterato senese sono per ogni rispetto tante e così profonde, da farci conchiudere ad un archetipo comune per tutti questi apografi, non potendosi assolutamente pensare all'identificazione del cd. vaticano fonte del Cittadini con uno degli altri tre precedentemente esaminati. Per conseguenza, tenuto anche conto del fatto che il ms. vaticano era assai più ricco di poesie che ciascuno dei rimanenti (poiché del solo Cecco conteneva una diecina di sonetti mentre gli altri ne ànno conservati a pena due o tre) ed in oltre molto più antico [2], ne viene che si

---

[1] Cfr. De B., l. cit., p. 11 n.: « canzoniere [il chigiano] che, quantunque non lo dica, il Cittadini ha indubbiamente adoperato, perché ne ha altresì cavato i sonetti di Cecco Angelieri *Sed io avessi* e *Dante Alighieri* ». Che il Cittadini non si sia giovato per la sua raccolta (o, al meno, per le redazioni di essa a noi pervenute) del cd. chig., è stato ammesso anche, recentissimamente, dal sig. F. Sensi in una noticina (v. *Bull. d. soc. filol. rom.*, n.° VII, Roma 1905, pp. 85 sg.) che io mi compiaccio d'aver in certo modo provocato.

[2] Al nostro cd. vaticano credo io che si riferiscano anche, non ostante la loro poca precisione e determinatezza, queste altre parole del medesimo Cittadini: « in alcuni libri di rime di poeti antichissimi di Toscana fin dell'anno 1200. o lì intorno, scritti a penna *in carta pecora*, che si conservano nella famosissima Libraria Vaticana di Roma, si trovano, se ben mi ricordo, alcune altre rime di Guido [Cavalcanti], che non saranno in questo volume per non haver' io per la strettezza grande del tempo, che conceduto mi fu di vedere i detti libri, havuto agio di trascriverli (sic), *come feci d'alcune d'altri che mi facean mestiero* » (nella vita di G. Cavalcanti, aggiunta alla stampa *L'espositione del M.ro Egidio Romano degli Eremitani sopra la canzone d'amore di G. Cavalcanti* ecc. In Siena, S. Marchetti, 1602; pp. 71-2). Manoscritti vaticani in pergamena e tali a cui s'attaglino le informazioni del Cittadini, non si conoscono oggi tra quelli contenenti rime di Guido (cfr. l'introduz. di P. Ercole alla sua stampa, Livorno 1885, pp. 172-3; e quella di E. Rivalta alla sua, Bologna 1902, p. 1); adunque il testo citato dall'erudito senese sarà precisamente, secondo che del resto confermano le ultime parole riportate qui sopra ed allusive alla raccoltina del 1597, lo stesso attualmente smarrito, che certo doveva portare parecchie poesie del Cavalcanti, come prova il contenuto dei cdd. casanatense, bolognese e manzoniano, i quali da quello provengono.

possa legittimamente riconoscere in esso l'originale dal quale tutti quelli provengono, originale che nel cinquecento fu in larga misura conosciuto ed adoperato dagli studiosi: e cioè, dall'ignoto scrittore del cd. casanatense, dal menante pure sconosciuto del ms. Galvani-Manzoni (1547), dal Cittadini (1589?) e dal compilatore della quarta sezione del ms. Amadei.

Se non che, arrivati a questo punto, piacerebbe trovar la conferma di quanto son venuto dimostrando e ragionando, nel testo medesimo della biblioteca vaticana: il quale, e in genere per la sua vetustà e ricchezza ed autorità, e in particolare per il numero dei sonetti di Cecco che conteneva, sarebbe del massimo pregio per gli studi su i rimatori nostri dei primi secoli. Ma sventuratamente, per quante ricerche io abbia fatto in quella libreria, non m'è stato possibile di rintracciarlo; né di esso si son trovati più ricordi a partire dalla fine del secolo XVI, così che non è lecito argomentare dov' esso sia andato a celarsi né se la fortuna delle lettere nostre gli permetterà un giorno o l'altro di tornare alla luce a riprendere tra gli antichi canzonieri il posto onorato che gli compete. Qui mi limiterò solamente a dire che i soliti tre sonetti dell'Angiolieri dovevano in esso seguirsi nell'ordine stesso con cui si trovano nella raccolta del Cittadini, e non già in quello dato dal cd. G.-M., ove il son. *Se io avessi* fu anteposto a quello che incomincia *Dante Alighier, s' io son buon begolardo*, e ciò perché lo scrittore di quest' ultimo ms., amando di riunire insieme in una serie ininterrotta le poesie di un medesimo autore, non poteva tenersi alla disposizione di un testo in cui il sonetto responsivo del Taviani interrompeva precisamente in due la serie dei sonetti angioliereschi.

Degli altri sette od otto componimenti del nostro autore conservati nel ms. vaticano non m'è possibile dir nulla, mancandomi qui la testimonianza degli altri cdd. di questa famiglia.

§ 10. Tre sonetti dell'Angiolieri, adespoti (innanzi ad ognuno è la rubrica *Sonetto fecie*, ma non segue il nome del poeta), si trovano anche nell'interessante ms. laurenziano-conv. soppr. 122, del secolo XV: essi furono già incontrati in altri testi, e non ampliano per nulla la nostra edizione:

1 (c. 19 ª) *S io fussi fuocho io arderei il mondo* [LXXXVI],
*2 (» 241 ᵇ) *[T]al uom mi fa gran proferte e gran chareze* [CXXXVIII],
3 (» 245 ª) *[S]onetto mio poi ch io non trouo messo* [XXV] [1];

di questi, il secondo, che si trova anche nel cd. chigiano ed è l'ultimo componimento della serie riferita al § 1, fu già da me introdotto con qualche esitanza nel novero degli altri certamente angioliereschi [2]. Anche, è da ricordare che in questo cd. si trova, preceduto dalla solita epigrafe (c. 235ª), un rifacimento quattrocentesco del son. LXXIII (com. *Di tutte chose mi sento fornito*), ove ai quattordici versi composti da Cecco fu aggiunta la coda di un settenario e due endecasillabi, xAA, tanto cara ai rimatori del secolo XV.

§ 11. Due sonetti, essi pure assai frequenti nei mss., sono nel magliabechiano VII 1145 della Nazionale di Firenze, malconcio cd. cartaceo degli ultimi anni del trecento o dei primi del secolo successivo; ivi, alle cc. 71ª-91ª della recente numerazione trovansi 70 sonetti, ciascuno dei quali anepigrafo, ma preceduti tutti quanti da questa intitolazione generale (c. 70ᵇ): *Incominciano sonetti d antonio pucci*, e seguìti (c. 91ª) dall' altra: *Finis*. Parrebbe dunque che il menante del testo magl. intendesse attribuire al Pucci anche i due sonetti sopra ricordàti, che sono:

1 (c. 73 ª) *Io si poco di quel ch i uorrei* [LXXXII] e
2 (» 73 ᵇ) *Di tutte cose mi sento fornito* [LXXIII];

ma, oltre che moltissimi altri dei sonetti dati al Pucci dal nostro ms. non sono veramente di lui, il che a quello scema di molto l'autorità per ciò che si riferisce alle attribuzioni, abbiamo la testimonianza esplicita di altri testi [3] che ci permette di riconoscere con sicurezza l'autore di quei due.

§ 12. Un sonetto che non si trova in altri cdd. è quello attribuito (c. 53ᵇ dell' ant. num. = 20ᵇ della mod.) all' A. (la didascalia dice *Sonetto di ceccho angiolieri*) dal riccardiano 2729, zibaldone d' uso privato messo insieme a mezzo il quattrocento da Sandro

---

[1] Il son. n.° 1 fu in séguito soppresso con tre tratti di penna.

[2] Cfr. più indietro, § 1, p. XIV e n. 3.

[3] Ambedue sono nel cd. barberino (§ 3, n.ⁱ 7 e 6), oltre che tra le rime certamente angiolieresche del ms. chigiano (§ 1, n.ⁱ 15 e 100).

di Piero Lotteringhi [1]; comincia *Io uorrè nanz in grazia ritornare* [LVII] [2], e va indiscutibilmente assegnato al poeta da Siena.

§ 13. Lo stesso deve dirsi del son. *Tutto quest anno ch e mi son frustato* [LXXXVII], che si trova con l'intestazione *Ciecho da Siena* alle cc. 148b-149a di un cd. famoso della biblioteca civica d'Udine, segnato di n.° 10 (letteratura) [3], il quale fu messo insieme ed in parte scritto verso il 1470 dal poeta veronese Giorgio Sommariva. Questo son. fu pubblicato nel 1890, insieme con una seconda redazione di esso e con altri due sonetti che al primo tengon dietro immediatamente nel ms., da Ant. Battistella, il quale attribuì tutte quattro le poesie al nostro autore [4]. Che la su detta seconda redazione (c. 209ab del cd.; com. *Da vinti anni in qua son castigato*) non sia a fatto di Cecco, ma di qualche meschinissimo rimatore del secolo XV [5] — già basterebbe da solo a provar ciò lo schema metrico del componimento, ABBA-ABBA : CDC-DCD : dEE — e che pure non siano del senese le due poesie *Se voi star sano oserva questa norma* (che nel cd. udinese è adespota, ma intitolata MEDICINALE) [6] e *In nostra curta vita nisun passo* (pure adespota) [7], è cosa più

---

[1] Sul quale, e sul suo zibaldone, si veda l'opera cit. del FLAMINI su *La lirica toscana del Rinascim.*, pp. 22 n. 2, 242 e n., 316, 319.

[2] Di su questo cd. il son. fu edito primamente da G. LAMI nel 1756 (op. cit., p. 31), poi di nuovo dal TRUCCHI novant'anni dopo (op. cit., v. I, p. 273).

[3] È quello descritto col n.° 42 nel vol. III dei citati *Inventarî* del MAZZATINTI, pp. 179-92.

[4] *Quattro son. inediti di C. A. da Siena*, ne *La biblioteca delle scuole ital.*, II, pp. 177-8.

[5] Cfr. più oltre, p. 127.

[6] È un son. comunissimo nei mss., dove comincia per il più *Chi vuol star sano osservi questa norma*. Un cd., il vat. 5133, lo dà a Dante; tutti gli altri lo recano adespoto (cfr. l'*Indice delle carte di* P. BILANCIONI, p. 26 n.° 20; e anche lo ZAMBRINI, *Opere volgari* [4], col. 354). Lo ripubblicò recentemente il LAMMA (*Studî sul Canzoniere di Dante*, nel *Propugn.*, XIX [1886] 1, p. 157), e due anni prima l'aveva già edito il MORPURGO (*La pestilenza del 1348: rime antiche*, Firenze 1884).

[7] Anche questo è frequentissimo nei cdd., ove si trova con attribuzioni svariate. A Guido da Siena lo dà un magliab., d'onde lo mise in luce G. GARGANI (*Propugn.*, II [1870] 2, p. 187 n.); come adespoto lo pubblicò l'APPEL (*Die berliner Hdss. der Rime Petrarcas*, Berlin 1886, p. 20) dal cd. Hamilton 495 (cfr. L. BIADENE, *Giorn. stor.*, X [1887], pp. 328-30).

che indubitabile per chiunque abbia un poco nell'orecchio il suono delle rime vere dell'Angiolieri, del quale questi aborti poetici non pareggiano a fatto, come molto leggermente volle asserire il loro editore, il merito artistico. Ma parmi che tale giudizio non debba estendersi anche al primo dei quattro componimenti pubblicati dal Battistella, in cui non credo d'ingannarmi ravvisando ben palese il fare dell'Angiolieri; senza contare che l'attribuzione del ms. è pure esplicita, e che d'altra parte il *Ciecho da Siena* si riferisce solo al son. *Tutto quest' anno,* non già — come credé o volle far credere il Battistella — ai due sonetti successivi, i quali stanno in vece per loro conto senza nome d'autore. Per queste ragioni non ò dubitato d'introdurre nella mia edizione il son. del ms. di Udine.

§ 14. Una didascalia identica a quella che porta la poesia di cui ò parlato nel § precedente, ci offre per un sonetto dell'Angiolieri (anche questo non conservatoci da nessun altro ms.) il cd. vaticano-urbinate 697, scritto verso la fine del secolo XIV. Alla c. 72ª, in mezzo ad altre poesie di vari autori e di vari tempi, si trova in fatto il son. *Or se ne vada chi e inamorato* [LXV] ascritto a *Ceccho da siena.*

§ 15. Il son. *Per le chiabel di dio non ci aruai* [CXXXII] [1] ci è stato conservato da quattro mss. appartenenti ad una medesima famiglia, notevole se non per l'importanza delle cose contenutevi, certo al meno per la fedeltà con cui queste furono esemplate da un ms. nell'altro; i cdd. in parola sono: l'it. 557 (7778) della *Nationale* di Parigi (c. 25ᵇ) [2], il riccardiano 1094 (c. 145ᵇ) [3], il panciatichiano 24 (c. 21ᵇ) [4] e il laurenziano pl. XL 49 (c. 58ᵇ) [5]. In tutti questi testi il nostro son. fa parte di una sezione

---

[1] L'abbiamo già incontrato tra i son. certamente angioliereschi del cd. chigiano (§ 1, n.° 115).

[2] Cfr. G. Mazzatinti, *I mss. ital. delle bibl. di Francia,* v. I [1886] pp. 109-10, e II [1887] pp. 166-71.

[3] Cfr. S. Morpurgo, *I mss. della r. bibl. riccard.* cit., v. I, pp. 96-9.

[4] Vedi il primo fasc. (1887), compilato da S. Morpurgo, dell'opera *I cdd. panciat. della r. bibl. naz. centr. di Firenze,* pp. 32-7.

[5] Cfr. A. M. Bandini, *Catal. cdd. mss. bibl. Med. Laur.,* to. V [Flor. 1778], col. 62-7. Da questo cd. il son. fu ricopiato nel ms. 1486 della r. bibl. di Lucca,

formata di quattro poesie: ivi esso è posto dopo la canz. *O morte della vita privatrice* e prima della ball. *Nel vostro viso angelico amoroso* e della canz. *Amor nova et antica vanitade*, tutte tre di Lapo Gianni; ma nell'archetipo di questa famiglia di testi, oggi perduto, il son. *Per le chiabel* si trovava adespoto, benché la poesia che lo precedeva e le due che lo seguivano fossero intitolate al dolce poeta dello stil nuovo. In fatto, nei cdd. parigino e panciatichiano, che in ciò riprodussero fedelmente l'originale, il nostro son. rimase adespoto ed anepigrafo; mentre il copista del laurenziano, credendo che di Lapo fosse anche quella poesia oltre alle tre che giustamente a lui erano ascritte, volle correggere la presunta svista dell'originale e premise anche al son. in discorso la didascalia *Ser lapo gianninj* (sic) [1]. « Quindi (mi sia consentito citare le mie proprie parole [2]) si vede che tale attribuzione è addirittura casuale e infondata; e troppo inopportunamente il Lamma se ne occupò con la solita leggerezza e, quel ch'è peggio, contradicendosi e lasciando insoluta la questione [3], conchiuse col collocare il sonetto tra le rime incerte di ser Lapo, là dov'è da porre al contrario tra le certe di Cecco Angiolieri ».

§ 16. Finalmente, per raccogliere tutti insieme gli altri cdd. che furono da me consultati per la mia edizione, ma che non offrono particolare interesse né per gravi questioni che ad essi si riannodino né per novità di attribuzioni o di testi, ricorderò in primo luogo il Memoriale n.° 85 (pel semestre luglio-dicembre 1293) dell'Archivio notarile di Bologna, oggi in quello di Stato, scritto da ser Bianco di messer Bertoldo Bellondini: esso contiene adespoto (c. j^a)

---

già Moückiano 1, alla c. 44^b (cfr. D'Ancona, *Studj*, p. 178 n. 2). — V'è anche un quinto cd. che appartiene a questa famiglia, il riccardiano 1093 (Morpurgo, op. cit., v. I, pp. 93-5), ma esso non contiene il son. di cui mi sto occupando.

[1] Questa medesima rubrica (*Ser lapo giouanini*) si trova per conseguenza anche nel cd. riccard. 1094, il quale con tutta probabilità è una copia immediata del ms. laurenziano anzi che dell'archetipo di quest'ultimo testo; ed è pure nella stessa forma (*Ser Lapo Giannini*) nel cd. lucchese 1486, ricordato già nella nota che precede.

[2] Dagli *Studj romanzi* cit., pp. 59-60, dove fu già da me riferita con maggiore ampiezza tutta la questione.

[3] Cfr. le *Rime di L. Gianni* (Imola 1895), pp. xvi e 79-81; e v. anche la n. alla p. 60 del mio scritto.

il son. *Doxento scudeline de diamante* [CVII] [1], di mano dello stesso notaio che scrisse il resto del volume, di modo che questa copia, oltre ad acquistare un valore grande per il tempo in cui fu scritta, ci permette anche di determinare con maggior precisione l'età nella quale fu composto il sonetto [2]. Il magliabechiano VII 1040 riferisce senza nome d'autore (c. 49ª) il son. *Quando madonna estie n la man del letto* [CVI] [3]; così il vatic.-barberino lt. 3679 (già barb. 1527, poi XLIV 40) à, pure adespoto (c. 90ᵇ), il son. CIV *Chi dice del suo padre altro ch onore* [4]; in fine due riccardiani, il 683, miscellanea latino-volgare del secolo XV, ed il 2908, che pare della fine del trecento, recano, al solito senza nome d'autore, altri due sonetti di Cecco: il primo à (c. 194ª) quello che comincia *A cchosa fatta gia non ual pentere* [CXXXIII], ed il secondo (c. 50ᵇ) l'altro *Se non mi uale* (sic!) *a chui fortuna inchontra* [CXXXV] [5]. Aggiungerò, prima di terminare, che una redazione quattrocentesca di una poesia di Cecco, il n.° LXXI, ove il sonetto di semplice è divenuto caudato, si trova, in mezzo ad altri componimenti del Burchiello e sicuramente attribuita a lui (com. *I son si magro che quasi i ritralucho*), nel ms. ambrosiano C 35 *supra* [6]; e che il cd. marucelliano C 155

---

[1] Vedi al § 1 il n.° 28 della serie, e al § 3 il n.° 26.

[2] Primo a far conoscere questo son. secondo il testo bolognese fu G. Carducci, che lo pubblicò nel suo studio già cit. *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV*, p. 145.

[3] Vedi § 1, n.° 31. — Il son. fu pubblicato su questo cd. da B. Wiese nel *Giorn. stor.*, II [1883], p. 117; egli per altro non s'accorse che questa poesia apparteneva a Cecco, ed in ciò lo corresse T. Casini, pure nel *Giorn. stor.*, II, p. 340 in nota alla p. 339 (vedi anche gli *Aneddoti e studi danteschi* di lui, serie I, Città di Castello 1895, pp. 18-9, n. 18).

[4] Il son. è tra quelli dati all'Angiolieri dall'altro cd. vat.-barb. da me esaminato al § 3 (n.° 21). Il ms. 3679 è del sec. XV, cartaceo, di cc. 94 numerate modernamente: le prime 30 contengono laudi, poesie sacre ed orazioni; le restanti, poesie profane, quasi tutte di rimatori della metà del quattrocento.

[5] Cfr. § 3, n.° 15. Secondo il nostro ms. il sonetto fu edito da G. Grion nel *Propugnatore*, I [1869], p. 597.

[6] Nel cd. la poesia à questa epigrafe: *Sonettj xxviij°*, la quale è spiegata da quella che è a c. 9ª: *Inchominciano sonetti diciotto del burchiello;* ad essa seguono invece trenta sonetti progressivamente numerati e di cui l'ultimo à la rubrica *xxx Sonettj di burchiello* e, in calce, *finitj*. Cfr. anche, più avanti, le pp. 114-5.

reca pure (c. 57ª) un rifacimento, del sec. XV, del son. LXXXVII, che vi comincia *Ne quarant anni mi so ritrouato:* ad esso segue nel ms. una risposta per le consonanze diretta ad un « frate Amadio », che sarebbe quindi il supposto autore dell' altro componimento [1].

***

Riassumendo ora i risultati della minuta ricerca fatta nelle pp. precedenti, centotrentotto sono i sonetti di Cecco Angiolieri rinvenuti nei cdd. che io esaminai ed accolti con certezza, trattene poche eccezioni, pienissima nella presente edizione. Di essi, a pena trentuno (I, XXI, XXV, XXIX, XXXIV, XXXIX, XLI, L, LVI, LX, LXX, LXXI, LXXIII, LXXX, LXXXII, LXXXVI, LXXXIX, XC, XCIV, XCVI, CIV, CVI, CVII, CXXV, CXXVI, CXXXII, CXXXIII, CXXXIV, CXXXV, CXXXVII, CXXXVIII) si trovano in due o più testi ad un tempo, mentre dei centosette rimanenti non possediamo se non un manoscritto; di questi ultimi, non meno di novantuno sono conservati nel solo chigiano di cui al § 1, contro sedici portati da altri cdd. di minore importanza: vale a dire: sette (VI, XX, XXXVIII, LXVI, LXXXI, CXXIV, CXXXVI) dal barberino, § 3; tre (IX, X, XLIX) dall' ambrosiano, § 4; uno (XCVIII) dal riccardiano 1103, § 5; uno (LXXXIV) dal perugino, § 6; uno (LII) dal veronese, § 7; uno (LVII) dal riccard. 2729, § 12; uno (LXXXVII) dall' udinese, § 13; ed uno in fine (LXV) dal vaticano-urbinate, § 14.

II.

Chi mi à seguito sin qui avrà certo constatato di per sé, nella scorsa data a quella che può chiamarsi una storia della fortuna poetica dell' Angiolieri, due particolarità che ostacolano fortemente il lavoro di raccoglimento e di riordinamento dei suoi sonetti superstiti per entro ad un' edizione condotta con criteri scientifici: la mancanza, intendo, quasi generale, nei manoscritti, di epigrafi o didascalie esplicite che ci facciano con piena sicurezza conoscere quali cose siano e quali non siano veramente del nostro autore [2],

---

[1] Cfr. più oltre, p. 127 e n. *.

[2] Unici mss. che battezzino col nome di Cecco i componimenti di questo poeta in essi contenuti sono, degli esaminati nel cap. preced., quelli di cui parlai nei §§ 3, 5 (per due soli di sette sonetti ivi esistenti), 7, 9, 12, 13, 14.

e il disperdimento delle sue poesie per entro a testi di differentissimo valore, età e provenienza, che in nessun modo possono farsi risalire, né meno con la più grande approssimazione ad uno o a pochi archetipi originari comuni. Per ciò che si riferisce all'anepigrafia quasi costante dei sonetti di Cecco, già nel cap. I abbiamo visto come ad ogni passo essa ci susciti d'innanzi al cammino difficoltà ed incertezze non sempre superabili o risolubili [1]; e più avanti vedremo di quanto e qual danno sia al mio assunto la condizione sporadica e disorganata in cui pervennero a noi gli avanzi dell'opera poetica raccolti in questo volume. Utile mi sembra per tanto, prima di passar avanti, ch'io mi fermi ad additare in che sta, secondo me, la causa del doppio inconveniente — anonimia e dispersione —, ond'è bruttata nella tradizione manoscritta la sorte dei sonetti angioliereschi: ciò che servirà poi in qualche maniera a schiarire un poco le questioni di cui più oltre sarà forza affrontare lo studio.

Tale causa io credo che si debba scorgere nel particolar modo di diffusione ch'ebbero sin dal loro primo apparire alla luce le cose del nostro, per un insieme di determinanti che non sarà difficile esporre, dato lo speciale carattere che impronta la produzione lirica dell'Angiolieri, la quale, per le movenze, per gli argomenti, per l'intimo spirito ed essenza, appare poesia spiccatamente personale e dettata più che altro per uno sfogo soggettivo, anzi che poesia composta con un intento veramente e propriamente letterario. Io non m'indugerò qui certo a dimostrare cose notissime, ma non posso fare a meno d'insistere su quello che a punto costituisce agli occhi di noi moderni il massimo pregio dei sonetti di Cecco: ciò è che in essi si riveli in tutta la sua natura e potenza la personalità dell'autore, personalità, a dir giusto, non sempre bella e stimabile, ma non per ciò meno vera, meno umanamente viva e sentita: sia ch'egli esalti gl'impeti del suo sangue ed i suoi desidèri infiammati dall'amore, sia che pianga e sogghigni ad un tempo su le

[1] Otto sonetti, di 138, ò dovuto per questa ragione introdurre dubitativamente nella mia stampa: vale a dire cinque (LXXIV, CV, CXII, CXXVIII, CXXXVIII) dal cd. chig., cap. I § 1; uno (X) dall'ambros., § 4; uno (LXXXIV) dal perugino, § 6; ed uno (XXXIV) da quest'ultimo e dal parmense, § 8. Cfr. anche più in dietro, p. XXXI n. 1.

sue sventure famigliari ed economiche, sia in fine che persegua con gli strali dell'avversione i genitori colpevoli verso di lui e con le punture della satira quelle persone di cui gli spiaccia la figura o fisica o morale.

Ora, di sì fatta poesia si comprende come l'autore non si désse, letterariamente parlando, troppo pensiero, né s'affaticasse punto a raccoglierla insieme in un tutto che avrebbe avuto sapore troppo intimo ed autobiografico, né da ultimo che procurasse scientemente di divolgare quelle ch'erano le sue confessioni e i suoi segreti; come d'altro canto non è supponibile ch'egli custodisse gelosamente per sé solo ciò che andava man mano componendo, poiché in tal caso gli sarebbe venuto meno qualunque incentivo a mettere in versi i suoi pensieri ed avrebbe probabilmente, dopo pochi tentativi, desistito dall'impresa. Ma a Cecco non mancavano amici ai quali confidare i propri versi, non mancavano compagni di taverna e di gioco ai quali rallegrare le spensierate riunioni con la recitazione di quei sonetti così vivaci, così interessanti, così sollazzevoli pur quando in aspetto si mostrano queruli e gravi, acri e violenti, insidiosi e puntuti. Per ciò, mentre da una parte l'Angiolieri, che senza dubbio — come ogni altro qualunque dei suoi contemporanei — disconosceva il giusto valore della propria poesia, non avrà mai procurato di riunirla per salvarla da un oblio che non temeva e per darle una maggior diffusione alla quale non aspirava; mentre d'altro lato i severi e solenni cultori della poesia letteraria non avranno pensato, o per ignoranza in che fossero del collega senese e dei suoi versi, o per disdegno verso cui non stimavano da tanto di comparire al lor fianco, o per ambedue le ragioni insieme, non avranno, dico, pensato per certo di dare ai sonetti del nostro un onorato e sicuro riparo per entro alle raccolte di rime, quasi direi ufficiali, destinate a tramandare alla posterità il nome e l'opera loro: il fatto che questi sonetti di Cecco poterono in buon numero sopravvivere egualmente e giungere sino a noi non può spiegarsi se non come dovuto in origine all'opera di quel ristretto circolo di compagni e d'amici ai quali il poeta dovette esser solito partecipare quasi sempre le proprie composizioni. È da credere in fatto che più d'uno dei suoi ascoltatori, invaghito di quei versi e desideroso di conservarli per proprio diletto, prendesse nota di quanti d'essi man mano veniva a conoscenza, in guisa da formarne delle

raccoltine più o meno ampie, aventi un carattere tutto personale, come quelle ch' erano messe insieme a casaccio, senz' alcun ordine direttivo, senz' altro scopo in fine che di affidare alla carta cose le quali dalla sola memoria sarebbero state mal custodite. Queste piccole raccolte che una curiosità sempre crescente fece poi girare da una mano all' altra in una cerchia di persone ognora più vasta, da un gruppo d' amici a tutto un quartiere, da un quartiere ad una città, da una città ad altre più della stessa o di differenti regioni, furono secondo me il primo movente della diffusione e della popolarità che ben presto conseguirono i sonetti dell' Angiolieri [1]: diffusione e popolarità, quindi, del tutto spontanee e naturali, non già in certo qual modo volute o cercate artificiosamente dall' autore stesso o da un altro chiunque. E da parecchie di sì fatte raccoltine (naturalmente diverse una da un' altra per numero, lezione e disposizione delle poesie contenutevi) io penso che abbiano origine o tutte o quasi le sezioni di rime angiolieresche che si trovano ancóra nei cdd. più sopra esaminati. Bisogna por mente al fatto che le trascrizioni di cui s' è detto poterono esser compilate in varia maniera, o sopra copie di sonetti fornite dal poeta stesso o pure dietro la sua recitazione immediata (ed essere per conseguenza più fedeli al testo originale), o anche scrivendo a memoria — e quindi non senza inevitabili inesattezze e alterazioni — poesie che da breve tempo erano state ascoltate ed apprese, ma delle quali, non ostante la grande loro facilità ad essere ritenute, la redazione scritta non rispecchiava più in tutto la dettatura primitiva e genuina. In oltre è ovvio come le rime contenute in queste raccolte, dal momento che si furono costituite per così dire in organismi a sé, subis-

---

[1] Testimonianze di questa popolarità sono da una parte le imitazioni, dall' altra i rifacimenti cui andarono soggette alcune poesie del nostro. Com' è noto, un suo sonetto — se pur è suo, ciò ch' è molto probabile — ebbe già l' onore di dar lo spunto ad uno del Cavalcanti (cfr. l' ann. stor. al s. CXXVIII, p. 186); altri furono imitati da Matteo Frescobaldi (s. I: vedi p. 76), forse dal Faitinelli (LXVIII: p. 111), e da ignoti (VIII e LXXII: pp. 79 e 116). Dei ss. LXXI e LXXXVII ci son pervenuti rifacimenti del quattrocento (vedi le pp. 113 sgg., 126 sgg.); e ad altri due si trova in mss. aggiunta una coda o ritornello che certo non era nella redazione primitiva ed attesta quindi il rimaneggiamento subito (ss. LXV e LXXIII, cfr. pp. 109 e 118).

sero a lor volta tutta una serie di vicende che le allontanarono sempre più dai prototipi: poiché esse furono copiate e ricopiate, servirono a trascrizioni e ad imitazioni, ad allegrar l' uomo di studio ed il popolano di mediocre sapere, viaggiarono per le terre d' Italia insieme con le carovane dei mercanti, con le spedizioni militari, con le corti dei principi, con le famiglie dei podestà e dei giudici recantisi da una in altra terra a compiervi l' ufficio, si trasformarono in ciascuno dei nuovi passaggi perdendo ogni volta qualche poco delle native sembianze, si alterarono linguisticamente giungendo in nuovi domini dialettali, smarrirono la propria paternità per divenir preda di poetastri pirati che le raffazzonarono alla buona battezzandole del loro nome o per andare ad accrescere il *mare magnum* delle cose adespote vaganti nei codici e negli zibaldoni del tre e del quattrocento. E quando si noti che, nel caso del nostro poeta, tale lavorio di diffusione e di penetrazione lenta ma costante, spontanea ma non per ciò meno efficace, durò dagli ultimi anni del secolo XIII (un sonetto di lui si trova già in un volume del 1293 [1]) agli ultimi del XV, e si estese dalla Toscana all' Emilia alla Lombardia al Veneto alla Marca Trevigiana, non farà più nessuna meraviglia la grandissima varietà di forme, di attribuzioni, di letture nella quale son giunte a noi le cose dell' Angiolieri, varietà che all' edizione dei suoi sonetti oppone — mi sia qui consentito ripetermi — la difficoltà principale.

Tratteggiata dunque, nella maniera più chiara ed insieme concisa che fu a me possibile, la via che io credo fermamente dovettero seguire le poesie angiolieresche per diventare di *res unius, res nullius*, di cosa intima dell' autore e nota unicamente a pochi suoi amici, cosa di pubblica balía e su cui tutti potessero lasciare la loro impronta — ciò che potè accadere solo in un tempo al quale la proprietà letteraria e il rispetto per i prodotti dell' ingegno altrui erano sconosciuti —, mi sembra inutile arrestarmi ora a dare la riprova delle mie asserzioni, potendo da sé il lettore riferire alle considerazioni generiche esposte più sopra i fatti particolari messi già in rilievo, a proposito dei singoli mss. contenenti rime del nostro, nel capitolo che precede. E poiché impossibilità materiali d' ogni genere m' impedirono di tentare per questi cdd. genealogie che

---

[1] Cfr. pp. XLIII sg.

si spingessero più a dietro d'una o due generazioni (e son già pochi i testi per cui ciò fu lecito fare), sino a raggiungere i numerosi archetipi dei sonetti di Cecco, ossia quelle raccoltine primitive nella cui compagine essi da principio andarono a torno per il mondo, e il cui insieme sol tanto potrebbe soddisfacentemente supplire alla mancanza d'un originale che forse, nello stretto senso dato abitualmente a questa parola, non esisté mai; a noi resta di necessità l'obbligo di porgere attenzione unicamente ai pochi e degeneri discendenti di essi gli archetipi su cui il tempo non à steso l'ombra divoratrice, e di fondare su quelli soli la nostra stampa, pur cercando di temperare con sana critica i più aspri contrasti risultanti dall'inevitabile accozzo di ciò che i secoli e la ventura ànno così profondamente e radicalmente differenziato.

III.

Di tali contrasti le conseguenze più o meno dannose si possono raggruppare sotto tre aspetti di capitale importanza: per riguardo cioè alla veste idiomatica dei sonetti di Cecco, alla maggiore o minor bontà della loro lezione, ed in ultimo al loro ordinamento e collegamento rispettivo. Soffermiamoci alquanto su questi tre punti, per mostrare ad un tempo come in ciascun caso io mi sia regolato nel dar opera alla mia stampa: in guisa che dall'insieme delle osservazioni qui esposte risulti chiaramente il metodo seguito nella presente pubblicazione.

§ 1. Per ciò che si riferisce alla lingua, la grande superiorità del cd. chigiano, del quale fu discorso nel § 1 del cap. I, su tutti gli altri mss., è incontestabile. Esso proviene dalla Toscana [1] e fu scritto probabilmente da penna fiorentina [2]; ma la nota ed abituale tendenza negli amanuensi a rivestire delle particolarità fonetiche e morfologiche del loro dialetto i testi da essi copiati che fossero stati composti originariamente in un altro dialetto, non fu pel menante del nostro cd. tanto imperiosa ed assoluta, che qua e là non tra-

---

[1] Cfr. Monaci, *Prop.*, X 1, p. 126.

[2] Ciò si può dedurre, oltre che dall'essere appartenuto il ms. sin dai primi tempi a ser Antonio Salutati, anche dalle abitudini grafiche e foniche dell'amanuense, che, nella grandissima maggioranza dei casi, lo rivelano fiorentino.

spaiano ancóra di sotto alla sua trascrizione le forme idiomatiche proprie alle diverse parlate dei singoli rimatori ospitati nel chigiano. Il che s'avvera, più palesemente forse che in ogni altro caso, per i 117 sonetti angioliereschi portati da quel ms., nei quali sono parecchie ed evidenti le tracce della favella in cui essi furono certo dettati, che fu la senese [1]. Ora, questa persistenza di suoni e forme originarie non può spiegarsi se non ammettendo che la sezione di sonetti della quale ci occupiamo abbia evitato, prima di giungere a

[1] Tali sono, per non ricordare se non alcune delle più caratteristiche, le seguenti: *chi* qui L 2 (cito per comodità del lettore secondo il n.° che i sonetti ànno nella mia stampa), *chel* e *chella* qu. XXXV 12 e CVI 10, *cheste* qu. CXXXII 13, *costione* quest. LXII 14 (trovo un *kostune* nelle *Rime ant. sen.* del De Bartholomaeis, p. 28); *bigollo* pigollo LIII 8 e *bisto* da * pistare (cfr. gloss.) XCI 6; *ubria* oblio XIII 8, *compressionato* XCIII 1 (ma *complessione* ibid. 11), *parore* CVII 11; *contierie* da *contiare* contare XCIX 4, *voti'* (= *votio*) vuoto ibid. 11, *ritorniere'* da *ritorniare* CXXIII 4; *lie'* (= *liei*) lei XLVII 11 e *puoi puo'* poi XXVI 8, XXXII 8, XL 11 ecc. ecc., con dittongamento proprio del senese; *vénto* vinto e *vencesse* LXIII 4 e 9, *spento* (da ex + pingere) CXI 14; *elli* frequentissimo, e così *tollere* VIII 2 e 4, XXX 10, XXXVI 10 (in rima) ecc.; *mi travollo* LIII 2 (in rima); plurali *dena'* LXXVII 11, *usignuo'* CVII 8, *manti'* CXXIX 12; gl'infiniti in *-́are* in l. di *-́ere: tóllare* e *toliare* VIII 2 e XCIX 7, *vívare* VIII 4 ecc., *maladíciarmi* XXXVI 14, *crédarmi* XLII 11, *èssare* XLVII 4, *condúciarmi* LXIII 5, *díciare* LXXIX 10, *dispónare* CXIII 10 (e così i condizionali *rispondarei* LVI 10, *credarei* LXXXII 5, *mettarei* CXXI 10); le forme *so'* I 7 ecc., *sserò* II 14, *sserebber* XIX 2, del vb. *essere;* e via discorrendo. Naturalmente, a canto a tutte queste formazioni prette senesi si trovano in prevalenza le corrispondenti letterarie, la cui introduzione nei nostri sonetti sarà dovuta all'opera degli amanuensi. Altri numerosi esempi di senesismi conservati nella sezione del chig. avrei potuto addurre qui, se non me n'avesse trattenuto il timore di additare come fenomeno esclusivamente senese ciò che in vece fu proprio anche di altri dialetti toscani: inconveniente che allo Hirsch, pur diligente studioso della parlata di Siena (è un di più citare la sua *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, IX [1885] e X ['86]), fu parecchie volte rimproverato dal Parodi (cfr. il suo art. recensivo *Dialetti toscani*, nella *Romania*, XVIII [1889], pp. 590 sgg.). D'altra parte, uno spoglio accurato e compiuto dei suoni e delle forme del cd. chig. nella parte che interessa quest'ediz., spoglio a cui avevo da prima pensato di far posto nella presente introduzione, m'è parso poi fosse da trascurare come inutile, perché ad ogni modo esso, per noi che non sappiamo con quanto maggiore o minor fedeltà il chig. stesso riproduca il suo prototipo, non avrebbe valso che a far conoscere meglio la lingua della trascrizione, la quale non si può certo credere in tutto e per tutto quella stessa in cui furono composti originariamente i sonetti di Cecco.

riposarsi su le nitide membrane del cd. chig., lunghe e gravi traversie, senza essersi tramutata più volte da una in altra copia: ciò che fuor di dubbio ne avrebbe reso assai meno riconoscibile di quel che sia ora l'aspetto linguistico primitivo. Ma sventuratamente è scomparso, e scomparso senza lasciar di sé notizie molto chiare ed abbondanti, il ms. che fu un tempo del Bembo [1], il quale solo avrebbe potuto dare una precisa conferma a questa supposizione. In fatto, poiché tale testo fu o un prossimo ed immediato collaterale del chig. o il suo ascendente diretto (per uno di questi due gradi di parentela non è tuttavia possibile pronunciarsi nello stato attuale delle cognizioni), dal trovare in esso rappresentata o no la sezione dei sonetti dell'Angiolieri avrebbe potuto essere con qualche probabilità rivelata la preistoria, per così dire, di essa la sezione medesima: se cioè questa facesse parte già da tempo fondamentalmente della raccolta di antiche poesie di cui oggi il chig. è il solo rappresentante superstite, o pure se in quest'ultimo cd. fosse stata introdotta solo a caso per opera di colui che lo scrisse, il quale nella sua copia avrebbe ben potuto inserire, tra le rime dotte e curiali portate dall'esemplare che aveva sott'occhio, anche altre provenienti da altra fonte ed egualmente interessanti per lui. Che che sia di ciò, poiché l'addentrarsi in ipotesi di simil genere sarebbe troppo pericoloso, mi par certo da ammettere che, in ogni caso, l'origine — prossima o remota, mediata o immediata che sia — della sezione angiolieresca del chig. s'abbia da vedere in una delle tante raccolte di cose del nostro che (come fu già detto alcune pagine a dietro) [2] dovettero molto presto, anzi sotto gli occhi stessi dell'autore, formarsi: raccolta più delle altre ampia e fedele, scritta da un senese e forse — chi sa? — proprio da un amico o conoscente di Cecco. Così, anche per il rispetto linguistico il cd. di cui parlo merita d'essere tenuto nella massima considerazione, e si conferma degno del posto d'onore che a lui fu assegnato tra tutti gli altri mss. per la quantità di sonetti del nostro da lui recati e per la bontà ed accuratezza della loro trascrizione [3]. Io lo riproduco dunque fedelissimamente — non però ciecamente [4] — come il solo

---

[1] Cfr. più indietro, p. XIX (cap. I § 2).

[2] Cfr. pp. XLVIII e sg.

[3] Vedi la p. VI, ed anche pp. LIV sg.

[4] Cfr. più avanti, pp. LV e LVII n. 1.

che possa servire a darci un' idea approssimativa di quella che sarà stata, per ciò che si riferisce alla lingua, la dettatura originale nella quale apparvero in luce le poesie dell' Angiolieri.

Se non che, sventuratamente, centodiciassette sol tanto, di centotrentotto, sono i sonetti portati dal cd. chig.: così che per i ventuno rimanenti noi ci vediamo costretti a far capo a mss. che non si trovano nelle stesse privilegiate condizioni dell' altro testé considerato; ciò che viene a togliere, senza mia colpa, alla presente edizione quell' unità fonetica e morfologica che sarebbe stata sommamente desiderabile. Il minor male, in questo caso, è di poesie presentate da soli cdd. d' origine toscana ancor che non particolarmente senese; un guaio serio è invece quando si tratti di componimenti conservati in mss. veneti o lombardi o di altre regioni italiane che si discostino idiomaticamente dal tipo toscano. Nel primo caso mutano solamente certe abitudini ortografiche che ànno un' importanza del tutto secondaria, si àltera anche un poco il colorito dialettale, ma in sostanza il fondo della lingua rimane pur sempre quello che appare nel testo chigiano; nel secondo, al contrario, ci troviamo in presenza, non più d' una redazione che conservi ancóra con una relativa fedeltà i tratti dell' originaria, ma d' una vera e propria traduzione in un nuovo dialetto. Così i sonetti del cd. barberino (cap. I § 3), dei quali undici non figurano nel chig. e sette in nessun altro ms., di testi senesi son divenuti, per effetto della radicale trasformazione da essi patita, testi trevisani; ed altr' e tanto potrebbe su per giù ripetersi in molti altri casi. Ora, è chiaro che a questo gravissimo inconveniente io non potevo in nessuna guisa dar libero corso nella mia stampa, poiché ciascuno potrà di leggeri comprendere che il far seguire ad un sonetto preso, poniamo, dal cd. chig. un altro riprodotto senza nessuna modificazione dal barb. sarebbe stato tale sconcio da rovinare senza rimedio quest' edizione. D' altra parte, anche quel tanto d' arbitrario cui per necessità avrei dovuto dar luogo in un ripulimento linguistico inteso a non far stonare i sonetti recati da cdd. che non fossero il chig. presso a quelli pubblicati invece di su questo ms., era ben lungi dal soddisfarmi in ogni sua parte, ma, come dice il nostro poeta medesimo,

> però che megli' è mal che mal e peggio,
> avegna l' un e l' altro buon non sia [1],

[1] S. LV, vv. 9-10.

sono stato costretto a tenermi, benché con la maggior possibile misura, a quest'ultimo espediente. Per tanto ò cercato di ridurre, scostandomi sempre il meno che potessi dall'esemplare tenuto sott'occhio, i ventun sonetti non esistenti nel chig. [1] al tipo comune toscano o letterario (non ò né men tentato, e si capisce, il ripristinamento della perduta tinta dialettale senese), ritraducendo modificando adattando dove più dove meno, secondo il bisogno, in guisa che non si sentisse più così stridulo e grave il contrasto della lingua tra le varie parti della raccolta da me pubblicata. Naturalmente tutte le forme mutate nella stampa, delle quali non starò qui certo a dare un arido elenco, furono a loro posto registrate con ogni diligenza nell'apparato critico ai singoli sonetti; così che il lettore, volendo, potrà agevolmente ricostruirsi con diplomatica esattezza l'aspetto preciso nel quale fu a noi tramandato dal tale o tal altro ms. il tale o tal altro sonetto del nostro poeta.

§ 2. Un confronto istituito tra i vari cdd. sotto il punto di vista della bontà della lezione, ci conduce ai medesimi risultati a cui già arrivammo nel § precedente, ove l'indagine fu ristretta al solo aspetto linguistico dei testi adoperati in questo lavoro. Qui non possono naturalmente essere presi in considerazione che i trentun sonetti i quali si trovano ad un tempo contenuti in due o più testi a penna [2]; per gli altri centosette è ovvio che, rinvenendosi essi in un solo ms., vadano secondo quello riprodotti, qualunque sia eventualmente il valore del prototipo seguito. Ora, ventisei delle trentun poesie sopra dette son portate, tra i vari cdd., anche dal solito chig.: la cui lezione si rivela dovunque la più sicura, la più genuina, la più attendibile, come quella la quale meno d'ogni altra è stata inquinata dai diversi fattori onde provengono le alterazioni

---

[1] Di questi — ripeto qui in parte, per utilità del lettore, ciò che già fu detto alla p. XLV —, sedici si trovano in un solo ms., sul quale è per conseguenza condotto il mio testo (VI, XX, XXXVIII, LXVI, LXXXI, CXXIV, CXXXVI nel barb., c. I § 3; IX, X, XLIX nell'ambr., § 4; XCVIII nel ricc. 1103, § 5; LXXXIV nel perugino, § 6; LII nel veronese, § 7; LVII nel ricc. 2729, § 12; LXXXVII nell'udinese, § 13; LXV nel vat.-urb., § 14). Gli altri cinque sono in due o più cdd. ad un tempo, e nella mia edizione furon riprodotti: il XXXIV secondo il parmense (§ 8), gli LXXXVI, CXXVI, CXXXV secondo il barb. ricordato, il CIV in fine secondo l'altro barb. 3679 (§ 16).

[2] Vedine l'elenco a p. XLV.

che di frequente si riscontrano negli altri testi. Al chig. per tanto mi son tenuto fondamentalmente nella mia stampa, limitandomi a trarre dagli altri cdd. solo quelli emendamenti che mi parvero qua e là indispensabili, poiché non è a credere che il chig. stesso, ancor che senza paragone migliore d' ogni altro ms., sia però del tutto immune dalle scorrezioni e dai guasti d' ogni genere che l' opera non sempre attenta e perspicace dei trascrittori non poteva non introdurvi. Alla stessa guisa, dei cinque sonetti che mancano al chig.[1], ò riprodotto volta a volta il testo più autorevole da me conosciuto, giovandomi anche qui del confronto con gli altri mss. che di ciascuna poesia ci rimanevano. In ogni caso, nell' apparato critico fu indicato specificatamente quale fu, di più testi, il prescelto; in quali punti io mi trovai costretto ad allontanarmene; da quale o da quali altri cdd. fu desunto ciascuno degli emendamenti introdotti; ed in fine quali varianti — non le puramente ortografiche, che quasi sempre, ove non possedessero una speciale importanza, poterono esser tralasciate, ma solo quelle che interessino in qualche modo il contesto del componimento —, quali varianti, dico, presentino i mss. non esemplati per rispetto a quello che fu invece assunto a prototipo, ossia, in altre parole, per rispetto alla lezione adottata nella stampa.

§ 3. Rintracciati per ogni dove e raccozzati da ogni parte i sonetti del nostro tutt' ora sopravviventi, fissatone poi (o cercato di fissarne) criticamente il testo, rimaneva per anche, come ultima fatica, da raggrupparli insieme in un tutto organico, di guisa che alla successione caotica, accidentale, che quelli presentano nei cdd. si sostituisse una disposizione razionale, più conforme alle esigenze degli studi e più atta a dare una chiara idea dell' opera poetica qui pubblicata. A questo fine le fonti manoscritte non ci giovano per nulla, non solo perché di esse nessuna contiene tutti quanti i componimenti da me raccolti, ma sopra tutto perché in nessuna (non eccettuato il cd. chigiano, che in ciò non si differenzia dai suoi compagni) le sezioni — più o meno ampie — di cose dell' Angiolieri rivelano un ordinamento che non sia, come ò già accennato, puramente casuale e quindi inaccettabile. Ora, sopra tutto nel caso della presente edizione, la quale, come s' è visto, è condotta non

---

[1] Cfr. la n. 1 alla p. che precede.

sopra un unico testo ma sopra un certo numero di mss. fondamentali, da ciascuno dei quali è stato preso un certo numero di sonetti, all'inconveniente deplorato non si poteva assolutamente cercare altro rimedio che non fosse quello di tentare un nuovo raggruppamento sistematico, secondo un criterio meno arbitrario, di tutte le poesie da pubblicare, abbandonando a fatto, per questa volta, la poco fidata scorta dei codici. Ma il criterio che io avrei voluto a preferenza d'ogni altro seguire, quello di disporre cronologicamente i sonetti di Cecco, era — e ben si comprende — impossibile, perché troppo pochi sono i componimenti ai quali si poté assegnare con una certa sicurezza la data [1]; ò dovuto quindi contentarmi d'un ordinamento meno scientifico sì, ma di gran lunga più effettuabile, ciò fu di accostare tutte insieme le varie rime che si riferissero allo stesso argomento o presentassero comunque un'identità fondamentale d'intonazione e d'ispirazione. Separai per conseguenza i sonetti amorosi da tutti gli altri; e tanto questi che quelli disposi nel modo che meglio servisse a far risaltare in ogni sua parte, in ogni sua varietà, in ogni sua estrinsecazione la poesia ridata alla luce. È agevole per altro comprendere come l'ordine da me seguito non abbia punto un rigoroso valore critico, ma solo un puro e semplice intento d'opportunità, poiché io stesso sono ben lungi dal disconoscere che molti sonetti avrebbero potuto trovarsi egualmente bene in un posto diverso da quello assegnato loro, essendo spesso molteplici e differenti gli aspetti sotto cui un dato componimento poteva essere preso in considerazione al fine di collocarlo in uno più tosto che in un certo altro gruppo.

IV.

Riepilogherò ora brevemente tutto ciò ch'è stato detto e osservato sin qui, per dare un'idea possibilmente chiara e sintetica del mio lavoro. Il testo dei sonetti dell'Angiolieri è stato dunque costituito, in mancanza d'un unico e compiuto esemplare a cui atte-

[1] Unico son. di cui sia certo il tempo della composizione è il XLIX, del 20 giugno 1291. Per molti degli altri conviene invece accontentarsi di supposizioni più o meno fondate, d'ipotesi più o meno probabili, che furono tutte esposte distesamente nelle annotazioni storiche alle varie poesie.

nermi, secondo undici mss. che si possono chiamare fondamentali, come quelli che ànno una capitale importanza sia per il quantitativo numerico che per la qualità della lezione delle poesie in essi contenute: son tali cioè che la loro mancanza o diminuirebbe materialmente l'estensione della mia raccolta o gravemente la danneggerebbe per ciò che si riferisce al contesto. Da ciascuno di questi undici cdd. procede nella mia stampa un certo numero di sonetti, e precisamente:

1) dieci, di cui tre soli si trovano al contempo anche in altri mss, dal vat.-barb. lt. 3953 (cfr. il cap. I § 3): VI, XX, XXXVIII, LXVI, LXXXI, LXXXVI, CXXIV, CXXVI, CXXXV, CXXXVI;

2) tre dall'ambros. O 63 *supra* (§ 4): IX, X, XLIX; e di questi non ci rimane altro testo che il nostro;

3) uno dal ricc. 1103 (§ 5), unico: XCVIII;

4) uno dal perugino C 43 (§ 6), unico: LXXXIV;

5) uno dal veronese CCCCXLV (§ 7), unico: LII;

6) uno dal parmense 1081 (§ 8): XXXIV, che sussiste anche in un altro ms.;

7) uno dal ricc. 2729 (§ 12), unico: LVII;

8) uno dall'udinese (§ 13), unico: LXXXVII;

9) uno dal vat.-urb. 697 (§ 14), unico: LXV;

10) uno dal vat.-barb. lt. 3679 (§ 16): CIV, conservato anche in un altro cd.;

11) tutti i rimanenti, ossia centodiciassette — dei quali novantuno unici e ventisei portati ad un tempo da altri testi —, dal chig. L. VIII. 305 (§ 1).

Nella stampa di ciascun sonetto è stato seguito con la massima fedeltà il ms. preso a prototipo, che fu sempre collazionato e riveduto da me direttamente, anche quando di esso — com'è il caso per il chig. e per il barb. — si possedesse già un'edizione diplomatica; questa fedeltà non m'impedì per altro di conformarmi costantemente, per ciò che riguarda la pura e semplice grafia, all'uso moderno, che avrebbe reso meno ostica ai più la lettura, senza contare che in tal modo potei evitare la stragrande varietà derivante dall'eventuale conservazione delle singole grafie dei cdd. fondamentali, le quali naturalmente sono tante quanti son questi [1]. Il colorito

[1] Del cd. chig., per ciò che appartiene più propriamente alla scrittura, rendo sempre per *v* l'*u* consonante, e al contrario per *u* la *v* con valore di voc. usata

idiomatico fu con immutato scrupolo rispettato per tutti i sonetti presi dal testo chigiano; ebbe invece qualche lieve ritocco per quelli derivanti dalle altre fonti, e solo in alcuni casi eccezionali fu per necessità sostanzialmente modificato [1]. Da emendamenti in fine mi son trattenuto il più che potessi; tuttavia in moltissimi luoghi, quando il cd. da me prescelto presentava tali guasti — quasi sempre attribuibili all' opera frettolosa e non troppo illuminata degli amanuensi, e più di rado anche alle conseguenze della popolarità goduta da taluni componimenti —, che si potessero o con l' aiuto d' altri testi o con un po' di sagacia paleografica o filologica o storica riparare, non esitai a tentare la correzione [2].

Per entro alla raccolta i sonetti furon ordinati seguendo un criterio che fu già esposto poco a dietro [3], sul valore puramente

---

talvolta in principio di parola; la lettera ç sostituisco con *z*, l'*j* (in un caso solo: *sij* XXXI, 6) con *i*, la *x* (pure in un solo caso: *complexione* XCIII, 11) con *ss*. La *c* e la *g* gutturali nel cd. son quasi sempre rappresentate da *ch* e *gh*: quando seguono *a*, *o*, *u* io sopprimo l'*h*; e così dicasi pure dell'*h* preposta a certe parole (*huom* e *huomini*, *honore*, *humiliare* e *humiltà* ecc.), nelle quali essa non à più funzione fonetica. Inoltre nel codice l' esito del gruppo *-nj-* intervocalico è quasi sempre rappresentato da *-ngn-*, quello di *-lj-* da *-lgl-*: io scrivo, con la grafia moderna, *-gn-* e *-g'-* (*-gli-* innanzi ad *a*, *e*, *o*, *u*); finalmente assimilo in *-tt-* i due elementi del gruppo *-ct-*. Due volte sole, tra molte, trovo scritto *aqua* (XXVIII, 12) e *piaque* (CIII, 10), che riduco alla forma consueta. Su per giù gli stessi mutamenti (ed altri di lievissima importanza, su i quali non giova insistere) furono introdotti nella stampa dei 21 sonetti provenienti dagli altri dieci mss. fondamentali enumerati più sopra, nel testo.

[1] Cfr. le pp. LIII e sg.

[2] Ò sempre ricondotto alla loro giusta misura quelli endecasillabi che, secondo un' usanza puramente grafica comune agli antichi cdd. poetici, trovai scritti in guisa da sonare come ipermetri: la riduzione fu quasi sempre facilissima, bastando semplici ed ovvie elisioni o troncamenti per conseguire lo scopo. In alcuni casi queste elisioni ànno per altro dato luogo ad aggruppamenti di consonanti un poco strani e duri ad un orecchio moderno (cito tra i più notevoli: *potess' disamorar* VII 10, *foss' del mondo* LII 4, *dato m' foss'* LXVIII 3, *senn' di dietro* CXXXIII 3), mentre si può credere che non fossero altr' e tali per gli antichi, tanti sono gli esempi consimili che si potrebbero addurre qui da molti altri canzonieri. Mi limiterò a questi due: « a vostro *senn'* (cd. *senno*) *potete* follegiare » in un son. di Schiatta Pallavillani (cfr. *Ant. rime volg.*, n.° 661 [vol. IV, p. 358] v. 7), e « vizio *pos'* (così cd.) *dir* no i fa crudel ritorno » in uno del Cavalcanti (*La bella donna dove Amor si mostra*, v. 8).

[3] Nel § 3 del cap. III (pp. LV sg.).

relativo del quale non ò nulla da soggiungere; qui più tosto farò seguire, per comodità del lettore, un brevissimo prospetto analitico del raggruppamento da me adottato, che potrà valere ad un tempo come una sommaria esposizione del contenuto della lirica angiolieresca. Ecco dunque come io ò creduto di poter ordinare il mio testo:

I. GLI AMORI: sonetti I - LXVII;

II. LE SVENTURE: a) lontananza forzata dalla patria, LXVIII - LXIX; b) miseria e suoi effetti, LXX - LXXVIII (fine della povertà, LXXIX); c) infelicità e contrarietà della sorte, in genere, LXXX - LXXXII;

III. AFFLIZIONI E CONSOLAZIONI VARIE: LXXXIII-XC;

IV. LA FAMIGLIA: a) invettive contro il padre, XCI - XCVIII; b) contro la madre, XCIX - CIII; c) palinodia, CIV - CV; d) la moglie, CVI;

V. AMICI ED AVVERSARI: a) Lano, CVII - CVIII; b) un ignoto, CIX - CX; c) ser Corso di Corzano, CXI - CXII; d) Ciampolino, CXIII - CXVI; e) Mino Zeppa, CXVII - CXXIII; f) Dante Alighieri, CXXIV - CXXVI;

VI. RITRATTI E BOZZETTI SATIRICI O BURLESCHI: a) Neri « picciolino », CXXVII; b) una vecchia, CXXVIII; c) la vita d'un senese in Alemagna, CXXIX; d) un dialogo d'amore, CXXX; e) Lapo di Pagno, CXXXI; f) una scena del mercato, CXXXII;

VII. CONSIGLI DI VITA PRATICA: CXXXIII - CXXXVIII.

Quanto all'apparato critico, non mi fermerò a ripetere ciò che già è stato detto [1]. Nelle annotazioni ai sonetti e nelle note di varia natura apposte ai passi più oscuri della poesia di Cecco, come pure nel lessico aggiunto al volume, ò preferito l'abbondare allo scarseggiare, anche a costo d'insistere tal volta sopra cose non nuove o non ignorate, e ciò nella speranza di rendere accessibile a un maggior numero di lettori un testo che diversamente avrebbe dovuto

---

[1] V. le pp. LIV e LV.

indirizzarsi solo ad una non larga schiera di dotti. Il che non fu nell'intento del mio lavoro, che volle e vuol essere, oltre che d'erudizione, anche, per quanto ciò sia possibile, lavoro di vera e propria divolgazione [1].

Bologna, settembre 1905.

ALDO FRANC. MASSÈRA.

---

[1] Sul punto di abbandonare per sempre queste pagine, mi piace d' inviare pubblicamente l' espressione della mia riconoscenza a quanti vollero con cortesia e liberalità agevolarmi in qual si voglia modo l' impresa: tra i quali non posso non rammentare in primo luogo il chiarissimo comm. A. LISINI, autorità somma ed incontestabile per tutto ciò che si riferisce a cose senesi; il prof. G. CUGNONI, che mi permise una comoda ed accurata collazione del testo chigiano; e il prof. E. G. PARODI, al quale debbo alcuni suggerimenti per la parte lessigrafica. A cotesti valentuomini, e ad altri cui pur sono, se bene per minor cagione, obbligato — l' illustre comm. prof. V. CRESCINI, il direttore della Biblioteca Comunale di Siena prof. F. DONATI, l' ottimo dott. don G. MERCATI della Vaticana —, vadano pertanto i miei ringraziamenti.

Nota aggiunta. Mi accorgo ora che l' UBALDINI citò nella sua « tavola » (cfr. qui, pp. XVI e sg.) altri due sonetti di quelli veramente dell' Angiolieri recati dal cd. chigiano, oltre ai 16 enumerati nella n. 1 a p. XVII: i due nuovi sonetti, che sono i n.i 113 (« tavola », s. v. *avilare*; son riprodotti di esso i vv. 9-11) e 39 (ibid., s. v. *indivino*: il v. 5), non furono per altro riportati da quell' erudito come del nostro poeta, ma dati, il primo a Niccolò da Siena — il fantastico rimatore che deve la sua origine a punto ad una falsa identificazione dell' UBALDINI medesimo (v. p. XV e n. 3) — e l' altro a Dino Frescobaldi. Coteste attribuzioni non ànno, naturalmente, nessun valore critico, trattandosi d' un arbitrario battesimo di due componimenti che nel cd. chig. (ossia nel ms. Strozzi, menzionato dall' UBALDINI quale fonte dei passi citati di Niccolò e del Frescobaldi) appaiono, com' è noto, adespoti. Anche, come del solito Niccolò da Siena trovo addotti nella « tavola », alla v. *dozi*, i vv. 1-5 d' un altro son. del nostro poeta (CVII della presente ediz.); ma questa volta la citazione è presa dal cd. barberino che — fu già detto (vedi le pp. XV e XXI) — dà la poesia al *Musa da siena* e non a Cecco.

I SONETTI

DI

CECCO ANGIOLIERI

I.

Accorri accorri accorri, uom, a la strada! –
che à', fi' de la putta? – i' son rubato –
chi tt' à rubato? – una che par che rada
come raso', sì mm' à netto lasciato –
or come nol le davi della spada? –
i' dare' anzi a me – or se' 'npazzato? –
non so'; che 'l dà? – così mi par che vada;
or t' avess' ella cieco, sciagurato! –
E vedi che nne pare a que' che 'l sanno!
dì quel che ttu mi rubi – or va con dio! –
ma andian pian, ch' i' vo' pianger lo danno –
Che tti diparti? – con animo rio –
tu abb' il danno con tutto 'l malanno! –
or chi m' à morto? – e che diavol sacc' io?

II.

AVegna ch' i' paghi lo tu' mirare
più che ss' io fossi del mondo signore,
che ttu mi fai, amor, per tuo onore?
sì me pur vuoi di te assicurare?
se tti piace di volermi parlare,
io te ne prego da parte d' Amore;
e non guardar perch' i' sia tuo minore,
ché, quanto l' uomo è di maggior affare,
Sì è tenuto d' aver per ragione
in sé umilitate e cortesia:
se cciò non fa, sì gli è gran riprensione.
Non perch' io creda che 'n te villania
possa capere in questa oppenione;
i' son tuo e sserò in dì di vita mia.

III.

OR nonn è gran pistolenza la mia,
ch' i' nom mi posso partir dad amare
quella che mm' odia e niente degnare
vuol pur vedere ond' i' passo la via?
e dàmmi tanta pena notte e dia,
che dell' angoscia mi fa sì ssudare,
che m' arde l' anima e niente non pare;
certo non credo c' altro 'nferno sia.
Assa' potreb' uon dir, m' a nulla giova:
ch' ell' è di tale schiatta nata 'ntendo,
che tutte son di così mala pruova.
Ma perch' i' la trasamo pur attendo
c' Amore alcuna cosa la rimova,
ch' è ssì possente che 'l può far correndo.

IV.

MAladetto e distrutto sia da dio
lo primo punto ch' io innamorai
di quella che dilettase di guai
darmi, et ogn' altro sollazzo à in oblio;
e sì ffa tanto tormento esser mio,
che 'n corpo d' uom non ne fu tanto mai:
e nol le pare aver fatto anco assai,
tant' è 'l su' cor giude', pessimo e rrio.
E non pensa se non com' ella possa
fare [tal] cosa che mmi scopp' il cuore:
di questa oppinion ma' non fu mossa.
E di lei nom mi posso gittar fuore,
tant' ò la ment' abarbagliat' e grossa,
c' ò men sentor che non à l' uom che more.

V.

I' Ò sì poco di grazia 'n Becchina,
in fè di di' c' anche non ten a frodo,
che il le' non posso trovar via né modo,
né medico mi val né medicina;
ch' ella m' è peggio c' una saracina
o cche non fu a' pargoli ir re 'Rodo;
ma certo tanto di le' me ne lodo,
ch' esser con meco non vorrie reina.
Ecco 'l bel erro c' à da mme a llei!
ch' i' non cherre' a di' altro paradiso
che di basciar la terr' u' pon li piei.
Ed i' fossi sicur d' un fiordaliso,
ch' ella dicesse: - con vertà 'l ti diei -
o no, ch' i' fosse dal mondo diviso!

VI.

OImé d' Amor, che me dice sì reo,
oimé, ch' eo non potrei peggiorare;
oimé, perché m' avene, segnor deo?
oimé, ch' i' amo quanto si pò amare,
oimé, colei che strugge lo cor meo!
oimé, che non mi val mercé chiamare!
oimé, il su' cor com' è tanto giudeo,
oimé, che udir no mi vol ricordare?
Oimé, quel punto maladetto sia,
oimé, ch' eo vidi lei cotanto bella,
oimé, che eo n' ò pur malinconia!
Oimé, che pare una rosa novella,
oimé, il su' viso: dunque villania,
oimé, cotanta come corre en ella?

VII.

EGli è s' agra cosa 'l disamorare
a cchi è 'nnamorato daddivero,
che potreb' anzi far del bianco nero
parer a quanti n' à di qua da mmare;
ond' i' perciò non vi vo' più pensare,
anzi, s' i' ebbi ma' volere intero
in trasamar, or vi sarò più fero:
portila dio come la vuol portare.
Ma nol l' abbia per ciò in grad' Amore,
ché ss' i' potess' disamorar vorria
più volontier che farm' inperadore.
Ché tutto 'l tempo della vita mia
so' stato de' suo' servi servidore:
ed e' famme pur mal, che ddio li dia!

VIII.

Io potrei così star senz' amore
come la soddomia tollar a Moco,
o come Ciampolin gavazatore
potesse vivar tollendol' il gioco,
o come Min di Pepo acorridore
s' ardisse di toccar Tan pur un poco,
o come Migo, ch' è tutto d' errore,
ch' e' non morisse di caldo di fuoco.
Però mi facci Amor ciò che li piace,
ch' i' sarò sempre su' servo fedele
e sofferrò ciò che mmi farà 'n pace;
E sed e' fosse amaro più che fele,
coll' umiltà ch' è vertù sì verace
il farò dolce come cannamele.

IX.

QUando vegio Becchina corucciata,
s' io avesse alor cuor di leone,
sì tremarei com' un picciol garzone
quando 'l maistro gli vuol dar palmata.
l' anima mia vorebe esser non nata
'nanzi c' aver cotale afflizione;
et maledico el punto e la stagione
che tanta pena mi fu destinata.
Ma, s' io devesse darmi a lo nemico,
e' si convien che io pur trovi via
ch' io non temi el suo coruccio un fico.
Però, se non bastasse, io mi moria;
und' io non celo, anzi palese 'l dico,
ch' io provarò [tutta] mia valenzia.

X.

Io averò quell' ora un sol di bene
c' a Roma metterà neve d' agosto,
ma di dolor e d' angoscie e di pene
son più fornito ca ottobre del mosto;
e solamente questo mal mi vene
perch' io non posso aver un bon risposto
da quella che 'l mie' cor più tristo tene
che non fa quel che ne l' inferno è posto.
A ttorto e a peccato mi vol male;
e ccosì torni nostra guerra in pace,
como di lei servir molto mi cale.
Così mi strugie [con sue] contumacie,
come ne l' acqua bollita fa 'l sale:
ch' io non n' ò peggio ancor, più li dispiace.

XI.

La mia malinconia è tanta e tale,
ch' i' non discredo che, s' egl' il sapesse
un che mi fosse nemico mortale,
che di me di pietade non piangesse.
quella per cu' m' aven, poch' i ne cale,
che mmi potrebbe, sed ella volesse,
guarir 'n un punto di tutto 'l mie' male,
sed ella pur - i' t' odio - mi dicesse.
Ma quest' è la risposta c' ò da llei,
ched ella non mi vol né mal né bene
e ched i' vad' a ffar li fatti mei:
Ch' ella non cura s' i' ò gioi' o pene
men c' una paglia che lle va tra' piei;
mal grado n' abbi Amor c' a lle' mi diéne.

XII.

E' M' è sì malamente rincresciuto
el pur amar e non esser amato,
che come sasso duro son tornato,
avegna c' a mal' otta sia pentuto;
e s' i' mi fosse anzi tratt' aveduto
già nom mi fuora sì caro costato,
ché ben n' ò men de la sangu' e del fiato,
e me' : l' onor no me n' è guar cresciuto.
Sì cche mmi par aver bianca ragione
di non amar se non chi mi vol bene,
ed in questo son fermo di piccone.
E chi altra manera prende o tene,
se non si cangia di su' oppinione,
sarà fortuna se ben li n' avene.

XIII.

L' Animo riposato aver solia
ed era nuovo che fosse dolore:
e or me n' à così fornito Amore!
non credo e penso c' altra cosa sia.
de' quant' è suta la sventura mia
poi ch' i' fu' servo di cotal segnore,
ché cciò ch' i' fo mi ritorn' al peggiore
ver quella che 'l me' core à 'nn ubria.
Certo me nol le par aver servito,
ché, s' ella s' umiliass' a comandarmi,
non avrebbe c' a llevar lo su' dito,
Sì mmi parrebbe poco trarriparmi
potendo dir ch' i' l' avess' ubidito;
s' i' ne morisse, crederie salvarmi.

XIV.

Ciò che naturalmente fu creato
in terra o 'nn aere o 'nn acqua, che l' on vede,
a segnoria dell' uom fu tutto dato
e si conduce e vive sua mercede;
ma lo mi' cor è ssì disnaturato,
che niente di ciò sente né crede,
ma di segnor è servo diventato
e mai non de' cangiar voler né fede.
Ed è sì avilato e dato a valle,
che senza far sembianti di doffesa
sì ss' à lasciato prendere a farfalle.
I' l' ò dal cor bensì per grande offesa,
da ppoi che 'n terr' à sì date le spalle;
ma seguirol in quella via c' à ppresa.

XV.

Il cuore in corpo mi sento tremare,
sì fort' è la temenza e la paura
ch' i' ò vedendo madonna in figura,
cotanto temo di lei innoiare;
e non poria in quel punto parlare,
sì mi si dà del meno la natura,
ched i' mi tengo in una gran ventura
quand' i' mi posso pur su' piei fidare
In fino a ttanto che non son passato;
tutti color che mme veggiono andando
sì dicon: - ve' colui ch' è smemorato! -;
Ed io nulla bestemmia lor ne mando,
ch' elli ànno le ragioni dal lor lato,
però che 'nn ora in or vo tramazzando.

XVI.

AMor, poi che 'n sì greve passo venni,
che chi vediemi ciascun dicie' - fiù! -,
e di me beffe facien maggior più
ch' i' dir non so, schernendomi per cenni;
ch' era sì fuor di tutti e cinque senni,
c' a 'maginar quanto 'n tutt' era giù
d' ogn' intelletto com' di aver ch' i' ù,
saria lament' e a pensar du' m' attenni:
Ch' i' non perio? m' al tu' gentil soccorso
che mmi donasti quand' i' venie meno,
ciascun membro gridò: - no' sbigottiamo! -.
Di guiderdon ma' non potre' aver ramo
ch' i' render ti potesse; ma ttal freno
m' ài messo 'n bocca, che mai nol lo smorso.

XVII.

L' Amor, che mm' è guerrero ed enemico,
m' à fatto com' al drago san Michele,
e mi fa canne somigliar candele:
guarda s' i' son ben di veder mendico!
garzon di tempo e di savere antico
fui già chiamat' e fonte di cautele;
ma, veramente come Cristo 'n ciel è,
i' son del tutto folle e nnol disdico.
Però chi mmi riprende di fallare
nol mira dritto specchi', al mi' parere,
ché contra forza senno suol perire.
E non per tanto, ched è 'l migliorare?
non si sa punt', ans' i' potre' mmorire;
dica chi vuol, ch' i' 'l mett' a non calere.

XVIII.

QUand' i' solev' udir c' un fiorentino
si fosse per dolor sì disperato,
ched elli stesso si fosse 'npiccato,
sì mmi parev' un miracol divino;
ed or m' è viso che sie più latino
che non sareb' a un che solo nato
avesse tutto 'l dì marmo segato,
bere [pur] un becchier di vernaccino.
Perciò ch' i' ò provat' un tal dolore,
ch' i' credo che la pena della morte
sia cento milia cotanto minore,
Com' ella sia così pessim' e forte
come 'l sonetto dic' e vie maggiore;
farò parer c' ammendi due ritorte.

XIX.

SE si potesse morir di dolore,
molti son vivi che sserebber morti:
i' son l' un desso, sed e' no men porti
'n anim' e carn' il Lucifer maggiore;
avegna ch' i' ne vo co la peggiore,
ché ne lo 'nferno non son così forti
le pene, e tormenti e li sconforti
com' un de' miei, qualunqu' è 'l minore.
Ond' io esser non nato ben vorria
od esser cosa che nnon si sentisse,
poi ch' i' non trovo 'n me modo né via;
Se non en tanto che sse si compisse
per aventura omai la profezia
che ll' uom vuol dir, c' Anticristo venisse.

XX.

E' ò sì tristo il cor di cose cento,
che cento volte el dì penso morire,
avegna che 'l morir mi fora abento,
ch' eo non ò abento se non di dormire;
e nel dormir ò tanto di tormento,
che di tormento non posso guarire:
ma ben guarir poria en un momento,
se momento avesse quella che ire
Mi fa tanto dolente, en fede mia,
che mia non par che sia alcuna cosa,
altro che cosa corucciosa e ria.
Et è sì ria la mia vita dogliosa,
ch' eo so' doglios' a chi me scontra en via,
e via no vegio che mai agia posa.

XXI.

Me' mi so cattiveggiar su 'n un letto
che neun om che vada 'n su' duo piei:
ché 'n prima fo degli altru' danar miei;
or udirete po' com' i' m' asetto:
ché 'nn una cheggio per maggior diletto
d' esser in braccio 'n braccio con colei
a cu' l' anim' e 'l cuor e 'l corpo diei
interamente senz' alcun difetto.
Ma po' ched i' mi trovo 'n sul niente
di queste cose ch' i' m' ò millantato,
fo mille mort' il dì, sì son dolente.
E tutto 'l sangue mi sento turbato,
ed ò men posa che ll' acqua corrente
ed avrò fin ch' i' sarò 'nnamorato.

XXII.

DA po' t' è 'n grado, Becchina, ch' i' muoia,
non piacci a dio ch' i' viva niente;
anima mia, mor! ben me apuoia
per l' allegrezza di quel tu' parente
c' à nome Benci, che pela le coia:
però ti dico ch' i' moio dolente,
ma non perch' io ne cur' una luoia;
anzi ne prego Crist' onipotente
Che ne contenti le mie boci al bosco,
ché sso che m' odian di sì crudel guisa,
che di vedermi morto menan tosco.
Mit' e Turella ne farà gran risa,
Nell' e Pogges' e tutti que' del Cosco,
accetto que' che fuor nati di Pisa.

XXIII.

BEcchina mia! – Cecco, nol ti confesso –
ed i' son tu' – e cotesto disdico –
i' sarò altrui – non vi do un fico –
torto mi fai – e ttu mi manda 'l messo –
sì, maccherell' – ell' avrà 'l capo fesso –
chi gliele fenderà? – ciò tti dico –
se' così niffa? – sì, contr' al nimico –
non tocc' a me – anzi, pur tu sse' desso –
E tu t' ascondi – e tu va col malanno –
tu non vorresti – perché non vorria? –
ché sse' pietosa – non di te uguanno! –
Se foss' un altro? – caverel d' affanno –
mal ti conobbi! – or non di' ttu bugia –
no me ne poss' atar – abiet' il danno!

XXIV.

LO mi' cor non s' allegra di covelle
ch' i' veggia o cch' i' oda ricordare,
anzi mi fa, non c' altro, noia l' are,
tal odo da mia donna le novelle;
ché 'n somm' à detto c' aver de le stelle
potre' inanzi che llei accordare
ched ella si volesse umiliare
ch' i' l' apressass' al suol de le pianelle.
Onde la morte mi sarebbe vita
ed i' vorre' morir trasvolontieri,
ché me' val una morte far che mille.
Or va, sonetto, a la mia donna e dille
che ss' i' potesse retornar enn ieri,
io la farei grattar con diece dita.

XXV.

SOnetto, da poi ch' i' non trovo messo
che vad' a quella che 'l me' cor disia,
merzé, per dio! or mi vi va tu stesso
da la mia parte, sì che bene istia;
e dille ca d' amor so' morto adesso
se non m' aiuta sua gran cortesia,
e quando tu lle parli istà di cesso,
ch' i' ò d' ogni persona gelosia.
Se degnasse di volerm' a servente,
ancor nom mi si faccia tanto bene,
promettile per me sicuramente
Che cciò c' a la gentile si convene
io 'l farò di bon cor sì lealmente,
ch' ella averà pietà de le mie pene.

XXVI.

ANima mia, cuor del mi' corp', amore,
alquanto di merz' e pietà ti prenda
di me che vivo 'n cotanto dolore,
che 'nn ora 'n ora par che 'l cuor mi fenda
per la gran pena ch' i' ò del tremore
ched i' non t' abi anzi che porti benda; —
sed i' ne muoio non ti sarà onore:
se vorra' puo', non potra' far l' amenda.
Avegna ch' i' non sia degno trovare
in te merzé, pietà né cortesia,
niente men lassarò di pregare.
Però c' Amor comand' e vol che sia
licita cosa di potere amare
in quella donna che 'l su' cor disia.

XXVII.

ONcia di carne, libra di malizia,
perché dimostri quel che 'n cor nonn ài? –
se' ttu sì pazzo c' aspetti divizia
di quel che caramente comparrai? –
per tuo' parole 'l me' cor non afizia;
con peggio dici, più speme mi dài! –
credi che vuom agia mai la primizia?
giurot' in fede mia che non avrai –
Or vegg' i' ben che tu caschi d' amore:
ché non muove, ciò che ttu ài detto,
se non da cuor ch' è forte 'nnamorato –
Or vuo' pur esser con cotest' errore?
or vi sta sempre, che sie' benedetto!
ch' i' t' inprometto che 'l buon dì m' à' dato.

XXVIII.

S' I' potesse d' amico in terzo amico
contare a la mia donna como more
lo core meo stando servidore
a llei: in tal guisa che nnemico
ne sono a llei, per me ben tel dico,
se 'l savesse, credo avre' il su' amore;
se ll' avesse, guardare' 'l su' onore
in ogni lato ch' è sotto al bellico.
O me lasso, che ò io fatto a lat' imo,
che in nulla guisa si poria salvare
sed io nol le basciasse l' occhio e 'l viso?
C' Alena fo apo llei d' acqu' e llimo;
bene le se farebb' a pieno 'l fare
de' rubini smeraldi, ciò mm' è viso.

XXIX.

SE 'l cor di Becchina fosse diamante
e tutta l' altra persona d' acciaio,
e fosse fredda com' è di gennaio
in quella part' u' non può 'l sol levante,
ed ancor fosse nata d' un giogante
sì com' ell' è d' un agevol coiaio,
ed i' foss' un che toccasse 'l somaio,
nom mi dovrebbe dar pene cotante.
Ma s' ell' un poco mi stess' a udita
ed i' avesse l' ardir di parlare,
credo che fora mia speme compita:
Ch' i' le dire' com' i' son su' a vita
e altre cose c' or non vo' contare;
parm' esser certo ch' ella direb': - ita -.

XXX.

FIgliuol di dio, quanto ben avre' avuto
se la mia donna m' avesse degnato
di volermi per schiavo ricomprato,
come colui c' a lo port' è venduto!
me dolente, a le cu' man son caduto!
c' oggi giurò su nell' altar sagrato
che, s' ella mi vedesse strascinato,
non dicierebbe: - che è quello issuto? -.
M' Amor ne sie col le', s' ell' il può fare;
ché ma' questa speranza nom mi tolle,
che 'l canto nom mi torn' in sufolare.
S' ella m' odiasse quanto Siena Colle,
sì mmi pur credo tanto umiliare,
che 'l su' cor duro ver del mi' fi' molle.

XXXI.

SEd i' avess' un mi' mortal nemico
ed i' 'l vedesse 'n segnoria d' Amore,
in su quel caso li tornere' amico
e servirel sì come mio segnore;
et ch' i' altro facesse il contradico,
però ch' i' ò provato quel dolore:
ched esser ricch' e divenir mendico
è apo quell' un fars' inperadore.
Chi nol mi crede, sì 'l possa provare,
sì come io per lo mio peccato
cinqu' anni ò tempestato 'n su quel mare.
E quand' i' credev' esser a portato,
una corrente ch' è peggio che 'l Fare
sì m' intravers' e pur son arestato.

XXXII.

DE' bastat' oggimai per cortesia,
in verità, ché tutt' à bel posare;
certo, amore, così far lo poria,
come galluccio potesse volare –
perché dici così, anima mia?
à' voglia ch' i' mi vad' a trarripare?
tu mmi fara' venir tal bizzarria
qual i' mi so, puo' che così de' andare –
Volesse dio che ttu fossi già mosso,
c' assa' mi piaceria cotal novella,
da poi che rimaner far non ti posso –
Or, s' tu fossi pietosa come bella,
se 'l mi' penser nom m' inganna di grosso,
della tua persona diresti: - tella -.

XXXIII.

E' Non à tante gocciole nel mare,
ched i' non abbia più pentute 'n core;
ch' i' conciedetti di prender la fiore
ch' ella degnò di volermi donare,
quella che di' non eb' altro che fare
quando la fece, tant' à 'n sé valore;
e cchi dicesse: - te ne 'nganna amore -,
vad' a vederla e a udirla parlare,
E abbia cuor di pietr' e balda mente:
s' e' non ritorna di le' innamorato,
sì dica: - Cecco, 'l tu' sonetto mente -.
Ch' ell' à 'l su' viso tanto dilicato,
c' al mondo non à niun così, vivente;
così non fosse quel vis' ancor nato!

XXXIV.

Io son sì altamente inamorato
alla mercé d' una donna e d' Amore,
ch' e' non è al mondo re né imperadore
a cui volessi io già cambiar mio stato:
ch' io amo quella a ccui dio à donato
tutto ciò che conviene a gentil core;
dunque chi di tal donna è servidore
ben si può dir che 'n buon pianeto è nato.
Et ella à 'l cor tanto cortese e piano
in ver di me, la mia gentile manza,
che sua mercé basciata li ò la mano.
E sì mi dié ancor ferma speranza
che di qui a poco, se dio mi fa sano,
io compierò di lei mia disianza.

XXXV.

Per ogne gocciola d' acqua c' à 'm mare
à cento mili' allegrezze 'l meo core,
e qualunqu' è di tutte la minore
procura più c' oro ma' nol suo' dare;
ch' i' seppi tanto tra dicere e ffare,
ched i' sali' su l' albor de l' amore,
e da la sua mercé colsi quel fiore
ch' io tanto disiava d' odorare.
E po' ch' i' fu' di quell' albero sceso,
sì volsi per lo frutto risalire,
ma non poteo però ch' i' fu' conteso.
Ma gir mi vo' chel fior, ch' i' ò, a gioire;
c' assa' di volte 'n proverbio l' ò 'nteso:
chi tutto vuole nulla de' avere.

XXXVI.

S'Io non torni nell' odio d' Amore,
che non vorre' per aver paradiso:
ch' i' ò 'n tal donna lo mi' cor asiso,
che, chi dicesse: - ti fo 'nperadore,
e sta che non la veggi pur du' ore -,
sì lli dire': - va, che sii ucciso! -;
et vedendo lei, sì son diviso
da tutto quel che ssi chiama dolore.
Avegna ch' i' di ciò non ò mistiere,
di veder cosa che dolor mi tolla:
ch' è pur quel che mmi fa frat' Angioliere.
Più c' ore mille stare 'n su la colla;
ch' è già diece anni li rupp' un bicchiere:
ancor di maladiciarmi nom molla.

XXXVII.

A Cui è 'n grado de l' Amor dir male,
or lo biasm' in buon' or che ddio li dia;
ch' io per me non terrò quella via,
ma in dirne ben non ci vo' metter sale.
e già non potre' conducierm' a ttale,
ch' in questa oppinion sempre no stia,
perch' egli è padre della cortesia:
chi d' Amor sente, di mal far no i cale.
Anche à cotale vertù l' Amore,
che, in cui e' degna di voler errare,
fosse colui c' anche fosse 'l piggiore,
Di reio in buono in una 'l fa tornare,
e mai non pensa che d' avere onore;
e maggiormente il buon fa megliorare.

XXXVIII.

Qualunque ben si fa naturalmente
nasce d' Amor come del fior el frutto,
ché Amor fa l' omo essere valente;
ancor fa più, ch' e' nol trova sì brutto,
che per lui non si adorni amantinente,
e non par esso poi, sì 'l muta tutto;
dunque po' dicer bene veramente:
- chi non ama sia morto e destrutto! -.
C' omo val tanto quanto in sé à bontate,
e la bontà senza Amor non pò stare:
dunque ben ò eo usato vertate.
Or va, sonetto, senza dimorare
a tutti inamorati e inamorate,
e dì lor che Becchina ti fa fare.

XXXIX.

Chi non sente d' Amor o tant' o quanto
in tutt' i tempi che la vita i dura,
così de' esser sotterrat' a santo
come colui che non rende l' usura:
ed e' medesmo si pò dar un vanto
che dio co' santi l' odia oltre misura;
ma qual è que' che d' Amor porta manto,
e' pò ben dir che gli è pretta ventura.
Però c' Amor è sì nobile cosa,
che, s' elli entrasse 'n colu' dello 'nferno,
che non eb' anch' e non de' aver posa,
Pena non sentirebe 'n sempiterno:
la vita sua saria più gioiosa
che no 'l rubaldo a l' uscita del verno.

XL.

BEcchin' amore, i' ti solev' odiare
a rispetto ch' i' t' am' or di buon cuore –
Cecco, s' i' mi potesse 'n te fidare,
el mie' cuor fuora di te servidore –
Becchin' amor, piacciati di provare
sed i' ti son leal o traditore –
Cecco, ...
. . . . –
Becchin' amore, or vegg' io certamente
che tu non vuo' ched i' servir ti possa,
da puo' che mi comand' il non possente –
Cecco, l' umiltà tua m' à sì rimossa,
che giamma' ben né gioia 'l mie' cor sente
se di te nove mesi non vo grossa.

XLI.

SEd i' avess' un sacco di fiorini,
e non ve n' avess' altro che de' nuovi,
e fosse mi' Arcidoss' e Montegiuovi
con cinquicento some d' aquilini,
nom mi pari' aver tre bagattini
senza Becchin'; or dunque, 'n che tti provi,
babbo, di gastigarm'? or ché non movi
de la lor fede tutt' i saracini?
E potrest' anzi, s' i' non sia ucciso;
perch' i' son fermo 'n quest' upinione,
ch' ella sia un terren paradiso.
E votene mostrar viva ragione
com' ciò sia vero: chi la sguarda 'n viso,
sed egli è vecchio, ritorna garzone.

XLII.

Io potrei così disamorare
come veder Ficiecchio da Bologna
o l' India maggior di val di Pogna
o de la val di Bocchenzan lo mare,
o a mie' posta veder l' ovo sudare,
o far villan uom che tema vergogna,
o tutto 'nterpetrare ciò c' uom sogna,
o cosa fatta poter istornare.
Dunqua, che val s' i' ne son gastigato?
ché, se non vien dal cuor, sì val niente:
da credarm' è, tanto l' aggio provato.
Chi mmi riprende non sa 'l convenente,
c' allora m' incende 'l cor d' ogni lato
e per un mille vi son più fervente.

XLIII.



S' I' mi ricordo ben, i' fu' d' amore
il più 'namorat' om fosse giammai,
ché, ss' io stava l' anno per due ore
fuor di mia terra, traea mille guai;
e quella ch' era mia donna e signore
isperanza di ben mi dava assai,
e puo' in fine, per pietà di cuore,
di lei mi donò ciò ch' io disiai.
Or che m' avene per la mie' sventura?
partendo[mi] da llei un momento,
ella disamorò ed io ancora.
Dunqua, [quanto] mi fuora im piacimento
che fosse a ffar ciò ched i' feci allora,
sì mmi truovo senz' amor [l' un] del cento.

XLIV.



L' Uom non può sua ventura prolungare
né far più brieve c' ordinato sia;
ond' i' mi credo tener questa via,
di lasciar la natura lavorare
e di guardarmi, s' io 'l potrò fare,
che non m' acolga più malinconia,
ch' i' posso dir che per la mia follia
i' ò perduto assai buon sollazzare.
Anche che troppo tardi mi n' aveggio,
non lascerò ch' i' non prenda conforto,
ca far d' un danno due sarebbe peggio.
Ond' i' m' allegro e aspetto buon porto,
ta' cose nascier ciascun giorno veggio,
che 'n dì di vita [mia] nom m' isconforto.

XLV.

E' Fu già tempo che Becchina m' era
di sì buon are ch' i' era contento,
né avre' chesto più mar né più vento,
tant' allegrava ver me la sua cera;
m' a sì mal punto mangiai d' una pera,
che po' m' à dato tanto di tormento,
che que' che son 'n inferno per un cento
ànno men mal di me 'n ogni manera.
Così m' avess' ella fatt' afogone
o mi si fosse nella gola posta,
ch' i' non avesse gollato 'l boccone:
Ché già non sare' a così mala posta;
avegna certo ch' egli è gran ragione
che chi ssi nuoce su, pur a llu' costa.

XLVI.

BEcchin' amor! – che vuo', falso tradito? –
che mmi perdoni – non ne sei degno –
merzé, per deo! – tu vien molto giecchito –
e verrò sempre – che sarami pegno? –
la buona fé – tu nne se' mal fornito –
no in ver di te – non calmar, ch' i' ne vegno –
in che fallai? – tu ssa' ch' i' l' abbo udito –
dimmel, amor – va, che tti vegn' un segno! –
Vuo' pur ch' i' muoia? – anzi mi par mill' anni –
tu non di' bene – tu m' insegnerai –
ed i' morrò – omé, che ttu m' inganni! –
Die' te 'l perdoni – e cche, non te ne vai? –
or potess' io! – tegnoti per li panni? –
tu tien' il cuore – e terrò co' tuo' guai.

XLVII.

IL come né 'l perché bel lo sa dio,
in neun modo veder i' non posso
per c' a Becchina sia 'l cuor rimosso
ch' essar solev' una cosa col mio;
ed or non à più speme né disio
che di vedermi tranat' ad un fosso;
e 'l diavol m' à di le' fatto sì grosso,
che metter già no la posso 'n ubblio.
Credo che ssia per alcun mi' peccato
che die' mi vuol questo pericol dare,
perched i' l' am' e da lie' si' odiato.
E ss' or un tempo m' à lasciat' andare,
s' i' veggio 'l dì ch' i' sia disamorato,
saprò un poc' alor più che mmi fare.

XLVIII.

SEd i' fossi costretto di pigliare
tra d' essere 'n inferno o 'nnamorato,
sed i' nom mi pugnasse a consigliare,
unque dio nom perdon' il mi' peccato;
perch' i' non posso creder né pensare
che sia neun dolor addolorato
maggio ch' i' ò soferto per amare
quella che mm' à d' Amor sì spaurato.
Ma s' io prendessi di rinamorarmi,
in questo modo mi v' acordarei,
c' Amor dovesse 'n prim' asicurarmi
Di quella che m' à mort' anni fa sei,
che non dovesse su' pregio tornarmi;
se non, lo 'nfern' a gran boce cherei.

XLIX.

I' Ò tutte le cose ch' io non voglio
e non ò punto di quel che mi piace,
poi ch' io non trovo con Becchina pace;
là 'nd' io ne porto tutto 'l mio cordoglio,
che non caprebbe scritto su 'n un foglio
che gli fuss' entro la Bibbia capace:
ch' io ardo come foco in fornace,
membrando quel che da lei aver soglio.
Ché le stelle del cielo non son tante,
ancor ch' io torei esser digiuno,
quanti baci li die' in un istante
In ne la bocca, et altro uom nessuno:
et fu di giugno vinti dì, a l' intrante
anno mille dugiento nonantuno.



L.

Da Giuda in fuori neuno sciagurato
fu né sarà di chi a cento mili' anni,
c' a mille miglia m' apressasse a' panni;
e sol m' avien perch' i' so' 'nnamorato
di tal c' à tutto 'l cuor aviluppato
di tradimento, di frode e d' inganni:
ed e' non fu sì lleal san Giovanni
a Gesò Cristo com' i' le son stato!
Ma la falsa natura femminile
sempre fu e ssarà sanza ragione,
per ciò cad Eva dié llor quello stile.
Ond' i' son fermo 'n questa oppinione,
di sempre starle giecchit' ed umile,
poi ch' ell' à scusa di sì gran cagione.

LI.

Lassa la vita mia dolente molto,
ch' i' nacqui, credo, sol per mal avere,
poi che 'l me' gran diletto m' è tolto
in guisa tal, per giamma' non ravere:
ch' i' seminai e un altr' à ricolto;
s' i' me ne vogli' atar, non n' ò 'l potere:
per che la morte m' è già su nel volto;
così foss' ell' al cor a mi' piacere!
Neun' altra speranz' ò che di morte,
e mort' è quella che mmi può guerire,
tant' è la pena mia dura e forte.
Così sarebb' a me vita 'l morire,
puo' che cota' novelle mi fuor porte,
com' a pregion sentenziato 'l fuggire.

LII.

S'Io potesse co la lingua dire
la minor pena ch' io sento d' amore
e la mia donna lo degnasse udire,
s' ella non foss' del mondo la pigiore;
io non son sì sicuro del morire,
ch' i' non sia più del suo spietato core;
farebbe tutto quel che m' ò 'n desire,
odiendomi contar tanto dolore.
Volentier torneri' a sua segnoria,
se 'l mio servir le fosse in piacimento:
ma io so bene ch' ella nol voria;
Ch' io n' ò udito questo in saramento:
quando io vo in parte dove sia,
fugge, per non vedermi, come 'l vento.

LIII.

QUalunque giorno non veggio 'l mi' amore,
la notte come serpe mi travollo
e sì mmi giro che paio un bigollo,
tanta è la pena che sente 'l meo core.
parmi la notte ben cento mili' ore,
dicendo: - dio, sarà mma' dì? vedrollo? -,
e tanto piango che tutto m' inmollo,
c' alcuna cosa m' aleggia 'l dolore.
Ed i' ne son da llei così cangiato,
che 'nn una ched e' giungo 'n sua contrada,
sì mmi fa dir ch' i' vi son troppo stato,
E ched i' voli, sì ttosto men vada,
però ch' ell' à 'l su' amor a ttal donato
che per un mille più di me li aggrada.

LIV.

I' M' ò onde dar pace e debbo e voglio,
sed i' ò punto di ragion con meco:
po' ch' e' co la mia donna stat' è seco,
so che giamma' non deo più sentir doglio.
di gioi' mi vesto, di noia mi spoglio,
e ciò bench' è 'n l' amor, a mme' l' arreco;
ben posso dire: - ave, dominus teco! -,
poi mi guardò di venir a lo scoglio.
Del quale i' era sì forte temente,
c' a tutte l' ore ch' i' a cciò pensava,
sì dardellava tutto a dente a dente,
E non c' altrui, ma me stess' odiava;
or mogl' i' vo' com' i' odio 'l Gaudente:
ma innanzi tratto ben so com' andava.

LV.

MAladetta sie l' or' e 'l punt' e 'l giorno
e la semana e 'l mese e tutto l' anno
che la mia donna mi fece uno 'nganno
il qual m' à tolt' al cor ogni sogiorno,
ed àl s' involto tutto 'ntorno intorno
d' empiezza, d' ira, di noia e d' affanno,
che per mio bene e per mi' minor danno
vorrelo 'nanz' in un ardente forno.
Però che megli' è mal che mal e peggio,
avegna l' un e l' altro buon non sia,
ma per aver men pena il [male] cheggio.
E questo dico per l' anima mia;
ché, ss' e' non fosse ch' i' temo la peggio,
i' medesimo già morto m' avria.

LVI.

QUalunqu' uom vuol purgar le sue peccata,
sed e' n' avesse quanti n' ebbe Giuda,
faccia sì ched egli abbia una druda
la qual sia d' un altr' uomo 'nnamorata;
s' ella no i secca 'l cuor e la curata
mostrandosi di lui cotanto cruda,
ch' e' mmi sia dato d' una spada gnuda
che pur allotta allotta sia arrotata.
Potrebon già dir: - tu come lo sai? -;
i' li rispondarei che ll' ò provato,
ché per mia sciagura una n' amai
C' avea d' un altro 'l cuore sì piagato,
che mmi facea trar più rata e più guai
che non fa l' uom quand' è verrucolato.

LVII.

IO vorre' 'nanz' in grazia ritornare
di quella donna che m' à 'n signoria,
com' io fu' già, ch' i' non vorrei trovare
un fiume che menass' or tuttavia:
ché non è cuor che potessi pensare
quanta allegrezza sarebbe la mia;
e or sanza 'l su' amor mi pare stare
come colu' c' alla morte s' avvia.
Avegna ched e' m' è bene 'nvestito,
ché io medesmo la colpa me n' abbo
po' ch' i' non fo vendetta del marito,
Che le fa peggio c' a mme non fa 'l babbo:
et io dolente son s' inpoverito,
c' udendol dir sì me ne rido et gabbo.

LVIII.

BEcchina, poi che ttu mi fosti tolta,
che già è du' anni e paiommi ben cento,
sempre l'anima mia è stata 'nvolta
d'angoscia, di dolor e di tormento —
Cecco, la pena tua credo sia molta,
ma più sarebbe per lo mi' talento;
s'i' dico tort' o dritto pur ascolta:
perché non ài chi mi ti tolse spento? —
Becchina, 'l core non mi può soffrire,
po' che per tua cagion ebbe la gioia,
a nneun modo di farlo morire —
Cecco, s'una città come fu Troia
oggima' mi donassi, allo ver dire,
nol la vorre' per cavarti di noia.

LIX.

OGn' altra carne m'è 'nn odio venuta
e solamente d'un becco m'è 'n grado,
e d'essa m'è la voglia sì cresciuta,
che ss' i' non n'ò, che di' ne campi! arrado.
quella cu' è mi dice ch'è venduta
e ch'i' son folle ch'i' averne bado,
ché, ss' i' le dessi un marco d'or trebuta,
non ne potre' avere quant' un dado.
Ed i', com' uomo cu' la fitta tocca,
ché sso che voglion dir quelle parole,
sì do ad altre novelle di bocca.
E die' sa come 'l cor forte mi dole
perch' i' non ò de' fiorin a rribocca
per poter far e dir ciò ch'ella vuole.

LX.

Un danaio, non che far cottardita,
avessi sol, tristo! nella mia borsa:
ché mmi conven far di quelle de l'orsa,
che per la fame si lecca le dita;
e non avrò già tanto a la mia vita,
o lasso me! ch'io ne faccia gran torsa,
poi che la ventura m'è sì scorsa,
c'andando per la via ogn'uom m'adita.
Or dunque che vita sarà la mia,
se non di comperare una ritorta
e d'apiccarmi sopr'esso una via,
E far tutte le morti ad una volta,
ch' i' ne fo ben cento milia la dia?
ma solo il gran peccato m'isconforta.

LXI.

L'Altrier mi sì ferio una tal ticca,
c'andar mi fece a madonna di corsa:
andava et ritornava com'un'orsa
che va arrabbiando e 'l luogo non si ficca.
quando mi vide credett'esser ricca;
disse: - non avrestu cavelle im borsa? -;
rispuosi: - no -; quella mi disse: - attorsa,
e llevala pur tosto o tu tt'inpicca! -.
Mostravas' aspra come cuoi' di riccio;
e' le feci una mostra di moneta:
quella mi disse: - avesti caporiccio? -.
Quasi beffava e stava mansueta,
che ll'avari' tenuta un fil di liccio;
ma pur ne venni con la borsa queta.

LXII.

CRedenza sia, ma sì 'l sappia chi vuole,
ch' i' ò donat' una cos' a Becchina,
che, ss' io nol l' ò staser' o domattina,
daroll' a diveder che me ne duole;
ché non è or quel tempo ch' esser suole,
merzé dell' alta potenza divina
che mm' à cavato di cuor quella spina
che punge com' uliscon le viuole.
La quale spina Amor noma la gente,
ma chi lel pose non lesse la chiosa,
e, ss' e' la lesse, sì seppe niente:
Ch' i' dico ch' ell' è spina sanza rosa;
com' quella punge dir puo' lealmente,
ché la mie' costion non si è dubbiosa.

LXIII.

IO combattei con Amor ed òl morto,
né ch' i' ò tanto pugnato mi pento:
però ch' i' ebb' il dritto ed ell' il torto,
convenne pur che rimanesse vento;
ch' e' mmi promise conduciarm' a porto
e puo' mi volse vele con un vento
che, ss' e' non fosse ch' io ne fui accorto,
rotto m' avrebbe mar a tradimento.
Ma 'nanzi ch' i' vencesse la battaglia
già nom mi seppi da llui sì schermire,
ch' e' nom mi dess' un colpo a la sgaraglia,
Che m' ebbe presso che fatto morire;
ma pur in fine non vals' una paglia,
ch' i' ne campai e llu' feci perire.

LXIV.

Io sent' e sentirò ma' quel d' Amore
che sente que' che non fu anche nato;
cert' i' non so s' i' men sono 'ngannato,
ché me ne par aver tratto 'l migliore;
c' assa' val me' libertà che segnore
e rriposar che viver tribulato:
ché tutto 'l tempo ch' i' fu' 'nnamorato
non seppi che foss' altro che dolore.
Or viv' e cant' en allegrezza e riso
e non so che ssi sia malinconia,
tanto m' allegra da llu' star diviso.
E qual om vol tener la dritta via
d' aver en questo mondo 'l paradiso,
mortal nemico d' Amor sempre sia.

LXV.

Or se ne vada chi è inamorato,
ch' e' può dir che la madre il maladisse
gran tempo inanzi ch' ella il partorisse
o che dal padre fosse ingienerato.
per me lo dico, ch' i' l' agio provato,
e 'l mio cor tristo che 'n amor si misse
en sì mal tempo, che già mai non visse
un' ora solamente riposato.
E sì m' è aviso c' or ne vien la bella;
ché tutto il tempo de la vita mia
non ebe né avrò sì ria novella.
E credo ch' entervien, chi vuol si ssia,
che, se muor la sua donna e sia pulcella,
c' a la sua vita avrà malinconia.

LXVI.

I' Sono inamorato, ma no tanto
che no men passi ben leggeramente;
di ciò mi lodo e tegnomi valente,
c' a l'-amor no so' dato tutto quanto.
e' basta ben se per lui gioco e canto
e amo e serveria chi gli è servente:
ogni soperchio val quanto niente,
e ciò no regna en me, ben mi do vanto.
Però no pensi donna che sia nata,
ch' e' l' ami ligio com' i' vegio molti,
sia quanto voglia bella e delicata.
Ché troppo amare fa gli omini stolti;
però no vo' tener cotal usata
che cangia 'l cor e divisa gli volti.

LXVII.

CAro mi costa la malinconia,
ché per fuggirla son renduto a ffare
l' arte sgraziata dell' usurare
la qual consuma la persona mia;
e ancor ci à una maggior ricadia,
che sempre mi convene innamorare
di tal che tanto s' intende d' amare
quanto Min Zeppa dell' astorlomia.
Ch' i' n' aggio amate parecchie parecchie,
c' assa' più fredde d' amor l' ò trovate,
che s' elle fosser di cent' anni vecchie.
Ed or n' amo una di bellezze tante,
che bem mi sian tagliate ambo l' orecchie
se llà potesse far pepe di state.

LXVIII.

SE die' m' aiuti a le sante guagnele,
s' i' veggio 'l dì sia 'n Siena ribandito,
se dato m' foss' entro l' occhio col dito,
a ssofrire mi parrà latt' e mele;
e parrò un colombo senza fele,
tanto starò di bon core giecchito:
però ch' i' abbo tanto mal patito,
che pietade n' avrebb' ogni crudele.
E tutto questo mal mi parreb' oro
sed i' avesse pur tanta speranza,
quant' àn color che stanno 'n purgatoro.
Ma elli è tanta la mie' sciaguranza,
ch' ivi farabb' a quell' otta dimoro,
che babb' ed i' saremo in accordanza.

LXIX.

COn gran malinconia sempre istò,
sì ch' io allegrar niente possomi;
o lasso, perché ciò m' avien non so:
potrestimen atar, cotal, mi dì?
de' fallo senza 'ndugio se puoi mo',
ché 'l bisogno mostrar non possoti:
ché mille morti il dì, omé, [e] più fo;
però di confortarme piacciati.
Sì ch' io non pera in tale stato qua:
ché lo tu' consiglio i' chero in fé,
che là 'nd' i' venni possa reddir là.
Assai di ciò far pregone te,
ché 'l pensero sì forte giunto m' à,
c' altro non faccio se non dire: - omé! -.

LXX.

LA povertà m' à sì disamorato,
che, ss' i' scontro mie' donn' entro la via,
a pena la conosco, 'n fede mia,
e 'l nome ò già quasi dimenticato;
da l' altra parte m' à 'l cuor sì agghiacciato,
che, se mi fosse fatta villania
dal più agevol villanel che ssia,
di me non avrebb' altro che 'l peccato.
Ancor m' à fatto vie più sozzo gioco:
ché tal sole' usar meco a diletto,
che, s' i' 'l pur miro, sì li paio un foco.
Ond' i' vo' questo motto aver per detto,
che s' uom dovesse stare con un cuoco,
sì 'l dovria far per non vivarci bretto.

LXXI.

I' Son sì magro che quasi traluco,
della persona no, ma dell' avere;
ed abbo tanto più a dar che avere,
che mm' è rimaso vie men d' un fistuco.
ed èmmi sì turato ogni mi' buco,
ch' i' ò po' che dar e vie men che tenere:
ben m' è ancor rimas' un podere
che frutta l' anno il valer d' un sambuco!
Ma non ci à forza, ch' i' so' 'nnamorato;
ché, ss' i' avesse più or che non è sale,
per me sare' 'n poco temp' asommato.
Or mi paresse al men pur far male!
ma con più struggo, più son aviato
di voler far di nuovo capitale.

LXXII.

In questo mondo chi non à moneta
per forza è necessaro che ssi ficchi
un spiedo per lo corpo o cche s' impicchi,
se tanto è savio che curi le peta;
ma chi lo staio à pieno a la galleta,
avegna ch' i' nol posso dir per micchi,
di ciò trabocca niente men picchi
per su' argento che ffa l' uom poeta.
Ancor ci à altro che detto non abbo:
che l' amalato sì ffa san venire
terre tenere, a quel ch' io vi dirabbo;
E 'l mercennaro sì fa 'ngentilire,
buon, saccente e cortese: s' io gabbo,
sì prego dio che mmi faccia morire.

LXXIII.

Di tutte cose mi sento fornito
se non d' alquante ch' i' nom metto cura,
come di calzamento e d' armadura:
di ben vestire i' son tutto pulito,
e co' danari son sì mal nodrito,
più ch' i' del diavol di me ànno paura;
altri diletti, per mala ventura,
più ne son fuor che gennai' del fiorito.
Ma sapete di ch' i' ò abondanza?
di ma' desnar con le cene peggiori,
et male letta per compier la danza.
Gli altri disagi non conto, signori,
ché troppo sarebbe lunga la stanza:
questi so' nulla apo gli altri maggiori.

LXXIV.

A Chi nol sa nol lasci dio provare
ch' è del poco volere fare assai;
e se ttu mi domandi: - come 'l sai? -:
perché 'n danar mi veggio menomare
et nelle spese crescier e montare,
sed io onor ci voglio giammai;
dì dunque, smemorato, or che farai?
se fossi savio, andrestit' a 'npiccare.
No aspettar che tu abbi asommato,
ché troppo ti fia peggio che 'l morire;
ed io 'l so, che vegno dal mercato.
Ché 'l men tre volte il dì 'l veggio avenire,
poertà m' assale anzi ch' i' sia corcato:
ciò è al levare, al mangiare e al dormire.

LXXV.

INn una ch' e danar mi dànno meno,
anco che pochi me n' entrano 'n mano,
son come vin ch' è du' part' acqualeno,
e son più vil che non fu pro' Tristano;
e 'nfra le genti vo col capo 'n seno
più vergognoso c' un can foretano;
e per averne dì e notte peno,
ciò è in modo che non sia villano.
E s' avien talor per aventura
c' alquanti me ne vegnon uncicati;
de' quali fo sì gran manicatura,
C' anzi ch' i' gli abbia son quasi lograti:
ché nom mi piace 'l prestar ad usura
al mo' de' preti e de' ghiotton frati.

LXXVI.

COsì è l' uomo che non à denari
come l' uccel quand' è vivo pelato;
li uomin di salutarlo li son cari:
com' un malatto sil veggion da llato.
e dolci pomi li paion amari,
e cciò ch' elli od' e vede li è disgrato;
per lu' ritornan li cortes' avari:
or quest' è 'l secol del pover malfato!
Un rimedi' à per lu' in questo mondo:
ched e' s' affog' anz' oggi che domane,
ché fa per lu' la mort' e nol la vita.
Ma que' c' à la sua borsa ben fornita,
ogn' uom li dice: - tu sse' me' che 'l pane -,
e cciò che vol come mazza va tondo.

LXXVII.

OGne mie' 'ntendimento mi ricide
el non aver denaro 'n cavaglione,
e vivo matto com' uom ch' è 'n pregione,
pregando morte: - per di', or m' uccide! -;
e quand' i' n' ò tutto 'l mondo mi ride,
ed ogni cosa mi va a rragione,
e son vie più ardito c' un leone:
be' 'l tegno fol chi da ssé li divide.
Ma s' i' veggio ma' il dì ch' i' ne ragiunga,
bel lo terrò più savio che Merlino
a cch' i dena' mi trarrà de la punga.
E di gavazze parrò fiorentino,
e parrami mill' an ch' i' li riponga:
po' che m' è mess' a trentun l' aquilino.

LXXVIII.

I' Son venuto di schiatta di struzzo,
nell' oste stando, per la fame grande:
ché d' un corsetto ò fatto mie vivande,
mangiandol tutto a magli' ed a ferruzzo;
e son sì fatto che nom mi vien puzzo,
ma più aboccato che porco a le ghiande:
s' i' ò mangiat' i panni, il ver si spande,
ch' i' non ò più né mobile né gruzzo.
Ma e' mi è rimasa una gorgiera
la qual m' à a dar bere pur una volta,
e manderolla col farsetto a schiera.
La lancia non vi conto, ché mm' è tolta;
ma 'l tavolaccio con la cervelliera
mi vanno in gola, e già dànno volta.

LXXIX.

I' Non vi miro perzar, morditori,
ch' i' mi conduca ma' nel vostro stato;
ché 'l dì vi fate di mille colori
innanzi che 'l volaggio sia contato.
ciò era vostra credenza, be' segnori,
perch' i' m' avesse a sollazzo giocato,
ch' i' divenisse de' frati minori
di non toccar dena' picciol né llato?
M' assa' ve ne potrà scoppiar lo cuore,
ch' i' ò saputo sì diciar e fare,
ch' i' ò del mi' assa' dentro e di fore.
Ma 'l me' ch' i' ò e che miglior mi pare,
si è 'l veder di vo' che ciascun muore,
ché vi convien per viver procacciare.

LXXX.

LA stremità mi richer per figliuolo
ed i' l' appello ben per madre mia;
engenerato fu' dal fitto duolo
e la mia balia fu malinconia,
e le mie fasce fur d' un lenzuolo
che volgarment' à nome ricadia;
da la cima del capo 'n fin al suolo
cosa non regna 'm me che bona sia.
Po', quand' i' fu' cresciuto, mi fu dato
per mia ristorazion moglie che garre
da anzi dì 'n fin al celo stellato;
E 'l su' garrir paion mille chitarre:
a cu' la moglie muor ben è lavato,
se la ripiglia, più che non è 'l farre.

LXXXI.

PEr sì gran somma ò 'mpegnate le risa,
ch' io no so vedere come possa
prendere modo di far la rescossa:
per più l' ò pegno che non monta Pisa.
et è sì forte la mia mente asisa,
che prima me lassarei franger l' ossa
che ad un sol ghigno eo fesse mossa,
tanto se n' è da' spiriti recisa.
L' altrier, un giorno, me parve en sogno
un atto fare che rider valesse:
svegliaimi; certo ancor me ne vergogno.
E dico fra me stesso: - dio volesse
ch' i' fusse 'n quello stato ch' i' mi pogno,
c' uccidere faria chiunca ridesse! -.

LXXXVI.

S' I' fosse foco, ardere' il mondo;
s' i' fosse vento, lo tempesterei;
s' i' fosse acqua, i' l'anegherei;
s' i' fosse dio, mandereil en profondo;
s' i' fosse papa, sare' alor giocondo,
ché tutt' i cristiani imbrigherei;
s' i' fosse 'mperator, sa' che farei?
a tutti mozarei lo capo a tondo.
S' i' fosse morte, andarei da mio padre;
s' i' fosse vita, fugirei da lui:
similemente faria di mi' madre.
S' i' fosse Cecco com' i' sono e fui,
torei le donne giovani e legiadre:
e vecchie e laide lasserei altrui.

LXXXVII.

TUtto quest' anno ch' e' mi son frustato
de tutti i vizii che solia avere,
non m' è rimasto se non quel di bere,
del qual mi n' abbi idio per escusato.
ché la mattina quando son levato
el corpo pien di sal mi par avere;
adunque dì: chi se poria tenere
de non bagnarsi la lingua e 'l palato?
E non voria se non greco e vernaccia,
ché mi fa magior noia il vin latino,
che la mia donna quand' ella mi caccia.
De' ben abbi chi prima pose 'l vino,
ché tutto 'l dì mi fa star in bonaccia;
i' non ne fo però un mal latino.

LXXXVIII.

TRe cose solàmente mi son 'n grado
le quali posso non ben ben fornire,
ciò è la donna, la taverna e 'l dado:
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire;
ma sì mme le conven usar di rado,
ché la mie' borsa mi mett' al mentire;
e quando mi sovien, tutto mi sbrado,
ch' i' perdo per moneta 'l mie' disire.
E dico: - dato li sia d' una lancia! -:
ciò a mi' padre, che mmi tien sì magro,
che tornare' senza logro di Francia.
Trarl' un dena' di man seria più agro,
la man di pasqua che ssi dà la mancia,
che far pigliar la gru ad un bozzagro!

LXXXIX.

QUal è senza danar innamorato
faccia le forch' e 'npicchis' elli stesso,
ch' e' no muor una volta ma più spesso
che non fa que' che del cel fu cacciato:
e io tapin che, per lo mi' peccato,
s' egli è al mondo Amor cert' i' son esso,
non ò di che pagar potesse un messo
se d' alcun uom mi fossi richiamato.
Dunque perché riman ch' i' nno m' inpicco?
ché trag' un mi' penser ch' è molto vano:
c' ò un mi' padre vecchissimo e ricco,
C' aspetto ched e' muoi a mano a mano;
ed e' morrà quando 'l mar sarà secco,
sì ll' à dio fatto per mio strazio sano!

XC.

BAbb' e Becchina, l' Amor e mie' madre
m' ànno sì come tord' a siepe stretto:
prima vo' dir quel che mmi fa mi' padre,
che ciascun dì da llu' son maladetto;
Becchina vuole cose sì leggiadre,
che nol la fornirebbe Malcommetto;
Amor mi fa 'nvaghir di sì gran ladre,
che par che sien figliuole di Gaetto.
Mie' madr' è lassa per la non potenza,
sì ch' i' lo debb' aver per ricevuto,
da po' ch' i' so la sua malavoglienza.
L' altrier vedendo lei diell' un saluto
per disaccar la sua mal' acoglienza:
sì disse: - Cecco, va, che ssie' fenduto! -.

XCI.

SEd i' credesse vivar un dì solo
più di colui che mmi fa viver tristo,
assa' di volte ringrazere' Cristo:
ma i' credo che fie pur com' i' volo;
ché potreb' anzi di Genova 'l molo
cader, c' un becco vi desse de bisto;
ched e' l' à sì borrato 'l mal acquisto,
che già no li entra freddo per polo.
Questi di cu' dico si è 'l padre meo
c' à d' inoiarmi maggior allegrezza,
che non à l' occhio che ['n cel] vede deo.
Vedete ben s' i' debbi aver enpiezza:
vedendol l' altrier il mastro Tadeo
disse: - e' non morrà che di vecchiezza -.

XCII.

I' Potre' anzi ritornare in ieri
e venir nella grazia di Becchina,
o 'l diamante tritar come farina,
o veder far misera vit' a' frieri,
o ffar la ppancia di messer Min Pieri,
o star content' ad un piè di gallina,
o che morisse ma' della contina
que' ch' è domonio e chiamas' Angiolieri.
Però che Galieno ed Ipocrato,
fosson vivi, ognun di lor saprebbe
a rispetto di lu' men che 'l Donato.
Dunque, [que]st' uom come morir potrebbe,
che ssa cotanto ed è s' innaturato,
che come struzzo 'l ferr' ismaltirebbe?

XCIII.

I' Ò un padre sì compressionato,
che ss' e' gollasse pur pezze bagnate,
sì l' avreb' anz' ismaltit' e gittate
c' un altro bella carne di castrato;
ed i' era sì sciocch' e sì llavato,
che, ss' i' 'l vedea mangiar pur du' derrate
di fichi, sì ['l] credea 'n veritate
il dì medesmo co dde' 'sser chiamato.
Tutto son fuori di quell' opinione,
e ò questa credenza fermamente,
ch' e guf' ebber da llu' la complessione.
Vedete ben s' i' debb' esser dolente:
lasciamo star che non à 'n sé ragione;
ma ch' èe veders' in cas' un fra' Godente?

XCIV.

MOrte, merzé, se mi' prego t'è 'n grato,
che tu prend' un partito comunale;
e ss' io non l'ò per ben e non per male,
pur che ttu prendi, facci diviato
ch' i' tante volte sia manganeggiato
quant' à Grosseto granella di sale;
el partito ch' i' ti do si è cotale,
che tu uccidi me o lo 'ncoiato.
Ch' i' non ne poss' andar altro che bene:
se ttu uccidi me, i' ne guadagno,
ch' elli è vit' e non mort' uscir di pene;
E se tt' ucid' il ladro di Salvagno,
or vedi, morte, quel che me n' avene:
ch' i' starò 'n Siena com' e ricchi al Bagno.

XCV.

SEd i' avesse mille lingue in bocca
e fosser tutte d' andànico acciaio,
e 'l predicar del buon frate Pagliaio,
non potrei far sì c' un fil di rocca
potesse aver da que' che viver locca
più che non fa l' osorrier il danaio;
e quegli è 'l cavalier ch' è sanza vaio,
ciò è 'l Gaudente cu' febbre non tocca!
Ché la morte paur' à di morire,
e s' ella intrasse il lui, i' son sicuro
ch' ella morrebb' e lu' faria guarire.
Ch' egli à su' cuoio s' inferigno e duro,
[che] chi per torre al ciel volesse gire,
il lui fondar si converrebbe il muro.

XCVI.

IL pessimo e 'l crudele odio ch' i' porto
a diritta ragione al padre meo
il farà vivar più che Botadeo,
e di ciò, buon dì'! me ne sono accorto.
odi, natura, se ttu à' gran torto:
l' altrier li chiesi un fiasco di raspeo,
ché nn' à ben cento cogna 'l can giudeo:
in verità, vicin m' ebbe che morto.
- S' i' gli l' avessi chesto di vernaccia! -,
diss' io, solamente a llui approvare:
sì mmi volle sputar entro la faccia.
E poi m' è detto ch' i' nol debbo odiare!
ma cchi ssapesse ben ogni sua taccia,
direbbe: - vivo il dovresti mangiare! -.

XCVII.

NOn potrebb' esser, per quanto dio fece,
che babbo spesso non mangi dell' oro,
ch' e' vive fresco e razza com' un toro
e à degli anni ottanta o 'n quella vece;
o ver ch' egli apiccat' à con la pece
l' anima sua che dice: - dàll' agoro
ch' i' faccia fuor del su' corpo dimoro,
a questi, di che partir nom mi lece! -.
Però ch' i' credo ch' egli è maladetto;
e questo sì vi giuro sanza frodo,
ch' e' non credette mai di sopr' al tetto.
La mia donna, secondo ch' i' odo,
in ora in ora sta sul trabocchetto:
or così vanno le cose al mi' modo!

XCVIII.

NO si disperin quelli de lo 'nferno
po' che n'è uscito un che v'era chiavato,
el quale è Cecco, ch'è così chiamato,
che vi credea stare in senpiterno.
ma in tal guisa è rivolto il quaderno,
che senpre viverò grolificato,
po' che messer Angiolieri è scoiato,
che m'afrigiea di state e di verno.
Muovi, nuovo sonetto, e vane a Cecco,
a quel che più dimora a la Badia:
digli che Fortarigo è mezzo secco;
Che no si dia nulla maninconia,
ma di tal cibo inbecchi lo suo becco,
che viverà più ch'Enoch e Elia.

XCIX.

MIa madre m'à 'ngannat' e Ciampolino
non s'à tenute le man a ccentura:
ch'e' mi soleva dir com' gran ventura
si contierie morir me a 'ssessino;
e cert' e' non farebb' a un taupino
in mie' servigi' una picciol paura,
ma di toliar lo mie' ben s'asicura:
[e] di ciò non parlò santo Agostino.
Ch'e' me ne renda sol un vil denaio,
ché mie' madre à saputo ben sì fare,
che Mino colm' ed io voti' ò lo staio;
E ch'i' sie su' figliuolo a me non pare,
ma figliastr'; e ch'i' batt' acqu' a mortaio
dice, se quel di Min credo fruttare.

C.

MIe' madre disse l' altrier parol' una
la qual mi piacque a dismisura molto:
che, s' ella m' à di mio argento tolto,
di farmene ragion tiell' una pruna;
ed io le rispuosi in una in una:
- perché m' avete s' ingiuliato e tolto,
che 'l date a que' che par lo Santo Volto
da Lucca, ciò è 'l Zeppa, che me luna? -.
Ché 'n ogni parte 'l vegghi' e, s' i' sapesse
loco trovare ove veder nol creda,
ciascuno 'l sa ch' io 'l faria s' i' potesse.
Ma far nol posso: più duro è che preda!
potresti dir che gli occhi mi traesse,
omé, c' un cieco vede men la preda.

CI.

MIe' madre sì m' insegna medicina,
la quale m' è crudelmente non sana:
ché mmi dice ch' i' usi a la campana
da otto pesche o diece la mattina,
che mmi faran campar de la contina
e di febbre quartan' e di terzana;
molto mi loda l' anguille di Chiana,
che 'l cap' è me' che otriaca fina.
Carne di bue, cascio e cipolla
molto mi loda quand' i' sento doglia,
e ch' i' ne faccia ben buona satolla.
E se di questo non avessi voglia
e stessi quasimente su la colla,
molto mi loda porri con le foglia.

CII.

SI fortemente l' altrier fu' malato,
ca tutt' avia perduto 'l favellare;
e mie' madre per farmi megliorare
arrecom' un velen sì temperato,
c' avria, non che mme, m' attossicato
el mare; disse: - bei, non dubitare -,
ed i' feci per cenni: - a mme non pare -;
di non ber nel me' cor fui fermato.
Ed ella disse: - odi, che pur berai,
et questa prova perder ti faraggio -;
allor della paura terminai,
E cominciai a dir: - nessun mal aggio -,
né bevi da sua man né berò mai,
né bevere' se mmi facesse saggio.

CIII.

SU lo letto mi stava l' altra sera
e facea dritta vista di dormire:
ed i' vidi mia madr' a mme venire,
empiosamente, con malvagia cera.
en sul letto mi salì molto fera
e man mi pos' a la gola, al ver dire,
e solamente per farmi morire:
e se non fosse ch' i' m' atai, mort' era.
Sì cche non fu tanto ria Medea,
ché le piacqu' al figliuolo morte dare,
che mie' madre non sia tanto più rea;
C' a tradimento mi vols' affogare
per c' a Min dimanda' la parte mea:
là 'nd' i' lel queto: lassim' ella stare.

CIV.

CHi dice del suo padre altro c' onore,
la lingua gli dovrebbe esser tagliata;
perché son sette le morta' peccata,
ma infra gli altri quell' è il maggiore.
s' i' fussi prete o ver frate minore,
al papa fora la prima mia andata,
e direi: - Padre santo, una crociata
si faccia in dosso a cui lor fa desnore -.
Et se alcun fusse, per lo suo peccato,
che quel cotal ci venissi alle mani,
vorrei che fusse cotto et poi mangiato
Dagli uomin no, ma da lupi e da cani.
dio mel perdoni, ch' i' n' ò già usato
motti non be' ma rustichi e villani.

CV.

OGni capretta ritorn' a ssu' latte;
puot' ell' andare un pezzo ficullando?
il padre i figli e 'l figliuo' 'l padre batte,
e 'l frate 'l frate fier sangue cavando;
nepot' e zio s' aman già come gatte,
marito moglie spesso va cacciando:
e 'ntra consorti ò viste guerre fatte,
e 'n tutte racconciare 'n poco stando.
Però consiglio che 'ntra sì congiunti
di carn' e sangue null' uom s' intrametta,
s' egl' i vedesse di coltell' a' punti;
Ché 'l sangue è una cosa molto stretta,
e poi che d' ira si son sì consunti,
al latte suo ritorna ogni capretta.

CVI.

QUando mie' donn' esce la man del letto
che non s' à post' ancor del fattibello,
non à nel mondo sì llaido visello   vasello
che lungo lei non paresse un diletto;
così à 'l viso di bellezze netto
fin ch' ella non cerne col burattello
biacca, allume, scagliuol' e banbagello,
par a veder un segno maladetto!
Ma rrifà ssì d' un liscio smisurato,
che non è om che la veggia 'n chell' ora,
ch' ella nol faccia di sé 'nnamorato.
E mme à ella così corredato,
che di null' altra cosa metto cura
se non di lei: o ecc' om ben amendato!

CVII.

DUgento scodelline di diamanti
di bella quadra Lan vorre' c' avesse,
e dodici usignuo' c' ognuno stesse
davant' a llui faccendo dolzi canti,
e cento milia some di bisanti,
e tutte quelle donne ch' e' volesse,
e sì vorre' c' a scacc' ogn' uom vincesse
dandoli rocchi e cavalier innanti.
E sì vorre' la ritropia 'n balia
avesse quelli a cui tant' ò donato
im parore, che 'n fatti non poria.
Ché nel senno, che 'l lui aggio trovato
co la bellezza, ben se li averria;
e tanto più quanto li fosse 'n grato.

CVIII.

GIugiale di quaresima a l' uscita
e sucina fra l' entrar di fevraio
e mandorle novelle di gennaio
mandar vorre' io a Lan, ch' è gioi' compita;
ch' i' l' amo più che nessun uom la vita
ed e' mi tien per suo e ssono e ppaio,
ed e' se ne potrebbe aveder Naio,
e a llui vado come la calamita
Va a lo ferro, ch' è naturaltade:
Amor comanda e così vol che ssia
ched i' faccia per la sua gran beltade,
Ch' è tanta, che contar non si poria;
ma non dico così de la bontade
né del senno, per ciò ch' i' mentiria.

CIX.

UDite udite, dico a voi, signori,
e fate motto, voi che siete amanti:
avreste voi veduto tra cotanti
cotal c' à 'l volto di tre be' colori?
di ros' e bianch' e vermigli' è di fuori;
or lo mi dite, ch' i' vi son davanti,
sed elli in ver di me fe' tai sembianti,
ched i' potessi aver que' suo' colori –
Noi non crediam che li potessi avere,
però ched e' non fece ta' sembianti,
che fosse ver di te umiliato –
Sed e' nol fece, i' mi pongo a giacere
e comincio a ffar ta' sospiri e pianti,
che 'n quattro dì cred' esser sotterrato.

CX.

I' So' non fermo in su questa oppenione
di non amar, a le sante guagnele,
uomo che ssia 'n ver di me crudele,
non abbiendo egli alcuna cagione;
ma questo dico, sanza riprensione,
di non servirti, né sarò fedele,
poi che di dolce mi vòi render fele:
failti tu, ma non ài ragione.
Da ch' i' conosco la tua sconoscenza
che ttu ricredente contra me fai,
vogli' arestare di te mai servire.
Per la qual cosa i' credere' insanire
se ttu non n' avessi gran penitenza,
con essa avendo grandissimi guai.

CXI.

Un Corzo di Corzan m' à sì trafitto,
che nom mi val ciecierbita pigliare
né dolci medicine né amare
né otriaca che vegna d' Egitto;
et ciò che Galien ci lasciò scritto
aggio provato per voler campare:
tutto m' è gocciola d' acqua im mare,
tanto m' à 'l su' velen nel mie' cor fitto.
Là 'nd' i' son quasi al tutto disperato,
poi che nom mi val null' argomento;
a questo porto Amor m' à arrivato.
Ché sson quell' uom che più vivo sgomento
che ssi' nel mondo o che mai fosse nato:
chi me n' à colpa, di terra sia spento.

CXII.

IN tale che d' amor vi pass' il core
abattervi possiate voi, ser Corso,
e sì vi pregi vie men c' un vil torso,
e come tosco li siate inn amore,
e facciavi mugghiare a tutte l' ore
del giorno come mugghia bue od orso,
e, come l' ebbro bee a sorso a sorso
il vin, vi face ber foco e martore.
E, se non fosse ch' i' non son lasciato,
sì mal direi e vie più fieramente
al vostro gaio compagno e avenente,
Che di bellezze avanza ogn' uom nato;
ma sì mmi stringe l' amor infiammato
che verso lui ò sparto per la mente.

CXIII

Sì sse' condott' al verde, Cianpolino,
che già del candellier ài ars' un poco:
a mal tuo grado rimarrai del gioco,
poi t' àn condotto s' i dadi del meno.
e de' tuo' fatti fu' bene 'ndivino,
c' assai ti dissi: - non toccar lo foco! -,
ma mie parole 'n te no eber loco,
e 'l tu' non fu del senno di Merlino.
Ma perched i' ti sent' alquanto grosso,
disponar voglio 'l motto che ttu sai:
del candelliere nom mi son mal mosso,
Ché sopra la persona debito ài;
e sse non se' gittato prim' al fosso
che maggio vegna, 'n pregion morrai.

CXIV.

SE ttu se' pro' et forte, Ciampolino,
ora m' aveggio che bisogno n' ài,
ch' i' veggio venir Tes', e tu 'l vedrai,
se tu pon mente ver San Pellegrino;
et seco men' un che par un mastino:
oramai, Cianpolin, come farai?
dimmi se di bon cor combatterai
o tu ti fara' 'ppellar borgognino.
Ché se ttu fuggi, se' vitoperato,
ma se combatti ben di bon coraggio,
tu die' pensar che nne sarai laudato.
Ma già ti veggio cambiar nel visaggio:
perciò credo che 'l fuggir ti sie 'n grato
o a llevarla, quando tu à' 'l vantaggio.

CXV.

DA tte parto 'l mie' cor, Ciampolino,
e se nno' fumo giamma' dritt' amici,
ora sarem mortalmente nemici
perché del mie' mi nieghi più che Mino;
et quando tel dimando, 'n tuo latino
sì usi spesso: - non so che tti dici! -:
sie' certo ch' i' sapre' mangiar pernici
e giucar e voler lo mascolino
Sì ccome tu; ma aggio abandonate
queste tre cose, per c' om non potesse
dir: - quegli è giunto 'n gran povertate -.
Or tu sse' 'l bon garzon, chi tti credesse!
così tti dia dio vit' e santate:
e ttu ài ben a dir: - Cristo 'l volesse! -.

CXVI.

Io feci di me stesso un Cianpolino
credendomi da llui esser amato,
ed eravan di du', un dal meo lato,
e dal su' Pier e Giovanni e Martino;
e sse giamma' egli m' ebe 'n dimino,
or è da mme di lunga da mercato
perché di lu' i' mi trovo 'ngannato;
né ss' i vedesse far dell' acqua vino
Nom mi fidere' il lu' d' un bagattino:
e pur di quel ch' i' mi vi son fidato
già non ne manda sì bianc' al mulino!
Ch' e' lla m' à tolt' a tort' ed a peccato
usando la maniera di Caino:
or ti va ffida in uom c' agia giocato!

CXVII.

Quando 'l Zeppa entra 'n santo usa di dire:
- die'/sì vi dea 'l buon dì, domine deo! -,
e sì ssi segna, che quasi morire
fa ciascuno che vede l' atto seo.
e suo' peccati dice sì, c' udire
li pò ciascun, non che gli oda ideo;
e quand' e' se ne vien a dipartire,
cantando n' escie e omai giudeo.
Nel su' segnar fa dritt' atti di pazza,
ché del dito si dà talor nell' occhio:
per ciò campa c' alcuno non l' amazza.
Fors' è ch' è rriguardato per Capocchio;
o per c' a Branca dié tal d' una mazza,
che ben ve sta uom a dicier finocchio.

CXVIII.

BOccon in terr' a pié l' uscio di Pina
di po' le tre trovai Min Zeppa stare;
ed i' mi stett' e comincia' ascoltare
e seria stato in fine a la mattina,
se tanto fosse durata la lena
che cominciat' ave' del favellare;
ché que' dicea di volervi entrare
e quella li rispos': - or quest' è fina! -.
Almen piglia da me questi danari,
[co]sì come ti cale del mi' occhio:
sì nn' avra' già un paio di calzari –
Va pian, amor, un poco, ch' i' sconocchio:
se fosser buon tu li avresti più cari;
va col malanno: e' fuor di Capocchio!

CXIX.

PEr cotanto ferruzzo, Zeppa, dimmi:
se tti facesse fuggir ogne cria? –
i' ti rispondo: dicoti che sì mmi
fu ben perfett' a la speranza mia –
oi me lassa, ben posso dir ch' immi-
ti un turbo, c' al fuggir par', dic', arpia! –
megli' è ch' i' fugga che l' om dica, lì mmi
fu fatta per tardanza villania –
De' or pur fugg' e non guardar chi sia
que' che tti caccia, che 'n tal modo fimmi
essere sì che contar nol poria –
Omé, amor, ch' i' non ten serviria?
ché non fia nessun che possa dirmi, mmi
fece partir un ichise di via. –

CXX.

EL fuggir di Min Zeppa quando sente
i nimici si passa ogni volare,
e Pier Faste' che venne d' oltre mare
in una notte 'n Siena fe' nniente
a rrispetto di lui, ché veramente
il su' fuggir si può dir millantare:
die', dàgli tu 'l malanno, quando fare
non può 'l fuggir più temperatamente.
Ché rimarrebbe tra Llodi e Pavia
alcuna fiata, ma non ne fie nulla,
ch' e' facci altro c' usato si sia.
E' fuggiria per un fanciul di culla;
ond' i' per me non ci veggi' altra via,
ch' i' mi vad' affogar. or chi ti crulla?

CXXI.

SE tutta l' otriaca d' oltre mmare
e quant' à in Genova vernaccino
fosser raunate in corpo di Mino,
il qual si solea far Zeppa chiamare,
nol potren tanto di spera scaldare,
ch' e' non prendesse d' India 'l cammino:
e llevala che par un paladino,
pur ch' egli udisse - lellè - gridare.
Quell' è 'l sollazzo, ch' e' ssi tien valente!
m' a mme non mettare' quella bada,
sed i' non sia di mia donna dolente.
Ch' i' l' ò per un de' cattivi da Radda;
e se 'l conoscesse com' i' tutta gente,
gridando li andreber dietro: - dà dà! -.

CXXII.

PEr die', Min Zeppa, or son giunte le tue;
or ti difendi, se sai, d' esto motto:
che ti fu dato d' un matton biscotto
nel capo, ch' e' nne saria mort' un bue;
e ttu, com' uom che non volesti piùe,
non c' una pace n' ài fatta ma otto:
or ti va 'npicca, sozzo, pazzo, cotto,
vitoperato più c' anc' uom non fue.
Ché, s' tu temessi vergogna niente,
tu anderesti con gli occhi chinati
e non appariresti mai tra gente.
Tu port' il gonfalon de' sciagurati,
figliuol di quello che nonn à niente
acquistato d' onore dai suoi nati.

CXXIII.

SE 'l capo a Min Zeppa fosse tagliato,
come del giuoco d' Uvil n' averria,
ché 'l capo da lo 'mbusto partiria
e puo' ritorniere' nel primo stato;
e ssed e' fusse ancor manganeggiato,
vie men che minestrel mal n' avria;
e se venen prendesse, li faria
c' a san Giovanni Batista 'l beato.
Ma nol li aven per la vertù di deo;
ma la mort' è che ssi disdegna entrare
il loco sì vilissimo e rreo.
Ché s' e' gittato fosse in alto mare
legato spessament', al parer meo,
Niccola Pescie si poria chiamare.

CXXIV.

LAssar vo' lo trovare di Becchina,
Dant' Alighieri, e dir del Mariscalco;
ch' e' par fiorin d' or et è di ricalco,
par zucar caffettin et è salina,
par pan di grano et è di sagina,
par una torre et è un vil balco,
et è un nibbio e par un girfalco,
e pare un gallo et è una gallina.
Sonetto mio, vatene a Fiorenza:
dove vedrai le donne e le donzelle,
dì che 'l su' fatto è solo di parvenza.
Et eo per me ne conterò novelle
al bon re Carlo conte di Provenza,
e per sto modo i fregiarò la pelle.

CXXV.

DAnte Allaghier, Cecco, 'l tu' serv' e amico,
si raccomand' a tte com' a segnore;
e sì tti prego per lo dio d' Amore,
il qual è stat' un tu' signor antico,
che mmi perdoni s' ispiacer ti dico,
ché mmi dà sicurtà 'l tu' gentil cuore;
quel ch' i' ti dico è di questo tenore,
c' al tu' sonetto in parte contradico.
C' al meo parer nell' una muta dice
che non intendi su' sottil parlare,
a que' che vide la tua Beatrice.
E puoi ài detto a le tue donne care
che tu lo 'ntendi: adunque, contradice
a ssé medesmo questo tu' trovare.

CXXVI.

DAnte Alighier, s' i' so' bon begolardo,
tu mi tien bene la lancia a le reni;
s' eo desno con altrui, e tu vi ceni;
s' eo mordo 'l grasso, tu ne sug' il lardo;
s' eo cimo 'l panno, tu vi fregh' il cardo;
s' eo so' discorso, tu poco raffreni;
s' eo gentileggio, e tu misser t' aveni;
s' eo so' fatto romano, e tu lombardo.
Sì che, laudato deo, rimproverare
poco pò l' uno l' altro di noi due:
sventura o poco senno cel fa fare.
E se di questo vòi dicere piùe,
Dant' Alighier, i' t' avrò a stancare,
ch' eo so' lo pungiglion e tu se' 'l bue.

CXXVII.

QUando Ner picciolin tornò di Francia,
era sì caldo de' molti fiorini,
che li uomin li parean topolini
e di ciascun si facea beff' e ciancia.
ed usava di dir: - mala mescianza
possa venir a tutt' i mie' vicini,
quand' e' son apo mme sì picciolini,
che mmi fuora disnor la lor usanza -.
Or è per lo su' senn' a ttal condotto,
che non à neun sì picciol vicino,
che non si disdegnasse farli motto.
Ond' io mettere' 'l cuor per un fiorino
che, anzi che passati sien mesi otto,
s' egli avrà pur del pan, dirà: - bonino! -.

CXXVIII.

DE' guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza
com' ell' è ben diversamente viza,
e quel che par quand' un poco si riza,
e come coralmente viene 'n puzza,
e com' a punto sembra una bertuzza
del viso e delle spalle e di fattezza,
e quando la miriam come s' adizza
e travolge e digrigna la boccuzza:
Che non dovresti sì forte sentire
d' ira, d' angoscia, d' affanno o d' amore,
che non dovessi molto rallegrarti,
Veggendo lei che ffa maravigliarti
sì, che per poco non ti fa perire
gli spiriti amorosi nello core.

CXXIX.

SAlute manda lo tu' Buon Martini,
Berto Rinier, de la putente Magna.
sacci ch' i' ò cambiati i grechi fini
a la cervugia fracida bevagna,
e le gran sale e' nobili giardini
a mosch' e a neve e a lloto di montagna;
la buona usanza de li panni lini
c' usar solea con voi è la campagna.
Ben puo' far beffe di mia vita fella,
ché spesse volte sien senza tovaglia:
sette siem che mangiam per iscodella.
E non avem manti' per asciugaglia;
asciughianci al gheron de la gonnella,
quando non siam ben unti di sevaglia.

CXXX.

LE gioi' ch' i' t' ò recate da Veneza
prendi, Ghinuccia, puo' c' aprir non vuomi –
sappi, Meo, che da me a tte à screza,
sì che ttu nom vedrai come ttu suomi –
omé, amor, tu par' pur una speza!
fistol viemmi, quando tu dirlo puomi –
s' tu mmi facessi reina di Greza,
non m' avresti come m' avesti: tuomi! –
Anzi ch' i' parta dal tu' uscio michi,
se 'l perché no mi dici, morto tiemmi;
e dimandata sarai: - chi 'l fedì, chi? –
Ché mie' madre 'n tuo' presenza diemmi,
e non m' atasti: onde, se tt' inpicchi,
poco vi do quando di ciò soviemmi.

CXXXI.

UN marcennaio intende a grandeggiare,
e poggiavi sì smisuratamente,
che sofferire già nol può la gente,
veggendol così forte vaneare.
de' fatel ritornare a vergheggiare
come solea fare anticamente,
ché, ss' i' non sia del mi' capo dolente,
del su' fatto mi tien un gran cacare!
Or sentenziate s' a torto mi lagno
e se questo non è ben coral puzzo
ch' i' sofferisco da Llapo di Pagno:
Ched e' vezeggia e tiensi gentiluzzo;
or ecco febbre da fuggirne al bagno,
a quel che vi è colà 'n terra d' Abruzzo.

CXXXII.

PElle chiabelle di dio, no ci arvai,
poi che feruto ci ài l' omo di Roma --
i' son da Llucca. che ddi'? che ffarai? --
che ò cocosse a vender una soma --
doi te gaitivo, u' ddi' che nde vai? --
entro 'gn' Arezzo a vender queste poma --
quest' ascina comprai da' barlettai
entro 'n Pistoia e féi tonder la chioma --
De' che tti dea 'l malan, fi' de la putta,
c' a Firenze n' à' serique a danaio
ed ancor più, e giugnet' u' mellone --
A le guagnele! carich' è 'l somaio,
e porta a Siena a vender cheste frutta,
sì fuoron colte di buona stagione.

CXXXIII.

A Cosa fatta non vale 'l pentere
né dicer po': - così vorre' aver fatto -,
ché 'l senn' di dietro poco può valere;
però s' aveggia l' uomo 'nanzi tratto.
ché, quando l' uomo cominci' a cadere,
e' non ritorna in istato di ratto:
io che non seppi quella via tenere,
là dove nom mi prude sì mmi gratto.
Ch' i' son caduto e non posso levarmi,
e non ò al mondo parente sì stretto
che pur la man mi desse per atarmi.
Or no abbiate a beffa questo ditto:
ché così piacci a la mia donna amarmi,
come non fu giammai me' ver sonetto.

CXXXIV.

EGli è sì poco di fede e d'amore
oggi rimasa fra l'umana gente,
che ssi potrebbe dir come niente,
per quello che ll' uom vede a tutte l'ore.
chi peggio fa tenuto ci è 'l migliore;
e non si truova amico né parente
che l'un per l'altro un danaio 'l valsente
mettesse per vederlo imperadore.
Chi nom mi crede, sì cerchi la prova:
vad' a qualunque gli è più amico caro;
poi mi dica che novelle e' trova.
Se fia cortese, diverralli avaro;
e ancor ci à una foggia più nuova:
di sé medesmo servir è l'om caro.

CXXXV.

SEnno no val a cui fortuna è conta,
né giova senno ad omo infortunato;
né grande saver ad om no sormonta
s' a fortuna no piace e nonn è a grato.
fortuna è quella che scende e monta,
et a cui dona et a cui tolle stato;
fortuna onora e fa vergogna et onta,
fa parer saggio un folle aventurato.
E spesse volte ò veduto venire
che usar senno è tenuto in follia,
et aver pregio per no senno usare.
Ciò c' a fortuna è dato a provedere
non pò fallir e mistier è che sia:
saggio il tegno chi sa temporeggiare.

CXXXVI.

STando lo baldovin entro un prato,
de l' erba fresca molto pasce e 'nforna;
vedesi da la spera travallato:
crede che le orecchie siano corna;
e dice: - questo fosso d' altro lato
salterò bene, ch' i' no farò storna -;
movese per saltare lo fossato:
alor trabocca e ne lo mezzo torna.
Alora mette un ragghio come tono:
- oimé lasso, che mal pensato aggio,
ché veggio ben che pur asino sono! -.
Così al matto avien, che se cre' saggio;
ma quando se prova nel parangono,
al dritto tocco pare il suo visaggio.

CXXXVII.

CHi dell' altrui farina fa lasagne,
il su' castel non à muro né fosso;
di senno, al mio parer, è vie più grosso
che sse comprasse noci per castagne.
e detti di colui son tele e ragne,
c' affende e dice: - i' non sarò percosso -;
e non à denti e roder vuol un osso,
e d' alti monti pensa far campagne.
Però di tal pensiere non sia lordo
omo che del valore à 'l cuor diserto,
ché mal suol arrivar volere 'ngordo.
Ma faccia come que' che sta coperto
fin c' altri à rotto e franto suo bigordo:
poi mostri ben ch' e' sia di giostra sperto.

CXXXVIII.

TAl uom fa 'ltrui proferte e gran caresse
dicendo: - bene andiate; fa bisogno? -,
che nonn à tante leghe di qui al Grogno,
quante fuggire' s' altr' el richedesse.
e questo incontra volte ben sì spesse,
che giudicarlo i' no me ne vergogno;
bel lo sa idio che bugia non ci appogno:
guai al dolente che non ci à richesse.
Però catun procacci per sé e vaglia;
in dio si fiddi e nella sua bontate,
e d' apoggiarsi ad altrui poco i caglia:
Ché non ci à amor né fé né lialtate,
ma qual si reca più sotto la paglia,
que' ci è 'l più creduto, in veritate.

APPARATO CRITICO

E NOTE

SPIEGAZIONE DELLE SIGLE

(I numeri tra parentesi rimandano ai vari §§ del cap. I dell' introduzione.)

B^1	Bologna — R. Arch. di Stato, *Memoriale* n.° 85 (§ 16).
B^2	» — R. Bibliot. Universitaria, cd. 1289 (§ 9).
F^1	Firenze — R. Bibliot. Laurenziana, pl. XL, cd. 49 (§ 15).
F^2	» — » » » , fondo Conv. Soppressi, cd. 122 (§ 10).
F^3	» — R. Bibliot. Marucelliana, cd. C 155 (§ 16).
F^4	» — R. Bibliot. Naz. Centr., f. magliabechiano, cd. VII 1040 (§ 16).
F^5	» — » » » » , » » , cd. VII 1145 (§ 11).
F^6	» — » » » » , » panciatichiano, cd. 24 (§ 15).
F^7	» — R. Bibliot. Riccardiana, cd. 688 (§ 16).
F^8	» — » » » , cd. 1094 (§ 15).
F^9	» — » » » , cd. 1108 (§ 5).
F^{10}	» — » » » , cd. 2729 (§ 12).
F^{11}	» — » » » , cd. 2908 (§ 16).
G	Cd. Galvani-Manzoni, oggi perduto (§ 9).
M^1	Milano — Bibliot. Ambrosiana, cd. C 85 *sup.* (§ 16).
M^2	» — » » , cd. O 63 *sup.* (§ 4).
P	Parigi — Biblioth. Nationale, cd. it. 557 (§ 15).
Pa	Parma — R. Bibliot. Palatina, cd. 1081 (§ 8).
Pe	Perugia -- Bibliot. Comunale, cd. C 43 (§ 6).
R^1	Roma — R. Bibliot. Casanatense, cd. 433 (§ 9).
R^2	» — Bibliot. Chigiana, cd. L VIII 305 (§ 1).
R^3	» — Bibliot. Vaticana, cd. oggi smarrito (§ 9).
R^4	» — » » , fondo barberino latino, cd. 3953 (§ 8).
R^5	» — » » , » » » , cd. 3679 (§ 16).
R^6	» — » » , fondo urbinate, cd. 679 (§ 14).
S	Siena — Bibliot. Comunale, cd. H X 47 (§ 9).
U	Udine — Bibliot. Civica, cd. 10 [*letter.*] (§ 13).
V	Verona — Bibliot. Capitolare, cd. CCCCXLV (§ 7).

I. [Da R² (c. 113ᵇ; *Propugnatore*, XI 1, pp. 310-1), ma con due correzioni suggeritemi da M², ove questo son. si trova alla c. *xiiij*ᵇ. In fatto, al v. 1 R² ripete *accorri* due volte sole (notisi anche che l'*a* iniziale del secondo *accorri* fu poi soppressa con un puntino infrascritto), mentre M² ristabilisce la giusta misura del verso ripetendo quella parola tre volte; e al v. 14 R² à *facc' io*, da me mutato in *sacc' io*, non solo perché questo verbo mi appariva più dell' altro opportuno, ma anche perché al cambiamento mi consigliava una curiosa svista di M², nel quale l'ultima parola del son. si legge *sanno*, contrariamente alla rima che qui vuole *-io*: ove, senza tener conto dell'errore dell'amanuense, resta sempre il fatto del *sa-* in vece di *fa-* a confortare il mio emendamento. Varianti di M² con la stampa: 1 *a la str.*] *de la str.*; 2 *fi' de la putta*] *fil de la ponta*; 4 *raso'*] *rasor*; 6 *anzi*] *innanzi*; *se' 'npazzato*] *se' tu inpazato*; 7 *che 'l dà*] *da che*; 9 *E vedi*] *De' dimmi*; 10 *or va*] *e vai*; 11 *ma andian pian*] *mo anda a piglar*; 14 *e che diavol sacc' io*] *et io che diavol sanno.*]

Il dialogo procede tutto, con pause o spezzature simmetriche che vedremo costantemente osservate nei sonetti di questo genere (si noti che i vv. esterni delle quartine, 1° 4° e 5° 8°, e i vv. dispari delle terzine, 9° 11° 13°, rimangono ininterrotti, mentre tutti gli altri sono divisi in due membri da una pausa mediana), tra due personaggi, di cui uno, quello che apre la poesia con l'invocare soccorso, è, naturalmente, il poeta: l'altro è la donna da lui amata, la quale, ostentando una superba indifferenza verso il corteggiatore,

mostra di non accorgersi che quella tal ladra contro cui Cecco non volle adoprare la spada è proprio lei; e quando l'innamorato le si rivolge più chiaramente e più direttamente (v. 10 « di quel che ttu mi rubi »), alza sdegnosa le spalle e lo lascia allontanare « con animo rio », senza pure curarsi di rispondere con franchezza all'ultima domanda che quegli le muove. Questo son., degnissimo d'osservazione per la bella dipintura dei caratteri e per la vivezza ond'è rappresentata la scenetta cui ci fa assistere il poeta, fu imitato alquanto infelicemente in uno di Matteo Frescobaldi (com. *Accorr' uomo, accorr'uomo! i' son rubato!*, ed è alla p. 47 delle *Rime* di quell'autore edite da G. Carducci a Pistoia nel 1866), ove il dialogo è mutato in un lungo monologo del poeta invocante aiuto contro la rubatrice che gli à « co' suoi begli occhi il cor furato »; notevole, a conferma dell'imitazione dall'Angiolieri, è il fatto che, delle quattro rime del son. di lui, non meno di tre (*-ada*, *-ato*, *-io*) furon riprese in quello del Frescobaldi. Di questa derivazione non seppe il prof. V. A. Arullani, che, in uno scritterello di nessuna importanza sul sonetto sopra citato del trecentista fiorentino (*Un son. di M. F.*, nel *Fanfulla d. Domenica*, a. XXIV, 1902, n° 18), ebbe a lodarne con soverchio calore i pregi letterari e principalmente l'originalità.

NOTA. 7: Alla domanda della donna: « sei divenuto pazzo? », Cecco risponde: « no, non sono; che cosa ti fa credere ciò? », a cui l'interlocutrice: « così (ciò è, a guisa di pazzo) mi par che tu cammini ». Che in tal modo, e non altramente, si debba intendere il secondo emistichio di questo v., è provato dal confronto con XV, vv. 9-11.

II. [Si trova in R², alla c. 112ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 308). Il cd. porta ai vv. 1 e 10 *l tu* e *humiltate*, da me ampliati in *lo tu'* e *umilitate* per ridurre alla giusta misura gli endecasillabi; al v. 9 poi ò invertito, per far tornare la rima che qui esige *-one*, le ultime quattro parole, le quali nel ms. leggonsi *per ragion de avere.*]

III. [Dal cd. R², c. 109ᵇ (*Prop.* XI 1, pp. 262-3).]

IV. [Questo son. è contenuto due volte in R²: l'una, alla c. 111ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 305), ed è la copia presa a fondamento della mia stampa; l'altra, a c. 95ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 223), e di essa mi son

servito in tre punti per correggere la prima, vale a dire: al v. 6, dove fu aggiunto *ne* che in quella mancava; al v. 13, dove fu mutato *ra ment* in *la ment'*; e al v. 14, ove a *chome* fu sostituito *chomen* (= *c' ò men*). Al v. 10 ambedue le copie leggono *far cosa che* ecc., con mancamento di due sillabe: al difetto ò tentato di riparare come mi parve richiedesse il senso. Varianti della lezione di c. 95ª rispetto alla stampa: 2 *lo*] *il*; *ch' io inn.*] *ched io 'nn.*; 3-4 *dilettase di guai* | *darmi, et ogn' altro*] *ssi dilettà darmi guai* | *e ogni altro*; 6 *fu*] *fa*; 7 *nol le*] *no li*; *fatto anco*] *anco fatto*; 8 *è*] *à*; 9 *E non pensa se non*] *Ché sempre pensa pur*; 10 *scopp' il*] *scolp' il*; 11 *fu*] *fia*; 14 *sentor*] *sentir*.]

Nota. 14: Similmente Cino da Pistoia: « che ssi stava digiunto — d' ogni sentor, com' uom di vita fore » (canz. *Tanta paura m' è giunta d' Amore*, str. II).

V. [Dal cd. R², c. 107ª (*Prop.* XI 1, p. 255). Al v. 13 il ms. à *uerita,* da me ridotto bisillabo; al v. 2 legge *in fe di chanche* (che gli editori divisero *in fe di chan che*): indubbiamente nell' originale era *in fe di di* « in fé di dio », ma uno dei due *di* fu saltato da qualche amanuense, che credette trovarsi di fronte ad una svista e l' emendò a modo suo. I vv. 6 e 9 di questo son. furon riportati come di Cecco nostro dall' Ubaldini nella « tavola » aggiunta alla sua ediz. (Roma 1640) dei *Docum. d' amore* di Francesco da Barberino (s. vv. *cor re* ed *erro*); il son. intero fu inserito da L. Allacci (1661) nella sua raccolta ms. di rimatori antichi senesi. Anche il Gigli riferì il v. 6 nel *Voc. Cateriniano* (p. cxij, s. v. *L*).]

Becchina, com' è noto, era l' amante di Cecco, ché narrò e dipinse in molti sonetti le vicende di questa sua relazione con la popolana senese. Il nome è un diminutivo di Becca, non già — come ritenni in passato (*Bull. sen. di st. p.,* VIII, 1901, p. 438 n. 4) — di Beca o sia Domenica; e fu comunissimo, nella seconda metà del duecento e nella prima del trecento, in Siena ed altrove. Cito ad esempio, tra le tante, una Becca figlia di messer Min Zeppa de' Tolomei, personaggio con cui faremo più stretta conoscenza; una Becca del fu Zaccone da Usinina, viva nel 1274; una Becca del fu Alberuzzo, nel 1338; una Becca di Pane Squarcialupi, moglie di Niccoluccio di Benuccio Salimbeni, nel 1292 e nel 1314; Becchina si chiamò anche la moglie di ser Pietro Faitinelli, il note-

vole rimatore lucchese *. La donna di Cecco, della quale non ò potuto trovare altre notizie se non quelle forniteci dal poeta, fu figlia di un « agevol coiaio » (s. XXIX, 6) per nome Benci (s. XXII, 4-5); ebbe in gioventù vari amanti, oltre all'Angiolieri, e li tradì volta a volta, ma più di tutti dové certo tradire il marito, probabilmente un popolano pari suo, il quale, conosciuto il poco lodevole carattere della moglie, non le risparmiò di sicuro maltrattamenti e percosse, che non so poi quanto giovassero (ss. LVII, 11-12; LVIII, 8-11).

VI. [Dal cd. R[4] (p. 180), d'onde il son. fu accolto dall'Allacci nella sua silloge ms. di rime senesi e nella stampa dei *Poeti antichi* (p. 213). Da questa lo riprodusse il Villarosa (*Raccolta* ecc., v. II, p. 162). Differenze tra R[4] e il mio testo: 1 *dice*] *dize;* 2 *potrei peggiorare*] *potrebi pezorare;* 4 *sì*] *se;* 5 *colei c. strugge*] *culey c. struze;* 6 *chiamare*] *clamare;* 7 *su' c. com'*] *so' c. cum';* *giudeo*] *zudeo;* 11 *malinconia*] *melanconia;* 13 *su'*] *so'*.]

VII. [Secondo R[2], c. 105[b] (*Prop.* XI 1, p. 251; Monaci, *Crest.*, p. 514). Il cd. à al v. 1 *sì agra* e al v. 10 *potesse,* che ò ridotto a *s' agra* e *potess'* per aggiustare gli endecasillabi all'orecchio dei lettori moderni; al v. 9 ò corretto *grand*, evidentemente errato, in *grad'* « grado », che ristabilisce il senso.]

NOTE. 4: Su l'espressione « di qua da mmare », corrispondente alla prov. « de sai mar » (ossia, in Occidente), si vedano gli *Studi su la lirica it. del duecento* di F. Torraca, Bol. 1902, p. 55 e n. 1.

9: Cfr. un pensiero consimile nel s. XI, 14.

VIII. [Due volte trovasi questo son. in R[2], alle cc. 103[a] e 112[b] (*Prop.*, XI 1, pp. 245 e 308); ma la seconda copia appare, per inversione di versi (i 7-8 son posti prima dei 5-6, e il v. 11 è posto dopo i 12-13) e per storpiamenti di parole, scorrettissima. Riproduco per tanto la prima, solo giovandomi dell'altra per sostituire *acorridore* (v. 5) ad un semplice ma inesatto *chorridore,* e

* Cfr. Biagi e Passerini, *Cod. diplom. dant.*, disp. I, p. 8; *Bull. sen. di st. p.*, V, 1898, pp. 469 e 475; L. Banchi, *Statuti senesi*, v. III, Bol. 1877, p. 177; *Rime di ser Pietro de' Faytinelli*, ed. L. Del Prete, Bol. 1874, p. 39.

per emendare l'ultimo emistichio del v. 10, che, come sta scritto alla c. 103ª (*ch i saro sempre mai su servidore*), pecca contro la rima. Anche noto, nella prima copia, un *chull u.* (v. 13) facilmente correggibile. Varianti della seconda copia con la mia stampa: 1 *Io potrei così star senz' a.*] *Così potre' viver senza a.;* 2 *soddomia tollar*] *sua donna tòrre;* 4 *potesse vivar toltendol'*] *viver potesse togliendogl'*; 5 *o*] *e;* 7 *Migo*] *Mico;* 8 *ch' e'*] *ei;* 9 *facci*] *faccia;* 10 *ch' i' sarò sempre su' servo f.*] *ch' i' voglio esser su' servo e su' f.;* 11 *sofferrò*] *soffrir; farà 'n*] *vuol far im;* 12 *E sed e' fosse amaro più che f.*] *ché ss' e' fosse più amar che non è 'l f.;* 13 *vertù sì*] *ssì vertù;* 14 *il*] *ch' i' 'l; come cannamele*] *più che non è 'l mele.*]

Se non veramente imitato da questo son., al meno intonato su esso e partente da un medesimo concetto (l'avverarsi di varie cose impossibili esser assai più facile che non al poeta star senz' amore) e quasi da un identico cominciamento, parrebbe un altro son. conservatoci adespoto dal cd. Pa (c. 17ª) e pubblicato da E. Costa nella sua illustrazione di quel ms. (*Giorn. stor.*, XIII, p. 76). Ne riporto qui la prima quartina, anche perché il capoverso è assolutamente eguale a quello che presenta il son. di Cecco nella seconda delle due copie contenute in R²:

Così potrei io viver sanza amore
come vivere il pesce in secca terra;
e sì non ò da lui altro che guerra:
dunque, d' onde mi vien sì gran dolore?

Ma, come si vede, all'infuori della mossa, le due poesie procedono diversamente l'una dall'altra; tuttavia non era inutile notare questo riscontro, che io non credo casuale.

NOTE. 2: Il sodomita qui nominato è assai probabilmente messer Moco di messer Pietro Tolomei, di cui rimangono notizie dal 1285 al 1306, al qual anno egli certo sopravisse; il Lisini, a cui debbo questi dati, mi fa anche osservare che la vicinanza delle case degli Angiolieri a quelle dei Tolomei e il nome di Moco, che non era molto comune in quel tempo, dànno valore a questa supposizione, la quale del resto era già stata espressa dal D'Ancona (*Studj*, p. 134).

3: Su Ciampolino, v. la nota al s. CXIII, 1.

5-6: Di Min di Pepo accorridore, della famiglia Petroni (D' Ancona, *Studj*, p. 134), si ànno molte notizie, ma tutte di poca importanza. Fu press' a poco coetaneo di Cecco, e dové certo esser ricco poiché sappiamo di lui che negli anni 1305 (nov. 26), 1303 (dic. 4) e 1307 (dic. 6) comprò case e piazze nelle vie di S. Martino e in Pantaneto. Pare, da ciò che dice il poeta, che fosse uomo di non grande coraggio, al meno riguardo a un certo Tano (personaggio che, per mancanza di più precisa designazione, non è possibile identificare); ma ciò che veramente Cecco intese dire, oggi noi non possiamo comprendere, mentre senza dubbio l'allusione sarà stata trasparente per i contemporanei, che della frecciata contro Mino avranno fatto le grasse risa.

7-8: Questi due versi pronosticano il rogo ad un Migo o Mico « ch' è tutto d' errore », ossia, come intese anche il D' Ancona (*Studj*, p. 134), involto nei lacci dell' eresia. Il Lisini mi ricorda un Mico di Boninsegna, nominato in una pergamena del 27 ago. 1291 (R. Arch. di St. in Siena, *Prov. Arch. Generale*), ma ci manca ogni indizio per riconoscere in costui l'eretico nominato nel nostro sonetto.

IX. [Dal cd. M^2, ove il son. trovasi alla c. *xiiij*[a], con attribuzione, evidentemente erronea (cfr. l' introd., I, § 4), a Dante Alighieri. Fu pubblicato da K. Witte nell' *Anzeigeblatt für Wissenschaft und Kunst zu den Wienern Jahrbüchern der Literatur* (n° XLII, 1828) e riprodotto poi nel vol. I delle *Dante-Forschungen* (1869, p. 452). Differenze tra il cd. e la mia stampa: 1 *Becchina*] *bocchina*; 3 *picciol*] *pizol*; 6 *afflizione*] *afflictione*; 7 *punto*] *ponto*; 11 *coruccio*] *corructio*; 12 *se non bastasse*] *sel nom batesse* (non *buttesse*, come lesse il Witte), ch' è senza dubbio errato; la mia correzione mi sembra meno arbitraria e più conforme al senso che non quella del primo editore, il quale emendò *s' io nol potessi*. La parola *tutta* (v. 14), che manca nel cd., fu supplita da me, dietro l' esempio del Witte, come la più conveniente.]

X. [Come il precedente, questo son. si trova nell' unico M^2 (c. 24[a]), ov' è adespoto. Circa la sua attribuzione all' Angiolieri, si vedano le riserve da me espresse nell' introd. (I, § 4). Differenze

della stampa col ms.: 2 *metterà*] *mottera*; 12 *contumacie*] *contumatie*. Le due parole tra [ ] al v. 12 furon da me aggiunte, come le più probabili, a compiere il verso.]

XI. [Dal cd. R², c. 102ª (*Prop.* XI 1, p. 242). Il cd. al v. 4 à *pieta*, da me allungato a cagione del verso; al v. 5 *pocho ne,* ove la correzione in *poch' i ne* « poco le ne » m' è stata imposta dalla sintassi; al v. 12 *gioie p.*, emendato in *gioi' o p.*; al v. 14 *diede*, mutato in *diène* per la rima.]

XII. [Da R², c. 102ª (*Prop.* XI 1, p. 242). Correggo la lezione del cd. al v. 5 (*tratt' aveduto* in l. di *tratto veduto*) e al v. 11 (*ed in* al posto di *edi*, che gli editori del cd. divisero *e di*, mentre in Cecco si trova sempre « esser fermo in q. c. » e non « di q. c. »). I vv. 9-10 di questo son. furon riportati come del nostro poeta da F. Ubaldini nella sua « tavola » (s. v. *graza bianca*).]

XIII. [Dal solito R², c. 102ª (*Prop.* XI 1, pp. 241-2). Mi scosto dall'originale al v. 4, ove sopprimo un superfluo *non* innanzi a *penso*; al v. 7, ove amplio *torn* in *ritorn'* per acquistare una sillaba; e al v. 9, ove inverto, per cavar fuori il senso, le tre parole *nol me le* in *me nol le.*]

XIV. [Anche di questo son. si trovano due copie in R², alle cc. 97ª e 114ª (*Prop.* XI 1, pp. 228 e 312). Io mi attengo alla seconda, che modifico tuttavia con l'aiuto dell'altra nei luoghi seguenti: al v. 4, aggiungendo la prima *e* (*e si conduce*), che era stata tralasciata dall'amanuense; al v. 10, sostituendo, come più conveniente, *far* a *dar*; al v. 12, per correggere *offensa* in *offesa.* Al v. 5 poi ambedue le copie leggono *l mi,* da me ampliato in *lo mi'*; ed ambedue sono danneggiate da gravi guasti ai vv. 7 e 14: nel primo, ò sostituito *di segnor è servo* alla lezione del cd. *di voler* (copia di c. 97ª: *volere*) *servo,* ove *voler* non à indubbiamente che vedere e non può considerarsi che come un' erronea anticipazione, dovuta alla solita negligenza dei copisti, del *voler* che ricorre al v. 8, mentre il mio emendamento asseconda e spiega il concetto espresso nei primi versi (che alla signoria concessa all'uomo su tutte le creature il cuor del poeta à rinunciato per farsi servo);

al v. 14 poi, aggiungo il *ma* iniziale (correlativo al *bensì* del v. 12) per accrescere di una sillaba il verso, e correggo *ò ppresa* in *à ppresa*, perché non è Cecco ma il suo cuore che s' è avviato per una nuova strada. Osservo in fine che, nella copia da me seguita, le prime parole dell' ultimo v. sono scritte *seguiro lin*, che gli editori lessero e divisero troppo affrettatamente *se giuro lui: seguiro* è certissimo, *lin* un po' meno, ma in ambedue i casi la lezione di c. 97ª mostra chiaramente come vada letto questo passo. Varianti della copia di c. 97ª con la stampa: 2 *terra o 'nn*] *terra, in*; 3 *segnoria*] *signoria*; 4 *conduce e v. sua*] *conduc' e v. suo'*; 6 *niente*] *mente* (!); 8 *de'*] *die'*; 12 *cor*] *col* (!).]

XV. [Da R², c. 112ª (*Prop.* XI 1, p. 307). Il cd. à al v. 2 *forte o la*; al v. 6 *si forte mi si da meno*, ove le prime due parole (cfr. l' *err.-corr.*) sono state tolte via, perché non ànno nulla che fare in questo posto, dovendosi ritenerle una svista dell' amanuense che riprodusse qui il principio del v. 2: al mancamento di due sillabe che guasterebbe per tale espunzione il verso supplisco aggiungendo *così*; al v. 8 sopprimo *in* del cd. innanzi a *su' piei*. Pongo poi *ragioni* (v. 13) e *in or* (v. 14) in luogo di *ragion* e *in ora.*]

XVI. [Dal solito R², alla c. 109ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 262). L' ultima parte del v. 13 e il v. 14 furono riportati dall' Ubaldini nelle « note alla canzone della figura d' amore ».]

Così propongo d' intendere questo sonetto: « Amore, poscia ch' io venni a così brutto passo, che chi mi vedeva dava segno di disprezzo e con cenni di scherno si faceva beffe di me più ch' io non sappia dire; già che io era così fuori dei sensi, che sarebbe cosa lamentevole immaginare quanto mi trovava assolutamente privo d' ogni intelletto (come mi trovo in ribasso di ricchezza) e pensare dove m' attenni; perché, dico, non perii? Tu, è vero, mi venisti in aiuto; ma al gentile soccorso che mi recasti quand' io stava per venir meno, tutte le mie membra per timore di te si mostrarono sbigottite. Mai non potrei renderti adeguato guiderdone del tuo servigio; pure, mi ài messo in bocca un tal morso, che mai non riesco a levarlo ».

NOTA. 8: *Du' m' attenni*, dove, a qual espediente o rimedio mi attenni per salvarmi. *Attenersi* in unione con un avverbio

è usato in questo stesso modo, ad esempio, da ser Iacopo da Leona: « ché quando l'omo è più su, se ne cade, — tanto magiormente dicie: mal m' atenni! » (*Ant. rime volg.*, n.° 900 [v. V, p. 204], vv. 5-6).

XVII. [Il cd. da cui proviene questo son. è ancóra R², c. 113ª (*Prop.* XI 1, p. 309), la cui lezione emendo nei seguenti passi: al v. 4, ove sostituisco *guarda* a *guardando*; al v. 6, ove pongo *fui* in luogo di *fuio* (che naturalmente dovrebbe dividersi *fu' io*, ma accrescerebbe il v. di una sillaba) e *chiamat' e* al posto di *chiamato*; al v. 10 il ms. à *nol li mira diricto*, ma il *li* è superfluo; al v. 12 *migliorare*, in vece di *migliore* del cd., è correzione necessaria tanto per aggiustare l'endecasillabo che per accordare la rima con quella del v. 9; al v. 13 in fine leggo *potre' mmorire,* mentre il testo à chiaramente *potren morire* « potremmo m. »: è probabile che nell' archetipo di R² fosse *potrẽmorire*, che l'amanuense del nostro cd. avrà malamente interpretato. Il v. 7 fu riferito come di Cecco dall' Ubaldini nella sua « tavola » (s. v. *irato*).]

NOTE. 2: Ciò è « mi à vinto e sottomesso », come l'arcangelo Michele il diavolo, rappresentato spesso sotto forma di drago.

5: Ricordo che con parole simili a queste (« giovan di tempo, sagio di costumi ») Chiaro Davanzati chiamò l'ignoto amico a cui diresse la canz. *Li contrariosi tempi di fortuna* (*Ant. rime volg.*, n.° 234 [v. III, p. 102], v. 25); senza con ciò volere pur minimamente supporre che a punto al nostro Cecco si rivolgesse il rimator fiorentino.

9-10: « Chi mmi riprende di fallare », dice il poeta, à torto, perché à una falsa immagine della verità, come quegli che si mira in un cattivo specchio vede guasta ed errata l'immagine propria. Cecco confessa sì d'essere del tutto folle, ma per colpa d'Amore che l'à vinto: e però chi lo rimprovera non à ragione, poiché contro la forza il senno non vale.

12-14: « In che consiste, nella mia condizione d'innamorato, il migliorare? non si sa punto, anzi potrebbe darsi che, per guarir dall' amore, io ne morissi: dunque, lascio dire la gente e continuo per la mia strada ».

XVIII. [Da R?, c. 101[b] (*Prop.* XI 1, p. 241). Al v. 8 il cd. à *ber* in luogo di *bere*; la parola tra [ ] è stata da me restituita, come la meno improbabile, per riparare alla negligenza dell'amanuense.]

NOTE. 1-4: Perché al poeta paia tanto portentoso che un fiorentino s' impicchi per disperazione, ci è spiegato dal s. LXXVII, 12 (« e di gavazze parrò fiorentino »): in altre parole, i Fiorentini avevano in quel tempo fama di gente per eccellenza gaia e spensierata e che attendeva a darsi bel tempo, ed era per ciò più raro e strano che un d'essi fosse così vinto da qualche dolore, da lasciarsi indurre al suicidio. Sul lieto vivere che, per la ricchezza sempre crescente prodotta dalla prosperità delle industrie e dei commerci, si faceva a Firenze negli ultimi anni del duecento, io non mi dilungo qui, trattandosi di cose notissime, su le quali i cronisti — e specialmente il Villani — ci forniscono particolari in abbondanza; ricorderò solo il rovente son. nel quale il Faitinelli, con l'acredine di un vinto contro i suoi alleati che l'àn fatto perdere, rimprovera ai Fiorentini il lusso e l'ardimento con cui vanno alle mostre e, per converso, la loro viltà nelle battaglie, son. che termina con questo consiglio (ed. Del Prete, s. III, pp. 78-9, vv. 9-11):

Lassate far la guerra a' Perugini,
e voi v' entramettete de la lana
e di goder e raunar fiorini.

14: Basta naturalmente, per impiccarsi, una sola ritorta o corda (cfr. LX, 10), ma qui Cecco dichiara di volerne usar due, quasi in proporzione dei suoi dispiaceri che son più grandi di quelli per cui altri uomini possono uccidersi. Questo v., che non è di per sé assai perspicuo, mi pare che vada inteso così: « farò parere o vedere (mostrerò) come due ritorte, meglio che una sola, ammendino (sanino, migliorino: v. gloss.) questo dolore mio ».

XIX. [Da R², c. 109[a] (*Prop.* XI 1, p. 261). Il cd. à *sserebbero* (v. 2), *mene* (v. 3), *chompiesse* (v. 12): in quest'ultimo caso sosti-

tuisco *compisse* per non contravenire alla rima, negli altri due tolgo una sillaba per cagione del verso.]

NOTE. 4: Il *Lucifer maggiore* non può esser altri che il capo supremo di quella gerarchia che, secondo l'opinione di Tommaso d'Aquino e di altri teologi medievali, esisteva tra i diavoli allo stesso modo che tra gli angeli rimasti fedeli. Questo principe dei demoni fu secondo alcuni Beelzebub, secondo altri Satana o vero Lucifero; altri ancóra fecero dei tre un solo e medesimo individuo. Cfr. su questo argomento A. Graf, *Il diavolo*, Milano 1889, pp. 72-6.

5: Ancor che il diavolo non lo porti via in anima e in corpo, il poeta ne va con la peggiore, à la peggior sorte, poiché le pene infernali son meno gravi che il più piccolo dei suoi dolori.

9 sgg.: Dice Cecco che vorrebbe non esser nato o non aver sentimento, dal momento che egli non trova altra via d'uscita se non questa: che si compisse finalmente la profezia la quale corre tra gli uomini su la venuta dell'Anticristo. Questa, com'è noto, doveva, secondo le credenze del medio evo, precedere di poco la fine del mondo; e per tanto l'Angiolieri viene a dire che l'unico rimedio a' suoi mali è che il mondo abbia termine. Su le leggende e le profezie intorno all'Anticristo, vedi il cit. libro del Graf, pp. 209-13.

XX. [Il son. è tratto da R^4 (p. 181), unico a conservarcelo: da questo cd. lo trasportò l'Allacci nella sua raccolta ms. di rime antiche senesi e nei *Poeti antichi* a stampa (p. 216), d'onde lo riprodusse il Villarosa (*Raccolta* ecc., v. II, p. 165). Divergenze tra il testo e la mia stampa: 1 *E' ò*] *Eo ò*; 11 *corucciosa*] *coruzosa*; 13 *doglios' a*] *doioso a*; 14 *vegio*] *vezo*; *agia*] *aza.*]

XXI. [Seguo, per questo son., il testo di R^2 (c. 105^b; *Prop.* XI 1, p. 251), emendato in due punti con l'aiuto di R^4 (p. 168; Allacci, racc. ms. di rime senesi e *Poeti antichi*, p. 208; Villarosa, *Raccolta,* v. II, p. 160). I due passi sono: al v. 2, ove *om* fu tralasciato dal copista di R^2; e al v. 3, ove ò posto *ché 'n prima* (R^4) in luogo della lezione di R^2 *ché 'nn una,* che deve considerarsi come una semplice anticipazione, dovuta alla poca diligenza

dello scrittore, del principio del v. 5. Varianti di R[4] con la stampa: 1 *Me' mi so*] *Meglo so*; *su 'n un*] *en su un*; 2 *neun*] *nesun*; *'n su' duo*] *su' dui*; 4 *or*] manca; 6 *d' esser in braccio 'n braccio con*] *esserre* (!) *in brazo stretto di*; 7 *a cu'*] *en cui*; 9 *Ma po' ched i'*] *E poi quando*; 11 *il dì, sì son*] *il die, e sto*; 13 *posa*] *possa.*]

XXII. [Da R[2], c. 100[b] (*Prop.* XI 1, p. 238). L'Allacci lo riportò come di Cecco nella sua raccolta manoscritta. Il cd. à al v. 7 *i* e al v. 9 *l mie*, che io correggo in *io* e *le mie.*]

Di questo son., quanto si mostrano chiari i primi 8 versi, altr' e tanto sono per noi incomprensibili i rimanenti: per noi, che non conosciamo quali rapporti corressero tra il poeta e molte delle persone da lui nominate. Bisogna per tanto rinunziare a spiegare le allusioni contenute nelle terzine, e contentarci di afferrare il senso generale del son., ch' è questo: « Dal momento che tu, Becchina, sei contenta ch' io muoia, eccomi pronto a morire; solo mi dispiace perché della mia fine proverà gioia tuo padre: ma la morte in sé non mi fa paura, anzi prego Cristo che appaghi i miei voti *al bosco* (è un' espressione del gergo?), poiché m'odiano sì fieramente, che l' attesa del vedermi morto fa loro sputar veleno, mentre so che di sapermi estinto molto godranno tutti i miei nemici ».

NOTE. 4-5: Benci che « pela le coia » è il padre di Becchina, come già fu detto (cfr. ann. al s. V). Il Lisini non conosce notizie di questo artigiano; solo mi avverte che un Bencio (nome molto raro per quel tempo in Siena), il quale abitava nel popolo di S. Donato *in contrata de Francia*, fu condannato nel 1284 per il furto d' un paio di lenzuola (*Biccherna, Libro delle condanne*, c. 232[b]). Naturalmente, questi dati non bastano per identificare Bencio col Benci del sonetto. Noto poi di sfuggita che quest' ultimo non era un calzolaio, come fu detto e ripetuto, ma bensì doveva appartenere all' arte dei *cerbolattai* ossia di coloro che conciavano le pelli destinate alla scrittura o a farne astucci o crivelli od altro: il che si ricava dalle espressioni *pelatore di coia* (v. 5) e *coiaio* (s. XXIX, 6), che usa, parlando di Benci, il nostro poeta.

12: Mita e Tura (di cui è vezzeggiativo Turella) son nomi di donna molto frequenti in Siena al tempo di Cecco. Con assai probabilità nella Mita di questo son. potrebbe riconoscersi quella figlia di Bindino Salvani che il 7 maggio 1285 andò sposa a Meo di messer Simone Tolomei *: era dunque cognata di messer Min Zeppa famoso, e non doveva per conseguenza tra lei e il nostro poeta correr buon sangue. Sopra Turella non sono in grado di fare nessuna supposizione.

13: Come i due nomi precedenti son di donna, così può ritenersi che quelli mentovati in questo v. siano di uomo: dico ciò, perché dalla forma apostrofata sotto cui il primo nome è scritto nel cd. (*Nell'*) non si può a prima vista stabilire se qui si tratti di un Nello o di una Nella. Ma poiché anche Poggese è nome virile, inchino a credere veramente che si abbia a che fare con un Nello, il che per altro non mi aiuta punto a riconoscerlo. Quanto all'altro personaggio, il Lisini mi cita solo un Mino Poggese, nunzio, condannato nel 1273: e poiché Poggese à tutta l'aria d'un soprannome e non poté quindi esser dato a molte persone contemporaneamente, non sarei alieno dal vedere in lui l'individuo nominato dall'Angiolieri. — Cosco dev' esser nome di luogo, e più propriamente di quel comunello della Val d'Arbia che si chiamò poi con la doppia designazione di Coschine e Coscona (cfr. Repetti, *Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana,* t. I, p. 827). « Que' del Cosco » saranno per conseguenza membri di una famiglia senese — non so quale, per altro — che aveva possedimenti in quella località.

14: Perché di « tutti que' del Cosco » solo quelli che nacquero a Pisa non si rallegreranno per la morte di Cecco? È gergo furbesco o riferimento a fatti reali che noi non conosciamo?

XXIII. [Da R², c. 100ª (*Prop.* XI 1, pp. 236-7). Il son. fu riportato come di Cecco da L. Allacci nella sua raccolta ms. di poeti senesi (1661).]

Come fu già notato a proposito del s. I, anche qui il discorso è distribuito simmetricamente, essendo ogni verso diviso in due

---

* Cfr. Biagi e Passerini, *Cod. diplom. dant.*, disp. I, p. 3.

membri — riguardo al dialogo — da una spezzatura intermedia: la prima metà è posta in bocca a Cecco, la seconda son parole di Becchina. Simile a questo per tale rispetto è anche il s. XLVI.

NOTE. 4: Cecco si lagna di ricever torto dalla sua donna e questa lo invita a richiamarsi di lei, mandandole a casa un *messo* per notificarle la richiesta o, come dicevasi per ciò a Siena, *rinchiesta.* — Su questo procedimento, al quale il poeta allude anche altrove (s. LXXXIX, 7-8), si veda il *Costituto del Piato* aggiunto alla dist. II del *Costituto del Comune di Siena* volgarizzato, e specialmente la rubr. 286 (v. I, pp. 516-7).

5: Provocato dall' arroganza di Becchina, l' Angiolieri finge da vero di volersene richiamare, ma non già davanti alla Curia del Piato: sì bene davanti ad un' altra Curia, puramente immaginaria, i cui ufficiali sono le *maccherelle* (cfr. gloss.). La ruffiana è dunque il messo che conviene alla bella senese: ciò che, uscendo dalla bocca del suo innamorato, non suona precisamente come un complimento per lei. Ma la Becchina non se ne adonta, e solo minaccia di romper la testa alla mezzana che ardirà farle l' ambasciata.

XXIV. [Secondo R² solito, c. 108ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 246).]

NOTA. 13-14: Pare che il poeta voglia dir questo: che s' egli potesse tornare indietro (per la frase *retornar enn ieri* cfr. anche s. XCII, 1) fino al tempo in cui non era per anche innamorato, saprebbe dare una buona lezione a Becchina, saprebbe strigliarla ben bene. Ciò che ingenera l' oscurità è l' espressione « grattar con diece dita », di cui mi sfugge il significato preciso; ma che valga su per giù come ò detto sopra, ci è mostrato da quest' altro esempio tratto da un son. del perugino Cecco Nuccoli (cd. vat. barb.-lt. 4036, c. 67ᵇ; Allacci, *Poeti antichi,* p. 224):

S' io potesse saper chi fu 'l villano
che prese tanto ardir, per quel ch' io oda,
c' a monna Raggia mia trasse la coda,
fariel *gratar con ambedue le mano.*

XXV. [Questo componimento si trova nei tre testi F² (c. 245ᵃ), R² (c. 110ᵇ; *Prop.* XI 1, pp. 303-4), R⁴ (p. 139; Allacci, racc. ms. di rimatori senesi, e *Poeti antichi,* p. 199, d' onde il son. passò

nei *Comentarj* all'*Ist. della volgar poesia* del Crescimbeni [ediz. di Venezia 1730, v. III, p. 104], nell'*Ist. del Decamerone* di D. M. Manni [Firenze 1742, p. 529] e nella *Raccolta* del Villarosa [v. II, p. 155]). Nella mia stampa io riproduco la lezione del cd. chigiano solito, modificandola e correggendola per altro nei luoghi per i quali ciò sia necessario: che è a dire dei seguenti: vv. 6 e 9, *la sua* e *mi degnasse,* ove *la* e *mi* son di troppo; v. 10, *a cciò nom mi si faccia*: ma *cciò* non può essere se non un' anticipazione, dovuta a sbadataggine del copista, del principio del v. 12 (*che cciò*), e che si debba leggere *ancor* è fatto evidente e dal contesto e dalla lezione di R[4] (cfr. più sotto); v. 11, che in R[2] suona *promettile mi sicuramente,* ove ancóra R[4] mi à suggerito la correzione; in fine v. 14, in cui sostituisco *averà* ad *avrà* del cd. per acquistare una sillaba. Varianti di R[4] e F[2] con la mia stampa: 1 *Sonetto, da poi* | R[4] F[2] *Sonetto mio, poi* (R[4] *po'*); 3 *merzé, per dio! or mi vi va tu*] R[4] *m., per deo! or ne va ti,* F[2] *per dio! ti prego, vattene tu*; 4 *bene istia*] F[2] *ben li stia*; 5 *d' amor*] F[2] *per lei*; 6 *sua gran cortesia*] R[4] *la soa zentilia,* F[2] *la suo' gentilia*; 7 *e quando tu lle parli istà di*] R[4] *quando li parli sì li sta di,* F[2] *e mentre che li parli sta da*; 8 *ch' i' ò*] F[2] *perché ò*; 9 *Se degnasse di volerm' a*] R[4] *Dili s' ela mi vol a so',* F[2] *Ma se degnasse d' avermi a*; 10 *ancor nom mi si faccia*] R[4] *anche no mi s' avegna,* F[2] *ben c' a mi non converria*; 11 *promettile per me*] F[2] *per me li promettrai*; 12 *Che cciò c' a la gentile*] R[4] *Zò c' a zentile cosa,* F[2] *Che quel c' a gentil donna*; 13 *io 'l farò di bon cor sì*] R[4] *farolo di bon core,* F[2] *farolli di buon cor sì*; 14 *ch' ella averà*] R[4] *sì c' averà,* F[2] *c' a lei verrà.*]

XXVI. [Traggo questo son. da R[2], c. 101[a] (*Prop.* XI 1, pp. 238-9). Esso fu pubblicato già nell' opuscolo per nozze Guidi-Incontri intitolato *Sei sonetti di Cecco Angiolieri* (Bologna 1893, p. 7), ma con gravi inesattezze. Dal cd. mi scosto solo al v. 2 per sopprimere una superflua sillaba *me* (*alquanto di me merz e*), che non è altro se non il principio della parola *merzé* susseguente, ripetuto per distrazione dal copista.]

Nota. 6: « Anzi che porti benda » significa « prima che tu ti mariti, che porti la benda delle donne maritate ». È

quasi un di più citare a questo proposito il notissimo verso della profezia che Bonagiunta Orbicciani fa a Dante (*Purg.* XXIV, 43) su la Gentucca lucchese.

XXVII. [Da R², c. 104ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 248). Al v. 10 muto in *ài* un semplice *a* (*à'*) del cd., per accomodare l'endecasillabo.]

Il dialogo è tra il poeta e la Becchina. Agli interlocutori sono assegnati, nelle quartine, due versi per ciascheduno, e tre per uno nelle terzine: così che, in tutto, il son. si compone di sei tra proposte e risposte. Lo stesso raggruppamento del discorso si ripete nei ss. XL, CXIX, CXXX.

NOTE. 1: Cecco comincia questo son. con uno dei suoi soliti complimenti all'indirizzo dell'amata: « o tu che per ogni oncia di carne che porti a dosso, ài una libbra di malvagità ». La libbra, come si sa, equivaleva a sedici once. Si cfr. quel che l'Angiolieri dice di se stesso nel s. LXXXIV (1-2), ove per altro il rapporto numerico è mutato, poiché ad un'oncia della sua carne corrispondono in questo caso ben cento libbre di malinconia.

14: « M'ài dato il buon giorno », ciò è m'ài salutato, non mi vedrai più.

XXVIII. [Da R², c. 113ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 310). Nel cd. questo son. è scorrettissimo, e specialmente nelle terzine si può dire che non vi sia verso al quale io non abbia dovuto mutar qualche cosa per trarne fuori alcun senso. Naturalmente, non tutti i miei emendamenti sono certissimi; tuttavia credo di non esser mai andato molto lontano dalla probabilità. Ecco i passi del ms. da me modificati: 2 *como more*] cd. *chononore* « con onore », ma *onore* trovasi ancóra in rima al v. 7, e poi l'espressione « contare con onore il proprio cuore a qualcuno » è sotto ogni aspetto inammissibile; 9 *lat' imo*] cd. *latino*: questa correzione m'è stata imposta dall'aver mutato, come dirò più oltre, la rima corrispondente del v. 12 da *-ino* in *-imo*, così che anche *latino* del v. 9 dové di necessità divenire *latimo*; ben può darsi che per l'amanuense di R² sia avvenuto il caso inverso: che cioè egli, trovando *latimo* nell'originale e non comprendendolo bene, l'abbia mutato in *latino* e conseguentemente abbia corretto la rima al v. 12: comunque, è

certo che la lezione del cd. non si potrebbe spiegare così come sta, mentre la mia proposta rischiara un poco il buio che si addensa su le terzine di questo son.; 12 *d' acqu' e llimo*] il cd. *daquellino* (malamente diviso nel *Prop.* in *da quellino*), che non dà significato in qualunque maniera lo si divida e consideri: per la mia spiegazione si veda più giù; 13 *bene le se farebb' a pieno 'l f.*] cd. *ben le se farebbe pienal f.*, con mancamento di una sillaba, al quale ò rimediato ponendo *bene* in l. di *ben*; l'altro mutamento di vocali m' è stato consigliato dalla necessità di cavar fuori da questo v. un qualche costrutto; 14 *mm' è viso*] cd. *mmi pare*, ma la rima richiede *-iso* in corrispondenza a quella del v. 11, e ben si capisce come per disattenzione il copista potesse sostituire l' un' espressione all' altra.]

Senso: « Se io potessi per mezzo degli amici far noto alla mia donna come soffre il mio cuore nel servirla, son certo che, così come ora le sono inviso, otterrei con tal racconto l' amor suo: se l' avessi, custodirei il suo onore in ogni lato ch' è posto sotto l' ombelico. Ahimé, che cosa ò io fatto alla parte inferiore del mio corpo, che in nessun modo potrebbe sanare se non baciandole gli occhi e il viso? Poiché Elena fu al suo confronto un impasto d' acqua e di fango; e bene alla mia donna si converrebbe, a ciò ch' io penso, tramutare i rubini in smeraldi ».

NOTE. 1: « D' amico in terzo amico »: parlando ad un amico che a sua volta riferisse la mia confessione ad un altro, e così di séguito, fin che quella giungesse all' orecchio della mia donna.

12-4: L' amante del poeta è per lui più bella di Elena famosa, ed è in oltre dotata di un potere sovrumano; ella dovrebbe anche poter trasformare d' una in altra le pietre preziose, dal momento che sa avvincere a sé, con l' artificio della sua bellezza, il cuore di Cecco.

XXIX. [Riproduco la lezione di R², c. 104ᵃ (*Prop.* XI 1, pp. 246-7), mutando solo al v. 10 *ardire* in *ardir*. Assai meno correttamente questo son. è anche in R⁴ (p. 156; Allacci, racc. ms. di rimatori sen.; *Poeti antichi*, p. 204; Villarosa, *Raccolta*, v. II, p. 158), di cui riporto le varianti con la mia stampa: 1 *Se 'l*] *So 'l* (!); 3 *e fosse fredda*] *e d' amor freda*; 4 *u' non*

può 'l] *o' non pon*; 5 *ed ancor*] *o ella*; 6 *com' ell' è* | *com' è*; *coiaio*] *calzolaglio*; 7 *ed i'*] *et o* (!); *'l s.*] manca *'l* o *il*; 11 *credo che fora mia speme compita*] *direy come so sua spene incarnita* (!); 12 *Ch' i' le dire'*] *E po' gli direi*; 13 *c' or*] *ch' eo.*]

NOTE. 6: Su l'« agevol coiaio » vedi la nota al s. V e quella al s. XXII, 4-5. Noto di passaggio come la lezione di R[4] concordi con quella di R[2] nel leggere *agevole,* solo che questa parola in quel cd. appare nella forma veneta *aseuel*, che fu malamente letta e stampata dall'Allacci per *asenel*; attenendosi ai *Poeti ant.*, anche il D'Ancona (*Studj*, p. 151) fu tratto in errore quando scrisse che la Becchina era « figlia di un calzolaio, anzi come dice Cecco: *d'un asinel calzolaio* ».

7: « Un che toccasse 'l somaio »; ciò è un mulattiere.

9-14: Il concetto degli ultimi vv. di questo son. è identico a quello della prima parte del son. precedente: se il poeta potesse far sapere alla donna il suo amore e i suoi desideri, gli par certo ch'ella direbbe di sì alle sue domande.

XXX. [Da R?, c. 106[b] (*Prop.* XI 1, p. 254). Muto al v. 3 *ischiavo ricomperato* in *schiavo ricomprato,* e al v. 5 pongo *me dolente* in l. di *oi me dolente*: in ambedue i casi, per ridurre gli endecasillabi alla lor giusta misura.]

NOTE. 7: « Strascinato » è da spiegare, com' io penso, con le espressioni « tranat' ad un fosso » (XLVII, 6) e « gittat' a un fosso » (LXXXIV, 8) o « al fosso » (CXIII, 13): ossia è da intendere per « morto ». Cfr. la n. al cit. v. 6 del s. XLVII.

12: A Colle di Val d'Elsa l'8 giugno 1269 i Senesi e gli altri Ghibellini toscani, che si erano recati ad oste contro quella terra, ricevettero una grave sconfitta dai Colligiani soccorsi dai Guelfi fiorentini sotto il comando del vicario angioino: in quella giornata furono presi od uccisi moltissimi dei vinti, e tra questi ultimi messer Provenzano Salvani. Di qui l'odio di Siena contro Colle, vivo ancóra, a quanto pare, quando fu scritto il presente son., il che fu più che una ventina d'anni dopo quella battaglia.

XXXI. [Da R?, c. 102[a] (*Prop.* XI 1, p. 241).]

NOTE. 7-8: Il dolore del poeta è tale, che quello che prova chi di ricco si trova divenuto mendicante è al confronto del suo un acquistar corona d'impero.

13: La corrente del Fare è quella del Faro o stretto di Messina, che, come tutti sanno, è assai forte ed impetuosa.

XXXII. [Da R², c. 101ª (*Prop.* XI 1, p. 239). Il cd. à al v. 7 *venire n tal* e al v. 12 *se ttu*, che io ò dovuto ridurre per ragion metrica a *venir tal* e *s' tu.*]

Il primo a parlare dei due interlocutori è, questa volta, la donna. Identico al presente, per la ripartizione del dialogo entro il sonetto, è il s. LVIII.

XXXIII. [Ancóra da R², c. 106ª (*Prop.* XI 1, p. 253). *Niun* (v. 13) è stato da me surrogato a *nessun* del testo; al v. 9 il cd. à *pietra balda mente*, che ò corretto in *pietr' e.*]

NOTA. 1-2: Cfr. s. XXXV, 1-2.

XXXIV. [Su l'attribuzione all'Angiolieri di questo son., che trovasi adespoto nei due cdd. Pa (c. 17ª; edito da E. Costa, *Giorn. stor.* XIII, p. 76) e Pe (c. 43ᵇ), si veda l'introd. (I, § 6). Io riproduco, come più corretto, il testo di Pa, dal quale mi scosto solo al v. 9 per mutare, confortato dalla lezione di Pe, un incomprensibile *anchor* in *alchor* « à 'l cor ». Pongo poi *ch' e'* (v. 3) in l. di *ch' el*, *li* (v. 11) per *gli*, *disianza* (v. 14) in vece di *dizianza* del cd.; e noto che al v. 8 fu scritto da prima *dire*, ove l'*e* finale fu più tardi soppressa, ed in oltre che *pianeto* fu posteriormente ridotto a *pianeta* con la trasformazione dell'*o* in *a*. Il cd. Pe è identico per la lezione all'altro, salvo ch'è molto meno emendato; le varianti di qualche importanza ch'esso presenta con la stampa son queste: 1 *Io son*] *E' sono*; 2 *alla mercé d'una donna e d'A.*] *merzé de la mia donna d'A.* (!); 4. *volessi io già c.*] *volese c.*; 9 *Et ella à 'l cor*] *E s' ela el chore* (!); 11 *mercé*] *fé*; 13 *di qui*] *da qui*; 14 *io compierò di lei mia disianza*] *che* (!) *chompirò di lie' mia desideranza.*]

XXXV. [Da R², c. 111ª (*Prop.* XI 1, p. 304). Il cd. à *allegrezza* al v. 2 in l. del plur.; *dee*, ma con l'ultima *e* espunta, al v. 14. In oltre al v. 13 porta *lodito dire*, che gli editori divisero *l o dito dire* « l'ò 'dito dire »; ma la rima richiede qui *-eso*, e la correzione da me proposta *(l' ò 'nteso)* si affacciava naturalissima.

Più lungo discorso è da fare intorno al v. 4. Questo nel ms. si legge precisamente *procura piu che romanil sudare*, ossia in forma tale che, comunque la si stringa ed interpreti, non dà fuori senso alcuno. Il Bilancioni, che tra le sue carte manoscritte à lasciato una copia, da lui ridotta a miglior lezione, di questo son., credé di riparare alla difficoltà correggendo *procura più che d' uomini* (!) *il sudare*; ed a sì fatto emendamento s' attenne Lod. Frati, che riprodusse questo passo tal quale nel riportare (*Giorn. stor.* VI, p. 225) i primi 12 versi della nostra poesia a proposito di una corona di sonetti da lui pubblicata. Ma anche tale correzione non era certo soddisfacente, sia perché il senso non ne restava gran fatto migliorato, sia anche perché il mutamento era troppo arbitrario. Io ò letto invece il v. come se nel cd. fosse scritto *choromanol suo dare*, e così credo si trovasse nell' originale, dal copista di R² malamente frainteso. Anzi tutto egli poté prendere la prima *o* per un' *e*, ciò che non gli accadde di rado; poi interpretò *suo* non come forma apocopata di *suole* ma come aggettivo possessivo, ed uniformandosi quindi all' ortografia quasi costantemente seguita nei sonetti di Cecco, lo trasformò in *su* « su' »: con che vediamo la lezione originaria diventare quest' altra: *che romanol sudare*. Se poi *romanol* si mutasse in *romanil* per un' altra disattenzione dell' amanuense o pure per una falsa interpretazione del passo in discorso, non posso dire con facilità; pur tuttavia, oso credere che la mia proposta, per quanto naturalmente fondata sopra ipotesi più o meno attendibili, giovi a render chiaro e perspicuo questo v., che con la sua inintelligibilità avrebbe guastato un bel sonetto.]

NOTE. 1-2: Cfr. s. XXXIII, 1-2.

3-4: « La minore di tutte le allegrezze ch' io ò, mi procura più gioia che mai non soglia procacciarne il denaro ».

XXXVI. [Da R², c. 100ᵇ (*Prop.* XI 1, pp. 237-8). Il son. fu riportato da L. Allacci nella sua racc. manoscritta di poeti senesi; e già da prima il v. 9 era stato riferito come del nostro dall' Ubaldini nella sua « tavola », s. v. *mistiere*. Al v. 1 il cd. à *i* « i' » in l. di *io*; al v. 12 *Che pur mille*, ove le prime due parole sono state da me tolte via, per essere null' altro che una ripetizione delle prime del v. precedente, e sostituite con quelle che mi parvero più opportune ad accomodare il guasto.]

NOTA. 11: Di frat' Angioliero, ch' è il padre del poeta, vedremo altrove le notizie biografiche.

XXXVII. [Da R[2], c. 112[b] (*Prop.* XI 1, pp. 308-9). Il v. 8 fu riportato dall' Ubaldini nella sua « tavola » alla v. *i.* Scrivo *biasm'* (v. 2), *ben* (4), *potre'* (5), *oppinion* (6) in luogo di *biasim', bene, potrebbe, oppinione* del cd.; ed emendo al v. 10 *dengno,* che non dà senso, in *degna* (cfr. gloss.).]

XXXVIII. [Traggo questo son. da R[4] (p. 179; L. Allacci, raccolta ms.; *Poeti antichi,* p. 211; Villarosa, *Raccolta,* v. II, p. 161). Mi scosto dal cd. nei casi seguenti: 2 *nasce*] *nasse*; *del fior*] *dil flor*; 4 *più*] *plù*; 10 *bontà*] *bontate*; 11 *vertate*] *veritate*; 14 *Becchina*] *Bichina.*]

XXXIX. [Seguo la lezione di R[2], c. 101[a] (*Prop.* XI 1, p. 239), solo modificandola in questi punti: 2 *i*] *li*; 3 *sotterrat'*] *sotterat'*; 5 *medesmo*] *medesimo*; 9 *nobile*] *nobil*; 10 *elli*] *eli*; 14 *no 'l*] *non el.* Altri due testi di questo son. sono R[4] (p. 179; Allacci, racc. ms. di poeti senesi; *Poeti antichi,* p. 210; Villarosa, *Raccolta* ecc., v. II, p. 161) e Pe (c. 44[b]), dei quali ecco le varianti con la mia stampa: 2 *in tutt' i tempi*] R[4] *en tuto 'l tempo,* Pe *tuto lo tempo*; *i*] manca R[4]; 3 *così de' esser*] R[4] *non dee eser*; *a santo*] R[4] Pe *al s.*; 4 *come colui*] R[4] *se non cum' quel*; 5-6 si leggono in Pe: *e anchora meno zento milia a tanto | ch' el è piezo che quel che trade e fura*; 6 *che dio co' santi l' odia oltre m.*] R[4] *ch' el sia sagurato fore m.*; 7 *ma qual è que' che d' Amor porta m.*] R[4] *e quelo che d' Amore porta m.,* Pe *ma quily che d' Amor portano m.*; 8 *e' pò ben dir che gli è pretta v.*] R[4] *pò dire che sia pinto da v.,* Pe *si pono ben dire ch' eli àno gran v.*; 9 *Però c' Amor*] R[4] *Perché l' Amore*; 10 *'n colu' dello 'nferno*] R[4] *en quelo da l' inf.,* Pe *in alchuno inferno* (!); 11 *eb' anch' e non*] R[4] *ebbe may né*; tutto il v. in Pe suona: *chalam più pena a l'anima ho men posa* (!); 12 *Pena non sentirebe*] R[4] *Ello avrebbe gloria,* Pe *Nuolia no sentirà*; 13 *la vita sua saria più*] R[4] *e la sua vita staria,* Pe *l' anima soa starà più*; 14 *che no 'l rubaldo*] R[4] *come ribaldo,* Pe *che no fa el ribaldo.*]

NOTE. 3-4: Gli usurai palesi erano esclusi dalla sepoltura ecclesiastica e gettati alle fosse: cfr. Friedberg-Ruffini, *Tratt. del diritto ecclesiastico,* Torino 1893, pp. 387 sg. (citato da V. Rossi, *Bull. d. soc. dant. it.*, N. S., XI, p. 298 n. 2).

10: Nel diavolo, condannato ad eterni tormenti.

XL. [Da R², c. 107ª (*Prop.* XI 1, p. 255). L'Allacci riprodusse il son. nella sua raccolta manoscritta di poeti ant. senesi. Al v. 5 il testo à *amore,* da me accorciato di una sillaba; i vv. 7-8 si trovano scritti bensì al loro posto nel cd. ma non sono se non un'esattissima ripetizione dei vv. 3-4 (*Ceccho s i mi potesse n te fidare* | *el mie chuor fuora di te seruidore),* sì che io li ò dovuti escludere dalla mia stampa, perché non è possibile pensare che l'Angiolieri abbia voluto ripetersi così pedestremente, senz'alcun motivo plausibile, a due soli versi di distanza. D'altra parte, Cecco nei vv. 9-11 accenna a pretese esorbitanti che la donna affaccia per acconsentire a lasciarsi « servire » (« da puo' che mi comand' il non possente »): ora queste pretese, che noi ignoriamo quali fossero, non potevano essere espresse se non nei vv. perduti 7-8 che precedono immediatamente quelli di cui si parla.]

Per il dialogo, cfr. la n. al s. XXVII.

XLI. [Riproduco la lezione di R² (c. 104ª; *Prop.* XI 1, p. 247), solo correggendo al v. 2 l'errato *avessun* in *avess'*, e scrivendo (v. 13) *com'* in luogo di *come.* Questo son. si trova anche in altri mss.: R⁴ (p. 157), M² (c. *xiiij* ªᵇ), V (c. *xliij* ª = p. 61), che presentano notevoli rassomiglianze tra loro in alcuni passi per i quali differiscono invece da R²; e si trovava in oltre nel cd. R³ oggi perduto, dal quale passò in G (c. 23ᵇ) e nella raccolta di rime senesi di C. Cittadini (rappresentata da S, c. 8ᵇ): da una delle varie copie mss. di quest'ultima, il vatic. barber.-lat. 3924 (già numerato 2129 e poi XLV 18), conobbe il son. in questione L. Allacci, che lo trascrisse nella sua silloge manoscritta e lo stampò nei *Poeti antichi* (p. 196; d'onde in Villarosa, *Raccolta*, v. II, p. 154). Do qui le varianti di R⁴ M² V G S con la mia stampa: 1 *Sed i'*] R⁴ *S' eo*, G *S' io*, M² S *Se io*, V *Sed io*; *sacco*] R⁴ M² V *mogio* (R⁴ *mozo*); 2 *e non ve n' avess' altro che de' n.*] R⁴ *e non fusse niun se non dig n.*, M² V *et* (V *e*) *non vi fusse* (V *fosse*)

d' (V *un*) *altro che de'* (V *di*) *n.*, G S *che non* (S *non n'*) *havesse un altro che di* (S *de'*) *n.; 3 e fosse mi'*] V *mio fosse; 4 con cinquicento some*] R[4] M[2] V *con* (R[4] *cum*, M[2] *com*) *cento* (V *trenta*) *milia sachi* (R[4] *saci*, M[2] *some*), G S *e* (S *ed*) *ancho* (S *anche*) *cento some;* 5 *pari'*] R[4] V G S *parrebbe* (R[4] *parebe*, V *parebbe*); 6 *or dunque, 'n che*] R[4] *or dunqu' a che*, V *o dunque in che*, G S *donque* (S *dunque*) *in che*; 7 *gastiyarm'*] R[4] *castigar*, V *guastare.*(!); *or ché non m.*] G S *hor che ti m.*; in V queste ultime parole suonano *que nuovi* (!), dove *que* è un avanzo del *dunque* che si trova in M[2], vv. 6-7: *babbo em ti provi* | *di gastigarmi dunque che nom movi* (!); 8 *fede*] R[4] M[2] *lege* (R[4] *leze*); in V il v. comincia *hom(a)i di lor fede;* 9 *E potrest' anzi*] M[2] V *Che na(n)z' il* (V *c' anci*) *potresti far* (*far* manca V), S *E potresti anche; sia*] G *fia; ucciso*] V *'ciso*, G S *anciso*; tutto il v. in R[4] suona: *Ch' i' poterey anci essergi ociso;* 10 *perch' i' son fermo 'n quest' upinione*] R[4] M[2] V *ch' eo mutasse* (M[2] *che mi mutasti*, V *che me mutare*) *de questa* (M[2] *d' esta*) *op.*, G S *tanto son fermo in questa op.;* 11 *ch' ella sia un terren p.*] R[4] *se l' anema m' andasse en p.*, M[2] *salvo s' ela n' andase im p.*, V *se lla mia donna non andasse in p.*, G S tutto il v. manca ed è sostituito (così come vedesi nei *Poeti ant.* dell' Allacci) con una fila di puntini, segno che anche in R[3] mancava o era stato soppresso; 12 *E votene mostrar viva r.*] R[4] *Di zò ti vo' sequir viva r.*, M[2] *Di ciò ensignar ti voglo viva r.*, V *E a te ne voglio mostrare una r.*, G S *Sì che vi* (S *i'*) *vo' mostrar una r.;* 13 *com' ciò sia vero: chi la sguarda 'n v.*] R[4] M[2] *tu che se'* (M[2] *sse'*) *vechio* (R[4] *veclo*) *guardala* (R[4] *la guardese*) *nel* (R[4] *en*) *v.*, V *qual omo è quello che la guardi suo v.*, G S *et* (S *e*) *ch' el sia ver chi la sguarda nel v.;* 14 *ritorna*] V *sì doventa*, G S *sì venta;* tutto il v. in R[4] suona in vece così: *a man a man doveresti garzone*, e in M[2] così: *amanam aluostir mam* (!) *diventirai garzone.*]

NOTE. 3: Arcidosso, in Val d' Orcia, era una fortezza di prim' ordine quando Cecco scriveva i suoi sonetti, nel qual tempo apparteneva alla possente schiatta dei conti Aldobrandeschi; nella divisione fatta il 1272 tra i due rami di questa famiglia, il cast. e territorio d' Arcidosso toccò al conte Aldobrandino del conte Bonifazio di S. Fiora, alla cui discendenza appartenne sino al 1331, quando cioè la terra fu conquistata

dalla repubblica di Siena (cfr. Repetti, *Dizion. geogr.* ecc., v. I, pp. 105-8). Anche Montegiovi era in Val d'Orcia: ebbe nel sec. XIII conti propri, poi passò ai Buonsignori (nel 1318 apparteneva a messer Filippo di messer Niccolò: v. *Misc. stor. sen.* I, 1893, p. 200) ed in fine ai Salimbeni, ad uno dei quali, Cione, fu rilasciato in libero dominio nel 1368 (Repetti, op. cit., v. III, pp. 399-400).

11-14: Nel paradiso terrestre, secondo le credenze del medio evo, era una fontana miracolosa che aveva la virtù di perpetuare la vita o di restituire la giovinezza perduta (cfr. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del m. e.*, Tor. 1892, vol. I, pp. 31 sgg.); effetti simili a quelli che produceva, come afferma il nostro poeta, la sola vista di Becchina.

XLII. [Da R², c. 105ᵇ (*Prop.* XI 1, pp. 250-1). Al v. 5 *l' ovo* è correzione mia, perché il cd. à, per errore, un semplice *lo:* ora, qui si sarebbe potuto supporre dimenticata una ‶ (*lō* « l'om »), ch'era emendamento più semplice, ma in tal modo ciò che sarebbe venuto a dire il poeta — veder sudare la gente a suo talento — non avrebbe risposto più a quel carattere d'impossibilità che ànno tutte le altre condizioni espresse nei vv. 2-8; d'altra parte, proposte migliori non mi si presentavano, e, quanto a lasciare immutato il testo scrivendo *l' o'* e intendendo « l'ovo », mi parve, per mancanza d'esempi a cui sorreggermi, partito meno sicuro che non quello a cui mi attenni. Aggiunsi poi l'ultima *e* a *'nterpetrar* del cd. (v. 7).]

Questo son., che si riattacca nella seconda metà al concetto del s. XLI ed è come quello un tentativo di persuadere messer Angioliero — qui non nominato esplicitamente — a non osteggiar l'amore per Becchina, ricorda assai da vicino il s. VIII per il cominciamento e per la concezione logica delle quartine.

NOTE. 2: Da Fucecchio, nella Val d'Arno inferiore, è naturalmente impossibile scorger Bologna.

3: Per *India maggiore* intendevasi nel dugento l'India propriamente detta, quella di qua del Gange, contrapposta all'*India minore*, ch'era quella di là del Gange; Marco Polo parla di una terza India, l'*I. mediana*, ch'è l'Abissinia, compresa essa pure al tempo di lui sotto la denominazione generale

di India (cfr. *Le livre de M. Polo* ecc., publié par M. G. Pauthier, Paris 1865, 2ᵉ partie, p. 689 e n. 7). — Pogna o Pugna, casolare della Val d'Arbia che dà il nome ad una piccola valle (Repetti, *Diz.* cit., v. IV, pp. 679-80), non è da confondere col castello, oggi distrutto, di Pogna o Pogni in Val d'Elsa (op. cit., v. IV, pp. 498-9).

4: Bocchenzano non può essere, a mio giudizio, altro che Boccheggiano in Val di Merse, paese situato in cima ad un poggio tra la Merse e le sorgenti della Farma, nella Maremma grossetana (Repetti, op. cit., v. I, p. 331). Appartenne sino dagli ultimi anni del sec. XIII ai Salimbeni, ai quali Siena lo tolse nel 1359 per riperderlo ancóra nel 1374 e rioccuparlo definitivamente solo al principio del quattrocento.

XLIII. [Da R², c. 111ᵃ (*Prop.* XI 1, pp. 304-5). Questo son. si trova scritto assai scorrettamente nel cd., e m'è stato necessario prodigargli grandi cure per renderlo intelligibile in ogni sua parte. Ecco i punti dove mi sono scostato dal testo: 2 *om che fosse*: sopprimo *che* per togliere una sillaba al verso; 6 *speranza*, allungato d'una sillaba per ragione metrica; 10 *partendo da llei mi momento*: così è scritto questo v. nel cd., con la mancanza di due sillabe, alla quale ò cercato di riparare alla meglio (il *mi* davanti a *momento* può essere facilmente derivato da una svista del menante, che avrà male interpretato l'*un* che trovavasi nell'originale); 12 *Dunqua mi fuora*: anche qui mancan due sillabe, e il *quanto* da me supplito fu forse dimenticato dal copista per una distrazione probabilmente giustificata dal fatto, che egli nell'archetipo trovò scritte di séguito due parole di cui l'una finiva e l'altra cominciava nello stesso modo (*qua*); 14 *senz' amor belcento*: lezione indubbiamente errata, sia perché manca una sillaba al v., sia perché *belcento* è parola sconosciuta che non dà senso. Il poeta volle esprimere, secondo ogni verisimiglianza, questo concetto: che egli si trova ora senza la centesima parte dell'amore che un tempo godeva, ossia che si trova del tutto abbandonato dalla sua donna; per questo m'è parso che *belcento* si potesse emendare in *del cento*, e l'*un* fosse la sillaba che mancava ad integrare il senso e l'endecasillabo.]

XLIV. [Dal solito R², c. 111ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 305). Correggo *omd* (v. 3) in *ond'*. Il *mia* aggiunto da me nel v. 14 per riparare alla disattenzione dell'amanuense, m'è stato suggerito dal s. II, 14.]

XLV. [Da R^2, c. 101^b (*Prop.* XI 1, pp. 240-1). Il son. fu inchiuso, come di Cecco, nella raccolta di poeti senesi compilata da L. Allacci (1661). Al v. 7 abbrevio in *son* il *sono* del testo.]

Come nel s. LIX la Becchina è designata col *senhal* etimologico di « becco », così suppongo che qui la « pera » di cui parla il poeta sia allusione al nome o al cognome di qualche altra amante di Cecco, per gelosia della quale la figlia dell' « agevol coiaio » tolse la sua affezione all'incostante vagheggiatore. Qual poi fosse questo nome o cognome avente per fondamento d'etimologia la parola « pera », non è prudente formulare, tra i parecchi che si possono mettere avanti.

XLVI. [Anche questo son. proviene da R^2, c. 105^a (*Prop.* XI 1, p. 249; Monaci, *Crest.*, p. 516). Come il precedente, l'Allacci l'accolse nella sua raccolta manoscritta. Cd.: vv. 1 e 8 *amore*; v. 2 *se* « se' », ridotto a *sei* per acquistare una sillaba.]

Cfr. la nota al s. XXIII.

XLVII. [Da R^2, c. 105^a (*Prop.* XI 1, pp. 249-50). Anche questo, come i due che precedono, fu riportato dall'Allacci nella sua raccolta. Dal cd. mi scosto solo per correggere, nel modo che a me parve più consentaneo al senso, il *lasciandare* del v. 12, ch'è indubbiamente errato, a meno che non si voglia supporre la perdita di qualche altra parola nell'interno del verso, nel qual caso sarebbe forza avventurarsi in ipotesi più o meno fantastiche.]

NOTE. 4: Similmente, di due cuori disse ser Lapo Gianni « ch'esser solevano una cosa » (ball. *Amore, i' prego la tua nobiltade*, v. 7, a p. 3 dell'edizione curata da E. Lamma, Imola 1895).

6. Ciò è, di vedermi morto. Questa espressione « tranat' ad un fosso », nel modo come l'usa qui ed altrove (cfr. la n. al v. 7 del s. XXX) l'Angiolieri, « designa genericamente il luogo dove si seppellivano i morti, sia pure con una cotal coloritura dispregiativa »: cfr. in proposito le osservazioni di V. Rossi, di cui son le parole testé citate, nel *Bullett. della soc. dant. it.*, N. S., XI, 1904, p. 296.

XLVIII. [Da R^2, c. 106^b (*Prop.* XI 1, p. 254). Al v. 4 il cd. à *nom mi*, ma io sopprimo la seconda sillaba che rende ipermetro l'endecasillabo.]

Se si proponesse al poeta di scegliere tra l' inferno o un nuovo amore, egli si troverebbe irresoluto, perché non può credere che vi siano — anche per i dannati — dolori grandi come quelli da lui sofferti a cagion di Becchina (cfr. ss. XIX, 5-8; XLV, 6-8). Ma se anche egli si risolvesse per il secondo partito, vorrebbe prima che Amore lo assicurasse contro la crudel popolana: se no, chiederebbe a gran voce l' inferno.

XLIX. [Il son., conservato nel solo cd. M² (cc. *xiij* ᵇ-*xiiij* ᵃ), vi è attribuito a Dante, ma indubbiamente appartiene al nostro poeta (cfr. l' introd., I, § 4). I due ultimi vv. furono primieramente riportati, come dell' Alighieri, da L. A. Muratori nel trattato *Della perfetta poesia italiana*, Modena 1706, t. I, p. 14; poi tutto il son. fu edito nel 1828 da K. Witte nell' *Anzeigeblatt* da me altrove citato (cfr. l' apparato crit. del s. IX, p. 80), e ripubblicato da lui medesimo nel vol. I delle *Dante-Forschungen* (1869, p. 451). Il Fraticelli lo ristampò tra le rime apocrife di Dante nella sua informe edizione del *Canzoniere di D. A.* (Firenze 1856, pp. 282-3; 5ª ed., 1894, pp. 276-7). I punti dove io mi sono scostato dal cd., sia per correggerne gli errori, sia per migliorarne possibilmente la grafia, sono i seguenti: 1 *tutte*] *tute*, e così *tuto* al v. 4, *bibia* al 6; *cose*] *cosse*, e similmente *focco* al v. 7; 2 *punto*] *ponto; che*] *chi;* 3 *Becchina*] *bocchina;* 9 *son*] *som;* 11 *li*] *gli; un istante*] *vna estate* (!): la correzione, giustissima, è del Witte; 12 *In ne*] *In me; uom*] *nom* (!); 13 *a l' intrante*] *a le intrate:* anche questo emendamento fu proposto dall' editore tedesco; 14 *anno*] *anni.* Noto qui che l' illustre dantista prese abbaglio quando sostenne che al v. 4 il ms. porta *perandio* (da lui corretto in *ond' io*, là dove vi si legge chiaramente *landio*; e che in oltre non fu esatto dicendo mancare al v. 8 la parola *quel*, la quale si trova benissimo in M². Il Witte dichiarò poi essergli oscuri i vv. 10 e 12; e quest' ultimo non poteva non parergli tale, poiché egli lo lesse, conforme alla lezione del cd., così: *in me la bocca, ed altro non nessuno*, che, con le lievi modificazioni da me introdotte (era tanto facile che un copista aggiungesse per distrazione una zampa alle quattro di due *n* consecutive [*inne, inme*] o confondesse una *u* con una *n* [*uō*, *nō*]) mi sembra diventi molto agevole ad intendere.]

NOTE. 4-6: Il dolore di Cecco per non trovarsi più nelle grazie di Becchina è tale, che a volerlo descrivere tutto si

riempirebbe un foglio più grande di quel che occorrerebbe a scrivervi intera la Bibbia. *Foglio* (ben inteso, di membrana) si disse nel medio evo tanto quello intero, di quattro pagine, quanto il foglietto di due facciate sole: qui si tratta probabilmente del primo caso (cfr. C. Paoli, *Progr. scolast. di paleogr. lat.*, v. II, p. 97 e n. 3).

10: Ciò è, esser digiuno di baci, non aver mai baciato Becchina.

L. [Trovasi nei cdd. R[2] (c. 110[a]; *Prop.* XI 1, p. 263) ed R[4] (p. 178; l'Allacci lo introdusse da questo secondo testo nella sua raccolta ms. di rimatori senesi): il primo dei quali è stato da me seguito nella stampa, ma con correzioni fornitemi dall'altro. In fatti al v. 3 R[2] legge *m apressimi*, al v. 13 *giecchita ed u.*, e al v. 14 salta la parola *scusa* e scrive *ell e* in l. di *ell a* « ell'à »; in tutti questi casi gli emendamenti da me introdotti potevano anche essere suggeriti dal contesto medesimo del son., ma trovano poi la loro conferma definitiva in R[4] (3 *m apresase*, 13 *zachito et hum.*, 14 *ella a scusa*). Varianti di quest'ultimo ms. con la st.: 1 *fuori neuno sciag.*] *fora nesun sì sag.*; 2 *a*] manca; 5 *c' à tutto 'l cuor av.*] *che tutto il cor à envolupato*; 6 *tradimento, di frode*] *tradimenti e di furti*; 7 *ed e' non fu*] *e no fu may*; 8 *com' i' le*] *cum' a ley*; 11 *per ciò cad Eva diè llor quello*] *perché 'l diavol diè loro quel*; 12 *Ond' i'*] *Ma pur*; 13 *sempre starle*] *star sempre.*]

NOTE. 1: Giuda è qui presentato come l'uomo più infelice che sia mai venuto al mondo; altrove (s. LVI, 1-2), come il più gran peccatore: ma questi due dati non sono sufficenti per farci accorti se Cecco conoscesse o no quella leggenda sul discepolo traditore di Cristo (le prime tracce di essa si trovano già in Iacopo da Varagine ma il racconto non se ne diffuse mai troppo tra il popolo), nella quale fu modernamente riconosciuto un travestimento adattato alla mitologia cristiana delle narrazioni greche su Edipo e la forza invincibile del fato (cfr. in proposito l'introduzione di A. D'Ancona ai testi da lui raccolti nel libro *La leggenda di vergogna ...... e la legg. di Giuda*, Bologna 1869, pp. 86-99).

9-11: Il lamento che fa qui l'Angiolieri su la falsità e tristizia delle donne, eredità lasciata loro da Eva, non è nuovo

né unico nella poesia antica italiana: si veda ad es. T. Casini, *Rime ined. dei sec. XIII e XIV*, nel *Prop.*, XV 2, pp. 332-3.

LI. [Da R², c. 103ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 245). Al v. 6 pongo *vogli'* al posto di *volli* del cd., che del resto può anche esser letto *volli'* (*vollio*) e inteso per « voglio ».]

LII. [Da V (c. *xliij*ᵃ = p. 61), unico a conservarci questo sonetto. Mi sono allontanato dal ms. nei casi seguenti: 4 *foss'*] *fosse;* 5 *son sì*] *sono cossì;* 6 *spietato*] *ispetato;* 7 *quel che m' ò 'n desire*] *quello che mo desidera* (!); 8 *contar*] *contare;* 9 *Volentier*] *Volentieri; a*] *a la;* 10 *servir*] *servire;* 12 *saramento*] *sorunento* (!); 13 *io*] *i:* integro questa forma pronominale per avere due sillabe in l. di una (cfr. *io* al v. 1) e raddrizzare così un poco il suono di questo v.; 14 *fugge*] *fuge; 'l vento*] *dal vento* (!).]

Per il concetto dei primi otto vv. del son., cfr. XXVIII, 1-8, e XXIX, 9-14.

LIII. [Da R² (c. 109ᵇ; *Prop.* XI 1, p. 261). Cd.: v. 2, *travolgho*, mutato in *travollo* per cagion della rima; v. 10, *chennuna de giungho*, ove ò aggiunto *che* tra *una* e *de*, dividendo poi *una ched e*, in modo da crescere una sillaba e da ristabilire il senso; v. 12, *volli*, di cui è evidente la correzione in *voli*.]

LIV. [Ancóra da R², c. 109ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 262), con questi mutamenti ed emendamenti alla lezione del cd.: v. 4 *deo* in l. di *debbo*; 5 *gioi'* in posto di *gioia;* 6 *'n* in l. di *ne*; 9 *Del* corretto da *Dela* del ms.; 12 *stess' odiava,* correzione di *stesso dicieva,* che, oltre ad essere impossibile per la rima, riesce inesplicabile per il senso: la lettura da me proposta, oltre ad ovviare a questi due inconvenienti, è appoggiata ad una ragione paleografica, perché lo scrittore di R² poté benissimo, trovando *stessodiava* nell' originale, aver letto distrattamente *stessodiciva* (è noto come la lettera *a* sia facilmente confondibile col gruppo *ci* nella minuscola gotica italiana) e quindi averlo corretto a modo suo interpolandovi un' *e* in guisa da formare *stessodicieva;* v. 13 *or* in vece d' *ora.*]

NOTE. 3: Il nome del nuovo amante della sua donna (senza dubbio lo stesso di cui al s. LIII, 13-4) non ci è detto dal-

l' Angiolieri, che avrà avuto le sue buone ragioni per designare con quell' incoloro e insignificante *e'* il suo rivale.

6: « Benché nell' amore sia questa disillusione, io non voglio addolorarmene, ma anzi recarmela a vantaggio, voglio esserne lieto ».

7-8: « Ben posso salutare la mia amante e raccomandarla a dio, poi che ella mi à salvato dall' urtare contro lo scoglio ». Questo scoglio, il cui solo pensiero fa tremare di paura il nostro Cecco e gli fa odiare gli altri uomini e se stesso (vv. 9-12), è forse il matrimonio? Che la Becchina cercasse da prima di farsi sposare dall' Angiolieri, e poi, visto che i suoi tentativi non approdavano a nulla, lo abbandonasse per adescare un altro di condizione meno elevata? A me parrebbe di sì; tanto più che in tal modo si potrebbe anche spiegare perché il padre del poeta osteggiasse così fieramente (ss. XLI e XLII) l' amore del figlio con la furba popolana: il vecchio, che aveva fiutato il pericolo, cercava di vincere questa difficoltà che si opponeva all' esecuzione di qualche altro suo disegno, riguardo all' accasar Cecco, meno disdicente al decoro e al censo della famiglia. In fatti, sùbito dopo aver dichiarato di darsi pace per il tradimento della sua bella, l' autore dice di voler prender moglie, e questa non può certamente esser altra che la donzella impostagli dal volere paterno. Ora, che così in realtà avvenisse per il matrimonio di Cecco, ci confessa egli stesso altrove (s. LXXX, 9-10).

13: Il Gaudente (cfr. anche XCIII, 14 e XCV, 7-8) è messer Angioliero, cavaliere dell' ordine dei frati di Maria o (come furon tosto chiamati) Frati Gaudenti. Vedi l' ann. al s. XCI.

14: « Ora vo' pigliar moglie » dice il poeta « ma al meno avrò saputo, prima di far ciò, qual era veramente il sentimento di Becchina per me »; in altre parole: « ora ch' ella m' à lasciato, io posso liberamente seguire la volontà di mio padre ed accasarmi come piace a lui ».

LV. [Da R², c. 110ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 264). Alquanto scorretto è il cd. nelle terzine, ove m' è occorso di faticare per ristabilire il senso ed il metro. Al v. 10 ò tolto *che* dopo *avegna;* all' 11 ò aggiunto *male*, che il copista aveva lasciato nella penna (mostrerò

più giù, nelle note, come questa integrazione convenga al contesto della poesia); al v. 13, dove il cd. à *temo lo nferno,* che non è tollerato dalla rima, ò sostituito *la peggio*, con la qual parola (benché vi sia una ripetizione che non può essermi obiettata, perché non infrequente in Cecco) è ristabilita pienamente la corrispondenza logica coi vv. 9 sgg.; in fine al v. 14 ò mutato *medesmo* in *medesimo.*]

NOTE. 9-11: Meglio è il male che il male ed il peggio, benché né l'una cosa né l'altra sian bene; e però il poeta preferisce il solo male. Ossia: meglio vivere soffrendo crudelmente per l'inganno della donna amata, che, per non più soffrire, uccidersi ed andare all'inferno.

13: « La peggio » è, naturalmente, il castigo eterno riserbato ai suicidi, *lo 'nferno*, come legge, con un errore ch'è al tempo medesimo una glossa, il ms. R^2 (vedi più sopra).

LVI. [Il testo di questo son., non poco scorretto in R^2 (c. 110^b; *Prop.* XI 1, p. 303), è stato da me formato tenendo sì fondamentalmente a prototipo questo ms., ma emendandolo con l'aiuto di altri due cdd., che sono R^4 (p. 180; Allacci, racc. ms. di rimatori senesi; *Poeti antichi,* p. 214; Villarosa, *Raccolta* ecc., v. II, p. 163) ed M^2 (cc. $xiiij^b$-xv^a). Importa vedere quali siano i luoghi dove io ò dovuto scostarmi dalla lezione di R^2: ciò sono i seguenti: 1 *Qualunqu' u.*] cd. *Qual u.*, che toglie via una sillaba al verso (R^4 *Qualunque hom,* M^2 *Qualunc' hom*); 5 *i*] cd. *gli;* 8 *che pur allotta*] cd. *ch alotta*, mentre la mia correzione è confermata dalla concordia degli altri due mss.; 9 *lo*] cd. *l*; 12: questo v. in R^2 suona *la qual era d altr omo nnamorata*, che non può stare, sia perché è press' a poco una ripetizione fedele del v. 4, sia anche perché la rima richiede qui *-ato* e non *-ata;* adunque ò dovuto sostituire un altro verso prendendolo parte da R^4 e parte da M^2 (cfr. più sotto le varianti di questi cdd.), poiché nessuno dei due per la sua poca correzione poteva da solo soddisfarmi. Varianti di R^4 e di M^2 con la mia stampa: 2 *sed e' n'*] R^4 *s' el ne*; *quanti n' ebbe*] R^4 *più che non ebe,* M^2 *q. n' avì*; 3 *faccia sì*] R^4 *fazza pur,* M^2 *fatia pur sì; ched egli abbia*] R^4 *ch' el si trovi,* M^2 *ch' ell' abia*; 4 *d' un altr' u.*] R^4 *d' altro omo;* 5 *s' ella no i*] R^4 M^2 *se no* (M^2 *nom) gli*; *secca*] R^4 *crepa,* M^2 *sechia* (!); 6 *di lui cotanto c.*]

R[4] *ver luy ben forte c.*; 7 *ch' e' mmi*] R[4] *a me,* M[2] *se mi* (!); 8 *arrotata*] R[4] M[2] *rotata;* 9 *Potrebon già dir: tu come lo s.*] R[4] *E s' tu dizessi: tu come lo s.,* M[2] *Ma poteresti già dicer: come 'l s.*; 10 *i' li rispondarei che*] R[4] *eo ti respondo che eo,* M[2] *i' ti risponderei ch' io*; 11 *per mia sciagura*] M[2] *per lo mio peccato*; in R[4] tutto il v. suona: *ch' è forsi quarto dì ch' una ni amay* (!); 12 in R[4] è così: *la qual à il cor d' un altro sì plagato,* in M[2] *Ch' avea d' un altro core inamorato*; 13 *che mmi facea*] R[4] *che l' à fatto,* M[2] *e assai mi fece; più rata e più g.*] R[4] *tanti e mazor g.,* M[2] *volte più g.*; 14 *quand' è verrucolato*] R[4] *quand' ig è vergolato,* M[2] *quand' el è disperato.*]

NOTA. 2: Cfr. la n. al s. L, 1.

LVII. [Secondo F[10] (c. 53[b]-20[b]), d' onde il son. fu pubblicato nel 1756 da G. Lami nel *Catalogus cdd. mss. qui in bibl. riccard. Flor. adservantur* (Livorno, p. 31), e nel 1846 da F. Trucchi tra le *Poesie ital. inedite di dug. autori* (Prato, v. I, p. 273): con poca correzione tutte due le volte. Forme del cd. da me mutate sono: *menas'* (v. 4), *quor* (5), *dire* (14). Al v. 9 la lettura è un po' incerta tra *venenvestito* e *benenvestito,* ma par più probabile quest' ultimo modo: noto tuttavia che il Lami lesse *v* (*venne inv.*), mentre il Trucchi *b* (*ben inv.*); il v. 13 poi comincia nel cd. con il segno *&* « et », che fu da ambedue gli editori malamente interpretato (Lami *perciò*, Trucchi *perch' io*).]

NOTE. 1-4: « Io vorrei più tosto tornare, come già fui, nella grazia di quella donna che amo, che non trovare un fiume che emettesse oro continuamente ».

9: « M' è bene 'nvestito », mi sta bene, mi sta a dovere. Similmente il Boccaccio (*Decam.* VIII 1): « che alla donna non fosse bene investito ».

13-4: Cecco si trova in tanta povertà, che non à né meno la forza di vendicarsi del marito di Becchina, il quale maltratta lei più che messer Angioliero suo figlio. Un effetto consimile della sua miseria esprime il poeta nel s. LXX, 5-8.

LVIII. [Da R[2], c. 107[b] (*Prop.* XI 1, p. 256; Monaci, *Crest.*, p. 516). L' Allacci introdusse questo son. nella sua raccolta manoscritta. Cd.: 7 *diricto*; 10 *per la tua.*]

Becchina, che s' è già sposata da due anni (vv. 1, 2, 8), è malcontenta del marito, forse per i cattivi trattamenti di lui (cfr. s. LVII, 11-12), ed incita in certo modo, senza troppo parere, il poeta innamorato a liberarla dal domestico tiranno: ma Cecco se la cava con una trovata graziosissima, che irrita non poco la donna. Se il racconto è fittizio, si può tuttavia con molta probabilità ritenere che a base di esso stiano sentimenti reali, che non potrebbero essere espressi con maggior vivezza. Per il dialogo, cfr. la n. al s. XXXII.

LIX. [Dal solito R², c. 106ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 253). Muto al v. 2 *grato* in *grado* per causa della rima, e scrivo *avere* (v. 8) e *uomo* (9) in l. di *aver* e *uom.* Il cd. al v. 13 à *fiorini* (non *florini*, com' è nel *Prop.*), ma l' *i* finale fu in séguito espunta.]

Note. 2: La carne di « becco » che Cecco desidera è, si capisce, quella di Becchina.

10: Cecco s' accorge del senso recondito che si cela sotto le parole della sua donna, ma, per colpa della povertà che non gli consente di « far e dir ciò ch' ella vuole », è costretto a cambiare discorso, tenendosi insoddisfatto il suo desiderio. Il senso recondito è questo: pagami bene, e sarò tua; ciò che non testimonia molto favorevolmente del disinteresse di Becchina. Cfr. anche i ss. LX, LXI e XC (vv. 5-8).

LX. [Dal cd. R² (c. 112ᵃ; *Prop.* XI 1, p. 307) con a fronte R⁴ (p. 169; Allacci, racc. ms. di rimatori sen.; *Poeti antichi*, p. 209; Villarosa, *Racc.* ecc., v. II, p. 160). Questo secondo testo mi à servito per correggere ai vv. 12 e 13 la lezione di R²: in fatti esso, in l. di *ad una volta* e *ne fo*, legge *ad un otta* e *n o*, con evidente discapito, nel primo caso, della rima, e, nell' altro, della misura. Varianti di R⁴ con la stampa: 1 *danaio*] *dinaro*; 2 *avessi sol, t.!* *nella*] *avess' eo, t.! dentro a la*; 3 *ché* | *ch' el*; 7 *scorsa*] *discorsa*; 8 *c' and. per la v.*] *che and. per v.*; 11 *sopr' esso*] *su presso* (= *supr' esso?*).]

Per ben capire la mossa del presente son., bisogna pensare che la *cottardita* è un oggetto di vestiario femminile (v. gloss.); dunque l' antefatto, che la poesia non dice ma solo lascia capire dal primo verso, è questo: la Becchina à chiesto al suo innamorato un dono superiore alle forze di lui, ed egli le risponde: « Non che

farti la cottardita che tu mi domandi, avessi solo un denaro in tasca per i miei bisogni! », con quel che segue.

NOTA. 8: Cfr. XV, 9-11.

LXI. [Da R², c. 113ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 311; Monaci, *Crest.*, p. 517). Cd.: 1 *tincha*, 9 *cuoio*, 14 *pur i' ne.*]

La scenetta, che in questa poesia Cecco ritrae con una evidenza e spontaneità d'osservazione psicologica e con una vivacità di dialogo veramente ammirevoli, è una novella testimonianza, oltre quelle che abbiamo già viste sin ad ora, della venalità che mostrava la Becchina nei suoi rapporti con l'Angiolieri. Il quale, un giorno, è preso da una sùbita voglia che lo fa correre immediatamente alla sua donna, da una voglia irresistibile che non si queta mai, così come un' orsa arrabbiata che si dimena e si volge da tutte le parti senza trovare un istante di requie. La bella popolana, quando vede giungere il suo innamorato, a cui legge negli occhi il desiderio ch'egli à di lei, si sente allargare il cuore dalla speranza di lucro, e gli domanda tosto se abbia per caso qualche denaro nella scarsella; Cecco risponde di no, e quella, fattasi allora sprezzante ed aspra, lo respinge con parole ingiuriose. Ma il nostro poeta, ch'è furbo e sa bene con chi à a trattare, riesce a rabbonirla facendole « una mostra di moneta », mostrandole che à qualcosa in tasca per lei; e piegatala in tal modo alle sue voglie e conseguito il suo intento, riesce poi a partirsene senza mettere mano alla borsa. A chi, leggendo questo sonetto, non ricorrono tosto alla memoria i sottili espedienti con cui il tedesco Gulfardo ed il prete da Varlungo riescono a prender diletto, senza spendere pur un quattrino, delle donne da loro desiderate (*Decam.*, VIII 1 e 2)? Ché con la moglie di Guasparruolo milanese e con monna Belcolore à molti punti d'affinità spirituale l'interessata e cupida amante dell'Angiolieri.

LXII. [Secondo R², c. 104ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 247). Lo riprodusse l'Allacci nella sua racc. ms. di poeti senesi antichi. Emendo *con* (v. 13) e *chostio* (14) in *com'* e *costion* « questione » (cfr. gloss.).]

NOTE. 1: « Sia cosa segreta questa ch'io vi dirò, ma anche la sappia chi vuole »: il poeta scherza su le sue relazioni con Becchina, segno che veramente, com'egli stesso confessa, non ne è più innamorato.

10: *Non lesse la chiosa*, non fu un glossatore, detto per antonomasia di uomo dottissimo.

LXIII. [Da R², c. 103ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 246). Correggo al v. 10 *schernire* in *schermire*. Al v. 2 è da leggere col cd. *e ch' i' ò* in luogo di *né ch' i' ò*, provenendo il *né* della stampa — come segnerò a suo luogo nell' *errata corrige* — da una mia pura e semplice svista.]

NOTA. 2: « E mi pento solo d' aver tanto indugiato (*pugnato*, v. gloss.) », ciò è a combatter con Amore.

LXIV. [Ancóra da R², c. 101ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 240). Muto, del cd., *sent o* in *sent' e* (v. 1), *me ne* in *men* (3), *diricta* in *dritta* (12).]

LXV. [Traggo questo son. da R⁶ (c. 72ᵃ), la cui lezione riproduco fedelmente, solo raddoppiando in alcuni casi certe consonanti che il cd. à scempie (v. 2 *maladise*, 3 *ela*, 10 *tuto*), e scrivendo *tempo* (vv. 2 e 10) in l. di *tenpo* e *aviso* (9) per *avixo*. Al v. 14 poi il testo legge *aua* (od *oua*?), che m' è parso si dovesse correggere in *avrà*. È in ultimo da notare che il ms. aggiunge ai 14 versi del son. altri due a rima baciata che ne formano la coda; ma che tali vv. non siano da ritenere originali, mostra la loro sconvenienza col resto della poesia. Ecco tuttavia questa coda: *Alla mia donna avene cotal sorte*, | *ché per mio amor sostenne pena* (cd. *penna*!) *e morte.*]

Dall' ultima terzina del son. mi pare si possa dedurre questo: che una donna amata da Cecco (non certo, come può credersi, Becchina) è morta essendo ancóra pulzella: dal che il dolore e la malinconia del poeta, disperato di non essere pervenuto alla gioia sin che ne aveva il tempo.

NOTE. 7: « En sì mal tempo: sotto una cattiva stella, sì che il mio cuore non ebbe mai un' ora di pace ».

12: « A chiunque si sia, credo che avvenga questo ».

LXVI. [Dal cd. R⁴, p. 139 (Allacci, silloge di rimatori senesi; *Poeti antichi*, p. 198; Villarosa, *Raccolta* ecc., v. II, p. 155). Le forme del ms. da me mutate son queste: 2 *leggeramente*] *linze-*

ramente; 3 *ciò*] *zò*; 5 *e'*] *el*; *gioco*] *zoto* (sic, ma evidentemente doveva dir *zoco*); 7 *ogni soperchio*] *onni soperclo*; 8 *ciò*] *zò*; *me*] *mi*; 10 *ligio*] *ligi*; *vegio molti*] *vezo multi*; 12 *stolti*] *stulti*; 13 *vo' tener*] *voy tenir;* 14 *cangia*] *canza*; *volti*] *vulti*. Raddoppio poi in cinque casi le consonanti scempie: 2 *pasi*, 4 *tuto*, 9 *dona*, 11 *bela*, 12 *tropo.*]

LXVII. [Da R², c. 114ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 313). Emendo al v. 13 *talgliati* in *tagliate.* Dev' esser poi corretto (cfr. *err.-corr.*) un errore della stampa al v. 14, ove va letto *s' ella* in l. di *se llà.*]

Note. 8: Di Min Zeppa parlerò a lungo più oltre (cfr. l' ann. al s. CXVII).

14: La donna di cui Cecco è nuovamente invaghito è così fredda d' amore, così agghiacciata, che anche di piena estate non saprebbe « far pepe », ch' è un movimento facilissimo e semplicissimo delle dita (v. gloss.), a punto perché le avrebbe irrigidite dall' interno gelo.

LXVIII. [Secondo R² (c. 107ᵇ; *Prop.* XI 1, p. 256), dalla cui lezione mi scosto leggermente al v. 2 per ridurre l' endecasillabo alla giusta misura (il cd. à *l di ch i sia*, ma *ch i* « ch' i' », può essere soppresso senza danno del senso); e per la stessa ragione scrivo *m'* (v. 3), *core* (6) e *pietade* (8) in l. di *mi*, *chor* e *pieta.*]

Questo son. accenna ad una lontananza forzata di Cecco dalla sua patria, lontananza di cui per altro la causa non dové essere politica né giudiziaria, ancor che ad una ragione sì fatta ci porti a pensare la parola « ribandito », usata abitualmente a significare il richiamo di alcuno dai confini. L' ultimo verso della poesia ci fa invece capire come quest' esilio, se pur tale può chiamarsi, dipendesse da discordie di famiglia e più precisamente dalla poca armonia che era tra Cecco e suo padre (cfr. D' Ancona, *Studj*, pp. 122-3; *Bull. sen. di st. p.*, VIII, p. 451 n.). Ora, non mi parrebbe arrischiato mettere in relazione col presente son. l' avventura che del nostro poeta narra maestrevolmente il Boccaccio in una novella (la quarta della giornata IX del *Decameron*), di cui non si può mettere in dubbio la storicità. È risaputo il tiro giocato all' Angiolieri dal suo omonimo Cecco di messer Fortarrigo, e come questi riescisse a portar via all' amico i denari, i vestiti e il palafreno,

costringendolo a rinunciare al viaggio intrapreso; a questo proposito il Certaldese ci dà anche una notizia più precisa, che riferirò con le stesse parole di lui: « L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, né per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma, statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto ». Ecco dunque una dimora forzata fuori di Siena: è a questa che va riferita la poesia? Io direi di sì, benché ci manchi ogni altro argomento per tramutare in certezza la probabile ipotesi. Finirò le mie osservazioni su questo son. col ricordare la stretta affinità di sentimenti e la grande simiglianza di espressioni che esso presenta con uno del Faitinelli (ediz. Del Prete cit., s. X, pp. 92-3), scritto nel tempo che l'autore, per il prevalere in Lucca dei Ghibellini, visse bandito dalla patria (1314-1331). Si osservino specialmente questi vv. (1-8):

S' eo vegio en Lucca bella mio ritorno,
che fi' quando la pera fie ben mezza,
en nullo core uman tant' allegrezza
già mai no fu, quant' eo avrò quel giorno:
le mura andrò leccando d' ogn' intorno
e gli uomini, piangendo d' allegrezza;
odio, rancur' e guerra et ogni empiezza
porò giù contra que' che mi cacciorno.

Non si può certo sostenere che qui si tratti di un' imitazione diretta dall' Angiolieri; tuttavia, non è fuor del possibile che il notaio lucchese, scrivendo i versi su riferiti, avesse in mente il sonetto composto al meno una ventina d'anni prima dal nostro autore.

NOTE. 3: « Darsi del dito nell' occhio » significa (v. gloss.) « farsi danno da sé, svergognarsi, danneggiarsi »; quindi è probabile che anche qui l'espressione non vada intesa in senso letterale, ma nel figurato di: « se mi fosse fatta vergogna o vituperio ».

5: Cito dal *Tesoro* di ser Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, l. V cap. 19 (ed. L. Gaiter, Bologna 1877, v. II, p. 172): « Colombi sono uccelli di molte maniere e di

molti colori, che usano intorno agli uomini, e non ànno niente di fiele, ciò è il veleno che ànno gli altri animali appiccato al fegato ».

LXIX. [Da R², c. 111ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 304). Al v. 12 muto *Assa* del cd. in *Assai*, ed aggiungo come necessaria al v. 7 la parola posta tra parentesi quadre.]

Mi pare che anche questo son. si riferisca all'esilio da Siena, se pur così può chiamarsi, di Cecco (cfr. specialmente il *qua* del v. 9 e il v. 11), e che in tal caso esso debba andare strettamente unito con la poesia precedente. Il poeta, trovandosi fuori della sua città, si rivolge malinconicamente ad un « cotale » e lo prega d'aiutarlo senza indugio a ritornarvi, interponendo i suoi buoni uffici presso chi lo tiene lontano, ossia (se la supposizione da me espressa non è erronea) presso il padre irritato.

LXX. [Mi attengo fedelmente ad R², c. 100ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 238), di cui muto solo *star* del v. 13 in *stare*. Il son. trovasi anche nei due cdd. F⁹ (c. 146ᵇ; Trucchi, *Poesie ital. ined.*, v. I, p. 272) ed M² (cc. *xv*ᵇ-*xvj*ᵃ). Varianti di F⁹ ed M² con la stampa: 1 *povertà*] M² *povertade*; 2 *ss' i' scontro*] M² *se 'mcontro*; *mie' donn' entro*] F⁹ *madona ne*, M² *mia donna per*; 3 *a pena la conosco*] F⁹ *i' no la richonoscho*; 4 *e 'l n. ò già quasi*] F⁹ *e 'l n. ò quasi già*, M² *e 'l n. quasi io ò;* 5 *'l cuor*] manca M²; *sì agghiacciato*] F⁹ *sì ghiaciato*, M² *sì allaciato*; 6 *se*] M² *sol* (!); *fatta*] F⁹ *fato;* 7 *agevol villanel che*] M² *vil vilano c' al mondo*; 8 *di me*] M² *da me*; *non avrebb' altro che 'l*] F⁹ *no ne avrebon se none il;* 10 *sole' usar*] M² *soleva star;* 11 *s' i' 'l pur miro*] F⁹ *s' io pur miri*; 13 suona in F⁹ *che sse si dovese far pagio di quocho*, in M² *che ss' io devesse com' um cavreto* (!); 14 *sì 'l dovria far*] F⁹ *dovrebel fare*, M² *sì 'l farò*; *vivarci*] M² *viver sì.*]

NOTE. 1-3: Quest'effetto, che in Cecco produce la povertà, deriva invece secondo un altro poeta dall'Amore: « e quella donna cui dato m'avea, — s' i' la scontrava, non la conoscea » (Lapo Gianni, canz. *Amor, nova ed antica vanitate*, ediz. di E. Lamma, p. 39).

13: « Stare con un cuoco », al servizio, alla dipendenza di un cuoco, fare lo sguattero. Serve di chiosa alla lezione di R² da me seguita la variante di F⁹ (v. sopra) *far paggio di cuoco*,

LXXI. [Questo son. si trova, oltre che nel solito R² (c. 105ᵇ; *Prop.* XI 1, pp. 251-2) da me seguito nella mia stampa, anche in M² (c. *xv*ᵃ) ed in V (c. *xliij*ᵃ = p. 61), i quali si mostrano assai affini tra loro ed opposti, invece, in parecchi luoghi all'altro testo di gran lunga più autorevole. Di M² e V mi son giovato solo al v. 5 per sostituire *sì turato* al *venuto men* di R², che non dà senso ed aumenta il verso di una sillaba; ma veramente quei due mss. leggono qui *curato*, ove per altro la correzione è evidente (nel rifacimento burchiellesco di M¹ che riferirò più sotto si trova giustamente *sì riturato*). Di R² muto ancóra *sarebbe* (v. 11) in *sare'*. Varianti di M² e V con l'edizione: 1 *I'*] M² *Io*, V *E'*; 2 *no, ma dell' a.*] M² V *ma più* (M² *pu) de lo* (V *l') a.;* 3 M² *c' ò tanto più a dar che riavere,* V *ed ò tanto più a dare che a recevere*; 4 *che mm' è rimaso vie men*] M² V *che 'l rimanente val men;* 5 *turato*] M² V *curato; mi'*] manca V; 6 M² V *ch' io non ò che dare né che tenere;* 7 *ben m' è ancor*] M² *ma e' m' è,* V *ma egli m' è ben; un*] M² V *un tal;* 8 *il*] manca V; *valer*] M² *valor*; 9-14: in questi ultimi 6 vv. le differenze tra R² da una parte ed M² V dall'altra si fan tali, che mi par più conveniente riportar per intero la lezione dei due mss., prendendo a prototipo V come più corretto: *Ma lasciamo* (M² *lassa*) *andare, ch' io son bene aviato* (M² *ch' io som amato*): | 10 *ché* (manca in M²) *s' io* (M² *se io*) *avesse tra mano il* (M² *a mam lo*) *Sangradale,* | 11 *in piciol* (M² *em poco*) *tempo l' avrei consumato.* | 12 *E ancora mi pur paresse* (M² *Ancho mi par. pur*) *far male!* | 13 *ma con* (M² *quanto*) *più istrugo, più sono aviato* | 14 *di far di vechio novo capitale.*]

Questo son. di Cecco dové senza dubbio divenir in breve tempo assai popolare: già s'è visto come le divergenze tra M² V e quella che si può ritenere la dettatura originaria della poesia sian tali da farci considerare la lezione di quei due cdd. più tosto quale rifacimento che quale copia della lezione di R². Un'ulteriore alterazione delle sue primitive sembianze ebbe a patire il son. quando, su i primi anni del sec. XV, il giocondo barbiere poeta di Calimala, incontratolo forse vagante senza più nome d'autore in qualche zibaldone di vecchie rime, pensò bene di appropriarselo, e, tramutategli qua e colà le fattezze ed appiccatagli la sua brava coda, lo mandò a torno per il mondo quasi fosse un componimento origi-

nale anzi che un rimpasto di terza o di quarta mano. Come del Burchiello è riportato in fatti il son. angioliéresco dal ms. M^1 (c. 16^a), la cui lezione, che ora riferirò, è fondamentalmente affine a quella di M^2 V, anzi s'accosta di più all'ultimo dei due cdd. sopra detti:

I' son sì magro che quasi (i'ri)tralucho
della persona, ma ppiù dell'avere,
c' ò tanto più a ddar(e) ch' io nonn ò avere,
che 'l rimangniente val men ch' un festucho.
Èmmi sì riturato ongni mie' bucho,
ch' i' nonn ò più che dar(e) né che tenere;
bem m' è rimaso un sì fatto podere,
che frutta l' anno il valer d' un sanbucho.
Lasciamo andar ch' i' son bene avviato:
s' i' avessi tra mmano il Sangredale
in picciol tempo l' are' chonsumato.
Or pur ch' a mme mi paressi far male!
ché quanto più distrugho, più sfrenato
a ffar di vechio nuovo chapitale.
E chi à ppocho sale,
fa chome me, che il suo va gittando,
non truova chi 'l sovengha addimandando.

Ignoro se col nome del Burchiello compaia il sonetto anche in altri mss.; certo, lo si trova compreso nell'edizione curata dal Lasca delle poesie di questo facile verseggiatore (Firenze, appresso i Giunti, 1552, c. 54^b), con deformazioni e divari sempre più gravi da quella che fu la redazione originaria del componimento (dalla giuntina il son. fu, con pochissime differenze ortografiche, riprodotto nell'edizione pseudo-londinese del Burchiello, 1757, pp. 114-5)*. Chi

* Non ò avuto modo di consultare le più antiche stampe dei sonetti burchielleschi per verificare se anche in esse sia compreso il componimento in questione; il quale nell' *Indice delle carte di* P. Bilancioni (v. I, Bol. 1893, p. 55, n.° 81) è ricordato come esistente in un' edizione di Firenze del 1490, ma la citazione dev' esser certo sbagliata perché stampe fiorentine del Burchiello con quella data non esistono. Riporto qui in fine, per soddisfare la curiosità del lettore, il testo del son. secondo la giuntina del 1552.

Io son sì magro, che quasi traluco
della persona, e così dell' havere;
ché s' io vo per la via, son per cadere,
sì poca è l' esca di ch' io mi conduco.

avesse in fine vaghezza di conoscere gli estremi travisamenti a cui andò sottoposto il nostro povero sonetto, lo legga nella stampa di A. F. Doni (*Rime del Burchiello comentate dal Doni*, in Vinegia 1553, pp. 44-5), e sopra tutto legga la nota scritta sopr' esso dal bizzarro spositore fiorentino.

Note. 7-8: Se questi due vv. sono sinceri circa la notizia che offrono su le condizioni economiche dell'autore, nell'ultimo podere rimasto a Cecco si potrebbe, senza soverchia temerità, riconoscere quella vigna del costo di 700 lire ch' egli vendé il 5 febbraio 1302 a Neri Perini del popolo di S. Andrea (cfr. *Bull. sen. di st. p.*, VIII, p. 447): piccolo possesso in vero, e tàle da giustificare la scherzosa informazione che del fruttare di quello dà il poeta. Più importante sarebbe l' identificazione per fissare la data del presente son., che in tal modo risulterebbe composto in uno degli anni passati tra il 1296 (ultima data conosciuta della vita di messer Angioliero, vivo il quale Cecco non avrebbe potuto parlare del terreno come di cosa sua) ed il 1302.

9: « Ma non v' à considerazione che tenga, poiché io sono innamorato »: è dunque l' amore che fa struggere le sue ricchezze al poeta. Si tratta anche qui dei soliti capricci costosi di Becchina?

13-14: « Più spendo, e più mi sento indotto a radunar di nuovo moneta per consumarla ancóra ».

LXXII. [Da R^2, c. 108^b (*Prop.* XI 1, pp. 258-9). Al v. 12 tolgo di mezzo un incomodo ed errato *sa* tra *fa* e *ngentilire.*]

Così ho io turato ogni mio buco,
ch' io non ho più che dar né che tenere;
ma ben m' è certo rimaso un podere
che frutta l' anno un bel fior di sambuco.
Ma non mi curo, sì sono avviato,
ché, s' io havessi in mano il Sangredale,
in picciol' hora si saria fondato.
E d' ogni mio principio arrivo male;
di collo a ogni amico son cascato;
nimico mi diventa ogni huom mortale.
Gli uccei che batton l' ale
e gli animai che son sopra la terra,
le bestie [e] fiere ogniuna mi fa guerra.

Deve credersi che conoscesse questo son. l'ignoto autore di un altro (contenuto due volte nel cd. Pe, alle cc. 31ª e 87ª), il cui principio è assolutamente identico al capoverso dell'angiolieresco. Ecco il son. del testo perugino:

A questo mondo chi non à moneta
non è tenuto savio né saputo;
el pa(l)ternostro no li vien chreduto;
parlare si chonvien chon voze quieta.
S' el fose ben(e) filoxofo ho(ver) poeta,
el so' parlar (a)chunzo non è tinuto:
pocho attruova sochorso, e mancho aiuto;
siando richo el vem chiamà profeta.
Perhò ziascun(o) debia solizitare
a questo mondo d' aquistar(e) richeza,
s' el vol(e) soa vita ghaudiosa fare.
(E) chusy fazendo el fuze la grameza:
chon ziaschuno se pò trastulare,
star(e) chon done d' amor(e) (i)n alegreza.
Questa è la chiareza:
chy à roba è lieto in questo mondo;
ne l' altro ziel(o) no so s' el è iochondo *.

NOTE. 7-8: Il senso di questi due vv. è il seguente: chi à molti denari, tuttavia li roda per trarne il maggior partito possibile, perché la ricchezza dà tutti i beni di questo mondo. Per comprendere l'espressione « niente di meno picchi ciò di cui (la moneta) trabocca » bisogna tener presente la frase « traboccare la moneta », a spiegar la quale non posso far di meglio che riportare l'illustrazione datane nel « glossario » aggiunto al *Costituto del Comune di Siena volg. nel 1309-1310* (v. II, p. 641): « Traboccare la moneta. Vale ribatterla in modo da farla dilatare, senza troppo alterare l'impronta. Cosa che poteva farsi quando la moneta non era perfettamente rotonda, essendochè allora per coniare la moneta veniva ritagliata la lastra di metallo in tanti piccoli tondi di egual peso, e dopo

---

* Riproduco la lezione ch' è a c. 31ª ed aggiungo le varianti dell' altra: 2 *nom è tinuto;* 3 *nom*, *viem;* 4 *parlar se chomvien chom;* 5 *filoxefo;* 6 *parlare*, *nom;* 7 *truova;* 8 *viem;* 9 *ciascuno si debia;* 11 *ghaudioxa;* 13 *e chom ziasc.*, *può;* 17 *alto* (!), *nom*, *ziochondo*.

sopra un'ancudine (pila) con un punzone (torsello) veniva impressa nelle due facce a mano con un colpo di maglio. Ciò che richiedeva molta pratica per non ribatterla due volte perchè avrebbe spostato facilmente il tondo da battere e reso confuso il conio. Chi voleva traboccarla la ribatteva tra due pezzi di legno, e così la moneta si dilatava: poi siccome rimaneva più larga delle altre, si ritagliava all'intorno rendendola di minor peso; e in questo consisteva la truffa. Il *trabocchetto* era appunto l'istrumento di legno col quale si ribatteva la moneta, specialmente d'oro, per diminuirla di qualche cosa ». Operazione, cotesta, contro cui il *Costituto* fulmina la pena di lire cento di denari per ciascuna volta, con facoltà di porre l'imputato al tormento « ad invenire la verità » (dist. I, rubr. 402). Il *picchiare* del nostro son. corrisponde dunque al ribatter la moneta tra i due legni per allargarla; *traboccare* invece non è usato nel senso acquisito sopra spiegato, ma nel significato proprio, però con riferimento palese all'altro.

11: « Terre tenere » è il sogg. della proposizione di cui *l'amalato* è il compimento oggetto.

LXXIII. [Questo son. trovasi per intero in quattro mss.: R² (c. 112ᵃ; *Prop.* XI 1, p. 307; il v. 5 fu riferito come di Cecco, di su questo cd., da F. Ubaldini nella sua « tavola », s. v. *nodrito*), R⁴ (p. 153), F² (c. 235ᵃ) ed F⁵ (c. 73ᵇ); in oltre i primi sei versi (cfr. introd., I, § 8) si trovano anche in Pa (c. 118ᵃ; E Costa, *Giorn. stor.* XIV, p. 47). Io riproduco il testo di R², salvo a correggerlo ai vv. 4 e 14, dov'esso è evidentemente errato: nel primo caso, ò posto, dietro l'autorità di R⁴ F⁵, *son tutto pulito* (R⁴ à veramente *punito!*) in luogo di *ne son mal fornito* che ripeterebbe in rima la stessa parola che al v. 1; nel secondo ò sostituito *maggiori* a *peggiori* (ch'è anche al v. 10) per consiglio di R⁴ F² F⁵. Scrivo poi *fuor* (v. 8), *gennai'* (ibid.) e *desnar* (10) al posto di *fuori*, *gennaio* e *desinari* di R². Varianti di R⁴ F² F⁵ Pa con la mia stampa: 2 *se non*] R⁴ F⁵ Pa *fuor che* (R⁴ *for chi*); *ch' i' nom metto*] Pa *che dimetto*; 3 *come di*] F⁵ *come se di* (!); *calzamento*] R⁴ F⁵ *calzamenti*; 4 *ben vestire*] R⁴ *bei vestiti*, F² *ciaschuno vestire*, F⁵ Pa *ben vestir*; *i' son*] F⁵ manca *i'*, Pa *che nè som*; *tutto pulito*] F² manca *tutto*, Pa *ben fornito* (!); 5 *co'*] F² Pa *chon*; *son*] F² *io*

son; *nodrito*] Pa *fornito*; R⁴ F⁵ leggono invece *e fra lle* (R⁴ *com le*) *donne son* (R⁴ *so'*) *sì ben udito* (R⁴ *audito*); 6 *più ch' i' del diavol*] R⁴ *plù che dil mal*, F² *più che del diavolo*, F⁵ *che più che del mal*, Pa *di me più che del diavolo àn paura*; 7 *per mala*] R⁴ F⁵ *per mia mala*; 8 F² *fuori ne sono chome gennaio del fiore* (!); 9 *Ma sapete di ch' i' ò*] R⁴ F⁵ *Volete odir* (F⁵ *udir*) *di quel ch' i' ò* (R⁴ *de che ò grand'*), F² *Hor udirete di ciò ch' i' ò*; 11 *et male letta*] R⁴ F⁵ *e letto tristo*, F² *cattivo letto*; 12 *Gli*] F² manca, R⁴ F⁵ *D'*; 13 *sarebbe*] F² *mi saria*; *la st.*] F⁵ *a st.* (!); 14 *questi so' nulla apo*] R⁴ *ma quisti èn null' apo*, F⁵ *quest' è nulla e poi*. In F² a questo son. è aggiunto un ritornello o coda, della forma solita xAA, ch' è il seguente: *Ché son tanti i dolori* | *ch' io porto in questo mondo disagiato*, | *che 'l mio meglo sarebbe non fussi nato.*]

LXXIV. [Da R², c. 96ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 225). Su l' attribuzione di questo son. all' Angiolieri si veda l' introd. (I, § 1). Il cd. legge al v. 13 *poverta*, da me ridotto a bisillabo per non lasciare ipermetro il verso.]

LXXV. [Secondo il solito R², c. 104ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 247). Sopprimo al v. 3 un inutile *le* innanzi a *du' part'*; e scrivo *lograti* (12) al posto di *logorati*. Le due prime parole del v. 14 sembrano ad una lettura affrettata *ahuo*, e così in fatti (*a huo*) furon lette dagli editori del cd.; ma esaminando bene il passo in questione, si scorge sùbito che l' amanuense nello scrivere questa forma (che, comunque la si rigirasse, non darebbe senso veruno) non era molto sicuro di aver letto bene nell' originale, e questa sua poca sicurezza rivelò nella foggia strana ed inusitata dell' *h*: nella quale il prolungamento superiore dell' asta, ripiegandosi su sé stesso, viene a formare un triangolo assai grande e ben pronunziato, come accade sempre per la lettera *l*, mentre nell' *h* normale il prolungamento su detto dà origine ad una pancia alquanto più piccola, tondeggiante e quasi a fatto priva d' angolosità. Ora, partendo dal presupposto che lo scrittore del cd. chigiano, non leggendo bene nell' archetipo il passo in parola, abbia cercato di riprodurlo materialmente tal quale nella sua copia, avremmo per conseguenza che la lettera attaccata all' *a* doveva essere nell' originale di R² una *l*, e che l' altro ele-

mento, il quale, appoggiandosi all' asta di essa *l*, ne svisò in R² la natura e trasmutò la *l* in *h*, andava unito alle due zampe formanti la *u* del presunto *huo* e con quelle costituiva una *m*. Così la lezione erronea *ahuo* sarebbe un riflesso della giusta *almo* « al mo' », che io ò ristabilito nella mia stampa, come quella che rischiara pienamente il senso del passo in questione.]

LXXVI. [Da R², c. 105ª (*Prop.* XI 1, p. 250; Monaci, *Crest.*, p. 514). Il cd. à *uom* (v. 1), *huomini* (3), *vole* (14) in cambio di *uomo*, *uomin*, *vol.*]

NOTA. 3-4: La gente disdegna di salutare un miserabile e se lo vede da presso come se avesse la lebbra, ossia lo schifa, lo fugge.

LXXVII. Da R², c. 105ª (*Prop.* XI 1, p. 250). Mi scosto dal cd. ai vv. 2, 4, 8, 13 scrivendo *denaro, uccide, be' 'l t. fol, an* al posto di *denar, uccide, bel lo t. folle, anni.*]

NOTE. 12: Cfr. la n. al s. XVIII, 1-4.

14: « Mettere a trentuno » significherà, cred' io, « mettere dietro le spalle », come « voltare il trentuno », registrato dai vocabolari, equivale a « voltar le spalle, andarsene ». Ma se il valore letterale dell' espressione usata qui da Cecco non è ben chiaro, chiarissimo è in vece il pensiero del poeta.

LXXVIII. [Secondo R⁹, c. 112ª (*Prop.* XI 1, p. 306; Monaci, *Crest.*, p. 517). Al v. 9 muto *me* « m'è » del cd. in *mi è* per acquistare una sillaba.]

La fame à fatto divenire il poeta di razza di struzzo, perché egli si è ridotto a mangiare il ferro senza farne indigestione. Cecco scherzosamente vuol dir questo: che, trovandosi ad oste, s'è visto obbligato a vendere il corsetto, il tavolaccio e la cervelliera per potersi cavare la fame e la sete, e prevede che altre parti della sua armatura dovranno fare la stessa fine. Se è vero ciò che racconta qui l' Angiolieri, a qual anno dobbiamo riferire l' accenno « nell' oste stando »? Due volte, per quanto sappiamo noi, Cecco si trovò ad oste: la prima nel 1281, quando i Senesi assediarono Turri in Maremma, dove eransi riparati i Ghibellini, e la seconda nel 1288, quando presero parte alla guerra contro Arezzo in aiuto

dei Fiorentini (*Bull. sen. di st. p.*, VIII, pp. 446-7). Ed è pur noto che nella prima di queste spedizioni il poeta fu colpito da due multe di 8 lire l'una per essersi allontanato senza permesso dall'esercito, *pro sua absentia* (D'Ancona, *Studj*, p. 122 n.): per tanto non è troppo ardita, forse, la supposizione che dell'assenza sia stata causa a punto la vendita delle armi vantata nel nostro sonetto, il quale in tal caso rimonterebbe al 1281. Ma dobbiamo accontentarci, in sì fatta materia, della semplice ipotesi, poiché, a tramutar questa in certezza, manca assolutamente ogni positivo argomento.

NOTE. 1: « Son divenuto di razza di struzzo, ossia mi son ridotto a mangiare tutto il ferro della mia armatura senza per questo farne indigestione ». Cfr. la n. al s. XCII, 14.

4: « Maglia per maglia e ferruzzo per ferruzzo ».

6: Qui va sottinteso *sono*, espresso nel v. che precede.

12: « Non comprendo nel conto la lancia, perché m'è stata tolta ».

LXXIX. [Da R², c. 106ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 252). Al v. 4 il cd. à come ultima parola *compiuto*, impossibile perché la rima vuol qui *-ato:* la mia congettura (*contato*) è fondata sul presupposto che nell'originale di R² si trovasse scritto *comptato*, che dallo scrittore del cd. chigiano sarebbe stato letto *compiato* per un facile equivoco tra *t* e *i*, e quindi da lui corretto in *compiuto.*]

Ai malevoli, che solevano schernire Cecco per la sua povertà e riprenderlo dei suoi vizi e particolarmente del gioco, risponde ora con un sogghigno il poeta, divenuto ricco d'un tratto. Le parole « ch'i' ò del mi' assa' dentro e di fore » mi fanno credere che l'improvviso mutamento nelle condizioni di fortuna dell'autore sia da attribuire alla morte del padre di lui, poiché solo allora il nostro poté divenir possessore di beni immobili in città (*dentro*) e nel contado (*di fore*). Il son. sarebbe dunque posteriore al 1296, ultima data conosciuta della vita di messer Angioliero.

NOTE. 3-4: Il poeta deride i suoi *morditori* o detrattori, costretti a « procacciare » (v. 14) per vivere, perché il giorno debbon farsi di mille colori, ossia subire ogni vergogna, prima di poter condurre a salvamento e di contare in pace ciò che ànno rubato.

5-8: « Credevate che, per aver qualche volta giocato, io dovessi poi far voto di povertà come i frati minori? ». *Dena' picciol né llato*, per denaro in genere; la moneta distinguevasi, com'è noto, in *minuta* e *grassa*, e gli statuti medievali prescrivevano in quali casi fossero da adoperare l'una e l'altra.

LXXX. [Riproduco il testo di R², c. 100ª (*Prop.* XI 1, p. 236; Monaci, *Crest.*, p. 512), notando solo che al v. 6 l'*e* finale di *volgarmente* fu espunta dall'amanuense. I due primi vv. furon riferiti dall'Ubaldini nella sua « tavola » (s. v. *cher*) come del nostro poeta; e tutto intero il componimento fu riportato dall'Allacci nella sua raccolta ms. di rimatori antichi senesi. Un altro cd. che contiene questo son. è F⁹ (c. 152ª), di cui ecco le varianti con la stampa: 2 *ed i'*] *e io;* 5 *mie fasce fur*] *mia fascie si fur*; 7 *'n fin al*] *in fin lo*; 8 suona in F⁹ *non agio chosa che 'n piacer mi sia;* 9 *Po'*] *E*; 10 *mia*] manca; 11 suona *da la matina in fino al sol cholchato;* 12 *E 'l su' garrir paion*] *E pare il suo gharir;* 13 *a chi si muor la moglie è be' lavato.*]

Note. 9: Cfr. la n. ai vv. 7-8 del s. LIV.

12: Il medesimo accostamento che Cecco fa tra il garrire di sua moglie e il suono di mille chitarre, si trova anche espresso in un son. inedito trecentesco di ser Piero da Monterappoli al fiorentino Pescione de' Cerchi, con la differenza che qui non si tratta più di una donna che garrisce, ma di ben altra cosa: « Ancor mi spiega perché 'l corpo garre — del caval, quando trotta per la via, — ch'e' par che gli abbia in corpo le chitarre » (son. *Pregar ti vo' che tu mi dia ricovero*, dal cd. chig. L IV 131, p. 744, vv. 9-11).

LXXXI. [Questo son., ch'è ancóra inedito, si trova nel cd. R⁴ (p. 133), ma con notevoli guasti che ne alterano assai la primitiva dizione; io indico qui tutti i casi in cui ò dovuto scostarmi dal testo, sia per emendarlo sia per spogliarlo del suo colorito dialettale veneto e ridurlo a forma toscana: 1 *gran somma ò 'mpegnate*] cd. *grant suma ò pegnata;* 4 *più l' ò pegno*] *plù gl' ò pogno* (!); 6 *lassarei franger*] *lasarei franzer;* 7 *ghigno..... mossa*] *gigno..... mosa;* 8 *se n' è da'*] *sono dag:* ma con il femm. *recisa* non può consentire il *sono*, al quale ò creduto opportuno surrogare (per

quanto l'emendamento non finisca di soddisfarmi) *sene* « se n'è », riferendo quest'*è* a *mente* del v. 5; 9 *L'altrier, un giorno*] *L'alter, un zorno;* 10 *atto*] *ato; valesse*] *volesse,* ma il trovar ripetuta in rima la stessa parola al v. 12, e più ancóra l'evidente sconvenienza dell'espressione « un atto che rider volesse » mi ànno indotto ad emendare il passo; 11 *svegliaimi*] *vesgaimi* e *vesglaimi* (il solo *vesglaimi* è scritto su la riga medesima del v. 9, nella colonna di destra, al posto cioè ove, secondo la consuetudine di R⁴, avrebbe dovuto trovarsi il v. 10; questo v. e il susseguente sono scritti invece nella riga inferiore, il 10 a sinistra e l'altro a destra, e qui il v. 11 porta *vesgaimi* con quel che segue): ambedue le forme sono certamente errate, ma la correzione è ovvia; *ancor me ne vergogno*] *anchora mi ni vergono*; 12 *me*] *mi;* 13 *fusse.... quello*] *fuse.... quelo*; 14 *uccidere*] *uzidere.*]

LXXXII. [Dal cd. R², c. 101ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 240), la cui lezione io riproduco fedelmente. In oltre questo son. è contenuto nei mss. R⁴ (p. 153; Allacci, racc. ms.; *Poeti antichi*, p. 201; Villarosa, *Raccolta*, v. II, p. 156), F⁵ (c. 73ᵃᵇ) e Pe (c. 43ᵇ); dei quali ecco le varianti con la mia stampa: 1 *ch' i'*] Pe *che; vorrei*] R⁴ *verey*; 2 suona in R⁴ ed F⁵ *ch' i' non* (R⁴ *che yo no*) *credo poter menemare* (F⁵ *meno avere!*), in Pe *zerto no chredo poser memorare* (!); 3 *e*] R⁴ *ma*; *un cotal*] Pe *uno tale;* 4 in tutti tre i edd. R⁴ F⁵ Pe: *che s' i'* (Pe *se*) *toccassi* (R⁴ *tocasse,* Pe *tochase*) *oro* (R⁴ *l'or*) *pionbo* (R⁴ *plunbo*) *'l* (R⁴ *il,* Pe *el*) *farei;* 5 *ché*] R⁴ F⁵ Pe *e*; *mar non c.*] F⁵ *mare i' c.*; 6 *potervi trovare*] Pe *p. attrovare,* F⁵ *non vi trovare*; 7 *sì ch' i' son*] F⁵ *ma i' sono,* R⁴ *ma sono*; *oggima'*] F⁵ *oramai;* 8 *ché ss' i'*] Pe *per ch' io;* 9 in R⁴ F⁵ Pe *Maninconia* (R⁴ *Melanconia*) *però non mi* (R⁴ *no mi,* Pe *no me*) *daraggio* (R⁴ Pe *darazo*); 11 *come fa*] R⁴ *cum' faze,* Pe *sì chomo fa; del rie' tempo*] R⁴ F⁵ *de'* (R⁴ *dig*) *rei tempi,* Pe *del tempo*; 13 *ch' i' aggio*] F⁵ *ch' i' ò,* R⁴ *ch' azo*; *a om*] F⁵ *a un uon,* R⁴ *ad omo;* 14 *che ven un dì*] R⁴ *un zorno vene,* F⁵ *c' un giorno vien,* Pe *ch' el vene uno zorno; per più*] *per* manca in tutti tre i testi R⁴ F⁵ Pe. I vv. 1 e 2 del son. furono riportati da G. Gigli nel *Voc. Cateriniano* (p. cxxxj, s. v. *mengare*).]

NOTE. 4: Questo v. non sarà già da spiegare, come trovo nel *Manuale della letter. ital.* del D'Ancona e del Bacci

(v. I², p. 123 n. 2), « Non troverei uno pari a me nelle contrarietà », poiché *contraro* dev' essere inteso in senso proprio e non in quello di « sfortuna, avversità »; quindi: « non troverei uno pari a me, ma in sorte contraria alla mia » ossia « uno che fosse tanto fortunato quant' io sono infelice ».

7-8: Cecco si consola pensando ch' egli è caduto tanto in basso della ruota di fortuna, che ormai non può più scendere: quindi, in certo modo, si trova sul risalire.

11: Secondo un' opinione molto diffusa nel medio evo ed accolta assai largamente nella lirica provenzale ed italiana, l' uomo selvaggio si consola del tempo cattivo e ride e canta nella speranza che ritorni il buono. Cfr. su questa credenza, a tacer d' altri autori, il poco che ne dice il Gaspary nella *Scuola poet. sicil. del sec. XIII* (Livorno 1882, pp. 101 sg.); non ò potuto consultare l' opuscolo di G. Giannini, *L'uomo selvaggio* (Lucca 1890). Di tutti gli esempi che si potrebbero citare, mi terrò a quest' unico tratto dal *Mare amoroso* (Monaci, *Crest.*, p. 326, vv. 296-9):

> . . . . . . faragio a guisa d' on salvagio,
> che chanta e ride istando in grave pene,
> pensando che ssi cangia la ventura
> di male in bene e di pianto in sollazzo.

12: *Ma che* non è qui corrispondente al prov. *mas que* « salvo che, fuor che », quale parve al Gaspary (op. cit., p. 295) e, dietro lui, al D' Ancona ed al Bacci (*Manuale* cit., v. I², p. 128 n. 3), ma vera e propria interrogazione retorica, come mostra il contesto del sonetto.

13-14: Un concetto simile espresse Chiaro Davanzati in una canzone scritta per confortare Monte d' Andrea: « mentre ȯmo è vivo non si de' sperare (*disperare*), — ch' uno buon giorno mille mai (*mali, malvagi*) ristora » (*Ant. rime volg.*, n.° 285 [v. III, p. 264], vv. 65-6); anche più stretta è la simiglianza con un v. della canz. *Gioiosamente canto*, ascritta dai cdd. al giudice Guido de'le Colonne od a Mazzeo di Rico da Messina: « un giorno vene che val più di ciento » (*Ant. r. v.*, n.° 23 [v. I, p. 58], v. 12).

LXXXIII. [Da R², c. 107ª (*Prop.* XI 1, pp. 255-6). I vv. 13-14 furon riferiti dall' Ubaldini nella sua « tavola » (s. v. *bretto*); tutto intero il son. fu riportato, pure come di Cecco, da L. Allacci nella sua racc. ms. di poeti senesi. Muto al v. 8 *ciascun* in *ciascuno*; l' *a* del v. 13 manca nel testo.]

LXXXIV. [Di questo son., su la cui attribuzione al nostro poeta si cfr. l' introd. (I, § 6), furono stampati dal D'Ancona (*Studj*, p. 167 e n.) i soli vv. 1-2 e 9-11. Esso si trova nell' unico cd. Pe (c. 36ª), d' onde io lo traggo, modificando per altro ad ogni momento la grafia del cd. e correggendo aggiungendo o togliendo ciò che occorre, perché quel testo è scorrettissimo. Aggiunte sono, come le più probabili, due parole che mancano nell' originale: vale a dire *ogni* al v. 1 (il D' Ancona, l. c., supplisce *un'*, ma sembrami più giusta l' integrazione da me proposta) e *so* al v. 3. Le altre differenze della mia stampa dal ms. son le seguenti: 1 *oncia di*] *hunza de*; 2 *ben cento libre di*] *bene zento livere de*; 4 *così*.... *donna*] *chusy*.... *dona*; 5 *pare* ....*ella*.... *franga d'osso*] *par*.... *ela*.... *franza d'oso*; 6 *dice*] *dize*; *ben mass.*] *bona mas.*; 7 *darò*] *darazo*; *den. a divizia*] *dinari e* (!) *devizia*; 8 *esser gittat' a un*] *esere zittà ad uno*; 9 *E'*.... *viso che*] *El*.... *vixo ch' el*; 10 *massarizia*] *masar.*; 11 *spiace*] *spiaze*; 13 *secondo*.... *medici di*] *seghondo*.... *medizi de*; 14 *san*.... *ciò*] *sano*.... *ziò*.]

NOTE. 1-2: Cfr. son. XXVII, 1 e la n. corrispondente.

8: Vedi per l' espressione « gittat' a un fosso » la n. al s. XLVII, 6.

12-14: Tra gli aforismi della celebre scuola medica salernitana, diffusissimi durante tutto il medio evo sia nel loro testo latino originario sia sotto molteplici travestimenti volgari, non ne trovo nessuno che corrisponda perfettamente a quello addotto qui dall' Angiolieri. Il concetto fondamentale, per altro, del precetto « s' tu vòi star san, fa ciò che ti diletta » ricorre molte volte, a tacer d' altri trattati, nel famoso *Regimen sanitatis* o *Flos medicinae*; basterà addurre ad esempio questi vv. del poemetto: « si vis incolumem, si vis te vivere sanum — curas linque graves, irasci crede profanum », « si tibi deficiant medici, medici tibi fiant — haec tria: mens laeta, requies, moderata diaeta », « spiritus exultans facit ut tua floreat aetas » ecc. (*Collectio Salernitana*, to. V, Nap. 1859, pp. 1-2).

LXXXV. [Da R^2, c. 104^b (*Prop.* XI 1, p. 249), che io seguo fedelmente, salvo a correggere *chor* del v. 6 in *corpo* per ristabilire il senso e la misura dell' endecasillabo.]

LXXXVI. [Conservano questo, ch' è famoso e notissimo tra tutti i sonetti di Cecco, quattro cdd. indipendenti, per quanto so io, l' un dall' altro: R^4 (p. 138; Allacci, racc. ms.; *Poeti antichi,* p. 197; Villarosa, *Raccolta*, v. II, p. 157), F^9 (c. 146^b; Lami, *Catalogus* cit., p. 31), F^2 (c. 19^a: la poesia fu poi soppressa con tre freghi di penna) e Pe (c. 35^b): i due ultimi si accordano nell' invertire tra loro i vv. 2 e 3. Il testo dato dal D' Ancona (*Studj*, p. 186) è una contaminazione dei due cdd. R^4 ed F^9. Io in vece riproduco, come più antica ed autorevole, la lezione di R^4, solo scostandomene per alcune piccole particolarità d' ortografia (raddoppiamento di consonanti: *fosse* in l. di *fose* ai vv. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 9, 10 e 12; *tutti* da *tuti*, vv. 6 e 8; *Cecco* da *cecho*, 12; *donne* da *done*, 13; *lasserei* da *laserey*, 14; in oltre: *acqua* da *aqua*, 3; *anegherei* e *imbrigherei* da *anegerey* e *embrigerey*, 3 e 6; *profondo* e *giocondo* da *profundo* e *iocundo*, 4 e 5; *fugirei* da *fuzirey*, 10; *sare'* e *'mperator* da *serey* e *emperator*, 5 e 7), e per tre leggeri emendamenti suggeritimi dal contesto del son. e dal confronto con gli altri mss.: al v. 11 muto *da* in *di* (così F^9 e Pe); al v. 13, della lezione di R^4 *bele e lizarde*, conservo l' ultima parte (che cambio, naturalmente, in *legiadre*) ed a *belle* sostituisco *giovani* suggeritomi di concordia da F^9 F^2 Pe; in fine, al v. 14, tolgo via *zope* e pongo *vecchie*, necessario per compiere il contrapposto al v. prec., ancor che questa parola nei due testi F^9 e Pe si trovi relegata al secondo e non già al primo posto (cfr. più oltre). Ecco ora le varianti di F^9 F^2 Pe con la mia stampa: 1 *S' i'*] Pe *Se* (e così in tutti gli altri casi); *fosse*] Pe manca, F^2 *fussi* (e così sempre); *ardere' il*] F^9 F^2 *io ardere' lo* (F^2 *arderei il*), Pe *arderebe el*; 2 *lo temp.*] F^9 *io 'l tenp.*, F^2 *i' sì 'l tenp.*, Pe *el tenp.*; 3 *s' i'*] F^2 *e s' i'*; *acqua*] F^9 *mare*; *i' l' anegherei*] F^2 *sì l' annegherei*, F^9 *io l' alagherei*, Pe *e' lo delavarey*; 4 *dio*] F^9 F^2 *idio*, *iddio*; *mandereil*] F^9 *lo mandere'*, F^2 *sì 'l metterei*, Pe *el mandaria*; 5 *sare' alor*] F^9 *alor sare'*, F^2 *i' sarei più*, Pe *aloro seria*; 6 *ché*] Pe *perché*; *tutt' i cristiani*] F^2 *tutti gli crist.*, Pe *tutta zente*; *imbrigherei*] F^9 *tribolerei*; 7 *sa' che f.*] F^9 *be' lor f.*, Pe *ben lo' f.*, F^2 *peggio peggio* (!) *f.*;

8 F[9] *a tuta giente tagliare il chapo a t.*, F[2] *ch' a tutti farei taglar la testa a t.*, Pe *a tuti hogni om* (!) *tagliar la testa a t.*; 9 *andarei da*] F[2] *anderei a*, F[9] *io n' andre' a*, Pe *io andaria a*; 10 *fugirei da*] F[9] *non istare' cho*, F[2] *mi partirei da*, Pe (in questo cd. il v. 10 à preso il posto del 12, e viceversa) *e' no staria chon*; 11 *similemente*] F[9] *e similmente*, F[2] *del simiglante*, Pe *lo somiliante*; *faria*] F[9] F[2] Pe *farei*; *di*] F[2] *a*; 12 *Cecco*] F[2] *riccho*, Pe *ziecho*; *com' i' sono e fui*] F[9] *chome so che fui* (!), F[2] *chom' io già fui*, Pe *cho io sono e f.*; 13 *torei*] F[9] *vore'*, Pe *vorey*; *le donne giovani e*] F[9] *per me le giovan e*; in F[2] il v. suona: *tutte le chatorle* (!) *giovane e legiadre*; 14 *e vecchie e laide*] F[9] *le brut' e vechie*, Pe *le rustighe e le vechie; lasserei altrui*] Pe *chaziar via* (!); in F[2] il v. 13 sopra riferito à per séguito quest' altro: *torrei per me e l' altre darei altrui.*]

Si vedano, a proposito di questo son., le belle pagine scritte dal D' Ancona (*Studj*, pp. 184-8), nelle quali il dotto professore ricorda come « come forse l' unica poesia antica che arieggi la maniera » dell' Angiolieri (il che, per altro, non è esattissimo) un noto son. di messer Cino da Pistoia — com. *Tutto ciò c' altrui agrada, e me disgrada* —, cui egli propende a ritenere « composto a competenza con la maniera del nostro Cecco, e forse ad imitazione del Sonetto testè riferito » (p. 188 n.).

LXXXVII. [Di sul cd. U (cc. 148[b]-149[a]) fu pubblicato nel 1890 dal prof. A. Battistella, come a suo luogo avvertii (introd., I, § 13), nella *Biblioteca delle scuole italiane*, II, p. 178. Io mi tengo fedelmente al ms., non per altro riproducendo certe peculiarità grafiche di esso, dipendenti dalla sua età più tosto tarda e dalla sua provenienza veneta. Così tolgo l' *h* alle forme del vb. *avere* (vv. 2, 6, 12); raddoppio le consonanti scempie in *matina*, *vernacia, dona, ela, cacia, tuto*, *bonacia* (vv. 5, 9, 11, 13); semplifico la cons. doppia in *pallato* e *posse* (8, 12); in fine scrivo *vizii* per *vicii* (2), e tolgo un inutile *la* innanzi a *magior noia* del v. 10 ed un erroneo *chi* prima di *ben abbi* del v. 12, due zeppe che alterano la misura dell' endecasillabo. Noto poi che al v. 12 il cd. à sicuramente *posse* « pose » e non *passò*, come lesse e stampò il Battistella.]

Due tardivi rifacimenti del presente son. ci son pervenuti, uno nel medesimo cd. U (c. 209[ab]; pubblicato pure dal Battistella, l. cit.,

p. 178), l'altro in F^3 (c. 57^a): a quest'ultimo segue nel ms. una risposta per le consonanze. Ambedue questi rimaneggiamenti, che appartengono senza dubbio al sec. XV, stanno a provare la popolarità e diffusione ch'ebbe il componimento. Ecco il testo di U:

Da vinti anni in qua son castigato
de tutti i vicii che soleva havere;
non m'è rimasto se non quel dil bere:
però me habbi dio per eschusato.
Ché la matina quand' io son levato
el corpo pleu di sal mi par havere;
chi si potria tener de non bere
per rifreschar el polmon e 'l figato?
El ber di l'aqua tutto mi travaglia,
ma quel dil vin mi fa far molti acti,
quand' io lo cap' ò pieno di vinaglia.
Ligier io son, da fare di gran facti,
ma l'aqua ne la golla mi gargaglia
e fa parer mie' sentimenti mati.
Sì che, s' io fo degli ati,
non vi mirevigliati, ché gli è il vino
che mi fa star lizadro e pelegrino.

Il rifacimento contenuto in F^3 è poi questo:

Ne' quarant' anni mi so' ritrovato
de tutti i vizi che solia avere,
se non che m'è rimaso quel del bere:
dio e lla gente m'abi per (i)schusato.
E lla mattina quand' io so' llevato
el chorpo pien di sal(e) mi pare avere;
de', chi si potrebe astener(e) del bere,
che non bagnasse il polmone e palato?
Io non vorei se non grecho e vernaccia,
ché mi fa noia questo vin latino
chome (fa la) mia donna quando me dischaccia.
De', che ben agia Baccho signor fino,
che senpre mai me fa stare in bonaccia:
i' mai per lui non feci u' reo latino *.

* Il cd. à *ami* (v. 1) in l. di *anni*, *chi* e *pelato* (8) per *che* e *palato*. A titolo di curiosità riferisco qui anche la risposta

La vostra gran virtù m'à dimostrato,
frat' Amadio, che chosa è il bere,

LXXXVIII. [Dal cd. R^2, c. 106^a (*Prop.* XI 1, pp. 252-3; Monaci, *Crest.*, p. 513). Al v. 1 il testo à *son in*, al v. 12 *Cha trar-l' un*: per ridurre i due endecasillabi alla giusta misura ò dovuto scrivere *'n* nel primo caso e sopprimere *ca* « ché » nel secondo. Noto di più che al v. 5 fu scritto da prima *convene*, ma poi l' ultima *e* fu espunta.]

NOTE. 3: Ricordo qui per incidenza che, prima di Cecco, queste medesime tre cose furono in grado anche a Primate poeta, « magnus trutannus et magnus trufator », come lo chiama fra' Salimbene, il quale ci fa sapere di lui che « accusatus fuit archiepiscopo suo de tribus, scilicet de opere venereo, idest de luxuria, et de ludo et de taberna », e ch' egli si difese con una lunga poesia riportata integralmente dal cronista (cfr. *Chronica fr. Salimbene parmensis*, Parma 1857, pp. 42 sgg.).

10-11: Quando lo strozziere voleva *logorare* un falcone, ossia abituarlo al *logoro* (ch' era un arnese « fatto di penne e di cuoio a modo di un' ala, sul quale era accomodato il pasto, e col quale girandolo e gridando, si soleva richiamare il falcone che non tornava dalla preda »: così la 5ª ediz. del Voc. della Crusca), prima cominciava a diminuirgli il cibo per farlo dimagrire, affinché l' uccello si avvezzasse per la fame a ritornare al richiamo. Allo stesso modo messer Angioliero

---

e perchè il mettete il più legiere
degli altri vizi, ed egl' è più pechato:
chonsiderando a quel santo beato
ch' amazò l' uomo e lla donna a giaciere,
e no se ne poté ben astenere
pello vino che ll' avia innebriato.
Quel che chiedete fa rossa la faccia;
però m' apicho a quel santo Aghostino
che senpre questo vizio più dischaccia.
Gli ochi dimostran cholor d' azurrino,
e fa l' uon forcier come la limaccia,
(el) grande intelletto fa ben picholino.
Però lasciate il vizio del vino:
solo vel dicho pello vostro onore,
pella magnificienzia del (vostro) signore.

Correggo al v. 13 *lumacha*, e inverto i vv. 11-12, che sono spostati nel manoscritto.

tien sì magro suo figlio, che questi, paragonandosi ad un falcone che si stia ammaestrando, dichiara che tornerebbe in casa da qualunque più lontano paese, senza pur bisogno del logoro. A commento dei due vv. di Cecco riporterò qui un passo del *Libro delle nature degli uccelli* edito da F. Zambrini (Bol. 1874, pp. 29-30), che illustra a puntino l'operazione di cui ò parlato: « E poi che [lo falcone] cominzerà bene sentire e guatare, inmantenente li cominza a sottrarre lo pasto, sì che s'assottigli in buono modo. E puoi tolle un co (*capo*) grosso de l'anitre, e pon sopr'esso lo pasto legato, e cominzalo a logorare, sì che l'uno [strozziere] lo tenga in mano.... e l'altro meni lo logro e faccia vocato con voce: e stea presso la prima volta, e l'altra volta stea più lungi, e la terza volta stea ancora più longi; e così, a poco a poco, te vieni dispartendo da lui, sì ch'elli rivenga da lungi a logoro ».

14: Il *bozzagro* (detto anche *abuzzago, bozzago, buzzago, buzzagro, bozzacchio*) è un uccello di rapina che somiglia al nibbio; è chiamato anche *falco cappone*, e corrisponde al *falco buteo* dei naturalisti. Era tenuto in vil conto, perché non valeva in alcun modo, alla caccia, a pigliare la preda; i trattati di falconeria sconsigliavano anche dall' allevare una certa specie d'astori grossi e corti che « semigliansi cogli bozzagri...... enperciò che mai non perverrebbono a quello che volessi » (*Libro delle nature degli uccelli* cit., p. 40).

LXXXIX. [Secondo R°, c. 102ᵇ (*Prop.* XI 1, pp. 242-3), dal quale mi allontano solo scrivendo *tapin* in l. di *tapino* al v. 5 e invertendo, su l'autorità di un altro testo del son., ch'è R[4] (p. 157; Allacci, racc. ms.; *Poeti antichi*, p. 206; Villarosa, *Racc.,* v. II, p. 159), le parole *Amor al mondo* (v. 6) in *al mondo Amor* per far tornare l'endecasillabo. Varianti di R[4] con la mia stampa: 2 *'npicchis' elli st.*] *pichesi si st.;* 4 *del cel*] *da' ciel*; 5 *e io tapin che*] *ma certo credo;* 6 *s' egli è al*] *s' ig è nel*; *cert' i' son esso*] *eo so' desso;* 7-8 suonano *e non avrei sol da pagar un pesso* (!) | *s' altri de mi se fosse reclamato*; 9 *Dunque perché riman ch' i'*] *Qual è la rason perch' eo;* 10 *ché trag' un mi' penser ch' è molto*] *un pensero che molto mi par*; 11 *c' ò un mi'*] *ch' i' ò un; vecchissimo e r.*] *veclo et molto r.;* 12 *C' aspetto ched e'*] *Ch' atendo pur*

che; 13 *morrà*] *morir* (!); *'l mar sarà*] *lo mar fie;* 14 suona *falo deo per strasso de mi esser sano.*]

NOTE. 3-4: « Muor » à, più tosto che il significato suo proprio, quello di « soffre pene mortali ». Anche qui, come altrove (cfr. s. XXXIX, 10-11), Cecco segue l'opinione che i demoni soffrano le pene che a lor volta fanno patire ai dannati; opinione non divisa per altro da tutti coloro che per ragioni teologiche ebbero ad occuparsi dell'argomento. V. su ciò il libro già citato di A. Graf, *Il diavolo*, pp. 326-7.

7-8: Cfr. la n. al s. XXIII, 4. « Per ciascuno richiamo et per ciascuna rinchiesta de' messi », che si dovevano scrivere nel libro del Comune, il notaio del Consolo del Piato non poteva pretendere più di due denari (v. il *Costit. del Com. di Siena volgar.*, dist. II, rubr. 286): somma a bastanza piccola, come si vede, che Cecco designa quale termine di confronto per mostrare la sua povertà.

XC. [Anche questo son. si trova nei due cdd. R^2 (c. 106^b; *Prop.* XI 1, pp. 253-4) ed R^4 (p. 156; Allacci, silloge ms. di rimatori senesi; *Poeti antichi*, p. 205; Villarosa, *Raccolta*, v. II, p. 158), il primo dei quali, da me preso a fondamento per la stampa, è stato corretto con l'aiuto del secondo nei due luoghi ove ciò mi parve necessario, che sono: la prima metà del v. 12, per la quale la lezione di R^2 (*Laltripaua per uie!*) è assolutamente insostenibile, e l'ultima parola del v. 14 palesemente errata (*fonduto*). Al v. 10 amplio poi *l* di R^2 in *lo*. Varianti di R^4 con la stampa: 1 *Babb' e B.*] *Babo, B.*; *l'Amor*] *Amor*; 2 *sì c.*] *zà c.;* 3 *vo' dir quel che*] *ve vo' dir che*; 4 *dì..... maladetto*] *zorno..... maldeto*; 5 *vuole c.*] *vol le c.*; 6 *nol la*] *no le*; 10 *ch' i' lo*] *che 'l*; 11 suona *poi ch' eo so claramente la sua etenza*; 12 *diell'*] *dègli*; 13 *disaccar*] *discazar*; *mal' acoglienza*] *malvoglenza*; 14 *Cecco, va*] *va, figluol.*]

NOTE. 6: Il nome di Maometto è scritto dal nostro poeta secondo l'etimologia popolare, a' suoi tempi accreditata e seguita, da « commetter male ». Perché poi Maometto stesso non potrebbe soddisfare alle esigenze dispendiose di Becchina? Suppongo che, nominando qui il fondatore dell'Islamismo, l'Angiolieri pensasse ai poteri magici o diabolici che alcuna delle tante leggende correnti in Occidente su Maometto attri-

buivano a questo personaggio. Di esse leggende parlò dottissimamente il D'Ancona nel *Giorn. stor.*, XIII, 1889, pp. 199-281 (cfr. anche le aggiunte fatte a questo studio dal Graf e dal Renier, ibid., XIV, pp. 204-11, e XVII, pp. 444-6).

8: Chi sia Gaetto, nominato come ladro celebre da Cecco, e se personaggio reale vissuto ai tempi del nostro poeta o tipo di malfattore puramente immaginario, non m'è stato possibile, per quante ricerche io abbia fatto, di assodare in modo incontestabile. La forma toscana con cui quel nome appare in R² e la veneta corrispondente di R⁴ (*Gayetto*) mi fanno pensare ad un a. frc. *Gaiet* o *Gayet* *; dovrebbe quindi trattarsi nel caso nostro di una tradizione epico-romanzesca ed il Gaetto essere un fratello del più conosciuto Salvagno, che altrove vedremo (s. XCIV, 12) ricordato dall'Angiolieri pur come ladrone famoso. Ma dove Gaetto e le sue furfanterie facciano la loro comparsa, né a me è noto, né altri, alla cui profonda erudizione ricorsi per consiglio, poté suggerirmi; e però sul nostro personaggio ci convien restare all'oscuro, a meno che la supposizione espressa dal Rajna sul conto di quell'ignoto Girello, il cui nome egli trovò associato, come di ladro di grido, al nome di Salvagno nel *Cantare dei cantari* **, non debba essere

* *Gaiete* come nome di donna si trova, ad es., accanto a *Gaie* in una celebre romanza francese pubblicata dal Bartsch (*Altfrz. Rom. u. Pastourellen*, Leipzig 1870, I 5).

** Cfr. *Zeitschr. für roman. Philologie*, II, p. 486 (str. 54 del *Cantare*):

i tradimenti e' furti di Salvagnio
e di Girello, il qual fu lor compagnio.

Questi due nomi trovansi poi anche congiunti (ciò che al Rajna sfuggì) in una canzone di ser Pietro Faitinelli conservata dal cd. laur. mediceo-palatino 119, cc. 164ᵇ-165ᵃ, e scorrettissimamente stampata da L. Del Prete nel 1874 (ediz. cit., pp. 108-10). Ecco il passo che qui c' interessa, la cui collazione su l'originale debbo alla cortesia grande del prof. E. Rostagno:

Lo tradimento pessimo e llo 'nganno,
che far si suol per ghiottornia d' avere,
tenuto è più sapere;
e sse venisse Girello o Salvangnio
[terrensi i furti] lor netto ghuadangnio.

Il cd. porta all' ult. v. *tenersi i frutti* (la stampa *tenere i frutti*); in vece di *Girello* il Del Prete lesse erroneamente *Giretto*.

ripetuta anche per il nostro Gaetto. Nel Girello in fatti l'illustre romanista sospettò (cfr. *Zeitschr. für roman. Philol.*, II, 1878, pp. 251-2) che s'ascondesse il famoso Basin, il qual ebbe sì notevole parte nell'epopea francese: « non sarebbe la prima volta — egli dice — che Basin, quasi per continuar le sue astuzie anche dopo morto, avrebbe cambiato di nome col mutar di paese », e come nei Paesi Bassi diventò Elegast, così per gl'Italiani si sarebbe trasformato in Girello. Ora, si potrebbe supporre che anche Gaetto o Gaietto fosse un nuovo travestimento di Basin, anzi, più che un travestimento, fosse un soprannome datogli in grazia del suo carattere allegro e delle sue piacevoli astuzie (sul che v. segnatamente l'analisi del *Jehan de Lanson* data da L. Gautier, *Les épopées françaises*, v. III², pp. 257-70), il qual soprannome si sarebbe poi sovrapposto al nome vero e avrebbe, presso di noi, finito con l'escludere quello totalmente. Ma si tratta pur sempre di una semplice ipotesi, alla quale non m'è lecito assegnare alcun fondamento se non di probabilità. Noterò in fine, per esaurire possibilmente questa materia, che il Lisini non sarebbe alieno dal considerare invece Gaetto come personaggio reale, e, partendo dal presupposto che in esso abbia a vedersi un ladro senese, si mostrerebbe propenso a riconoscerlo in un tal Giacetto, ripetutamente condannato per furto; tra le altre volte nel 1282 dal podestà Guido Salvatico (*Libro delle condanne*, c. 371ª): « Giacetto de populo Sancti Mauritii, condempnatus in L. lib. den. quia furtive intravit in quamdam domum Iohannis Beringherii ». Ma tale identificazione non potrà non sembrar troppo arrischiata; così che tra le due supposizioni ritengo meglio fondato e prudente attenermi a quella espressa più sopra.

9: « Mia madre è stanca per la sua impotenza », forse perché non può aver ragione del figlio o anche, s'è vero ciò che questi dice nei ss. CI-CIII, perché non riesce a disfarsi di lui.

XCI. [Da R², c. 100ª (*Prop.* XI 1, p. 237). Il son. fu introdotto dall'Allacci nella sua raccolta ms. di poeti senesi. Le parole chiuse tra [ ] al v. 11 mancano nell'originale e furon da me supplite, dietro l'esempio del D'Ancona (*Studj*, p. 145), come le più probabili che possano colmar la lacuna.]

Questo son. ed i sette successivi (XCII-XCVIII) sono scritti dal poeta contro suo padre, il quale si trova spesso mentovato anche altrove: cfr. XXXVI, 10-14; XLI, 7 sgg.; LIV, 13; LVII, 12; LXVIII, 14; LXXXIII, 2; LXXXVI, 9-10; LXXXVIII, 9-14; LXXXIX, 11-14; XC, 1-4. Riporto qui le poche notizie biografiche da me altrove raccolte intorno a messer Angioliero (cfr. *Bull. sen. di st. p.*, VIII, pp. 444 sg.). Figlio di un altro Angioliero detto *Solafica* (+ 1236), che tra il 1230 e il 1233 era stato banchiere di papa Gregorio IX, nel 1257 egli fu uno dei Ventiquattro Signori del Comune; l'anno successivo si trovò deputato con altri senesi a riveder le ragioni degli operai della strada di Paterno e del ponte d'Arbia, poi nel 1262 fu operaio egli stesso per l'edificazione della chiesa di S. Giorgio; nel 1273 lo vediamo di nuovo far parte della suprema magistratura comunale, quella dei Trentasei, e nel 1275 esser eletto a raccogliere la gabella per conto del Comune. Non sappiamo se in questo stesso anno o poco dopo (« forse nell' '80 » secondo il D'Ancona, *Studj*, p. 114), entrò nell'ordine dei Cavalieri di Maria o Frati Gaudenti, di fresco stabilitisi in Siena; a tale condizione del padre allude spesso Cecco nei suoi sonetti. Tralasciando altre notizie di minore importanza, lo troviamo partecipare nel 1288 alla guerra d'Arezzo, ove prestò servizio per tredici giorni insieme col figlio e con un Neri di Iacopo Ranuccini; l'ultima memoria che di lui si trovi fatta è del 1296, quando fu multato in 5 lire « pro mostra pretermissa in exercitu de Castillione ». Morì certamente poco dopo questa data, in età assai tarda, poiché appressò, se non oltrepassò anche, l'ottantina (cfr. s. XCVII, 4); e la sua morte fu accolta con inni di gioia, come una liberazione, dal poeta, che vedeva finalmente « scoiato » colui che l'affliggeva « di state e di verno » (s. XCVIII). Su i rapporti che corsero tra messer Angioliero e Cecco, e su le cause dell'odio di quest'ultimo contro il genitore, è inutile che io mi dilunghi qui, dopo ciò ch'ebbe a dirne maestrevolmente il D'Ancona (*Studj*, pp. 143-8).

NOTE. 2: Cfr. v. 9.

4: « Credo che ciò avverrà solo così come potrebbe accadere che io volassi ». Per un'espressione analoga, v. s. XXXII, 3-4.

5-6: « Ché potrebbe anzi precipitare il molo di Genova solo perché un becco vi desse contro di cozzo »: uno dei consueti argomenti *per impossibilia*. Il molo di Genova, eretto

nella prima metà del sec. XII *, divenne famoso nel dugento come esempio di costruzione solida e resistente **; ed a questa sua proverbiale robustezza troviamo fatto accenno, oltre che nel passo di Cecco in questione, in uno, sin ad ora incompreso, di un altro poeta umorista del sec. XIII, Rustico Filippi fiorentino. Il quale, ad indicare burlescamente quanto fosse attendibile la profezia di un cotal « dritto santo » di nome Cristofano, così si espresse (*Le rime di R. di Filippo*, ed. da V. Federici, Bergamo 1899, s. LVII, p. 31, vv. 5-6):

è fermo più che 'l gienovese moro
lo detto di Cristofano in Toscana,

ossia saldo ed incrollabile più che il molo di Genova (l'editore stampò *e* in l. di *è* e *Moro* per *moro*, e intese quest'ultimo

* Un decreto dei consoli di Genova del 1134 imponeva una tassa speciale « ad operam moduli », da doversi pagare « usque dum consulatus Ianue ordinaverit et voluerit laborare in molo » (cfr. *Liber Iurium Reip. Genuensis*, Torino 1854, v. I, coll. 46 sg.). Nel 1245 (16 dicembre) una « validissima fortuna maris et temporis » (v. gli annali di Bartolomeo Scriba, in Pertz *M. G. H.*, *Script.* XVIII, 1863, p. 219) ruppe il molo, al cui riparo ed ampliamento lavoravasi ancóra molti anni dopo (documenti del 1256, 1257 e 1260 nel *Lib. Iur.* cit., v. I, n.[i] 884, 896, 929, 930, 962).

** Leggasi con quanto compiacimento parli del suo molo un anonimo poeta genovese che visse a cavallo tra i secoli XIII e XIV (*Rime genovesi* edite da N. Lagomaggiore nell'*Arch. glottol. it.*, II, 1876; n.° CXXXVIII, vv. 87-100, a p. 310):

lo porto ha bello a me parer
per so naveilio tener.
ma per zo che la natura
gi de poco revotura,
li nostri antigi e chi son aor
g an faito e fan un tar lavor
per maraveia ver se sor,
e si fi apellao lo moor;
per far bon lo dito porto
e pur coverto e pu retorto;
edificao sun la marina
con saxi e mata e con cazina;
chi pu costa in veritae
car no var una citae.

Moor è *molo*; quanto al passaggio di *l* in *r* nel dialetto genovese, cfr. *Arch glott.* cit., II, p. 122, e X, p. 150.

come nome proprio di persona; nel qual abbaglio incorse anche il Del Lungo, pur acutissimo illustratore dei sonetti di Rustico [cfr. lo scritto *Un realista fiorent. de' tempi di Dante,* nella *Riv. d' Italia*, a. II, v. III, ott.-nov. 1899, a p. 24 dell' estr.]). Quanto a *moro* per *molo*, con uno scambio di liquide frequente del resto nei dialetti toscani, è certo che in questo luogo fu la rima (*oro: tesoro: dimoro*) ad imporre al poeta la forma con *r*.

13: Il maestro Taddeo, qui nominato antonomasticamente come medico di grande valore, non può essere che il celebre Alderotti fiorentino († 1295), fondatore della scuola di medicina di Bologna e rinnovatore delle dottrine d' Ippocrate e di Galeno. Ebbe grandissima fama al suo tempo e raccolse, con l' esercizio della sua professione, un lauto patrimonio. Cfr. su lui Puccinotti, *Storia della medicina*, v. II 2, Livorno 1859, pp. 289 sgg.; Sarti e Fattorini, *De claris Archigymn. bonon. professoribus*, t. I², Bol. 1888, pp. 554-64.

XCII. [Secondo R², c. 106ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 252). Muto, al v. 10, *ongnum* in *ognun*; aggiungo al 12 *que-* innanzi a *st uom* e scrivo *come* in l. di *com*; al 14, sopprimo *il* dopo *struzzol* « struzzo 'l ». Di questo son. i vv. 4 e 12-14 furono riportati, come dell'Angiolieri, da F. Ubaldini nella solita « tavola », il primo alla v. *friere*, gli altri sotto *naturare*; tutt' intero il componimento fu dall' Allacci introdotto nella racc. ms. di poeti antichi senesi.]

Nella struttura delle quartine questo son. ricorda i due che abbiamo già visto ai n.ⁱ VIII e XLII.

NOTE. 1: Per un' espressione consimile, cfr. s. XXIV, 13.

5: Messer Mino o Iacomo di Piero fu un Colombini, ed avo del beato Giovanni famoso (cfr. l' alberetto genealogico dato da G. Pardi nel suo studio *Della vita e degli scritti di Gio. Colombini da Siena*, nel *Bull. sen. di st. p.*, II, 1895, p. 19 n.). Nel 1298, il 2 e l' 11 agosto, egli si trova nominato, insieme con messer Mino Zeppa de' Tolomei, come ambasciatore mandato per metter pace tra Pone di Campiglia e i conti di Marsciano suoi avversari (Biagi-Passerini, *Cod. diplom. dant.*, disp. I, p. 4); una sua possessione confinante con la torre ed il palazzo dei Salvani è mentovata nello Statuto senese degli anni 1277-82 (dist. V, rubr. 307; cfr. U. G. Mondolfo, *L' ultima*

parte del Constit. sen. del 1262, ricostruita dalla Riforma successiva, nel cit. *Bull. sen.*, V, 1898, p. 223); la « casa di missere Mino Pieri » è ricordata in fine nella rubr. 217 della dist. III del *Costit. del Comune di Siena* volgarizz. nel 1309-1310 (vol. II, pp. 96-7).

14: Si cfr. il s. LXXVIII, 1; su la credenza che lo struzzo digerisca il ferro, v. il *Tesoro* di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, l. V cap. 36 (ed. Gaiter cit., v. II, p. 201): « Lo suo stomaco è forte più che stomaco di niun altro animale. E tutto che beccano biade e molte altre cose, niente meno elli beccano lo ferro, e sonne molto vaghi, e sì 'l consumano come un sottile pasto ».

XCIII. [Da R², c. 100ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 237): muto solo al v. 8 *medesimo* in *medesmo*, ed aggiungo al v. 7 il pronome *'l* per rendere più chiaro ciò che segue. Il son. fu riportato dall' Allacci nella sua raccolta manoscritta.]

NOTE. 6-8: « Se io lo vedeva mangiar solamente due *derrate* (cfr. gloss.) di fichi, in verità, il giorno stesso lo credevo chiamato con dio, mi aspettavo che morisse d' indigestione ».

12: Cfr. s. XCI, 12.

XCIV. [Secondo R², c. 101ᵃ (*Prop.* XI 1, pp. 239-40; dal nostro cd. trasportò il son. l' Allacci nella solita raccolta; i vv. 5-6 furon poi citati dal Gigli nel *Vocab. Cateriniano*, p. cxxx, s. v. *mengare*), corretto al v. 3, ove mancava il primo *non* con danno della metrica e del senso, su l' autorità di F⁹, che contiene questo componimento alla c. 147ᵃ (Lami, *Catalogus* cit., Liv. 1756, p. 31; Trucchi, *Poesie ital. ined.*, v. I, p. 274). Per allungare poi i due vv. 8-10, ò mutato *t uccidi* e *tt uccidi* di R² in *tu* e *ttu uccidi*. Varianti di F⁹ con la stampa: 1 *se mi' prego t' è 'n g.*] *sì ti priegho e m' è in g.;* 4 *prendi*] *prenda*; *facci*] *faci tu;* 5 *ch' i' tante volte sia*] *tante volte sia io*; 8 *uccidi me o lo*] *ucida me e lo* (!); 9 suona *Ché se t' ucidi me i' none vo bene* (!); 10 *se ttu uccidi me*] *e vedi, morte, che* (!); 11 suona *ché morte è vita a l' uom che vive in pene;* 12 *E*] *Ma;* 13 *quel che me n' avene*] *che me n' adiviene*; 14 *starò*] *stare'.*]

In questo son. Cecco propone alla morte di prendere il partito

ch' ella vorrà, dei due ch' egli le sottomette: o uccida lui o faccia morire suo padre; in un modo o nell' altro il poeta ne guadagnerà.

NOTE. 3-4: « Se io non avrò per buona la tua scelta, e non già per cattiva, pur che tu ti risolva, fa incontinente..... ».

6: Le saline di Grosseto, famose un tempo per la loro ricchezza ma oggidì cadute in abbandono (cfr. Repetti, *Dizion.* più volte cit., v. II, p. 549), sono anche ricordate nella prima quartina di un son. adespoto che trovasi nel cd. Pa (c. 35[b]; edito dal Costa, *Giorn. stor.* XIII, p. 87):

Tutto il sal che è in Grosseto e intorno a l' Alpi
o in Aqua Morta, ove à molte saline,
o quanto n' à per le terre marine,
se fossen ben di sale i monti e l' alpi.

8: « Lo 'ncoiato » è messer Angioliero, il qual è tanto decrepito che la sua pelle è divenuta cuoio (cfr. anche s. XCV, 12): per ciò, quand' egli sarà morto, suo figlio dirà ch' è *scoiato* (XCVIII, 7).

12: « Il ladro di Salvagno » è ancóra il vecchio genitore. « Salvagnio » dice il Rajna (*Zeitschr. für rom. Phil.*, II, pp. 251 sg.) « è senza dubbio una persona istessa col *Selvain*, *Servain*, od anche *Servein*, che ritroviam come ladro di grido in più d' un romanzo francese »: ad esempio, nel *Blancandin* e nel *Jehan de Lanson* (cfr. *Hist. litt. de la France*, v. XXII, pp. 578 e 777). Per altre citazioni proverbiali di Salvagno nella nostra antica letteratura, cfr. più indietro, n. ** alla p. 131.

14: Il Bagno, nominato così assolutamente, credo che sia quello di Pozzuoli, che fu famosissimo nel medio evo: si cfr. la n. al s. CXXXI, 13-14. Potrebbe anche darsi per altro che, nel caso presente, il poeta intendesse riferirsi ad uno dei parecchi bagni esistenti nel territorio di Siena, dei quali i tre più importanti furon quelli di Rapolano, di Macereto e di Petriuolo. Riguardo a quest' ultimo, che fu il principale dei tre (in esso a punto Folgore da S. Gemignano assegnò sede per il mese di novembre alla lieta brigata senese), trovo in un documento del 1435 edito dal Lisini (*Misc. stor. sen.*, II, pp. 88-9) queste parole che potrebbero, nel caso, servir di commento all' espressione « com' e ricchi al Bagno »: « considerato quanto quello bagno è richiesto e operato et da Signori e persone da bene ».

XCV. [Da R[2], c. 108[a] (*Prop.* XI 1, p. 258). I vv. 7-8 furono, come di Cecco, allegati dall' Ubaldini nella sua « tavola », s. v. *vai.* Scrivo *potrei* (v. 4), *aver* (5) e *il lui fondar* (14) in l. di *potre, avere* e *in llui fondare* del cd.; aggiungo al v. 13 *che*, saltato dall' amanuense ma richiesto dal metro e dalla sintassi, e sopprimo invece il *Però* con cui comincia nel testo il v. 9; in fine correggo al v. 6 la lezione del ms. (*losoccieri lo*, malamente diviso nel *Prop.* in *lo. soccieri lo*) emendando *l osoccier*, che non dà senso ed è inesplicabile, in *l'osorrier,* e riducendo le tre lettere rimanenti *i* + *lo* all' articolo *il:* in tal modo restituisco il significato del passo e la misura dell' endecasillabo, ambedue rovinati dal menante.]

NOTE. 3: Frate Pagliaio, della famiglia senese dei Pagliaresi, fu (pare) un domenicano, e venne in rinomanza per la sua predicazione: ma di lui non ò saputo trovare notizie più precise.

7: I cavalieri di Santa Maria non potevano, come gli altri militi, usar pelli di vaio, ma solamente d' agnello (cfr. D. M. Federici, *Ist. de' Cav. Gaudenti*, Ven. 1787, v. I, p. 95); questo divieto era contenuto nella regola concessa loro dal papa Urbano IV nel 1261: « et pellibus tantum agninis utantur » (Federici, op. cit., cod. diplom. aggiunto al v. II, p. 20).

XCVI. [Secondo R[2] (c. 108[a]; *Prop.* XI 1, p. 258; Monaci, *Crest.*, p. 515), tenendo tuttavia presente anche R[4] che contiene questo medesimo son. (p. 180; Allacci, racc. ms. di rimatori senesi; *Poeti antichi*, p. 215; Villarosa, *Raccolta* ecc., v. II, p. 163). Al v. 3 il cd. R[2] porta *giovanni botadeo*, ma il prenome, che può considerarsi come una glossa, dev' essere tralasciato per non allungare il verso di troppo: per la stessa ragione pongo *altrier* per *altrieri* al v. 6; *vicin.... di* (v. 8) fu poi mutato in *vicin.... che* ed *ogni* mancante (v. 13) fu aggiunto, nell' un caso e nell' altro per suggerimento di R[4]. Del quale ecco le varianti con la stampa: 2 *a diritta ragione*] *cum grandissimo drito*; 3 *il*] *lo*; 4 *e di ciò.... me ne*] *di questo zà.... min*; 5 *odi*] *or odi*; 6 *fiasco*] *bichier*; 7 *cogna*] *veze*; 9 *S' i' gli l' avessi*] *Deo, s' io v' avesse*; 10 *a lui approvare*] *per luy provare*; 11 *volle*] *volese* (!); 12 *E*] manca; *debbo*] *dibia*; 14 *vivo il*] *il cor gli.*]

NOTA. 3: Giovanni Botadeo è il nome con cui fu chiamato nel medio evo l' *Ebreo errante*, la leggenda del quale fu diffu-

sissima a partire dal dugento per tutta l'Europa: « et vocabatur » dice Guido Bonatti, il famoso astrologo forlivese rammentato da Dante « Joannes Buttadeus eo quod impulisset Dominum quando ducebatur ad patibulum, et ipse dixit ei: *Tu exspectabis me donec venero* » (ma quest' etimologia di Buttadeo, per quanto la più probabile, non è certo esente da ogni controversia). Dei due elementi che formarono in processo di tempo il tipo tradizionale dell' Ebreo errante, la sua longevità, che durerà sino al ritorno di Cristo sulla terra, e la sua perpetua instabilità, il primo prevalse su l'altro nelle narrazioni popolari dei secoli XIII e XIV; così per Cecco il Botadeo è l'uomo condannato a vivere eternamente perché à in dosso la maledizione divina, e sotto tale rispetto il poeta poté ben eguagliarlo a messer Angioliero, anch'esso maledetto (s. XCVII, 9) ed anch' esso restio a morire. La citazione che l'Angiolieri fa della immortalità dell' Ebreo errante passò poi in un son. del trevisano messer Niccolò de' Rossi, che sappiamo aver messo insieme il cd. R[4] e quindi dové certo conoscere assai bene la poesia di Cecco; per questa imitazione ed in genere per la leggenda di Giov. Botadeo vedi lo studio di S. Morpurgo, *L' Ebreo errante in Italia*, Firenze 1891 (specialmente le pp. 8-10) e le osservazioni di G. Paris, nel *Journal des savants*, a. 1891, pp. 541-56.

XCVII. [Da R[2], c. 108[a] (*Prop.* XI 1, pp. 257-8; Monaci, *Crest.*, pp. 514 sg.). Ai vv. 1 e 8 sta nel ms. *essere* e *partire*; ai vv. 5 e 6, il menante scrisse da prima *egli a apicchata* e *dalla aghoro*, poi l'*a* che precede *apicchata* e l'*a* finale di *dalla* furono espunte, senz' alcun dubbio da lui medesimo: così che rimase *egli apicchata* « egli apiccat' à » e *dall aghoro* « dàll' agoro ». Di questa duplice espunzione non tennero conto né gli editori del cd. sul *Prop.* nè il Monaci nella *Crest.*; inesattezza che, se é di poco momento nel primo caso perché il senso non ne rimane sostanzialmente offeso, si fa grave invece nel secondo, ove ad un *dàll'* « dàlli » si sostituisce un *dàlla*. Accresce nocumento a questo disgraziato v. 6 l'errata divisione della parola *aghoro* « augurio » in *a ghoro,* che si trova nelle due edizioni sopra citate; *ghoro* poi divenne per il Monaci *Ghoro*, ciò è Gregorio, un personaggio fan-

tastico di cui non si riesce a capir bene quali rapporti possa avere con l'anima di frat' Angioliero. Se in fine si tien presente che al v. 8 la particella *di* fu intesa per *dì*, si può pensare che senso possiam noi trarre dalla seconda quartina di questo son., quando la si legga nella ricordata *Crestomazia* (p. 515):

o ver, ch' egli à apicchata con la pece
l' anima sua, che dice: dàlla a Ghoro,
ch' i' faccia fuor del su' corpo dimoro
a questi dì che partir no mmi lece;

al contrario questi vv., riveduti attentamente sul ms., si presentano chiarissimi ed evidenti nel testo da me stampato.]

NOTE. 5-8: Cecco, a spiegarsi la longevità del padre, suppone che, per una maledizione divina piovuta sul vecchio a punirlo della sua incredulità (cfr. vv. 9-11), l'anima di lui non possa più staccarglisi dal corpo, quasi condannata ad un' eterna decrepitezza (qualche cosa di simile, press' a poco, alla pena dell' Ebreo errante); e perciò finge, con un' ironica compassione verso il genitore, che l'anima stessa si raccomandi per essere liberata dal corpo, e dica: « dàgli augurio, àuguragli, a costui dal quale non m'è lecito partire, ch'io possa far dimoranza fuor del suo corpo ».

11: Similmente Antonio Pucci in un suo sonetto rivolto a Jacopo di messer Lambertuccio (com. *Rendi l' usura, rendi il mal tolletto*, v. 8; nella *Raccolta* solita del Villarosa, v. III, p. 296): « ma tu non credi punto sopra 'l tetto ».

12-13: Questi due vv. vogliono dire che la donna di Cecco cerca continuamente di trarre da lui il maggior partito possibile, di spelarlo più che può. Per spiegare alla lettera le parole del poeta, occorre pensare a quell' operazione che i Senesi dicevano « traboccare la moneta », per la quale serviva uno strumento di legno chiamato a punto *trabocchetto*: ciò di cui fu parlato diffusamente nella n. al s. LXXII, 7-8.

XCVIII. [Secondo l'unico cd. F[9] (c. 150[a]) il son. fu primamente edito da F. Trucchi nel 1846 (*Poesie ital. ined.* ecc., v. I, p. 275), poi ristampato dal D'Ancona (*Studj*, pp. 147-8). Il ms. inverte i due vv. 3-4, ma la giusta disposizione di essi fu da me ristabilita conforme all' ordine delle rime (ABBA). Le altre

differenze tra il testo e la mia stampa, o son correzioni volute dal senso o dal metro, o son lievi mutamenti ortografici: 1 *quelli*] cd. *que'*; 3 *Cecco*] *ciecho*, e così al v. 9; 4 *senpiterno*] *sepiterno*; 7 *messer*] *meser*; 11 *Fortarigo*] *frate arigho*: l'emendamento, che a me pare giustissimo, fu proposto dal D'Ancona, op. cit., p. 148 n.; *mezzo secco*] *mezo secho*; 12 *nulla maninconia*] *nula manichonia*; 13 *inbecchi... becco*] *inbechi... becho.*]

NOTE. 1: « Quelli de lo 'nferno » sono i diavoli, non i dannati. Cfr. « colu' dello 'nferno » al s. XXXIX, 10.

7: Circa il significato speciale di *scoiato*, si veda la n. al s. XCIV, 8.

9: Il Cecco qui nominato è, come ben suppose il D'Ancona (*Studj*, p. 147), l'amico di cui la novella boccaccesca (*Decam.*, IX 4) narra il brutto tiro giocato al nostro poeta. Dell'amicizia tra i due Cecchi così dice il Certaldese: « quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, ciò è che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme ». Cecco di Fortarrigo, della famiglia Piccolomini, gran bevitore e giocatore e ladro, come attesta la narrazione del Boccaccio, fu anche assassino: il Lisini mi fa sapere in fatti che nel 1293 « Cecchus Fortarighi de Senis, de populo S. Angeli ad Montonem, qui nunc moratur Corsignani » fu condannato nella persona e nell'avere perché aveva ucciso un Balduccio Ugolini (*Biccherna*, *Libro delle condanne*, c. 839[b]); la sentenza dové poi essergli revocata perché nel 1297 lo troviamo in Siena ad abitare in Valle Piatta *di sopra* (cfr. Lisini-Liberati, *Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini*, nella *Misc. stor. sen.*, V, 1898, tav. II, *ad pers.*). Il presente son., scritto dopo la morte di messer Angioliero e quindi qualche tempo dopo l'avventura sceneggiata nel *Decameron*, ci fa vedere come questa non avesse se non momentaneamente interrotti i rapporti d'amicizia che legavano i due scapestrati; e forse la vendetta che si prese il nostro poeta, alla quale oscuramente allude il Boccaccio (« e così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita »), avrà posto fine al rancore e fatta rinascere, col reciproco perdono, la dimestichezza.

10: Non so a quale, tra le tante ch' erano in Siena al tempo del nostro, debba identificarsi la Badia qui ricordata; il Lisini mi suggerisce quella di S. Vigilio, che si trovava vicina alle case dei Piccolomini, e può darsi che questa intendesse nominare l' Angiolieri.

11 sgg.: Il poeta, che ormai si sente sollevato per la morte del padre, scrive sogghignando all' omonimo amico che non stia a sperare egli pure una simile ventura, quasi che il dispetto dell' altro accresca in lui la gioia della liberazione: « Vanne a Cecco, sonetto, e digli che suo padre è ancor quasi verde; ch' egli non pigli malinconia, ma si nutra di questa speranza, che Fortarrigo gli vivrà lunghissimamente ». Fortarrigo di Ranieri Piccolomini, nominato la prima volta nel 1247, andò ambasciatore per la repubblica a Pisa nel 1248 ed a San Quirico l' anno appresso; nel 1252 fu uno dei Provveditori di Biccherna, e nel '53 combatté a Pontedera, ove perdé un mulo il cui prezzo gli fu rimborsato dal Comune (cfr. Lisini-Liberati, *Not. geneal.* cit., l. cit., pp. 6-7); si fece poi frate mantellato, e nel 1281 lo troviamo ricordato con tale appellativo (D' Ancona, *Studj*, p. 123 n.): visse ancóra molti anni, al meno sino al 1297, poiché morì, certo assai vecchio, dopo messer Angioliero.

14: Tra le altre leggende che nel medio evo correvano sul paradiso terrestre o *deliziano* (cfr. A. Graf, *Miti, legg. e superstizioni del m. e.*, v. I, pp. 64-5), diffusissima fu questa, che i due santi profeti Enoch ed Elia, mentre predicavano al popolo, l' uno prima del diluvio e l' altro poi, fossero stati rapiti dal mondo per opera divina e condotti vivi in quel soggiorno di delizie, ove dovevano rimanere sino alla venuta dell' Anticristo per tornare allora giù in terra a far testimonianza del vero Dio. Per tanto poté il poeta addurre il nome dei due profeti come esempio di longevità. Una redazione senese della leggenda del paradiso terrestre, nella quale compaiono Enoch ed Elia, fu ricordata da G. Rondoni nel suo lavoro *Siena e l' ant. contado senese: tradiz. popol. e leggende di un com. medioevale e del suo contado* (nella *Rass. Nazionale*, XXIX, 1886, pp. 59-61).

XCIX. [Da R², c. 107ᵇ (*Prop.* XI 1, pp. 256-7). Il cd. legge al v. 3 *con* in l. di *com'*; al v. 4 *contirie*, corretto da me in *con-*

tierie; e tralascia l'*e* al principio del v. 8, che in tal modo avrebbe dieci sillabe sole.]

Con i leggeri emendamenti da me introdotti mi sembra d'aver un poco rimosse le difficoltà non lievi del son., che deve intendersi così: « Mia madre mi à defraudato e Ciampolino non se n'è stato con le mani alla cintola, ei che soleva dirmi come si riterrebbe gran ventura che io morissi per mano d'assassino. E certo egli, che per rendermi servigio non farebbe sol un po' di paura ad un accattone, bene s'industria di togliermi il mio: il che non è conforme ai precetti di sant'Agostino. Rendami dunque al meno un misero denaro, poichè io mi trovo al verde per le macchinazioni di mia madre, che lascia Min Zeppa arricchirsi alle mie spalle! A me par d'essere non già figliol suo, ma figliastro; ed ella poi dice ch'io faccio cosa vana se mi lusingo che la roba di Mino abbia a fruttarmi ». Come gli otto precedenti contro il padre, così questo e i quattro che seguono (C-CIII) sono diretti contro la madre del poeta, da lui accomunata nell'odio all'altro genitore (cfr. s. LXXXVI, 11). Abbiam già visto (s. XC, 9-14) in parte le ragioni di questo disamore, che vanno ricercate nella malevolenza materna, spinta, se ciò che dice Cecco è da ritenere per vero, sino al cercare la morte del figlio, come leggeremo più avanti nei ss. CI-CIII; ma, oltre a questa, anche ragioni economiche non furono estranee al dissapore: ed espliciti sono nel sostener tale accusa il presente son. e quello che lo segue immediatamente. La madre dell'Angiolieri (chi ella si fosse e come si chiamasse non si sa punto con sicurezza, ancorché sia molto probabile la supposizione del D'Ancona, *Studj*, pp. 114-5, che la riconobbe in una madonna Lisa Salimbeni) pare non sapesse negar nulla a messer Mino Zeppa de' Tolomei, e che per arricchir lui non badasse à spogliare il figliolo, d'onde l'odio di questo contro i due che lo danneggiavano, e d'onde anche frequenti contese che inasprivano sempre di più i quotidiani rapporti. Da che cosa poi provenisse l'eccessivo favore che il Tolomei godeva presso la vecchia signora, le rime del figlio non ci dicono; ed in sì fatta materia non è troppo prudente avventurarsi ad ipotesi (cfr. D'Ancona, *Studj*, pp. 120-1 e 148-9).

NOTE. 1: Su Ciampolino v. l'ann. al s. CXIII.

4: « Morire ad assessino », di morte violenta, o, come si sarebbe detto più comunemente, « morire a ghiado ».

7-9: Queste accuse contro Ciampolino sono altrove confermate anche più chiaramente dal poeta: cfr. ss. CXV, 4-6, e CXVI, 7-14.

11: Notizie di Mino, ch'è il Tolomei, darò più oltre, nella ann. al s. CXVII.

13: « Batter o pestar l'acqua col mortaio » è lo stesso che dire: fare una cosa inutile, vana.

C. [Da R², c. 113ª (*Prop.* XI 1, p. 310). I vv. 3-4 furono riferiti dall'Ubaldini nella solita « tavola », s. v. *prugna*. Dalla lezione del cd. tolgo un superfluo *mi* tra *madre* e *disse* al v. 1; scrivo poi *que'* al posto di *quelli* (v. 7), e correggo radicalmente il v. 14, che suona nel ms. *chome ch un cieco veder men che la preda*, lettura che, oltre a non dar senso, à una sillaba di più del giusto. L'emendamento che io ò introdotto, senza pretendere d'essermi apposto al vero, à per altro il vantaggio di ovviare all'uno ed all'altro inconveniente. Al v. 9 in fine il cd. à bensì *veggho*, ma l'*o* fu poi espunta.]

Nota. 7-8: Il Zeppa è il solito Min Zeppa de' Tolomei, che il poeta scherzosamente assomiglia al Santo Volto conservato nella basilica di S. Martino di Lucca: era questo (cfr. Dante, *Inf.* XXI, 48) un'immagine di Cristo scolpita in legno ed assai antica, che da gran tempo si custodiva in quella chiesa e di cui erano devotissimi i Lucchesi.

CI. [Ancóra da R², c. 102ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 243); i vv. 9-10 furono riportati dall'Ubaldini, s. v. *cascio*. Scrivo *che otriaca* in vece di *ch o.* del cd. al v. 8, per aumentarlo di una sillaba; e per la stessa ragione, e di più per rendere il senso maggiormente limpido e chiaro, mi scôsto al v. 2 dal testo, che legge *la qual non m e crudelmente sana.*]

Cecco finge che la madre, a modo suo, gli suggerisca rimedi contro la febbre terzana, la quartana, la continua ed, in genere, contro ogni doglia: rimedi che, in realtà, anzi che guarire o preservare, avrebber fatto morire d'indigestione e di grevezza il disgraziato che li avesse usati.

Nota. 3: « A la campana », allo squillare della campana comunale, che ogni mattina, *in aurora diei*, doveva sonar per un'ora a distesa. Cfr. L. Zdekauer, *La vita pubbl. dei Senesi nel dugento*, Siena 1897, p. 8.

CII. [Dal solito R², c. 102ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 243; Monaci, *Crest.*, p. 513). Al v. 1 scrivo *altrier* in l. di *altrieri.*]

Cecco è così malato da non poter discorrere, ma quando sua madre per farlo « megliorare » vuol costringerlo a prender la medicina ch'essa gli à preparato, e ch'è invece un veleno potentissimo, egli, che da prima s'è rifiutato di bere per mezzo di cenni, dalla paura ricupera la parola per allontanare da sé l'avvelenatrice.

CIII. [Da R², c. 102ᵇ (*Prop.* XI 1, pp. 243-4). Muto (v. 2) *diricta* in *dritta,* (v. 10) *filgluol* in *figliuolo.*]

Altro tentativo di assassinio compiuto dalla madre sul figlio; mezzo prescelto, questa volta, la soffocazione. La causa di quest'avversione così profonda e snaturata, della quale per altro, ripeto, è a dubitare si spingesse veramente agli estremi onde l'accusa il poeta, è sempre la solita: perché Cecco à dimandato a Min Zeppa la parte sua, che gli spetta di diritto e la madre invece gli nega. Onde l'Angiolieri dichiara di lasciarla godere in pace agli usurpatori, purché al meno gli risparmino la vita.

CIV. [Seguo la lezione di R⁵ (c. 90ᵇ), solo mutando *doverrebbe* (v. 2), *vero* (5), *andato* (6), *disonore* (8), *chotale* (10), *uomini* (12), *idio* (13), *belli* e *vilani* (14) in *dovrebbe, ver, andata, disnore, cotal, uomin, dio, be'* e *villani.* Correggo poi al v. 6 *faria* in *fora* per suggerimento dell'altro cd. romano contenente questo son., ch'è R⁴ (p. 179; Allacci, racc. ms. di rimatori senesi; *Poeti antichi,* p. 212; Villarosa, *Raccolta,* v. II, p. 162). Varianti di R⁴ con la stampa: 3 *morta'*] *mortal*; 4 *gli altri*] *l'altre*; *il*] *lo*; 6 *prima mia*] *mia prima*; 8 *cui*] *chi*; 10 *che quel cotal*] *che 'n quel stallo* (!); 11 *vorrei*] *verey*; 12 *da cani*] *da* manca.]

Questa palinodia è stata suggerita al poeta da una passeggera resipiscenza morale che, vivo ancóra il padre, gli fa « in uno stesso biasimo involgere sè medesimo e gli altri figli snaturati » (D'Ancona, *Studj,* p. 147) o pure da un tardo pentimento sopravvenuto nell'animo suo quando la morte di messer Angioliero aveva fatto già dileguare l'amarezza dei torti patiti ed il ricordo delle domestiche discordie? Non sappiamo; certo è che tanto questo quanto il son. seguente, i quali procedono come inspirati da uno stesso sentimento, ci appaiono quasi fuori di luogo tra le altre rime del nostro, così piene di livore e di ódio contro i suoi genitori.

CV. [Traggo questo son., su la cui attribuzione all' Angiolieri ò già espresso qualche riserva (cfr. introd., I, § 1), dal cd. R², c. 114' (*Prop.* XI 1, p. 313). Cambio in *consunti* l'ultima parola del v. 13, *chongiunti*, che, oltre ad un'inutile ripetizione (vedi il v. 9), mostra pure un' evidente sconvenienza con ciò che in questo luogo volle dire l' autore.]

CVI. [Il mio testo è desunto da R², c. 103ᵇ (*Prop.* XI 1, pp. 245-6; Monaci, *Crest.*, p. 515; il v. 5 fu già riportato, come di Cecco, da F. Ubaldini nelle « note alla canzone della figura d'amore »), emendato in alcuni punti con l'autorità di F⁴ (c. 49ᵃ; edito da B. Wiese, *Giorn. stor.*, II, pp. 117-8; cfr. pure ibid., p. 340 n.). Questi passi nei quali mi scosto da R² son tre: ai vv. 3 e 6 sostituisco *visello* e *fin* (F⁴) a *vasello* e *infin*, al v. 9 sopprimo un secondo *si*, errato, dopo *rrifa ssi* del testo. Varianti di F⁴ con la stampa: 1 *mie' donn'*] *madonna; esce la*] *estie* (!) *'n la*; 2 *s' à post' ancor del*] *s' abbia anchor posto il;* 5 *'l viso di bellezze*] *di bellezze il viso*; 6 *non*] *nol;* 7 *allume, scagliuol' e*] *ch' è ben sua arte e;* 9 *smisurato*] *esmisurato*; 10 *chell'*] *quell'*; 11 *ch' ella nol*] *che nol lo*; 14 *o ecc' om*] *e a huom* (!).]

Anche la moglie di Cecco, da lui sposata contro la propria inclinazione e solo perché impostagli dai genitori (cfr. s. LXXX, 9-10), non fu punto risparmiata dal marito, che in questo son. le rimprovera la sua bruttezza e il vizio ch' ell' à di dipingersi e di *lisciarsi*, altrove il suo perpetuo garrire (cit. s. LXXX, 11-14) e la sua eccessiva economia (LXXXIV, 3-7). Il nome di lei non sappiamo, ché non è ella da confondere con monna Uguccia di Guglielmo Casali da Cortona, moglie di altro Cecco Angiolieri pure cortonese (cfr. *Bull. sen. di st. p.*, VIII, pp. 436-7 e 440).

CVII. [Circa l' attribuzione del presente son. all' Angiolieri, si veda l' introd., I, § 1. Io lo stampo secondo R², c. 103ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 244), unicamente corretto al v. 14, dove il cd. legge *tanto e* in l. di *e tanto.* L' emendamento m' è suggerito da B¹ (c. 1ᵃ), testo assai importante per la sua grande antichità, poiché risale sicuramente all' anno 1293 (cfr. introd., I, § 16); di su esso pubblicò questo son. G. Carducci nel suo studio *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell' Arch. Notar. di*

Bologna (negli *Atti e Mem. della r. deput. di st. p. per le prov. di Romagna*, serie 2ª, v. II, Bol. 1876, p. 145). La poesia è finalmente anche in R⁴ (p. 146; da questo cd. l'Allacci riportò il son. nella sua raccolta ms. di rimatori antichi senesi: dall'autografo, oggi chigiano, di essa pubblicò il componimento in discorso G. M. Crescimbeni [*Ist. della volg. poesia*, ediz. di Venezia 1730, v. III, p. 167], secondo il quale autore lo riferì a sua volta il Villarosa [*Raccolta* ecc., v. III, p. 426]), ma con tali divergenze, nelle terzine, dalla lezione dei due cdd. R² e B¹, da farci giustamente ritenere col Carducci (l. cit., pp. 145-6) che « la varietà..... non procede dai trascrittori, ma è o mutazione dell'autore stesso o rifacimento d'alcun altro ». Ecco le varianti di B¹ ed R⁴ con la mia stampa: 2 *vorre'*] B¹ R⁴ *voria;* 3 *e dodici usignuo'*] B¹ *e dudexe lisiglu'*, R⁴ *e doze rosiggnoli; c'ognuno*] B¹ *ch' oglono* (!), R⁴ *che* (manca *ognuno*); *stesse*] R⁴ *stetesse* (!); 4 *davant' a*] R⁴ *denanzi;* 5 *cento*] R⁴ *doce* (per *doze* « dodici »); 6 B¹ *e quante belle done a llu' piaxese*, R⁴ *perché lo so' volere farni potesse;* 7 *vorre'*] B¹ *voria*; in R⁴ il v. suona *e zascaduno a scachi vincesse;* 8 *dandoli*] R⁴ *donando;* 9 (do quind'innanzi le sole varianti di B¹ per riportare poi tutt'interi gli ultimi 6 vv. di R⁴) *vorre'*] *voria*; 10 *quelli*] *quello;* 11 *im parore*] *in paraole; fatti non*] *fati eo non;* 12 *Ché nel senno*] *Per lo sapere;* 13 *co la bellezza*] *per la beltà che; li averria*] *i averia;* 14 *li*] *le.* R⁴, vv. 9-14: *E la retropia aves' in baylia* | *quelo a cui en dito ò tanto dato,* | *che cert' en fatto anchor plù lo voria;* | *Ch' el à de mi tuta la segnioria,* | *et à 'l mi' cor de sì sozecto fato* | *per lo deleto de sa compagnia.*]

Identico, per argomento, a questo son. è l'altro che lo segue immediatamente; in ambedue il poeta, innamorato della bellezza e del senno di un tal Lano, gli fa, a parole (s'intende) ché « 'n fatti non poria », magnifico dono delle cose più belle e più desiderabili, e fin anche delle meno possibili a conseguire: pietre preziose e denari, soavi canti d'usignoli, amori di belle donne, vittorie al gioco degli scacchi, frutti di varie qualità fuori delle stagioni in cui essi sogliono nascere. Anzi tutto, chi è Lano? Il Carducci (*Intorno ad alc. rime* cit., pp. 149-51), pure partendo dall'errato presupposto che il son. presente fosse opera di quel senese Niccolò Salimbeni « che la costuma ricca — del garofano prima discoperse » (*Inf.* XXIX, 127-8), e ch'egli, su le orme dei commentatori dan-

teschi, ritenne facesse parte della famosa *brigata spendereccia* ed identificò per tanto con quell'altro Niccolò « fior della città sanese » a cui rivolse Folgore da San Gemignano la sua corona dei mesi, espresse sul personaggio nominato nella poesia in questione un'ipotesi che, pur mancandole qual si voglia conferma di documenti positivi, può essere presentata anche dopo che all'Angiolieri con più sicuro fondamento fu resa la paternità del sonetto; suppose, dico, che il Lano al quale il poeta « fa i larghi augurii » sia tutt'uno con quello a cui, « nel secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno, e proprio nella selva ove quelli che gittarono il loro avere sono puniti d'altra pena ma ad un luogo e ad un tempo con quelli che gittarono la vita » *, il padovano Iacomo da Sant' Andrea muove amara rampogna con le ironiche parole: « Lano, sì non furo accorte — le gambe tue alle giostre del Toppo! » (*Inf.* XIII, 120 - 1). Ora, questo Lano dantesco, che secondo i commentatori concordi fu da Siena, va identificato con un Arcolano o Lano di Squarcia Maconi, del quale si ànno notizie biografiche in misura non scarsa **: ancóra sotto la tutela di sua madre madonna Scanna nel 1276 e nel 1281 già uscito di minorità, cotesto Lano nel 1283 o poco prima tolse in moglie donna Mina di messer Niccolò Malavolti, l'anno stesso e di nuovo il 1288 risiedé nel Consiglio grande per il terzo di S. Martino, fu condannato perché sorpreso a girare dopo il coprifuoco nel 1284, prese parte a varie spedizioni militari nel 1285 e 1287, quest' ultima contro il castello d' Arcidosso, ed in fine cadde combattendo contro gli Aretini all'imboscata della Pieve al Toppo (26 giugno 1288). Non è improbabile dunque che a lui, morto cinque anni prima, fosse indirizzato un sonetto già noto a Bologna nel 1293; a lui, che con l'Angiolieri ebbe in comune certe abitudini scioperate, come attesta la condanna del 1284 « quia fuit inventus de nocte »;

---

* Parole del Carducci, l. cit., p. 149.

** Documenti su Lano furon raccolti e pubblicati da G. Maconi in alcuni scritti che io non ò potuto consultare, e da ultimo ridati in luce da lui medesimo nella *Raccolta di docum. storici* (Livorno 1876, pp. 91-114), che mi fu egualmente inaccessibile. Li riprodusse poi, aggiungendone altri nuovi, S. Borghesi nei suoi estratti e spogli genealogici di famiglie senesi (Bibl. Com. di Siena, cd. P III 2, fam. *Maconi*): e quest' è la fonte d' onde io desumo le notizie date sopra.

a lui in fine, che forse con Cecco fece parte di quella sfortunata spedizione contro gli Aretini e combatté forse in quella « giostra » nella quale prestezza di gambe non valse a salvarlo. Ma basta di sì fatto argomento, ché un altro, assai più scabroso, ci convien ora affrontare. In che rapporti fu con Lano il nostro poeta? Non di semplice amicizia, la quale nell' amico non tien conto così insistentemente della bellezza (cfr. v. 13, e s. CVIII, 11-12); non di fraterno affetto, il quale non ricorre mai ad espressioni così calde d' amore come quelle adoperate nel citato son. CVIII. V' è di più: amorosi sono i son. CIX e CX, ed in essi il poeta usa frasi e parole appropriate solitamente al corteggiar donne, ma l' oggetto amato è anche, benché non ne sia fatto il nome, sopra e fuor d' ogni dubbio una persona di sesso maschile; ardenti di passione contrastata e sprezzata sono il s. CXI ed il CXII, nei quali un ser Corso di Corzano, prete o notaio, occupa il posto che in altri moltissimi la Becchina. Che dobbiamo dedurre da ciò? Che Cecco, tra i suoi tanti peccati, possedesse anche quello più ripugnante, contro cui gli statuti senesi, non meno feroci degli altri di altre città verso sì fatta colpa, sancivano (*Costit.* volgarizz., dist. V, rubr. 287) una multa di trecento lire, ed a chi entro un mese non la pagasse minacciavano l' impiccagione per le membra virili nel campo del mercato durante un intero giorno? Noi vorremmo a questa domanda rispondere negativamente, ma contro l'Angiolieri sta, accusa più grave di quella che si trae dalle poesie sopra mentovate, una prova sì esplicita del turpe vizio, che non è possibile passarla sotto silenzio, e trovasi in un son. diretto dal poeta contro Ciampolino già suo amico ed ora mortale nemico (s. CXV, 7-10):

sie' certo ch' i' sapre' mangiar pernici
e giucar e *voler lo mascolino*
Sì ccome tu; ma *aggio abandonate*
queste tre cose;

delle quali parole non è possibile spiegar altramente il significato, se non come una confessione di sodomia.

NOTE. 8: « Dandogli scacco matto ». *Rocchi* (che eran considerati come vicari o legati del *re*) e *cavalieri* sono denominazioni medievali di alcuni dei pezzi che servivano al gioco degli scacchi: su la loro natura e i loro movimenti si può

leggere ciò che scrisse, moralizzando, fra' Iacopo da Cessole nel suo celebre trattato (vedasi il volgarizzamento edito a Milano nel 1829, pp. 34-64 e 131-4).

9: La *ritropia* o *elitropia* è la gemma famosa che Calandrino andava cercando in pian di Mugnone (*Decam.* VIII, 3). Delle sue virtù ricorderò solo ciò che dice l'*Intelligenza*, str. 39: « che fa l'uom savio ed allungali vita, — e strugge lo veleno e caccia via, — costrigne 'l sangue ed è molto chiarita,..... — cela chi l'à coll'erba eliotropia ».

12-13: « Poiché tutti questi doni bene gli converrebbero, nel senno che ò trovato in lui unito con la bellezza ».

CVIII. [Da R², c. 109ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 260), con corretti solo *fevrao* (v. 2), *choma* (8) e *naturaldade* (9) in *fevraio*, *chome* e *naturaltade.*]

Su Lano ed i sentimenti espressi in questo son., v. la lunga ann. al precedente. Si può ricordare come, per una semplice inavvertenza, il D'Ancona, riportando (*Studj*, p. 158) gli ultimi tre vv. della poesia, la riferisse agli amori con Becchina; mentre qui, né pare arrischiata la supposizione, di ben altri amori si parla.

NOTA. 7: Naio: è forse un modo di dire per denotare una persona qualunque, un Tizio o un Caio, come direbbesi oggi. Alla stessa maniera trovo inteso dal Federici, editore delle *Rime di Rustico di Filippo* cit., un Min di Caio nel son. XLV di questo poeta (Bergamo 1899, p. 25, e cfr. anche p. 64).

CIX. [Secondo R², c. 111ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 305). I primi due vv. son così scritti nel cd.: *Udite udite voi che siete amanti* | *e fate motto dicho a voi singnori*: ma in tal modo si avrebbe una quartina su lo schema ABAB seguìta da un'altra ABBA, il che non è possibile ammettere; all'inconveniente ò rimediato invertendo gli emistichi finali dei due vv. e ristabilendo così il giusto ordine delle rime. Anche, mi sono scostato dal ms. al v. 5 per scrivere *bianche* « bianch'e » dove quello à *bianche e*, evidentemente perché il copista intese *rose* « ros'e » come una parola sola, mentre il rosa, il bianco e il vermiglio sono i tre colori di cui si parla al v. 4. In fine correggo al v. 7 *fa* in *fe'*, come ci mostrano i vv. 10 e 12.]

In questo son. a dialogo, le due quartine sono poste in bocca al poeta, la prima terzina è la risposta degl'innamorati interpel-

lati, la seconda son di nuovo parole di Cecco. L'oggetto amato di cui è fatta questione, è un uomo (cfr. *cotal* al v. 4, *elli* ed *e'* ai vv. 7, 10, 12): si veda l'ann. al s CVII.

CX. [Da R², c. 111ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 306). Mi scosto dal cd. ai vv. 3, 9 e 14, scrivendo *uomo* in l. di *huom* nel primo caso, sopprimendo *ppoi* tra *Da* e *ch' i'* nel secondo, invertendo *avendo con essa* in *con essa avendo* nell'ultimo.]

Cfr. l'ann. al s. CVII. « Io non sono risoluto di non amare uomo che, non avendone ragione, mi si mostra crudele; ma questo dico, senza ch'io m'abbia in séguito a riprendere, che non ti *servirò* più né più ti sarò fedele, poiché di dolce mi rendi amaro: tu fallo pure, se credi, ma non ne ài il motivo. Da che conosco l'ingratitudine che tu, ricredendoti, palesi a mio riguardo, voglio cessar di *servirti;* ond'io crederei diventar pazzo se tu non ne avessi pentimento ed insieme grandissimo dolore ».

CXI. [Ancóra da R², c. 110ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 263). Cod.: v. 1 *Unn*, corretto in *Un,* e *corzano*, da me accorciato dell'ultima sillaba; similmente, al v. 5, *galieno.*]

Lo sconosciuto Corzo da Corzano è molto probabilmente (cfr. ann. al s. CVII) la stessa persona che il ser Corso a cui è indirizzato il son. successivo. Il D'Ancona (*Studj*, p. 157) riferisce inesattamente questo son., di cui riporta i vv. 2-6, all'amore per Becchina, ma forse egli o non pose attenzione o non interpretò giustamente il primo verso.

NOTE. 1: Corzano era un piccolo comune del territorio senese e costituiva uno dei dodici vicariati della diocesi di Siena (cfr. G. A. Pecci, *St. del vescovado della città di Siena*, Lucca 1748, p. XLV; *Bull. sen. di st. p.*, VIII, pp. 264 e 271).

14: Intenderei: « chi à la colpa di queste mie tribolazioni, sia cancellato, tolto via dalla terra, sia ucciso », ma questa spiegazione, che pur mi pare la meno improbabile (cfr. gloss., s. v. *spento*) non finisce in tutto di soddisfarmi.

CXII. [Da R², c. 95ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 225). Su l'attribuzione del son. all'Angiolieri, v. l'introd. (I, § 1). Al v. 2 sopprimo la prepos. *in* (cd. *abattervi possiate voi in ser corso*), di cui ognun vede la sconvenienza.]

Questa poesia è l'imprecazione di un innamorato respinto contro il superbo che lo allontana da sé, con una certa punta d'invidiosa gelosia verso un « gaio compagno e avenente », ch'è al tempo medesimo amato anch'esso dal poeta. Ma ben poco possiamo giudicare su i sentimenti manifestati nel son., nulla sapendo dei fatti e dei personaggi a cui esso si riferisce.

NOTE. 2: Ser Corso sarà molto probabilmente quel tale Corzo da Corzano di cui parla il son. CXI: cfr. l'ann. ad esso.

9: « Se non fosse ch'io non son libero di dir quel che voglio, ch'io non sono sfrenato »; il poeta è stretto (v. 13), tenuto a freno, dall'amore.

CXIII. [Da R², c. 104ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 248). Scrivo *candelliere* (v. 11) in l. di *candellier.*]

Di qui al s. CXVI, vittima dei sarcasmi, dei motteggi, delle frecciate di Cecco è un Ciampolino, che già era stato amico del poeta e suo compagno di bagordo e di vizio, poi divenne suo nemico mortale. A che famiglia appartenesse questo Ciampolo o Ciampolino, non è facile dire, perché frequentissimo fu tale nome in Siena al tempo dell'Angiolieri, né d'altra parte possiamo ricavare dai nostri sonetti dati sufficenti a permetterci d'identificarlo con precisione. Secondo il Banchi (cfr. D'Ancona, *Studj,* p. 133 n.) Ciampolino sarebbe uno della famiglia de' Rossi; io stesso altrove (*Bull. sen. di st. p.*, VIII, p. 441) lo battezzai un Ugurgeri, tratto in inganno dal fatto che il nome non è raro in questa famiglia. Ma, né anche a farlo espressamente, coetanei di Cecco che avessero nome Ciampolo tra gli Ugurgeri non si trovano *. In fine il Lisini, la cui autorità fa testo per tutto ciò che si riferisce alla storia senese, mi scrive che probabilmente l'amico del nostro poeta è un Gallerani, figlio di Iacomo di Sigheri, assai noto a que' tempi anche per la sua ricchezza; costui fu emancipato dal padre il 30 marzo 1295, e si può supporre che abbia condotto vita scioperata e dissoluta **. D'altri Ciampoli a me noti non parlo per non moltiplicare

* Cfr. la *Geneal. e storia degli Ugurgieri conti della Berardenga* di L. Grottanelli, Siena 1881.

** Ignoro se questi di cui parlo sia lo stesso personaggio che quel messer Ciampolo Gallerani, che nel 1295 fu compagno a Min Zeppa Tolomei in un'ambasceria spedita dal Comune di Siena al papa (cfr. *Cod. diplom. dant.*, p. 8).

le supposizioni *. Chi che egli si fosse, il Ciampolino amico di Cecco era certo un poco di buono: già abbiam visto come il poeta lo appelli « gavazatore » e lo dipinga quale giocatore sfrenato (s. VIII, 3-4; la stessa accusa è ripetuta, con l'aggravante dei debiti, nel presente); nei sonetti seguenti lo troveremo incolpato anche di viltà, di ghiottornia, di sodomia, e per giunta, quasi tutto ciò non bastasse, di falsa amicizia, di frode e di furto. Con tali pessime qualità non è meraviglia se le relazioni tra i due buontemponi finissero col guastarsi, tanto che, dopo essere stati « dritt' amici », anzi dopo che Cecco avea fatto « di se stesso un Ciampolino » credendo essere amato da lui (ss. CXV, 2; CXVI, 1-2), il nostro poeta finì col gridar la croce a dosso all'altro, specie poi quando il suo interesse venne a trovarsi direttamente danneggiato (cfr. XCIX, 1-9; CXV, 4-5; CXVI, 7-13) dalle furfanterie del falso compagno.

NOTE. 1-2: Il poeta intende dir questo a Ciampolino; « tu sei giunto a tale stremità, per causa del gioco, che più oltre non puoi andare ». Per bene rendersi conto dell' espressione usata da Cecco, conviene tener presente la frase proverbiale *ridursi al verde*, riferita alle candele ed ai ceri da chiesa, che gli antichi costumarono tingere di verde all' estremità; onde *essere al verde* passò a significare, di tutte le cose, « essere alla fine »: Ciampolino, nel caso nostro, non solo è arrivato al *la verde* (di denari, si capisce), ma à cominciato ad ardere anche il candeliere o torchio che sorregge la metaforica candela. Una più larga chiosa di questa locuzione può vedersi presso P. Luri di Vassano (*Modi di dire proverbiali*, Roma 1875, p. 102 n.° 211), il quale cita anche il seguente esempio di G. M. Cecchi (*Figliuol prodigo*, atto V, 1) che calza a capello col passo in questione del nostro autore: « perché egli era ridotto troppo al verde, ed era consumato, vi dico, l'asta e 'l torchio ».

4: I *dadi del meno* sono quelli che fan perdere, poiché al gioco dei dadi vince chi fa il maggior numero di punti e

* Ricorderò solo un Ciampolo di Spinello Cerretani, già morto nel 1344, ed un Ciampolo di Brettacone Salimbeni vivo nel 1330 (*Bull. sen. di st. p.*, V, pp. 477 e 486).

rimane vinto chi fa il minore. Trovo la conferma della mia spiegazione in questi due vv. di un son. adespoto pubblicato da P. Bilancioni in appendice alle *Rime di Bindo Bonichi da Siena* (Bologna 1867, p. 199, s. V, vv. 3-4): « 'giuoca il dado del men' si dice al punto, - e, s' egli è cinque: 'giuoca col maggiore' ». In altri termini Cecco dice all' amico: « poiché il gioco t' à fatto perdere tanto, tu dovrai bene abbandonarlo ».

6: Forse: « badati dal pericolo, sta attento a quello che fai ».

13-14: « Se non sei morto prima che giunga maggio, morrai in prigione per i debiti ». Su la frase *gittato al fosso*, cfr. la n. al s. XLVII, 6. Si veda anche il *Bull. d. soc. dant. it.*, N. S., XI, p. 14 in n., e p. 296, n. 2.

CXIV. [Da R^2, c. 104^b (*Prop.* XI 1, pp. 248-9). Il cd. à al v. 3 *vedarai* in l. di *vedrai.*]

Note. 3: Il Tese (Cortese), l' arrivo del quale fa scappar Ciampolino, è probabilmente quel Tese Tolomei, morto tra il 1312 e il 1314, che fu padre di messer Vanni rettore dello Spedale di S. Maria della Scala dal 1314 al 1339 (cfr. L. Banchi, *Statuti senesi scritti in volg. ne' sec. XIII e XIV,* v. III, Bol. 1877, pp. 166 e 176 sgg.). Che ragioni di inimicizia o di discordia fossero tra i due individui, il poeta non dice; né dalle sue parole è possibile determinare chi fosse quel « che par un mastino » da cui Tese era accompagnato.

4: Questo nome avevano anticamente a Siena una piazza, una contrada ed una chiesa, presso alla quale ultima era la Corte o Curia dei Consoli, che, dopo la sostituzione della podesteria a questa magistratura, divenne la sede dei Consoli del Placito. La contrada *San Pellegrino*, apparteneva al terzo di Città (*Misc. stor. sen.,* I, p. 199 n. 2).

CXV. [Da R^2, c. 103^a (*Prop.* XI 1, p. 244). Al v. 3 scrivo *ora* in posto di *or.*]

Su questo son. cfr. ciò che già è stato scritto nell' ann. al s. CXIII, e anche in quella al s. CVII.

CXVI. [Secondo R^2, c. 109^a (*Prop.* XI 1, p. 260).]

Nota. 3-4: « Di due persone facevamo una sola, per parte mia, per ciò che riguarda me; e per lui invece eravamo tre,

non che uno e né meno due, tanto poco si curava egli di me ». Pier e Giovanni e Martino son nomi scelti a caso dal poeta, come dei più comuni al suo tempo, per denotare tre individui pur che siano.

CXVII. [Da R², c. 108ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 259). Scrivo *ciascuno* (v. 4) e *alcuno* (11) in l. di *ciaschun* e *alcun* del cd.; correggo poi *par* (12) in *per*, e *uma* (14) in *uoma* « uom a ». In quest' ultimo caso gli editori del ms. lessero *uina* e divisero *uin a,* che non so che cosa possa significare in relazione alle altre parole del verso; e *uina* potrebbe anche in realtà scorgersi nel cd., quantunque sia da preferire come più attendibile la lettura *uma*, che andrà poi corretta come sopra è stato proposto.]

Ecco venuta la volta di messer Mino Zeppa, al cui scorno son dedicati, oltre gli sparsi accenni che già trovammo nei passati sonetti (LXVII, 8; XCIX, 11 e 14; C, 7-8; CIII, 13; CXV, 4), tutt' interi i sette che vanno dal CXVII al CXXIII. Il soprannome di *Zeppa*, che non si sa punto d' onde provenisse al nostro personaggio, dové essergli particolarmente sgradito, tanto che negli atti pubblici solo una volta lo troviamo, lui vivente, designato con tale appellativo *, ed è in occasione di una multa da lui pagata il 28 novembre 1298 per essere stato sorpreso a girar di notte; Cecco, che senza dubbio sapeva di tale avversione del suo uomo per il nomignolo, si diverte ripetutamente a designarlo o solo per quello (C, 8; CXVII, 1; CXIX, 1) o per quello unito al nome vero (LXVII, 8; CXVIII, 2; CXX, 1; CXXII, 1; CXXIII, 1): anzi, una volta tra le altre, aggiungendo l' ironia allo scherno, lo appella Mino « il qual si solea far Zeppa chiamare » (CXXI, 4). Di Mino, che fu figlio di Simone detto *Sorella* de' Tolomei, il più antico ricordo che noi possediamo è del 1279; moltissimi dati biografici di lui furono accuratamente raccolti e pubblicati nel *Codice diplomatico dantesco* edito da G. Biagi e da G. L. Passerini (disp. I, maggio 1895, pp. 2-5), ed io me ne valgo per mettere insieme questa notizia. Abitò da prima, circa fino al 1292, nel terzo di San Martino, per il quale risiedé nel Consiglio generale nel 1289; poi passò nel terzo di

* Non così dopo la sua morte. Trovo per esempio in un libro di *Preste* del 1315 (R. Arch. di St. in Siena; c. 3ᵇ) ricordati « e figluoli et rede di misser Mino Çeppa ».

Camollia (che rappresentò pure al Consiglio negli anni 1292 e 1293), ov'è posta la scena di una novella boccaccesca, nella quale, come dirò in séguito, sono protagonisti il nostro Min Zeppa ed un suo consorto. Fu inviato ripetute volte, per conto del Comune, in ambascerie: al papa nel 1295, al legato pontificio in Toscana nel 1296, a metter pace tra Pone di Campiglia e i conti di Marsciano nel 1298, e di nuovo al papa l'anno medesimo; ed esercitò la podesteria in parecchie città: a Massa di Maremma (1296), a San Gemignano (1299), a Rimini (1300), a Viterbo (1301) ed in fine — ma quest'ultima notizia è controversa — a Volterra (1302). A partire dal 1296 nei documenti lo troviamo qualificato *dominus*, segno che in quell'anno o sul finire del precedente prese il cingolo militare; molto probabilmente, osservano gli editori del *Cod. dipl.*, anch'egli come messer Angioliero s'inscrisse all'ordine dei Cavalieri di Santa Maria. L'ultima menzione che di lui si abbia è del 1307; dal testamento di Madonna Nese di Bartolomeo Manetti sua vedova rileviamo ch'era già morto il 17 aprile 1312, lasciando, tra maschi e femmine, sei figli. Questo personaggio, la cui nominanza è in gran parte dovuta al fatto che sotto il suo reggimento fu inviata a San Gemignano la famosa ambasceria dei Fiorentini della quale fece parte Dante (7 maggio 1300), à lasciato anche un altro ricordo di sé, oltre all'essere stato messo in satira dall'Angiolieri, nella nostra storia letteraria: poiché comparisce, come fu accennato, in una delle più gaie e piacevoli novelle del *Decameron* (VIII, 8) in unione con un altro Tolomei, Tavena di Spinelloccio, il quale pure abitava nel terzo di Camollia; il Boccaccio à per altro travisato, certo studiatamente, i nomi dei due protagonisti *, segno, questo, poco men che probativo che qualche fondamento di verità alla curiosa storiella dei due mariti senesi e delle loro mogli non doveva man-

* Questi son chiamati nella novella Spinelloccio Tavene (che così debba leggersi, e non Tanene come ànno le stampe, fu notato già nel *Cod. diplom. dant.* cit., disp. I, p. 8) e Zeppa di Mino: l'ultimo personaggio pensò il D'Ancona (*Studj*, p. 120) fosse forse un figliolo del Mino Zeppa deriso da Cecco, senza notare che Zeppa è soprannome e non nome proprio. Quanto all'altro dei due, il Lisini mi assicura che uno Spinelloccio di Tavena non esisté mai tra i Tolomei (nella qual famiglia ambedue quei nomi furono assai frequenti), ma sì bene un Tavena di Spinelloccio, vissuto a punto contemporaneamente a Min Zeppa.

care. Osserverò da ultimo che in nessuno dei sonetti angioliereschi dove Min Zeppa è nominato, appare congiunta al suo nome la qualifica di *messere*, il che mi farebbe non senza verisimiglianza supporre che tutti quelli fossero stati composti anteriormente al 1296, nel qual anno al più tardi, fu già detto sopra, il Tolomei divenne cavaliere.

Nel presente son. Cecco dipinge Mino come uno sciocco od un pazzo, e ne mette in caricatura con plastica evidenza le stravaganze ch' egli commette in chiesa: entrandovi, dà il buon giorno a domine dio come fosse un povero diavolo di mortale qualunque; si segna così goffamente da far morire dalle risa chi lo rimira, poiché alle volte è così sbadato che si caccia il dito nell' occhio; confessa a voce alta i suoi peccati, tanto che tutti gli astanti possono sentirli; in fine, quando à terminato le sue pratiche, esce dal tempio cantando e ritorna giudeo come quando v' è entrato. Per questi suoi segni di pazzia, dice il poeta, egli forse evita che altri l' uccida; a meno che di ciò la ragione non sia tutta diversa: o che lo si prenda per un nuovo Capocchio, e gli si risparmi per timore la vita, o che lo si lasci campare per la sua sodomia.

NOTE. 9-10: Chi, per segnarsi, si dà il dito nell' occhio non può essere che pazzo od idiota, poiché non è capace di far bene una cosa tanto facile ed usuale (cfr. anche gloss.). A riscontro dell' espressione usata da Cecco si possono addurre questi due vv. di Fazio degli Uberti (frott. *O tu che leggi*, nell' ediz. di R. Renier, *Liriche edite ed ined. di F. d. U.*, Fir. 1881, p. 164, vv. 27-8): « tal si crede segnare, — che si dà nell' occhio col dito »; similmente disse Franco Sacchetti (frott. *Chi drieto va*, dall' autografo laur.-ashburnh. 574, c. 9[b]): « tal dice che si segna — di cosa degna, — et e' si cava l' occhio ».

12: Capocchio è il famoso alchimista ricordato da Dante (*Inf.* XXIX, 136-9), che dové certo conoscerlo di persona: fu arso vivo in Siena come falsario nell' agosto del 1289, e nei libri di Biccherna resta ancóra il ricordo del pagamento di un fiorino d' oro fatto ai tre *ribaldi* che « fecerunt comburi Capocchium » (cfr. B. Aquarone, *Dante in Siena*, Città di Castello 1889[2], p. 53).

13: Branca suppongo che sia un Maconi, e precisamente quel messere Branca di Ricovero che nel 1300 fu podestà a

Chiusi, l'anno appresso al Borgo San Sepolcro, poi a Colle (1307) ed a Volterra nel 1316; sposò nel 1306 madonna Tessa di Provenzano Ugurgeri ed ebbene in dote lire 700 di moneta senese *. Era già morto nel 1336. Ma l'identificazione non può darsi come sicura, tra i numerosi Branca del due e trecento che possono contendersi il poco onorevole vanto d'aver avuto rapporti sodomitici con Mino Zeppa **.

14: « O perché dié a Branca d'una mazza in modo tale, che a ragione la gente sta a chiamarlo *finocchio* » (v. gloss.). In che particolare accezione metaforica vada intesa qui la parola « mazza », è più onesto tacere che dire.

CXVIII. [Da R², c. 108ᵃ (*Prop.* XI 1, p. 257), avvertendo che in esso il v. 10 manca di due sillabe: una delle quali ò cercato di rimediare allungando *chal* in *cale*, l'altra ò supplito integrando *sì* in *così*.]

Cecco, in una delle sue peregrinazioni notturne, finge di sorprendere un dialogo d'amore tra Mino Zeppa e la Pina, una qualche popolana da quello corteggiata; e con la sua arte briosa ci fa assistere alla scena.

NOTE. 2: « Di po' le tre », ossia dopo il terzo suono notturno della campana del Comune: chi, senza uno speciale permesso, si faceva sorprendere a girar per le vie dopo questo segnale pagava una multa di 20 soldi, se disarmato, e del doppio nel caso contrario; cfr. il *Costit. del Com. di Siena* volg., dist. V, rr. 312-6 (v. II, pp. 363-6).

13-14: La Pina si meraviglia dell' inusitatà offerta di denaro che le fa il suo innamorato, conoscendolo tutt'altro che liberale e facile a largheggiare nei doni; perciò lo rimbecca: « se la moneta che m' offri fosse buona, la terresti per te; vanne col malanno, ché son denari di quelli contraffatti da Capocchio ». Per questo personaggio, v. la n. al v. 12 del s. precedente.

---

* Dai già ricordati spogli genealogici di S. Borghesi (cd. P III 8 della Comunale di Siena, famiglia *Maconi*); cfr. anche L. Grottanelli, *Geneal. e st. degli Ugurgieri*, Siena 1881, p. 112 n.° 12.

** Cito ad es., tra gli altri, un messer Branca Accarigi che appare come testimonio in un atto del 6 giugno 1313 (L. Banchi, *Statuti senesi* cit., v. III, p. 175).

CXIX. [Secondo R^2 solito, c. 107^b (*Prop.* XI 1, p. 257), dov' è in lezione tutt' altro che corretta. In tanto, la prima parola del v. 6 è scritta nel cd. *tien*, che rende inesplicabile tutto intero il v. medesimo e per di più l' ultima parte (*chimmi*) del v. 5: secondo la mia supposizione, la quale non espongo se non con tutta peritanza e facendo su essa le più ampie riserve, la prima sillaba di *tien* andrebbe unita al *chimmi* a formare *chimmiti* « ch' immiti » e l' *en* rimanente sarebbe da emendare in *un*; dalla quale correzione, indubbiamente, tutta la frase sarebbe rischiarata e spiegata. Al v. 11 il cd. porta prima di *sì* due lettere sole, delle quali l' ultima è una *e*, e la prima un segno che fu malamente inteso dagli editori e stampato nel *Prop.* come una *f* (*fe si*): osservandolo bene, si vede ch' esso è invece una *s*, con l' estremità superiore dell' asta ripiegata sopra se stessa a formare la sigla *ser* (la foggia di questa sigla, se vogliamo, differisce alquanto da tutte le altre che ricorrono nel ms., ma non perciò mi pare oppugnabile la mia lettura); abbiamo dunque in R^2 *sere si*, con il v. mancante ancóra d' una sillaba, e di qui alla correzione mia (*essere sì*) non v' è che un passo. Muto in fine al v. 5 *lasso* in *lassa* per la ragione che dirò più sotto, ed allungo al v. 14 *ichis* in *ichise.*]

Il poeta finge anche in questo son., come nel precedente, un dialogo tra Min Zeppa ed una sua amata (cfr. il voc. *amor* del v. 12: quest' è la cagione del mutamento di *lasso* al v. 5 nel corrispondente femminile): forse la Pina medesima? La donna ancor questa volta si fa beffe del corteggiatore, spietatamente rinfacciandogli la sua vigliaccheria (cfr. anche ss. CXX e CXXI) ed opponendogli un rivale preferito. « Dimmi, Mino: che sarebbe se ogni grido ti facesse fuggire? — Io ti rispondo che la mia speranza mi fu ben adempiuta. — Ahimé, ben posso dire che tu imiti un turbine, poiché nel fuggire sembri, dico, un' arpia! — È meglio fuggire, che sentir dire alla gente che lì mi fu fatta onta per la mia tardanza. — Or fuggi dunque, e non guardar chi sia colui che ti caccia, il quale mi fece stare in tal guisa, ch' io non potrei raccontare. — Amore, perché non potrei servirtene io? Nessuno sarà che possa vantarsi d' avermi fatto allontanare sol d' un pochino ». Così come noi lo leggiamo, il son. sembra alquanto scucito e ci rimane in molte parti enigmatico; ma ben l' avrà compreso Min Zeppa. Per il dialogo, v. l' ann. al s. XXVII.

NOTE. 1: « Per cotanto ferruzzo! » è una forma assai mite d'interiezione: non dimentichiamo che qui parla una donna.

10: Quegli che scaccia il Tolomei dev'essere l'amante favorito della bella, che la fece essere tale ch'ella non potrebbe dire (v'è forse un'allusione erotica?).

14: « Un ichise » è il nome della lettera *x*: ben si capisce il valore generico dell'espressione « ichise di via », ma non riesco punto a spiegarne la ragione ideologica.

CXX. [Da R², c. 108ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 259).]

NOTE. 3-4: Il personaggio nominato in questi due vv. e rimasto ignoto così al D'Ancona che per primo li pubblicò (*Studj*, p. 177) come al Rajna ch'ebbe ad occuparsene nello studio su *La novella boccaccesca del Saladino e di messer Torello* (cito la ristampa fattane nell'*Antol. della nostra crit. letter. mod.* di L. Morandi, Città di Castello 1896[11], pp. 323-34), visse in Siena tra la fine del sec. XI ed il principio del XII, e l'accenno che ad esso fa l'Angiolieri mostra che la sua memoria, tutto che, anzi forse a punto perché circonfusa dalla leggenda sopravviveva ancóra tra il popolo duecento anni più tardi, mentre in processo di tempo quasi interamente si dileguò. Pietro, detto *Fastello* (ché tale suona la forma intera del soprannome *, fu il capostipite della famiglia senese dei Bandinelli, e forse in lui è da riconoscere l'avo di papa Alessandro III (Rolando di Rainuccio), che come si sa appartenne a quella schiatta; verso il 1080 fondò all'estremità del borgo di Camollia un xenodochio che fu prima chiamato di *Peragine* e poi più frequentemente ricordato col nome del fondatore: lo spedale, che era sottoposto alla badia vallombrosana di S. Michele Arcangelo di Passignano, a cui ne confermò il possesso papa Anastasio IV con bolla del 25 ott. 1153 (Jaffé, *Regesta pontificum roman.*², v. II, p. 91 n.° 9750; Pflugk-Harttung, *Acta pont. rom. ined.*, v. III, p. 123; Davidsohn, *Gesch. von Florenz*, v. I, p. 541 n. 3), fu poi in parte cagione di

* Un Pier Fastelli fiorentino, che non à nulla che spartire col nostro, è ricordato nella nov. 86 del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti. Cfr. L. DI FRANCIA, *F. Sacch. novelliere*, Pisa 1902, p. 198.

dissensi tra Alessandro III mentovato ed i Senesi (cfr. Davidsohn, *Forschungen zur ält. Gesch. v. Fl.*, 1896, p. 183, Reg. n.° 65; *Bull. sen. di st. p.*, V, 1898, pp. 64-5) *. Nel sec. XIII non ò più trovato notizia del xenodochio, e del suo fondatore nessun altro ricordo oltre a quello del nostro poeta. Il quale ci fa sapere che Pier Fastello passò oltre mare e che di là tornò a Siena miracolosamente in una notte sola; ora il Lisini mi ricorda giustamente che alla famiglia Bandinelli si ricollegano le memorie dei crociati senesi, e che probabilmente l'allusione dell'Angiolieri si dovrà riferire ad un passaggio più o meno storico di Pietro in Terra Santa (forse in occasione della prima crociata **) ed al suo ritorno in patria compiutosi in modo prodigioso. Ma, trattine il nome e la patria del protagonista, che mutano volta a volta, sì fatte narrazioni di viaggi straordinari ànno così gran parte nella letteratura novellistica e leggendaria del medio evo, che non si può assolutamente pensar d'indagare qual fondamento storico abbiano cotesti racconti meravigliosi. Io mi terrò pago per tanto di rimandare il lettore ad una noticina di C. Nyrop (*St. dell' epop. franc. nel m. e.*, Fir. 1886, p. 214 n. 1), ov' è succintamente ricordata la letteratura dell' argomento, oltre che allo studio del Rajna citato sin dal principio di queste mie osservazioni.

12: Cfr. s. CXXI, 7-8.

---

* Numerose menzioni sincrone di Pier Fastello, ma tutte di minima importanza (son quasi sempre contratti d'acquisti per lo spedale di *Peragine*), si trovano tra le carte del monastero Passignanense conservate attualmente nel R. Arch. di St. fiorentino (prov. *Passignano*). Ne conosco del marzo 1111, marzo 1113, aprile 1118, dicembre 1120, genn. 1121, agosto 1123; ed altre certamente non mancheranno, anteriori e posteriori a queste date.

** Secondo il Malavolti (*Dell' historia di Siena*, parte I, Ven. 1599, c. 26 a) mille Senesi presero parte nel 1096 a questa crociata, sotto il comando di Domenico e Bonifazio Gricci; le medesime notizie ripete il Tommasi (*Dell' historie di Siena*, v. I, Ven. 1625, p. 125), ma ciò non le rende, per altro, più sicure ed attendibili. Vedi anche alcune assennate osservazioni, su questa partecipazione dei Senesi alla prima crociata, di U. Benvoglienti in una delle sue note alla cronica di Andrea Dei (Muratori *R. I. S.*, XV, n. 8 alla col. 21). Gli storici di Siena, dopo il primo passaggio, non ricordan altro concorso della loro città alle crociate, se non per la terza (1189-92) e la quinta (1217-21) di queste spedizioni: cfr. Malavolti, cc. 37 b e 47 b; Tommasi, pp. 167 e 207, e la cronica cit. del Dei, all' a. 1218 (*R. I. S.*, XV, coll. 20-1).

CXXI. [Da R², c. 110ª (*Prop.* XI 1, pp. 263-4). Muto al v 5 *potrebber* in *potren.*]

NOTE. 8: *Lellè!* (che va interpretato *leva leva!*) o pure *guarda!* erano i gridi prescritti a coloro che di notte volevano gettare acque putride nelle vie, senza pagare la multa. Cfr. L. Zdekauer, *La vita privata dei Senesi nel dugento*, Siena 1896, pp. 63-4.

12: Radda, detto anche Radi di Greta o di Creta, era un piccolo castello della Val d'Arbia (cfr. Repetti, *Dizion.* cit., v. IV, pp. 708 sg.; e *Misc. stor. sen.*, IV, 1896, p. 47). Fin dal sec. XIII apparteneva ai Placidi; nel 1318 ne aveva in fatti il dominio messer Cione Aldelli di questa famiglia (*Misc. stor. sen.*, I, p. 202). Non saprei altramente spiegare l'espressione che adopera qui il poeta, se non vedendovi una scherzosa allusione al nome dei proprietari di quel castello: in altre parole il poeta direbbe « io lo tengo per un de' Placidi », ossia, giocando sul significato di questo cognome, « lo tengo per un uomo pacifico e tranquillo ».

CXXII. [Secondo il solito R², c. 113ª (*Prop.* XI 1, pp. 309-10). Al v. 9 pongo *s' tu* in l. di *se ttu*, e similmente accorcio (v. 12) *degli* in *de'*; nell' ult. v. poi il cd. legge *dai* (veramente *dali*, ma la *l* fu espunta) *suoi parenti*: a questa parola, che ò dovuto toglier via per la rima, la quale richiede qui *-ati*, sostituisco *nati*, che mi sembra la correzione più sicura e più consona al senso del passo in discorso.]

NOTE. 3: *Matton biscotto*, ossia cotto due volte in fornace. In Siena sì fatti mattoni chiamavansi *ferretti*, e di essi, piantati per ritto nel senso della lunghezza e disposti ad angolo l'uno verso l'altro, si *seliciavano* le strade (cfr. il *gloss.* del *Costit. del Com. di Siena volg.*, v. II, p. 638, s. v. *selice*).

13: Min Zeppa fu figlio, come a suo luogo ebbi a dire, di Simone detto *Sorella* di messer Tolomeo Tolomei, ed ebbe un fratello di nome Meo; il loro genitore appare già mancato a' vivi il 19 gennaio 1279.

CXXIII. [Ancóra da R², c. 108ᵇ (*Prop.* XI 1, pp. 259-60). Muto *lo* in *'l* al v. 8 e sopprimo *n* innanzi ad *aven* nel v. seguente.]

Se Min Zeppa fosse decapitato o manganeggiato od avvelenato o gittato in alto mare con mani e piedi legati, in nessuna guisa potrebbe morire; e questo avverrebbe non già per una speciale grazia divina, ma perché alla morte farebbe ribrezzo l'entrare in un corpo così vile e spregevole.

NOTE. 2: Né a me né ad altri ben più di me esperti in cose senesi è venuto fatto di trovar notizie intorno a cotesto gioco d'Uvile, che doveva essere uno dei tanti di cui erano amantissimi i cittadini del poeta.

14: Su la strana leggenda meridionale dell'uomo-pesce, il giovane Cola o Nicola, che per la maledizione materna divien mezzo pesce e ripara a viver nel mare, di cui sfida gli abissi sino a rimaner vittima della sua temerità, vedi ora l'ottimo ed esauriente lavoro di G. Pitrè nei suoi *Studi di leggende popolari in Sicilia* (Torino 1904, pp. 1-173; vol. XXII della *Bibliot. delle tradiz. popol. siciliane*).

CXXIV. [Traggo questo son. da R^4 (p. 156), unico che l'abbia conservato. L'Allacci lo riprodusse nella sua racc. ms. di rimatori senesi e lo pubblicò nei *Poeti antichi* (p. 203; Villarosa, *Raccolta* ecc., v. II, p. 154). Modernamente il son. fu varie volte dato alla luce, ed anche tradotto in tedesco da un dottor Schnakenburg ed in inglese da D. G. Rossetti: queste due versioni puoi vedere ristampate presso C. Del Balzo, *Poesie di mille autori int. a D. Alighieri,* vol. I, Roma 1889, pp. 125 e 127. Più correttamente ripubblicò la poesia I. Del Lungo nel volume *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII,* Milano 1899, in nota alla p. 416; delle altre ristampe, sprovviste d'ogni valore critico, non vale la pena occuparsi. Io riproduco esattamente il testo del cd., portando ad esso solo quelle modificazioni che mi sono imposte dalla necessità di restaurare il colorito toscano del componimento sommerso tra i venetismi di che lo bruttò l'amanuense di R^4; il che è a dirsi dei passi seguenti: 1 *di Becchina*] cd. *de bichina*; 2 *Alighieri*] *aligeri*; 3 *ch' e'*] *ch' el fiorin*] *florin*; *di ricalco*] *de recalco;* 5 *sagina*] *sazina;* 7 *nibbio*] *niblo*; *girfalco*] *zirfalco*; 9 *Fiorenza*] *florenza*; 11 *su'*] *so'*; 12 *me*] *mi;* 13 *di*] *de;* 14 *i fregiarò*] *gle frisarò.* Raddoppio poi la consonante scempia nei casi seguenti: *cafetyn* (4), *tore* (6), *galo* e *galina* (8), *Soneto* (9), *done* (10), *fato* (11), *pele* (14).]

Contro la spiegazione che di questo son. diede con poca esattezza il D'Ancona (*Studj*, pp. 135-6), il quale seguì una lezione non solo spropositata (il primo verso in vero egli lesse *Lassar non vo' lo trovar* anzi che *Lassar vo' lo trovare*, invertendo così totalmente il senso ed il valore del componimento) ma anche in modo assoluto esclusa dalla tradizione manoscritta, di recente I. Del Lungo, ristampato in corretta maniera il testo, oppose (nel cit. vol. *Da Bonifazio VIII ad Arr. VII*, n. 3 alla p. 414) una sua nuova interpretazione a prima vista persuasiva, ma in realtà fondata su argomenti più speciosi che solidi, il poco valore dei quali mi sforzerò ora di mostrare. Il Del Lungo à « per certo », dunque, che il nostro son. si riferisca alla vita galante del maliscalco messer Diego de la Rat in Firenze, « e quivi pure alle sue truffe amorose e militari »: le une ricordate in un aneddoto boccaccesco (*Decam.* VI, 3) che ci mostra il valent'uomo comprare con fiorini d'oro falsi — erano « popolini d'ariento » dorati — i favori amorosi d'una gentildonna fiorentina; le altre dal Del Lungo medesimo sottilmente indagate di su i documenti ufficiali e confermate con l'autorità di allusioni dantesche (op. cit., pp. 414-7). Messer Diego giunse in Firenze nel 1305 al séguito di Roberto duca di Calabria, e vi rimase, come capitano agli stipendi del Comune (tra le altre imprese partecipò all'assedio di Pistoia, maggio 1305-aprile 1306), per molti anni di poi: per tanto il nostro son., accettando l'opinione dell'illustre erudito fiorentino, non potrebbe essere stato scritto prima del 1305, ma o in quest'anno o in uno dei successivi, quando cioè l'Angiolieri aveva già passato da lungo tempo la prima giovinezza, e Dante, esule, dolorosamente andava peregrinando per le terre d'Italia. Ora, contro sì fatta supposizione stanno alcuni gravi argomenti che la rendono, a parer mio, del tutto insostenibile. In primo luogo, se il son. CXXIV fosse del 1305 o giù di lì, converrebbe ritenerlo posteriore al CXXV e contemporaneo press'a poco al CXXVI, ambedue diretti a Dante: ma basta leggere i due componimenti ultimi ricordati per persuadersi che questi, per il tono sottilmente ironico dell'uno e beffardamente aggressivo dell'altro, non possono appartenere al medesimo momento, dei rapporti tra Dante e Cecco, a cui appartiene il CXXIV. E poiché v'è ottimo fondamento per supporre che l'Alighieri, ricevuto il son. che nella mia edizione à il n.° CXXVI, abbia

troncato sdegnosamente ogni corrispondenza col poeta senese (cfr. anche D'Ancona, *Studj*, pp. 138 sg.), converrà ritenere di molto anteriore agli altri due il s. CXXIV e farlo risalire ad un tempo in cui le relazioni amichevoli tra i due uomini non avevano per anche cominciato ad intorbidarsi. D'altra parte, nella poesia di cui sto parlando, l'Angiolieri espressamente dichiara di abbandonare il « trovar » di Becchina per dire del Mariscalco; e non può già sostenersi che sino al 1305 e forse più oltre Cecco continuasse a vagheggiare ed a celebrare nei versi la bella popolana. Che il nostro poeta amoreggiasse con Becchina solo nei suoi giovani anni e non più in quelli della maturità, è, non dico probabile, ma certo: egli stesso ci fa sapere che il 20 giugno 1291 (cfr. s. XLIX, 13-14) riescì a baciarla, ed intorno a questa data sicura, durante un periodo che non potrà estendersi per più di due o tre anni prima ed altr'e tanti dopo il 1291, andranno sicuramente raggruppati, sotto il rispetto cronologico, tutti i sonetti composti per questa donna; per tanto anche il CXXIV deve risalire, su per giù, al medesimo tempo. Sino a questo punto mi par che si possa procedere con certezza; ma, a voler andare più oltre per determinare con precisione l'anno in cui il nostro son. fu scritto, non si può se non valersi di ipotesi. Tutta la questione s'impernia nell'identificazione del Mariscalco, che il poeta designa troppo genericamente perché lo si possa riconoscere con sicurezza. Egli fu certo un ufficiale angioino, come si rileva dalla minaccia contenuta nell'ultima terzina; ma ufficiale di che grado? Questa voce *mariscalco*, dice altrove il Del Lungo medesimo (*Dino Compagni e la sua Cron.*, v. II, Fir. 1879, p. 185 n. 8), « nelle sue varie forme, era un titolo di dignità militare, non bene determinato presso i nostri antichi scrittori: come quello che dal senso di semplice comandante di cavalleria passò a significare più alti uffici, sempre però militari, nel campo o nella corte de' principi, e altresì negli eserciti delle nostre repubbliche ». Per questa parte adunque poco oltre si può andare; seguendo un'altra strada credo invece che si possa giungere a conchiusioni meno indeterminate. Il Del Lungo notò con molto acume, a proposito di questa poesia, che « l'inviare espressamente a Firenze il Sonetto, dopo averlo indirizzato a Dante, mostra che Dante era altrove ». Questa osservazione mi sembra giustissima, ed ancor che io la volga a tutt'altro fine che il

Del Lungo, può porgerci un suggerimento efficace per risolvere la spinosa questione. Se Cecco rivolse a Dante il son. e poi l'inviò a Firenze, ove poteva trovarsi l'Alighieri, nel momento in cui fu scritta la poesia, se non vicino al bizzarro spirito senese? Bisogna tener bene presente il carattere del componimento: si tratta di una caricatura leggera, imbastita alla svelta, e perciò effimera: pochi versi gettati giù alla buona, così per far ridere una volta tanto gli amici e gli uditori, com'è a punto la più gran parte dei sonetti burleschi dell'Angiolieri. Di più, il personaggio alle cui spalle si ride deve trovarsi, in un caso simile, proprio sotto gli occhi ed essere notissimo sì al poeta che agli ascoltatori; in modo diverso, la satira, non essendo sùbito compresa e gustata nelle sue allusioni e nelle sue reticenze maligne, perderebbe ogni efficacia. Non dimentichiamo in fine che un particolare sì caratteristico com'è l'accenno alle imprese dongiovannesche del bel Mariscalco (accenno contenuto implicitamente nei vv. 9-11, con cui si mettono in guardia le donne e le donzelle fiorentine contro gli orpelli del conquistatore) non poteva essere suggerito al nostro Cecco se non da tale che conoscesse intimamente la vita, e sopratutto la vita galante, di Firenze. Ma se qualche altro fiorentino, e non Dante, avesse narrato queste cose all'Angiolieri, incitandolo in certo modo a farne argomento della sua rappresentazione umoristica, come mai proprio a Dante e non a quest'ignoto qualunque sarebbe stato rivolto il sonetto? E se fu veramente l'Alighieri che comunicò all'amico le geste amatorie del bellimbusto, come poté fargliele sapere se non a viva voce, una volta ch'essi due si trovavano insieme? In verità, trattavasi di cose troppo frivole ed indifferenti per supporre che l'Alighieri ne informasse per scritto il senese. Ora, se noi vogliamo cercare quando e in quale occorrenza i due poeti poterono conoscersi e frequentarsi, dobbiamo pensar tosto a quella guerra aretina, durante la quale io già supposi (*Bull. sen. di st. p.*, VIII, p. 447; la mia ipotesi fu accettata poi dal D'Ancona e dal Bacci: cfr. *Manuale* cit., v. I², p. 127) che avessero origine le relazioni personali e letterarie tra i due. Dell'Alighieri sappiamo certo che combatté a Campaldino l'11 giugno 1289; Cecco in vece dai documenti superstiti ci è mostrato militare contro gli Aretini nel 1288 (e forse si trovò allora con Lano Maconi alle « giostre del Toppo »: cfr. p. 149), ma nulla vieta di credere ch'egli facesse parte del contingente di

cavalieri * inviato l'anno di poi da Siena in aiuto dei Guelfi, e che per tal modo partecipasse egli pure alla famosa battaglia. Se queste mie supposizioni fossero vere, oltre a conoscer l'anno in che fu scritto il nostro son., ci troveremmo anche aperta la via ad identificare il Mariscalco, nel quale potrebbesi forse e non senza probabilità riconoscere quel giovine messer Amerigo di Narbona, cui Carlo II re di Napoli, passando per Firenze ai primi di maggio del 1289, lasciò, richiesto, ai Fiorentini per capitano di guerra; « e fece cavaliere Amerigo di Nerbona grande gentile uomo, e prode e savio in guerra, e diéllo loro per capitano », dice Gio. Villani (VII, cxxx), ma il Compagni (I, vii) tempera alquanto queste lodi: « il quale [Carlo II] lasciò loro messer Amerigo di Nerbona, suo barone e gentile uomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme » **. A queste parole del cronista assai bene, come ognun vede, s'accorderebbe il satirico ritratto del Mariscalco lasciatoci dall'Angiolieri; tanto più che tale identificazione farebbe chiarissima la punta ironica della terzina finale: « io farò sapere a re Carlo che uomo è veramente cotesto messer Amerigo da lui a torto tanto stimato ed onorato, che, per non conoscerlo, ce l'à concesso come condottiero di guerra ». Ma, quali che siano i giudizi sopra questa e le altre questioni secondarie, prima di chiudere l'ormai lunghissima nota torno ad insistere sopra il punto principale delle mie osservazioni: che il presente son. non può assolutamente riferirsi, come credé il Del Lungo, a messer Diego de la Rat, maliscalco angioino in Firenze a partire dal 1305, perché è di molti anni anteriore ed appartiene in vece alla gioventù di Dante e di Cecco ed ai primi tempi della loro relazione ***.

---

* Centoventi, secondo il Villani (VII, cxxxi).

** Cfr., per questo giudizio di Dino, il commento d'I. Del Lungo, *Dino Comp. e la sua Cron.* cit., v. II, pp. 82-3 n. 16.

*** Non val proprio la pena di fermarsi a combattere la spiegazione che del nostro son. diede recentemente, per quanto in forma dubitativa, M. Barbi in una recensione del *Dante* dello Zingarelli, che io avrò occasione di citare ancóra nelle pagine successive. Quest'ultimo autore segue fedelmente (cfr. p. sg.) l'opinione espressa già dal Del Lungo; il Barbi invece manifesta il sospetto (*Bull. d. soc. dant. it.*, N. S., XI, n. 2 a p. 20) che il son. non sia veramente indirizzato a Dante, e che il *Dant' Alighieri* del v. 2 sia più tosto un compimento oggetto che un vocativo. In altri termini Becchina e l'Alighieri sarebbero i due argomenti, congiunti asindeticamente, che Cecco dichiarerebbe di abbandonare per « dir del Mariscalco ».

NOTE. 2: Di *Mariscalco* s'è detto a lungo più sopra, sia a proposito della persona cantata dal poeta che del significato di questo titolo.

4: Su lo zucchero caffettino, ciò è di Caffa, vedasi il cap. XCI della *Pratica della mercatura* di Fr. Balducci Pegolotti, citato dal Del Lungo (*Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Com. di Firenze*, to. III, Lisbona e Lucca 1766, p. 362).

12: Il « bon re Carlo conte di Provenza » è il secondo di questo nome, non il primo, come credé il Del Lungo nella nota già citata: egli intravvide per tanto in questa menzione del « grande e onorato re Carlo », « rimasto in tradizionale reverenza di Parte Guelfa », una « fiera ironia sui discendenti Angioini che mandavano in Toscana per loro ufficiali gente cosiffatta », ma l'ironia non à invece che fare in queste parole del poeta, che contengono tutt'al più una scherzevole minaccia. Che si tratti di Carlo II anzi che del I fu già osservato anche da N. Zingarelli, il quale per il resto seguì l'opinione espressa dall'illustre storico fiorentino (cfr. il suo *Dante*, Milano s. d., p. 720).

CXXV. [Questo son. ci è stato conservato da testi appartenenti a due diverse famiglie di mss.: di una è rappresentante il solito cd. R² (c. 110ª; *Prop.* XI 1, p. 264; i vv. 13 e 14 furon riferiti dall'Ubaldini nella sua « tavola » alla v. *trovare*); l'altra in vece fa capo ad R³ oggi perduto, ma del quale intorno al cinquecento furon tratte copie numerose (cfr. l'introd., I, § 9), che ci permettono di ricostruirne esattamente la lezione. Queste copie sono: a) la raccolta di poesie antiche senesi compilata da C. Cittadini, rappresentata da S (c. 7ª); da una delle copie mss. di essa, ch'è nel cd. vat. barber.-lat. 3924, trasse il son. in parola L. Allacci, che lo riportò nella sua silloge di rimatori senesi e lo stampò nei *Poeti antichi* (p. 194; d'onde in Villarosa, *Raccolta*, v. II, p. 153); b) la quarta sezione del cd. Amadei (B², c. 126ᵇ); c) il ms. G (c. 23ª); d) il ms. R¹ (c. *cxxij*ª; Pelaez, *Rime antiche ital.* ecc., Bologna 1895, pp. 351-2). Di altre molteplici ristampe moderne di questo son. (che fu anche tradotto in inglese da D. G. Rossetti: cfr. Del Balzo, op. cit., p. 126) non tengo conto, perché prive di

qualsiasi importanza per il mio assunto: noterò solo che il Casini, riportandolo (*La Vita Nuova di D. A.*², Fir. 1890, p. 206 n.), si attenne fedelmente al ms. chigiano anche nei punti ove meno dubbiosamente la lezione appariva scorretta. Io pure prendo a fondamento R², ma emendandolo bensì con l'aiuto degli altri cdd. ove mi parve che questi migliorassero il testo, il che è a dirsi dei luoghi seguenti: 1 *serv' e amico*] R² *serv amicho*, ma la tradizione procedente da R³ mi consiglia, con la sua lettura (*servo e amico*), a correggere; 6 *dà*] R² *dea*, ove l'emendamento, oltre ad essere rafforzato dagli altri mss., è di per sé evidente; 9 *muta*] R² *meta*, palesemente erroneo: a svelare lo sbaglio basterebbe, se anche non vi fossero a legger *muta* i testi discendenti da R³, la semplice lettura del son. dantesco a cui fa la critica questo del nostro, poiché in esso precisamente nella prima *muta* o *mutazione* (come gli antichi denominavano le terzine) è espresso l'un de' termini della contradizione scovata dall'Angiolieri; 13 *che tu.....: adunque*] R² *e puo'.....: e dunque:* quanto all'*e puo'*, esso non è senza dubbio che uno scorso materiale del copista, che nello scrivere fu tratto in inganno dal principio del v. precedente, e la correzione n'è sicura perché confermata dalla tradizione di R³, benché a questo punto l'archetipo dovesse essere alquanto corrotto (in fatti B² à *chellantendo*, G *si chelluntendo*, R¹ *ch' ella 'ntendeno;* solo S *che l' intendi*, ove il Cittadini notò: « io leggerei *Che tu l' intendi* perché ci manca una sillaba, leggendosi *Che l' intendi* »); *adunque* poi è dato concordemente da tutti i testi derivati da R³ (solo B² e G *adonque*). Non tralascio, per scrupolo, di notare ancóra che R² al v. 1 scrive *allaghieri*. Varianti dei cdd. S B² G R¹ con la mia stampa: 1 *Allaghier*] R¹ *Alaghier*, B² *Aleghier*, G *Aligier*, S *Alighier*; *'l tu'*] S B² G R¹ *tuo;* 3 *prego*] S B² G R¹ *prega;* 4 *il q. è..... un tu'*] S B² G R¹ *lo q. è..... tuo*; 5 *s' ispiacer*] S B² G R¹ *se spiacer;* 6 *'l tu'*] S G R¹ *tuo*, B² *tu';* 7 *ch' i' ti dico è di questo t.*] S B² G R¹ *ch' io* (G R¹ *ch' i'*) *vo' dire* (B² *dir*) *in* (R¹ *'n*) *questo mio t.;* 8 *c' al tu'*] S B² G R¹ *e al tuo;* 11 *a que'*] S B² G R¹ *di quel;* 12 *ài detto a le*] G R¹ *addetta le*, B² *addetto le* (!); 13 *che tu lo 'ntendi*] S *che l' intendi*, B² *che ll' antendo*, G *sì che ll' untendo* (!), R¹ *ch' ella 'ntendeno;* 14 *trovare*] S *parlare* (!).]

Questo son. è scritto in risposta a quello notissimo di Dante

che com. *Oltre la spera che più larga gira* (*Vita Nova*, XLI), col quale à tre rime in comune, ossia *-ore* nelle quartine, *-ice* e *-are* nelle terzine. L'Alighieri aveva inviato all'amico, come e con lui stesso e con altri molti avrà fatto più d'una volta e per più d'una poesia, il suo nuovo sonetto, domandando forse sopra quello un giudizio al bizzarro e singolare ingegno del poeta senese; e Cecco, con umiltà sottilmente ironica, rispose rilevando una leggera contradizione in cui, se si sta al senso letterale delle parole, il poeta di Beatrice era incorso nelle terzine. Le quali son queste:

Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io non lo 'ntendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
però che spesso recorda Beatrice:
sì ch' *i' lo 'ntendo ben*, donne mie care.

Ma in realtà la contradizione era solo apparente, e l'Angiolieri, spirito più superficiale e meglio disposto ai piaceri grossolani e alle gioie dei sensi che alla sottigliezza di metafisiche disquisizioni, non riescì a penetrar bene nel concetto intimo e recondito delle parole dantesche. Il che non sarebbe avvenuto, se il son. di Cecco fosse posteriore alla composizione della *V. N.*, poiché in tal caso il nostro poeta avrebbe trovato, nella minuziosa divisione che Dante scrisse del suo componimento nel cap. XLI di questo libro, una risposta alle sue poco profonde obiezioni, che per conseguenza non avrebbe più avuto ragione di formulare. D'altra parte anche il v. 8 del nostro son. CXXV sta a provarci che esso fu scritto dietro l'invio della sola poesia *Oltre la spera* e non di tutta la *V. N.*; in caso contrario le parole « c' al *tu' sonetto* in parte contradico », senz'altra più specifica designazione, sarebbero state poco convenienti trattandosi d'una raccolta che contiene non meno di venticinque sonetti. Giustamente per tanto il D'Ancona (*Studj*, p. 137) ritenne che delle sottili obiezioni di Cecco si ricordasse Dante quando alla sua operetta aggiunse « quei commenti, che non l'abbellano ma la rischiarano senza dubbio », e che quelle precisamente intendesse ribattere, pur senza fare il nome del suo contradittore, quando scrisse con tanta diffusione e tanto sottilmente la divisione del suo son.: « Ne la quarta [parte, che à principio col v. 9] dico come elli la vede tale, ciò è in tal qualitate, che io nol posso

intendere, ciò è a dire che 'l mio pensiero sale ne la qualità di costei in grado che 'l mio intelletto nol puote comprendere; con ciò sia cosa che 'l nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, sì come l' occhio debole al sole.... Ne la quinta [che com. al v. 12] dico che, avvegna che io non possa intendere là ove lo pensero mi trae, ciò è a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, ciò è che tutto è lo cotal pensare de la mia donna, però ch' io sento lo suo nome spesso nel mio pensiero ». E più oltre esce in parole che sembra contengano una nuova allusione alla poca intelligenza dell' Angiolieri: « Potrebbesi più sottilmente ancora dividere e più sottilmente fare intendere, ma puotesi passare con questa divisione, e però non m' intrametto di più dividerlo ». Ma anche meglio che in questi due passi il Casini trovò (cfr. la sua ediz. della *V. N.*, citata, p. 206, n. 26) una tacita risposta alla critica di Cecco in un luogo del *Convivio* (III, 4), di cui riporterò le ultime parole che son quelle che più c' interessano: « Sicché se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto, se io non poteva intendere, non sono da biasimare ».

Oltre a sì fatti accenni generici, Dante rispose sùbito e particolarmente al son. dell' Angiolieri? Il D' Ancona (l. cit.) espresse l' opinione ch' egli s' astenesse per disdegno dalla risposta, e di simile parere si mostrò recentemente, a tacer d' altri, lo Zingarelli (*Dante* cit., p. 130); con più ragione invece il Carducci s' era già manifestato (cfr. la sua n. a p. 256 dell' ediz. pisana della *V. N.* curata dal D' Ancona, 1884²) d' avviso contrario: ed in vero un motivo per ammettere lo sprezzante silenzio dell' Alighieri mi sembra che non si possa trovare nella forma non certo scortese ed offensiva delle parole di Cecco. È pure del Carducci la supposizione molto probabile che al presente son. si riattacchi strettamente il susseguente; probabile dico, perché ogni prova positiva di sì fatta affermazione ci manca. Il nesso tra le due poesie angiolieresche s' avrebbe a vedere a punto nel fatto che Dante, quando gli pervennero alle mani le sottili critiche contenute nel nostro son., sdegnatosi per l' apparente contradizione che Cecco cavillosamente gli rimproverava, rispondesse in modo risentito e sdegnoso alle insinuazioni del senese, il quale avrebbe replicato con il son. CXXVI ripagando l' Alighieri a misura di carbone. Per avere su questo punto la cer-

tezza, occorrerebbe naturalmente possedere la risposta di Dante e vedere se ad essa convenga l'ipotesi sopra espressa; ma tale risposta, se mai fu scritta (ciò che, del resto, sembra ammissibilissimo), non ci è pervenuta, e già da gran tempo ne furono smarrite le tracce *. Un appoggio indiretto a questa opinione potrebbe ricavarsi da alcuni versi del son. seguente, ma su ciò avrò occasione di tornare più oltre (cfr. la n. al s. CXXVI, 1).

Il son. di Cecco è posteriore al dantesco, che fu dettato certamente dopo il 1291 **, ed anteriore al tempo in cui fu scritta la prosa della *V. N.*, la cui composizione, secondo l'opinione ora meglio accreditata, deve risalire al più tardi alla seconda metà dell'anno 1293 (cfr. Zingarelli, *Dante* cit., pp. 375-6). Invece il D'Ancona, il quale ritenne che il son. *Oltre la spera* sia stato scritto nel 1300 (cfr. la sua cit. ediz., p. XVI; *Studj*, p. 136), viene ad assegnare a questo tempo o a poco di poi la risposta, se così può chiamarsi, dell'Angiolieri; ed il Carducci, mostrandosi egli pure del parere che la *V. N.* sia stata « finita e divulgata solo dopo il 1300 » (si veda la solita n. alla p. 256 della seconda ediz. D'Ancona), trova, a conferma di quest'opinione, che « ad un'età assai adulta di Dante fa pensare anche il v. 4 del son. anteriore [ch'è precisamente il CXXV della mia stampa] »: *Amore, - il qual è stat' un tu' signor antico.* Ma, anche ascrivendo al 1292 o '93 il componimento angiolieresco, è palese come il nostro poeta potesse dire *signore antico* di Dante l'Amore, che con Dante era stato insieme « dalla circolazion del sol *sua* nona, » ossia sino dal 1274, una ventina d'anni prima che Cecco scrivesse quelle parole.

CXXVI. [Anche i cdd. che contengono questo son. fanno capo a due differenti famiglie di testi: da una parte abbiamo, solo ed

---

* Il Cittadini scrisse a questo proposito (cd. H X 2 della Com. di Siena, c. 10ᵃ): « non havemo il sonetto che rispose Dante, ma forse si troverà nel detto libro del Vaticano », ciò è nel cd. R³, da lui studiato ed oggi perduto; ma altrove (ms. S, c. 8ᵃ) temperò la sua affermazione: « la risposta di Dante al primo sonetto di Cecco [CXXV], non l'ho potuta ancor trovare ».

** Il son. *Oltre la spera* fu fatto per accompagnare a due gentili donne (*V. N.*, cap. XLI) altri due sonetti, uno dei quali, quello che com. *De', peregrini, che pensosi andate* (cap. XL), è posteriore all'amore per la « donna gentile », e questo amore alla sua volta è posteriore all'annovale della morte di Beatrice, 19 giugno 1291 (cfr. cap. XXXIV e sg.).

indipendente, R[4] (p. 157), la cui lezione non fu mai ancóra pubblicata; dall'altra i vari mss. procedenti dallo smarrito R[3], di cui già diedi l'elenco nell'apparato crit. al son. CXXV; ciò sono: S (c. 7[b]; da un cd. strettamente affine a questo, vat. barb.-lat. 3924, il son. passò nella silloge ms. di L. Allacci e nei suoi *Poeti antichi* a stampa, p. 195; e da questi nella *Raccolta* del Villarosa, v. II, p. 153), B[2] (c. 127[a]), G (c. 23[b]), R[1] (c. *cxxij*[ab]; Pelaez, *Rime ant. it.*, p. 352). Delle numerosissime ristampe moderne di questo son. (che fu, esso pure, tradotto in ingl. dal Rossetti; v. Del Balzo, op. cit., pp. 126-7) non mi occupo, come di quelle che non ànno alcun valore per la critica del testo. Nella mia edizione mi sono conformato strettamente ad R[4], di cui son note l'antichità ed autorità; tuttavia ò dovuto adoperarmi a farne prima scomparire quella patina veneta che ne deturpa la lezione, poi ad introdurvi quegli elementari emendamenti che mi pareva s'imponessero di necessità. Le parole ed i passi da me mutati sono per tanto i seguenti: 1 *Dante Alighier*] R[4] *Danti aligieri*; *begolardo*] *bigolardo*; 2 *lancia*] *lanza*; 3 *con*] *cum*; 4 *ne*] *ni* (ma potrebbe anche leggersi *ui* « vi »); *lardo*] *loado* (!); 5 *cimo*] *zimo*; *fregh' il*] *freg il;* 6 *raffreni*] *refreni*; 7 *gentileggio*] *zentilezo; misser*] *miser*; 8 *fatto*] *fato*; 9 *rimproverare*] *reproverare*; 10 *l' uno*] *l' un*; *di noi due*] *de nuy duy*; 11 *cel*] *zil*; 12 *se di*] *si de*; *dicere piùe*] *dizere pluy*; 13 *Alighier*] *aligier*; 14 *pungiglion*] *ponziglon*; *bue*] *buy.* Ecco in fine le varianti dei cdd. S B[2] G R[1] con la mia edizione: 1 *Alighier*] R[1] *Alaghier,* B[2] *Aleghier*, G *Aligier*; 2 *mi tien bene*] S G R[1] *me ne tien ben,* B[2] *me tien ben*; 3 *desno*] S G *pranzo,* B[2] R[1] *pranso*; 4-5: questi vv. sono invertiti in B[2] G; 4 *tu*] S G *e tu,* B[2] R[1] *et tu*; *sug' il*] S B[2] G R[1] *succi il* (R[1] *'l*); 5 *tu*] S G *e tu,* B[2] R[1] *et tu*; 6-7: tutti quattro i cdd. S B[2] G R[1] invertono questi due vv.; 6 *s' eo so' discorso*] R[1] *s' i' son sboccato,* S *s' io so' sboccato,* B[2] G *s' io* (G *se io*) *sbocco* (!); *tu*] S G *e tu,* B[2] R[1] *et tu*; *raffreni*] S B[2] G R[1] *t' affreni*; 7 *gentileggio .... misser*] S B[2] G R[1] *gentilesco ...... messer*; *t' aveni*] G *ne aveni*; 9 *laudato*] B[2] *lodato*; *deo*] S B[2] *dio,* G R[1] *iddio*; 10 *poco pò l' uno l' altro*] S B[2] G R[1] *può* (B[2] R[1] *pò*) *l' uno* (R[1] *l' un*) *a l' altro poco*; 12 *di questo vòi dicere*] S B[2] G R[1] *di tal matera* (G B[2] *materia*) *vuo'* (R[1] G *vo'*) *dir*; 13 tutto il v. suona così in S B[2] G R[1]: *rispondi* (G *risponde*), *Dante, ch' io* (R[1] G *ch' i'*) *t' harò* (S *havrò,* G *avrò*) *a mattare* (G *maetrare!*); 14 *so' lo*] G *sono il.*]

Per alcune molto probabili ipotesi su le ragioni che avrebbero suggerito a Cecco il presente son. e su l'intimo legame che correrebbe tra esso e quello che lo precede, si veda l'ann. al s. CXXV. Di diverso pensare si mostrò invece il D'Ancona (*Studj*, pp. 137-9), il quale suppose, come già fu detto, che Dante non rispondesse per nulla alle obiezioni fattegli nel ricordato son. CXXV dal senese, « che, in falso sembiante d'amico, godeva d'averlo colto in fallo »; ma che più tardi « attendesse di cogliere al varco il maligno redarguitore, e *tenendogli la lancia alle reni,* standogli cioè addosso e dintorno per prenderlo in fallo, riuscisse ad averne allegra vendetta in qualche altro componimento perduto »: a questo avrebbe replicato Cecco col nostro son. CXXVI, che in tal caso andrebbe considerato al tutto indipendente dall'altro. E recentemente, seguendo il D'Ancona, espresse un'opinione simile N. Zingarelli, il quale, partendo dal presupposto che il nostro componimento sia da riferire alla prima dimora dell'Alighieri in Verona, sostenne che con il suo son. Cecco non facesse se non ritorcere contro il grande poeta esule e costretto a vivere egli pure dell'altrui pane, certe accuse che da lui erangli già state mosse: « forse Dante gli aveva rimproverato di fare il buffone, per essere andato a Roma a vivere in corte del cardinal Ricciardo Petroni senese » (cfr. il *Dante* cit., p. 201). Ma, tutto che a me paia maggiormente semplice e verisimile la supposizione da me accettata, non insisterò più a lungo sopra una materia, nella quale ogni discussione, per deficenza d'argomenti probativi, lascerebbe la convinzione che trova; tanto più che osservazioni di maggior momento mi chiamano altrove.

All'ingiurioso son. di Cecco, com'è noto, non fu risposto da Dante; replicò invece per lui, su le stesse rime di quello dell'Angiolieri, un messer Guelfo Taviani, rimatore sino ad ora sconosciuto. Il componimento del Taviani c'è stato solamente tramandato dai cdd. che formano la seconda famiglia di testi contenenti il son. CXXVI, ossia di quelli discendenti dall'oggi scomparso R^3; anzi, da alcuni soli dei mss. di questa famiglia, che sono: S (c. 8^a), R^1 (cc. $cxxij^b$-$cxxiij^a$; Pelaez, *Rime ant. it.*, pp. 352-3) e G (c. 24^a). Secondo quest'ultimo ms., collazionato con un altro strettissimamente affine ad S (il senese H X 2), il son. fu primamente edito da Ant. Cappelli nell'opuscolo *Otto sonetti del sec. XIV* (Modena

1863. per nozze Zambrini-della Volpe; p. 13); poi riprodotto dal D'Ancona in n. alla p. 138 dei suoi *Studj* tante volte citati. Segue una nuova edizione del son. di messer Guelfo, condotta sopra i tre cdd. S G R^1, i quali unitamente stanno dunque a rappresentare R^3:

Cecco Angelier, tu mi pari un musardo,
sì tostamente corri, e non vi pene
deliberar, ma incontinenti sfrene
come poledro o punto caval sardo.
or pensi sia dal ferrante al baiardo,
che con Dante di motti tegni mene,
che di filosofia à tante vene?
tu mi pari più matto che gagliardo.
Filosofi tesoro disprezzare
den per ragione, e loro usanza fue
sol lo 'ngegno in scienzia assottigliare.
Or queste sono le virtuti sue;
però pensa con cui dei rampognare:
chi follemente salta, tosto rue *.

---

* Anzi tutto osserverò che i vv. 2-3 e 6-7 della risposta del Taviani non rimano perfettamente con i vv. corrispondenti del s. CXXVI, perchè in questo si à *-eni*, in quella *-ene*; ma nel son. di messer Guelfo, benchè i testi a mano mi lasciassero libertà di scelta (S à *pene: sfrene: mene: vene*, G *peni: sfreni: meni: veni*, in R^1 furono scritte da prima le forme in *-eni*, poi in tutti quattro i casi le *i* furono ridotte ad *e*), ò preferito dar corso ad una leggera discordanza quasi puramente grafica (chè nella pronunzia la diversità tra *e* ed *i*, trattandosi di finali atone, poco si avverte) anzi che lasciar passare mostruosità morfologiche come *meni* e *veni* quali plurali di *mena* e *vena*. Ecco le varianti dei tre cdd. con la mia stampa: 1 *pari*] S *par'*; 3 *incontinenti*] R^1 *'ncontenenti;* 4 *poledro*] S *polledro; punto*] G *ponto;* 5 *pensi*] R^1 *pensa*, S *pansa* (!); 6 *di*] R^1 *de;* 9 *tesoro*] S *tesori*, G *tesauro;* 10 *loro*] G *però* (!); 11 *sol lo 'ngegno*] S *sol l'ingegno*, G *et.....de* (sic); *scienzia*] S *scienza;* 12 *Or queste*] G *Coteste;* 14 *tosto*] S *presto*. Al v. 5 la frase *essere dal ferrante al baiardo*, che si disse anche *ess. tra baiante e ferrante* o *da baiante a ferrante*, significa *essere* o *andare da pari a pari;* ma non è giusta la spiegazione che del detto popolare diede P. Luri di Vassano (*Modi di dire prov.*, p. 344 n.° 785). Tutti ànno sempre scritto *Ferrante* e *Baiardo*, o *Baiante*, come nomi propri, ma io ritengo invece che queste parole vadano intese per nomi comuni, e precisamente come designazioni cromatiche del mantello di due varietà equine (*ferrante* è un pelo misto di nero e di bianco, che tira al ferro; *baiardo* o *baiante* è lo stesso che *baio*): il dettato appaierebbe perciò due oggetti — come sarebbero i due cavalli, diversi d'aspetto ma d'egual pregio — aventi su per giù il medesimo valore. Com'è noto, *Baiart* e *Ferrant* furono anche adoperati quali nomi propri di cavalli appartenenti ad eroi famosi nella poesia epica francese: Baiart si chiamò per l'appunto il destriere di Rinaldo di Montalbano (cfr. Nyrop, *St. dell'epop. franc.* cit., p. 321).

Ora, chi è cotesto messer Guelfo Taviani che così aspramente dà su la voce all'Angiolieri e ne rimbecca la tracotanza? Il D'Ancona (*Studj*, p. 138 n.), seguendo il Cappelli (opusc. cit.), lo disse « fiorentino, poeta finora ignoto, estimatore e forse amico » di Dante; e le stesse cose ripeté ultimamente lo Zingarelli (op. cit., p. 202). L'avv. A. Chiappelli aggiunse a queste notiziole l'altra, che il Taviani fu anche amico di messer Cino da Pistoia, oltre che dell'Alighieri, e però « dovette essere un uomo distinto, e un dotto del suo tempo » (*Vita e opere giuridiche di Cino da P.*, Pistoia 1881, p. 234). Ch'ei fosse, anzi che fiorentino, pistoiese, rilevò per primo il Bartoli (*St. della lett. it.*, v. IV, Fir. 1881, n. 3 alla p. 96), ma altro non seppe aggiungere sul nostro personaggio. In fine il prof. P. Tommasini Mattiucci, avendo trovato tra gli altri moltissimi di poeti umbri contenuti nel ms. vat. barb.-lt. 4036 (già barber. XLV 130) un sonetto ascritto ad un « Attavianus » e da lui inviato a Nerio Moscoli *, identificò cotest' Attaviano con un messer Ettore od Ettolo Taviani da Pistoia, che fu podestà di Perugia nel primo semestre del 1330, e l'uno e l'altro fuse insieme, o meglio confuse, col nostro Guelfo a formare un solo poeta (*Nerio Moscoli da Città di Castello ant. rimatore sconosciuto,* Perugia 1897, pp. 90-3; estr. dal *Boll. della r. deput. di st. p. per l' Umbria*, a. III). Ahimé, da un lato quanto sfoggio d'erudizione mal gittata, quanta deficenza di soda erudizione dall'altro! Ché del nostro uomo, rintuzzatore dell'Angiolieri e tenzonatore col Sigisbuldi, non mancavano le notizie, a chi si fosse data la briga di ricercarle veramente; notizie, certo, non abbondanti (né di questa pochezza è da muovere lamento, per sì piccolo personaggio della storia letteraria), ma pur più che bastevoli a farci conoscere con fondamento il nome vero, la patria, il tempo del Taviani. Apriamo un vecchio libro accessibile a tutti e noto a moltissimi, l'opera di M. Salvi *Delle historie di Pistoia e fazioni d' Italia* (Roma 1656-7), e vi troveremo fatta menzione sotto l'anno 1307 d'un messer Guelfo di Stancollo Taviani, sotto l'anno 1309 dei due fratelli Guelfo e Nuccio di Stancollo di Ranuccio Taviani, sotto il 1367 di messer Ormanno di Guelfo Taviani (to. I, pp. 294 e 301; to. II, p. 151): ecco scovato

---

* Il son. è alla c. 58ᵃ del cd. e fu pubblicato nei *Poeti ant.* dell' ALLACC (p. 68).

senza tanta fatica il nostro rimatore. Come mai poi da costui potesse essere conosciuto l'Angiolieri, la cui nominanza sul bel principio del trecento non doveva essersi allontanata gran che dalla patria, ci vien fatto sapere dal Salvi in uno dei luoghi citati, e, meglio ancóra, dalla fonte a cui questo autore attinse la notizia, che fu il tomo primo della storia di Pistoia, manoscritta, di Pandolfo Arfaruoli. Il quale scrisse (riporto il passo dall'op. cit. del Chiappelli, che lo stampò nella n. 1 alla p. 50): « Fu eletto questo anno 1307 da' Sanesi all'offitio delle generali Gabelle m. Guelfo di m. Stancollo de' Taviani, quale entrò a calendi luglio; la quale elettione fu fatta in Pistoia, quale ho vista, e fu rogata da ser Giovanni di m. Gualando pistolese, e si rogò nella casa dove habitavano i figliuoli già di m. Tano de' Taviani: tra gli altri testimoni furono presenti m. Cino Sigiboldi e ser Rinieri Bencivenni senese come deputato dal Comune di Siena ». Così ci spieghiamo senza nessuna difficoltà come un pistoiese potesse conoscere l'invettiva di Cecco contro l'Alighieri e come, rimatore egli stesso * ed amico di quel Cino che a Dante era legato da tanti vincoli e d'arte e d'affetto, prendesse in una poesia le difese del poeta vilipeso e schernito.

Ed ora veniamo all'ultima questione che ci si presenti a risolvere intorno al nostro sonetto. Quando fu esso composto? Varie possono essere le risposte a questa domanda secondo il particolare punto di vista da cui muove l'indagine: il che fa intanto vedere per prima cosa come la certezza su questo argomento non si possa pur troppo conseguire. Se il presente son. fosse da considerare come replicato all'altro col quale Dante avrebbe risposto al CXXV dell'Angiolieri, la composizione dell'ultima parte di questa corrispondenza non potrebbe appartenere ad un tempo di molto posteriore alla composizione della prima; e poiché il son. CXXV è da ritenere scritto tra il 1292 e il '93 (cfr. l'ann. ad esso, in fine), anche il nostro sarebbe da ascrivere su per giù a quel periodo, non potendosi ammettere che l'Alighieri lasciasse passare un gran numero d'anni prima di rispondere alle osservazioni di Cecco. Supponendo al contrario che i due sonetti CXXV e CXXVI nulla

* Del Taviani restano pure due son., oltre quello di cui mi sono occupato sin qui, responsivi ad altri due di messer Cino: cfr. l' *Indice delle carte di* P. Bilancioni, v. I, p. 646.

abbiano che fare tra loro, riesce assai più malagevole assegnare a quest' ultimo una data, non che sicura, solamente approssimativa. Qui si presenta una grossa questione, provocata dal v. 8 del son. che noi stiamo esaminando. L' ultimo dei numerosi argomenti che l'Angiolieri trae fuori per mostrare che i difetti rimproveratigli non sono maggiori in lui che nell' avversario, è il seguente: « s' eo so' fatto romano, e tu lombardo ». In queste parole il Carducci prima (cfr. la cit. n. a p. 256 della 2ª edizione pisana della *V. N.*), il D' Ancona poi (*Studj*, p. 139), ed altri numerosi al loro séguito (citerò per tutti lo Zingarelli, *Dante*, pp. 201 sg.), videro un' allusione ad avvenimenti reali della vita tanto di Dante che di Cecco; e poiché di quest' ultimo si sapeva ch' era andato realmente a Roma presso il cardinale Ricciardo Petroni senese, e di Dante il primo riparo nell' esilio fu — com' è noto — la corte lombarda degli Scaligeri, parve agevole conchiudere riferendo il nostro son. al tempo in cui i due poeti si poterono trovare per la loro dimora in condizione da essere chiamati l' uno *romano* e l' altro *lombardo*, ossia certamente dopo il 1300 e « forse », secondo il D' Ancona (l. cit.), « verso il 1303, quando [l'Alighieri] aveva trovato *lo primo suo refugio e 'l primo ostello* nella corte dei signori di Verona ». Ora, poiché dell' andata di Dante presso Bartolomeo della Scala non è possibile dubitare, vediamo se si possiede una notizia altr' e tanto sicura anche della dimora di Cecco a Roma, alla quale alluderebbe il poeta col *s' eo so' fatto romano* del v. 8: e, nel caso che i documenti ci confermino la storicità di cotesta dimora, sarà tolto di mezzo ogni motivo per porre in dubbio l' assegnazione del son. CXXVI al tempo al quale lo si suole ascrivere abitualmente. Il primo a parlare dell' andata a Roma del nostro poeta fu l' ab. Luigi De Angelis, il quale dal v. 8 del son. in discorso argomentava « che nel 1301 era egli [l' Angiolieri] già in Roma, come il Dante in Lombardia. Era in Roma nella Corte di Riccardo Petroni creato Cardinale da Bonifacio VIII. nel 1298. Ne fa menzione il Boccaccio (G. 4. n. 8) *, e forse, le ragioni, ch' egli porta della sua partenza da Siena, nascevano principalmente dalla diversità delle opinioni, che regnavano nella stessa Famiglia » (cfr. il « Catalogo dei testi a penna dei sec. XIII. XIV. e XV. che si conservano nella Pubbl. Bibl. di S. »

* La citazione è errata; la nov. boccaccesca è la 4ª della nona giornata.

aggiunto alla st., curata dal De Angelis, dei *Capitoli dei disciplinati della ven. Comp. della Madonna* ecc., Siena 1818, p. 179; le stesse cose ripete il medesimo autore nei cenni di Cecco ch' egli dà alla p. 36 della sua *Biogr. degli scrittori sanesi,* Siena 1824, to. I, ove conferma la cervellotica data del 1301). Altri documenti non adduce quello scrittore a sostegno della notizia, né poteva, anche volendo, portarli, poiché la notizia stessa egli avea tolta di peso dagli spogli di C. Cittadini, che già prima (come avvertì il D' Ancona, *St.*, n. 2 a p. 139) aveva detto le stesse cose. Ricorriamo dunque a questa fonte del De Angelis. Al *romano* del nostro son. notò il Cittadini (cd. S, c. 7[b]): « perciò che Cecco andò a Roma a stare in casa del Cardinale Riccardo Petroni Sanese molto suo sig.[re] [qui fu aggiunto d' altra mano *e parente*], come tocca [*in parte*, aggiunto c. s.] il Bocc.[o] nella 84 n.[a] », e più sotto, ancóra: « perché, come racconta il Bocc.[o] nella d.[a] nov.[a], odiava suo padre, vitio gentileccio di casa nostra, et però si partì di Siena, et andò a trovare il d.[o] Car.[le] ancorché la prima volta ne fosse impedito dalla malvagità del Fortarrigo » *. Eccoci dunque rivelata l' origine prima della notizia relativa al viaggio di Roma: la novella angioleresca del *Decameron* (IX, 4). Ora, leggendo la narrazione del Boccaccio, troveremo che la mèta di Cecco era tutt' altra che Roma, e che il cardinale a cui egli voleva andare non era a fatto il Petroni: « sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui » (e più oltre: « l' Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca ») **. Ecco dunque che la notizia, fondata

---

* Anche altrove (cd. H X 2 della Com. di S., c. 10[b]) il Cittadini aveva scritto: « perché venne a Roma in casa del Car.[l] Riccardo Petroni senese, molto suo signore et frat.[lo] del s.[r] Niccolaccio Senatore di Roma, et fu facto Romano et visse in Roma ».

** Questo ecclesiastico a cui Cecco voleva andare non poté essere il senese Ricciardo Petroni, stato per molti anni vice-cancelliere della Curia Romana, che fu fatto cardinale solo il 4 dicembre 1298, quando cioè doveva essere già morto (cfr. più indietro, p. 138) il padre del poeta che invece figura ancor vivo nella nov. boccaccesca. D' altra parte il Petroni non fu mai legato pontificio nella Marca d' Ancona. Più tosto, se l' attestazione del *Decam.* è veridica proprio in ogni suo punto, ciò di cui pur si può dubitare, nel cardinale legato si potrebbe riconoscere quel messer Napoleone Orsini, che nel 1297 fu investito di tale ufficio, nel quale fu poi anche confermato tre anni dopo (cfr. P. Compagnoni,

unicamente da principio sopra la poca esattezza, voluta o no che si fosse, del Cittadini nel citare il Boccaccio, accettata poi come buona dal De Angelis, che non si diede cura di consultare il passo del *Decameron*, e da quest' ultimo autore tramandata a tutti coloro che modernamente s' occuparono dell' Angiolieri, viene ad essere a fatto distrutta da una ricerca meno affrettata e superficiale dei fatti. Con questo io non voglio certo né posso negare che l' Angiolieri sia mai andato a Roma; ma solo sostengo che di nessuna sua uscita da Siena c' è rimasta notizia, se non di quella così spiacevolmente interrottagli da Cecco di Fortarrigo, e che per conseguenza, allo stato attuale delle nostre cognizioni, converrà togliere al *romano* del v. 8 ogni importanza autobiografica, al meno secondo il valore che ad esso fu attribuito di recente. E così anche il *lombardo* non potrà più riferirsi alla dimora di Dante in Verona nei primi tempi del suo esilio (nella n. al v. 8 di questo son. mostrerò come vadano intesi, a mio parere, sì *romano* che *lombardo*); e per tanto cadranno tutte le ragioni per assegnare al 1303 circa il componimento. Del quale, anche nel caso che, come già ò detto, lo si debba considerare indipendente dal s. CXXV, io anticiperei la data di poco meno che un decennio, ritenendolo su per giù contemporaneo a quel periodo della vita di Dante che, se fu per il poeta il meno glorioso, certo fu anche il più lieto e spensierato, al periodo, intendo, del traviamento morale e della famosa tenzone con Forese Donati.

Quanto poi al son. che messer Guelfo Taviani indirizzò a Cecco su le stesse rime del CXXVI, esso può credersi benissimo composto nel 1307, che fu l' anno in cui quel pistoiese andò a Siena ad esercitarvi un pubblico ufficio (cfr. p. 177): forse in quest' occasione il Taviani avrà letto i sonetti dell' Angiolieri e tra essi l' invettiva contro Dante, l' esule poeta di cui allora cominciava a suonare alta la fama, e mosso da nobile sdegno avrà redarguito, caldamente se non poeticamente, l' aggressivo e petulante senese. Niente vieterebbe, d' altra parte, di credere che il son. di messer Guelfo sia stato scritto o súbito o poco tempo dopo quello di Cecco: solo, sembra

---

Reggia picena overo de' presidi della Marca, Macerata 1661, pp. 157-8; LITTA, fam. *Orsini*, tav. VII, *ad pers.*): ad altri legati non possiamo pensare per una ragione cronologica. Resterebbe ad ogni modo da spiegare come Cecco potesse conoscere l' Orsini.

non troppo verisimile che, in tal caso, l'Alighieri, anzi che difendersi con la propria penna, lasciasse prendere le sue difese ad un sì meschino rimatore, con cui egli non ebbe mai, che noi sappiamo, rapporti amichevoli o letterari. Più giusto mi par dunque pensare che il Taviani abbia sfogato nel suo son. contro il morditore e punzecchiatore di Dante un' indignazione tutta sua personale, suggeritagli dalla reverenza in cui egli teneva il poeta: e poiché sì fatta ammirazione si comprende più facilmente nel secondo lustro del trecento che nell' ultimo o penultimo del duecento, così ritengo sia preferibile la data del 1307, come quella che meglio conviene, sotto ogni punto di vista, al componimento, senza contradire per nulla a ciò che affermai più sopra circa il tempo in cui fu composto il son. di Cecco.

NOTE. 1: *Begolardo* (v. il *Gloss.* alla 5ª impr. del Voc. della Crusca, s. v.) significa « cianciatore, giullare, buffone ». Poiché il componimento comincia di punto in bianco rigettando su Dante cotest' accusa di *begolardía*, ritengo giustificato ammettere che in un son. dell' Alighieri oggi perduto e che sarà stato quello da cui il presente fu provocato, il futuro poeta della *Commedia* tra gli altri difetti rimproverasse a Cecco in modo più tosto acerbo e sprezzante le sue *begole* o ciance, rinfacciandogli quindi la leggerezza e poca profondità di giudizio. Ora ognun vede quanto sì fatta accusa sarebbe stata a suo posto in una poesia con cui Dante avesse replicato alle tenui e superficiali obiezioni mossegli dal nostro nel s. CXXV, obiezioni che ben si potevano meritare a punto la qualifica di *begole*; così avremmo un nuovo argomento, ancor che leggero, a favore dell' opinione già espressa (cfr. l' ann. al s. CXXV) che quel son. di Cecco ed il presente siano da considerare come strettamente uniti, in quanto che l' ultimo dei due non sarebbe se non la replica dell' Angiolieri ad una risposta di Dante, oggi smarrita, contro le critiche del s. CXXV. — Le altre accuse che Cecco nei versi seguenti ritorce contro l' Alighieri, e che quindi con molta probabilità gli saranno egualmente state mosse da lui, sono queste: di vivere alle spalle degli altri (v. 3); di essere ingordo (v. 4), malèdico (v. 5; cfr. la n.), sboccato (v. 6), presuntuoso (v. 7); ed in fine la velata accusa del v. 8, della quale riesce difficile comprendere esatta-

mente la portata e che io cercherò di spiegare alla meglio nella n. a quel verso.

2: La frase « tener bene la lancia alle reni ad alcuno » vale semplicemente « non essergli da meno, stargli alla pari », come spiega il vocabolario; ma il D'Ancona mostrò, parafrasandola, di non averne capito bene il senso (cfr. *Studj*, p. 137, in fondo).

5: La cimatura e la cardatura dei panni sono, nell'arte della lana, operazioni la cui importanza si equivale, ancor che abbiano tra loro opposta natura (cimare i panni è tagliarne con le forbici il pelo, cardarli è al contrario tirar fuori il pelo strofinandoli col cardo); ma qui l'una e l'altra espressione va intesa metaforicamente nel significato di « usar maldicenza, sparlare di qualcuno », del qual uso figurato non mancano esempi nei vocabolari (cfr. la 5ª impr. di quello della Crusca, alle voci *cimatore* § II e *cardare* §§ II e III). Anche in tale difetto per tanto Cecco viene a mostrarsi non inferiore a Dante. Che nelle parole *s' eo cimo 'l panno* sia poi da vedere un dato biografico dell'autore (l'Angiolieri sarebbe stato inscritto all'arte della lana ed avrebbe fatto precisamente il cimatore) fu pensato recentemente, ma è un' assurdità che io già confutai: cfr. *Bull. sen. di s. p.*, VIII, p. 439.

7: Credo che questo v. sia da intendere così: « se io m'atteggio a gentil uomo, tu, Dante, la fai da messere ». *Messère*, com'è noto, è il titolo che spettava, oltre che ai cavalieri ed agli alti dignitari ecclesiastici, anche ai dottori; perciò « t'aveni missere » significherà « dottoreggi, assumi un'aria da saccente ».

8: Come già fossero interpretati storicamente il *romano* e il *lombardo* di questo v., fu già detto sopra nell'ann. al nostro son., ove fu anche mostrato il nessun fondamento di sì fatta interpretazione per ciò che riguarda la presunta dimora di Cecco a Roma: quindi, né pure *lombardo* potrà più riferirsi al « primo refugio » dell'Alighieri presso gli Scaligeri. Secondo me invece *romano* qui non significa punto « abitante in Roma »; per spiegarci questa parola occorre che noi pensiamo al favore onde il poeta doveva godere presso quel cardinale di cui parla la novella del *Decameron* — se la notizia, che

questa ci dà, è, come pare, attendibile nelle sue linee generali (dice il Boccaccio: « un cardinale che molto suo signore èra ») —, ed intendere quindi, con una certa larghezza d' interpretazione, consentita dal tono familiare e burlesco del son., così: « se io sono divenuto seguace di un personaggio cospicuo della Chiesa romana, se mi son messo sotto la protezione d' un ecclesiastico..... ». E forse Dante tra gli altri rimproveri avrà rivolto all' avversario anche quello di vivere alle spalle a punto, suppongo, del cardinale, facendo in certo qual modo il parasita (cfr. anche il v. 8); ed il nostro risponde a questa come a tutte le altre accuse, ritorcendole. Perché poi di Dante sia detto ch' egli è fatto — anzi che, supponiamo, o *veneto* o *pugliese* o simili — *lombardo* (per me, che ritengo il son. anteriore al suo esilio, a tale denominazione, non ostante l' involontaria profezia che contiene, manca naturalmente qualunque valore storico), non è possibile dire con fondamento, potendosi anche pensare che vi si alluda a fatti da noi non conosciuti della vita dell' Alighieri: a meno che nel *lombardo* non debba vedersi un riferimento a quella curiosa narrazione satirica, originaria della Francia e largamente divolgata a partire dal secolo XII, che, a deridere la presunta vigliaccheria dei Lombardi, li rappresentò nell' atto di combattere, bene armati e pur trepidanti, contro una pacifica lumaca (cfr. in proposito lo scritto di F. Novati, *Il Lombardo e la lumaca,* nel vol. *Attraverso il medio evo*, Bari 1905, pp. 119 sgg.). Tale facezia fu nota ben presto anche in Italia, sia che passasse le Alpi come semplice racconto orale, sia che vi giungesse in veste letteraria per mezzo del poemetto elegiaco, falsamente attribuito ad Ovidio, *De Lombardo et limaca:* certo, in un modo o nell' altro poté conoscerla Cecco (come poco tempo dopo la conobbe Giovanni Villani *) e ad essa riferirsi nel dire Dante *fatto lombardo*, che per tal modo tanto verrebbe a significare quanto « divenuto vile e pusillanime ». Così il nostro poeta,

---

* Cfr. *Cronica*, IX, CX; Novati, op. cit., p. 131. — Quanto all' Angiolieri, egli poté bene aver contezza della curiosa novella, oltre che per la redazione letteraria sopra accennata, anche per mezzo di qualcuno dei tanti Senesi che nel dugento passarono in Francia ad esercitarvi il commercio.

per seguire il suo proposito di ritorcere le fattegli accuse col mostrar pari a sé nei difetti l'accusatore, anche in questo verso, giocando sul senso recondito delle parole *romano* e *lombardo*, contrapporrebbe rimprovero a rimprovero, offesa ad offesa, servendosi di due espressioni le quali, mentre sono diverse intimamente tra loro per significato, pur conservano nell'aspetto esteriore quella corrispondenza formale che intercede tra i due membri di tutti i periodi logici precedenti a questo del v. 8 *.

CXXVII. [Da R^2, c. 107^a (*Prop.* XI 1, pp. 254-5; Monaci, *Crest.*, p. 518). Muto solo (v. 9) *sen* in *senn'*.]

Il D'Ancona, pubblicando per intero questo son. (*Studj*, pp. 176-7), stampò *picciolin* del v. 1 con l'iniziale maiuscola e ne fece saltar fuori un Ner Picciolin ossia Neri Piccino, « che fortemente », dic'egli altrove (ibid., p. 132), « sospettiamo esser un figlio ** di Messer Farinata », e precisamente quel fiorentino messer Neri Piccolino o Picchino degli Uberti, di cui ò dovuto in altra parte di questo libro tener parola. Di sì fatta identificazione il nessun fondamento è tanto evidente, che basterebbe averla ricordata alla sfuggita, senz'altro insistere sopr'essa, se l'errore non fosse passato dal libro del D'Ancona in altri moltissimi: a citarne uno per tutti, nei ricordati *Studi su la lirica ital. del duecento* di F. Torraca (p. 156: « Neri Piccolino degli Uberti, scolpito in un sonetto di Cecco Angiolieri, che potè conoscerlo bene in Siena, dove il vanitoso ghibellino, esule, dimorò co' suoi consorti »). Ora, contro l'accostamento dell'Uberti al Neri del nostro son. stanno tutte queste ragioni: primo, che messer Neri Piccolino riparò a Siena nel 1258, quando i Ghibellini furono banditi da Firenze, e vi stette sino alla vittoria di Montaperti (1260) che gli riaprì le porte della patria: ma in quel tempo l'Angiolieri era ancora un bambino e non poteva

* *Lombardo* per i Francesi divenne anche sinonimo, com'è noto, di « usuraio »; anzi quest'accusa contro gl'Italiani, a partire dalla fine del sec. XIII, andò sempre crescendo sino a gettar nell'ombra tutte le altre (Novati, op. cit., p. 147 n. 31): ma non mi pare del caso, per molteplici ragioni, supporre che Cecco potesse adoperare quella parola nel senso che sopra s'è detto.

** « Figlio » è ad ogni modo un'inesattezza, perché Neri Piccolino degli Uberti fu fratello e non figliolo del grande Farinata.

metter in caricatura il « vanitoso » fiorentino (qualifica di cui messer Neri dovrà chiamare responsabile la falsa identificazione); secondo, che alla nuova cacciata dei Ghibellini (1267) l'Uberti non più a Siena, divenuta ben presto città guelfa anch'essa dopo la rotta di Colle nel 1269, ma condusse nella ghibellina Arezzo la triste vita dell'esule e tra le file degli Aretini morì combattendo a Campaldino (1289); terzo, che il fratello di Farinata, uomo di spada e condottiero di parte, non andò mai in Francia ad accumulare fiorini, ma passò l'ultima e più attiva parte della sua vita (quella in cui avrebbe potuto essere e conosciuto e satireggiato da Cecco) in Toscana e tra le vive lotte delle fazioni. Altro più potrebbesi aggiungere volendo, ma a che prò? ché, a dimostrare le cose di per sé palesi, si perdon tempo e fatica. Fonte dell'equivoco in cui cadde il D'Ancona è stato unicamente l'aver preso come soprannome quel disgraziato *picciolino*, che fa tanto guadagnare al nostro bel sonetto restando nella modesta forma di apposizione! Udiamo: « Quando quel meschino plebeo di Neri tornò dalla Francia, i suoi fiorini gli erano sì montati alla testa, che gli altri uomini sembravangli topi, tanto li aveva in dispregio; e dei vicini suoi aveva schifo, giudicandoli di così vile affare che usar con loro gli sarebbe parso un disonorarsi ». La macchietta è compita, e quel che più le dà risalto è l'insistere che fa a bella posta il poeta su la parola *picciolino* (v. gloss.); quanto è comico quel plebeuccio che per la sua ricchezza si crede divenuto un nobil uomo e giudica plebei tutti gli altri! — Occorre a pena notare, dopo queste considerazioni, che il Neri del son. angiolieresco è un povero diavolo di cittadino senese che, andato in Francia a commerciare o per conto suo o pure come agente o fattore di qualche società mercantile, à trovato modo colà di mettere insieme un bel gruzzoletto, che torna poi a godersi ed a consumarsi scioccamente in patria. La mancanza di più sicuri schiarimenti su lui m'impedisce naturalmente di tentare qualunque identificazione, che del resto non accrescerebbe di nulla il pregio del magnifico ritratto lasciatone da Cecco. Al quale pare fossero singolarmente invisi cotesti popolani arricchiti, cotesti *snobs*, come oggi si direbbero; poiché anche più oltre lo vedremo contro un fratello morale di Neri appuntare gli strali della sua vena (s. CXXXI).

CXXVIII. [Da R^2, c. 95^b (*Prop.* XI 1, pp. 224-5). Su l'attribuzione al nostro poeta, v. l'introd., I, § 1. Lo pubblicò la prima volta

per intero il prof. P. Ercole nell'opera su *G. Cavalcanti e le sue rime* (Liv. 1885, pp. 148 sg.).]

Contro l'opinione dell'Ercole (l. cit., pp. 149 sgg.), che questo son. sia imitazione di quello notissimo del Cavalcanti il quale com. *Guata, Manetto, quella scrignutuzza,* giustamente, a mio credere, insorse T. Casini sostenendo la sentenza contraria (cfr. *Prop.*, N. S., II 2, 1889, p. 381 e n. 4): « graziosissimo » chiama egli il nostro son. « e degno veramente che l'imitasse, trasferendone l'invenzione alla figura d'una giovine, il primo amico dell'Alighieri ». Su la caricatura delle vecchie, ch'è un tema a bastanza diffuso nella nostra antica poesia, si vedano pure le osservazioni del Casini, l. cit., pp. 380 sgg., e di V. Cian nel *Giorn. stor.*, XXXIV, 1899, pp. 310-16.

Nota. 1: Se il son. è veramente di Cecco, come v'è ogni motivo di ritenere, il Ciampolo qui nominato sarà tutt'una persona col Ciampolino di cui s'è detto lungamente nell'ann. al s. CXIII: né fa difficoltà all'identificazione il trovar qui usato questo nome nella forma normale, mentre tutte le altre volte lo vedemmo adoperato nel diminutivo.

CXXIX. [Dal solito cd. R², c. 109ª (*Prop.* XI 1, pp. 260-1; Monaci, *Crest.*, pp. 516 sg.). Scrivo *Rinier* (v. 2) in l. di *rinieri.*]

Un tale Buono Martini, del quale non ò potuto trovar notizie (forse un agente o fattore di qualche compagnia commerciale senese), manda dalla « putente » Germania sue nuove all'amico Berto Rinieri (v. più giù la n. al v. 2), descrivendogli le noie e gli incommodi della sua dimora: tale la finzione del son., ideato certo da Cecco per far ridere, con la comicità delle sue trovate, gli uditori su le sventure del Martini. Il D'Ancona mostra di non aver compreso questo son. (*Studj*, p. 123) quando, pur dubitosamente, suppone che il tristo luogo in esso descritto sia quello di un ipotetico confino dell'Angiolieri.

Note. 2: Nel Berto Rinieri è da ravvisare, secondo ogni verisimiglianza, un Ricasoli, e precisamente quell'Alberto figlio di Ranieri d'Alberto Ricasoli e di Margherita di Romanello Angiolieri: personaggio dunque legato d'affinità, per quanto un po' lontana, col nostro Cecco *. Visse in Siena sul finire del

* Nel testamento di Deo figlio del poeta troviamo ricordato con un lascito anche Angiolo di Deo di Romanello Angiolieri (cfr. *Bull. sen. di st. p.*, VIII, p. 449).

dugento, e nel 1285 sposò madonna Francesca di messer Turco Piccolomini (cfr. L. Passerini, *Genealogia e st. della fam. Ricasoli*, Firenze 1861, tav. IV).

14: Il Monaci (l. cit.) propose di correggere qui *non* in *no'*, ma l'emendamento mi sembra non solo non richiesto, ma anzi al tutto escluso dal contesto del passo. In vero (dice il son.) tanto il Martini che i suoi compagni, non possedendo asciugatoi, adoprano per tal uso il gherone della gonnella, salvo solo che abbiano le mani o il viso unti di « sevaglia »: nel qual caso ben si comprende come non vogliano insudiciare il vestito.

CXXX. [Da R², c. 103ᵃ (*Prop.* XI 1, pp. 244-5). Mi scosto dal ms. al v. 4, dove ò posto *nom* « non mi », che mi parve richiesto dal senso, in l. del semplice *non*; e all'8, ove, per crescere una sillaba al verso e per emendare il passo, ò sostituito le parole *come m'avesti* a *chom auesti* del testo. In tal modo la lezione mi parve sufficentemente migliorata, e reso tutto il son. più comprensibile.]

Di Meo e della sua amante Ghinuccia non abbiamo notizia: a meno che nel primo non si voglia riconoscere il fratello di messer Mino Zeppa de' Tolomei, che, come sappiamo (cfr. p. 162), aveva tal nome; in questo caso, anche a lui sarebbe accaduta, a un dipresso, la stessa brutta avventura che altrove racconta Cecco del Zeppa (vedi s. CXVIII). Do qui una parafrasi del son., che non è in tutte le sue parti molto perspicuo: « Meo: O Ghinuccia, poiché tu non vuoi aprirmi la porta, prendi al meno questi gioielli che t' ò recati da Venezia. — Ghinuccia: No, Meo, perché tra noi due v' è screzio, sì che non mi vedrai più quale solevi vedermi. — M.: Omé, che tu sei peggio del pepe! Il diavolo mi pigli, dal momento che tu puoi parlarmi così! — Gh.: Se anche tu mi facessi regina di Grecia, non m'avresti più come già m'avesti: or pigliami! — M.: Se non mi dici la ragione di questa mal'accoglienza prima ch'io m'allontani dal tuo uscio, tiemmi per morto; ed allora il giudice ti domanderà: chi à ferito costui, chi mai? — Gh.: La ragione è questa: che mia madre mi picchiò in tua presenza, e tu non fosti da tanto da venirmi in aiuto: onde, a pensar ciò, poco mi curo se tu t'impicchi! ». — Per il dialogo, cfr. l'ann. al s. XXVII.

CXXXI. [Da R², c. 111ᵇ (*Prop.* XI 1, p. 306).]

Di questo Lapo di Pagno (non « di Tagno », come scrisse il

D' Ancona, *Studj*, p. 134), altra bella figura colta dal vivo di villan rifatto, non abbiamo notizie se non quella dataci dal poeta, che soleva un tempo vergheggiar panni (vv. 5-6): apparteneva dunque all' arte della lana, ma più tardi lasciò quest' industria per il commercio, poiché il Lisini mi ricorda di averlo trovato in alcuni documenti quale fattore o rappresentante di qualche compagnia mercantile. Col ritratto morale che di lui pinge l' Angiolieri può confrontarsi quello, molto simigliante, di Neri *picciolino* (s. CXXVII).

NOTE. 5: « Vergheggiare » significa, come insegnano i vocabolari, batter la lana delle materasse e simili. Si vede dunque che Lapo esercitava un mestiere assai poco elevato (« marcennaio » lo chiama il poeta), qual era quello dei *vergheggiatori*, che a Firenze formavano una delle arti minori tra quelle della lana.

11: Pagno, ossia Compagno, è nome non infrequente in Siena (come, del resto, in Toscana tutta) al tempo del nostro poeta. Conosco un Pagno Guidi nominato in un documento del 1295; un mastro Pagno falegname, del rione d' Uvile, che nel 1278 fece dodici casse destinate a porvi le carte pubbliche del Comune di Siena*; ed altri più.

13-14: « Il bagno », così chiamato senz' altro come a dirlo il bagno per eccellenza, è quello di Pozzuoli, che fu notoriamente celeberrimo nel medio evo e dové questa fama alla scuola medica salernitana. « In terra d' Abruzzo » va naturalmente inteso in senso lato: « nel regno di Napoli ».

CXXXII. [Riproduco la lezione di R² (c. 114ᵇ; *Prop.* XI 1, p. 313; Monaci, *Crest.*, p. 518), aggiustando per altro un passo difettoso con l' aiuto dei cdd. di un' altra famiglia, della quale ora parlerò: per suggerimento d' essi sostituisco dunque nel v. 4 *ò a porto* di R², non consentito dal metro. Scrivo poi *comprai* (7) e *malan* (9) in l. di *comperai* e *malanno*, pur di R². L' altra famiglia, di cui ò detto, comprende i quattro mss. P (c. 25ᵇ), F¹ (c. 58ᵇ), F⁶ (cc. 21ᵇ-22ᵃ) ed F⁸ (cc. 145ᵇ-146ᵃ), dei quali due, P ed F⁶, recano adespoto il son., e gli altri lo dànno invece a ser Lapo Gianni (F¹ « Ser lapo gianninj », F⁸ « Ser Lapo giouanini »: *ou* fu poi cancellato):

* Cfr. *Arch. stor. ital.*, s.ª 4ª, XIX, p. 4; *Bull. sen. di st. p.*, III, p. 96 n. 1.

ma come sia da spiegare sì fatta attribuzione, che non à del resto nessun fondamento di verità o, quanto meno, di probabilità, fu già mostrato nell'introd. (I, § 15). Tuttavia E. Lamma pubblicò il nostro son. inserendolo tra le poesie incerte di Lapo Gianni (cfr. la cit. ediz. delle *Rime di L. G.*, Imola 1895, pp. 79 sgg.); mentre, prima di lui, come di Cecco l'aveva edito il D'Ancona (*Studj*, p. 178). Do qui le varianti dei cdd. fiorentini con la mia stampa; quelle di P non ò potuto procurarmi, ma il danno è di ben poco momento, trattandosi di un testo strettamente simile agli altri della sua famiglia: 1 *Pelle*] F¹ F⁶ F⁸ *Per le*; *chiabelle*] F¹ F⁸ *chiabel*, F⁶ *chiabell*; *no*] (quando manchino le sigle dei cdd., s'intenda che la variante si trova in tutti i tre F¹ F⁶ F⁸) *non*; 2 *ài*] F¹ F⁸ *à'*; 3 *Llucca*] F¹ F⁸ *lucha*; *ddi'? che ffarai?*] *di' et che fai?*; 5 *doi*] *dei; gaitivo*] *cattivo; che nde*] F¹ F⁸ *come*, F⁶ *conde* (!); 6 *queste*] F¹ F⁸ *questa* (!); 7 *ascina*] *acina;* 9 *che tti dea*] F¹ F⁸ *che de' te dea;* 10 *c' a*] *che a; serique*] *serqua;* 11 *giugnet'*] F¹ F⁸ *giugneti; u'*] *un;* 12 *A le guagnele*] *Alle vangele;* 13 *cheste*] *queste; frutta*] F¹ F⁸ *fruete* (!); 14 *fuoron*] *furon.* I vv. 9-10 e 12-13 furono citati, secondo R², dall'Ubaldini nella solita « tavola », alle voci *dea* e *frutta.*]

Qui il poeta « motteggia i volgari di Toscana », come osservò già l'Ubaldini (« tavola » cit., s. v. *dea*), introducendo in un son., unico dei dialogati in cui il discorso non sia — sembra — ripartito simmetricamente (il che vedemmo sin' ora norma abituale nell'Angiolieri: cfr. l'ann. al s. I), popolani di varie città a disputare ed a bisticciarsi; presumibilmente il chiassoso episodio à per scena la piazza del mercato. Né pur questo tema è nuovo nella nostra antica poesia burlesca: già il D'Ancona (*Studj*, p. 177) ricordò opportunamente la canzone, citata da Dante nel *De vulg. eloqu.* (I, xi, 3), in cui il fiorentino Castra pone in burletta il volgare dei Marchigiani; ed ancor molto tempo più tardi, nel quattrocento, si trovano sonetti del Burchiello, di Matteo Franco, di Luigi Pulci composti similmente a derisione di qualche dialetto (cfr. per tutti G. Volpi, *Un antico son. in dialetto senese*, nel *Bull. sen. di st. p.*, VI, 1899). I parlari introdotti da Cecco nel presente componimento sono: il romanesco (vv. 1-2), il lucchese (3-4), l'aretino (5-6), il pistoiese (7-8), il fiorentino (9-11) e il senese (12-14).

CXXXIII. [Questo son. è contenuto in sei mss., indipendenti, per quant' io sappia, l' uno dall' altro: R² (c. 110ᵇ; *Prop.* XI 1, p. 303), R⁴ (p. 154; Allacci, silloge ms. di rimatori antichi senesi; *Poeti ant.*, p. 202; Villarosa, *Raccolta*, v. II, p. 157), F⁹ (c. 138ᵛ), Pe (c. 44ᵃ), F⁷ (c. 194ᵃ), Pa (c. 118ᵃ; P. Vitali, *Lettera ..... al sig. ab. d. M. Colombo int. ad alc. emendazioni che sono da fare nelle rime stampate di Dante* ecc., Parma 1820, p. 98). Tra questi testi non corrono differenze sostanziali quanto alla lezione, salvo che i due ultimi cdd. invertono i vv. 3-4 e 7-8, trasformando così lo schema delle quartine da ABAB in ABBA. Io ò riprodotto il cd. più autorevole per i sonetti dell' Angiolieri, ch' è R², solo correggendolo con l' autorità dei rimanenti nei passi ov' esso appare evidentemente errato. Questo dicasi dei seguenti: 1 *vale 'l*] R² *val* solamente, con mancamento d' una sillaba (ma Pa *vale il*, Pe *vale el*); 3 *senn'*] cd. *senno*: sono stato costretto a rappresentare in modo graficamente così brutto (*senn' di dietro*) l' elisione che doveva farsi, nel leggere, dell' ult. sillaba di *senno*, non potendo io né scrivere *sen* per *senno*, che sarebbe stato anche più brutto, né modificare l' espressione *senno di dietro* che tutti i cdd. ànno (salvo Pa, che reca *senno drieto*) e che vedremo confermata da altri esempi; 4 *però*] cd. *così*, ma tutti gli altri testi *però*: il *così*, oltre che errato logicamente, darebbe una spiacevole ripetizione, poiché la stessa parola si trova anche al v. 2; 5 *uomo*] R² *uom*; 11 *desse*] cd. *disse*, ove la correzione è evidente, senza pur cercarne la conferma negli altri mss.; 14 *come*] cd. *che*: l' emendamento è concordemente additato dagli altri cinque testi. Varianti di R⁴ F⁷ F⁹ Pa Pe con la stampa: 1 *fatta non vale 'l*] R⁴ F⁷ F⁹ *fatta* (R⁴ F⁹ *fata*) *già* (R⁴ *zà*) *no* (F⁷ *non*) *val*; 2 *né dicer po': così*] F⁷ *né dir poi così*, F⁹ *e no dir poi chosì*, Pe *né anche dir chusì*, Pa *né di dir* (ma sopra le ult. due parole fu poi scritto *dire*) *poi chosì; vorre'*] Pe *voria*, Pa *voglio* (ma sopra fu scritto *vorrebbi alias vorrei*); 3 *ché 'l senn' di*] R⁴ *e seno de*, F⁷ *ché 'l penter di*, Pa *ché 'l senno; dietro*] R⁴ F⁹ Pa *drieto*, Pe *diereto* (!), F⁷ *rieto*; 4 *s' aveggia*] F⁷ *si guardi*; *uomo 'nanzi tratto*] F⁹ *uom dinanzi al trato*; 5 *ché quando l' uomo c.*] R⁴ *e quando l' omo c.*, Pa *ché quando lui* (ma sopra fu poi scritto *l' omo*) *inch.*, F⁹ *però che quando ch.*; 6 *e' non ritorna*] F⁷ *già non ritorna*, Pa *non si rileva*; tutto il v. suona in R⁴ *se no torna en suo stato di*

rato, in F⁹ *no torna nel suo luogho sì di rato*, in Pe *nom torna al primo stado chusy ratto*; 7 *io che non seppi quella via*] F⁷ *perch' io non seppi buon modo*, R⁴ *perch' eo no sepi tal via*, Pa Pe F⁹ *io che no* (Pa *non*) *seppi* (Pe *sepe*, F⁹ *sepi*) *quel modo* (Pa *tal*, ma sopra fu fatto poi *quel*; F⁹ *ta' modi*); 8 *là dove*] R⁴ *che là o'*, Pe *là hove*; *prude*] Pa *pissicha*, Pe *scade*; *sì mi*] R⁴ *sì mi vi*, Pa manca *sì*; 9 *Ch' io son*] F⁹ *Or son*, Pa *E son*, R⁴ *Eo so'*, Pe *Io sono*; 10 *al mondo*] R⁴ F⁷ *nel m.*; tutto il v. in Pa suona *e non ò amicho al mondo sì distretto*, e in Pe *in questo mondo non ò parente stretto*; 11 *che pur la man mi desse*] F⁷ *che mi porgesse la man*, Pa *che la man mi porgesse*, Pe *che pur la mano mi porza*, R⁴ *che man mi porzesse*; *atarmi*] R⁴ *sustentarmi*; 12 *Or*] F⁷ *De'*; *abbiate a beffa*] F⁷ Pe *abbiate a beffe*, F⁹ *togliete a befe*, R⁴ Pa *tenete a beffe*; 13 *ché così piacci*] F⁷ Pe Pa F⁹ *così piacesse*; *a*] manca F⁷ e Pe; *amarmi*] R⁴ *aiutarmi*; 14 *come*] Pa *chomunque*, Pe *chomo*; *non fu giammai*] F⁹ *ma' più no fu*, Pa *non fu mai*; *me'*] F⁷ F⁹ Pe R⁴ *sì*, Pa *più*; *sonetto*] Pa *soggetto* (!).]

Nᴏᴛᴇ. 1: Questo v. è un antico proverbio volgare trasportato di peso dall' Angiolieri nel suo son.; e lo si trova riferito in una serie paremiologica d' origine toscana e forse senese, nella quale i proverbi sono disposti in ordine alfabetico; questo di cui parliamo suona in essa così: « A cosa facta non val pente(re) » (cfr. F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* ecc., *Giorn. stor.*, XVIII, 1891, p. 105).

3: Servono di chiosa a questo v. due sentenze che trovo nelle *Favole di Esopo in volgare* (Lucca 1864, pp. 53 e 96): « 'l senno di dietro non è buono » e « il senno dopo il danno poco o nulla vale », le quali ò riportato sopra tutto per la loro casuale ma pur notevole simiglianza con le espressioni usate dal nostro poeta.

CXXXIV. [Seguo il cd. R² (c. 112ᵇ; *Prop.* XI 1, p. 308), meno che al v. 10, dove mi è stato necessario invertire le parole *char amicho*, ponendo *amico caro* come richiedeva la rima. Questa correzione è poi suffragata dall' appoggio degli altri due testi del son., che sono i cdd. F⁹ (c. 147ᵇ) e V (c. *xliij*ᵃ- p. 61); dei quali ecco le principali varianti con la mia stampa: 1 *poco di f. e d' a.*] F⁹

pocha la f. e l' a., V *poco f. d' a.* (!); 2 *fra*] V *infra*; 3 *come niente*] V *come neente,* F³ *quasi niente*; 4 *quello che ll' uom vede*] F³ *quel che se ne vede,* V *quello che mo' vedete*; *tutte l' ore*] V *tutt' ore*; 5 *tenuto ci è 'l*] V *sì è tenuto*; 7 *danaio 'l v.*] F³ *dana' di v.,* V *denaio v.;* 8 *per vederlo imp.*] F³ *già per falo inp.;* 9 *cerchi*] F³ *faci*; 10 suona in F³ *ch' egli richeg a l' amicho più charo,* in V *vada a quello che gli è più amico caro*; 11 *poi*] F³ *e po',* V *e poi; dica*] V *redica; e'*] manca V; 12 *Se fia*] F³ *S' egli èe,* V *Se s' è*; *diverralli*] F³ *diveragli,* V *si doventi* (!); 13 *ancor*] F³ *ancho,* V *ancora sì*; *foggia più n.*] V *foglia* (!) *n.*; 14 in F³ è scritto *che servire a sé steso l' uomo è charo,* in V *che sé medesimo l' uomo..... ro* (una macchia d' umidità impedisce di leggere nel cd. l' ultima parte di questo v.: di *uomo, uom* non si legge quasi più, mentre l' *o* finale è un po' più visibile, e così anche l' ult. sillaba *ro*; il resto non si scorge a fatto). Questo son. fu pubblicato la prima volta, secondo F³ e V, dal signor E. Gerunzi nel *Prop.*, XVII 2, 1884, n. 2 a p. 353.]

CXXXV. [Da R⁴ (p. 165; Allacci, silloge ms. di rimatori senesi; *Poeti ant.*, p. 207; Villarosa, *Raccolta* ecc., v. II, p. 159), leggermente emendato con il concorso di F¹¹, ove la poesia è posta subito dietro al noto *Mare amoroso* (c. 50ᵇ; il son. fu edito da G. Grion nel *Prop.*, I, 1868, p. 597). Mi scosto da R⁴: al v. 1, emendando *e contra* in *è conta* (anche F¹¹ presenta qui l' errata lettura *inchontra*); al v. 8, ove a *fa* era da prima premessa *e*, che posteriormente fu abrasa ed ora non è più leggibile, benché l' Allacci l' abbia riprodotta: certo, la correzione è antica perché l' *e* manca pure in F¹¹, d' onde io tolgo poi l' altro emendamento di *un folle* sostituito al semplice *omo* di R⁴; ed in fine al v. 13, ove il *non* è stato surrogato per suggerimento di F¹¹ all' erroneo *né* del cd. romano. Del quale poi muto la grafia, bruttata di venetismi, nei casi seguenti: 2 *giova*] R⁴ *zova*; *infort.*] *enfort.*; 3 *né*] *ni*; 4 *piace*] *plase*; 5 *scende*] *sende*; 6 *tolle*] *tole*; 8 *saggio*] *sazo*; 9 *venire*] *vegnire*; 10 *in follia*] *en folia*; 11 *pregio*] *presio*; 12 *Ciò*] *Zò*; 13 *fallir*] *falir*; 14 *saggio il*] *sazo el*; *temporeggiare*] *temporizare*. Varianti di F¹¹ con la stampa: 1 *Senno no val*] *Se non mi vale* (!); *è conta*] *inchontra*; 2 *senno*] *forza*; 3 *grande...... om*] *gran..... uomo*; 4 suona *ciò ch' a fortuna piace no gli è a grato* (!);

5 *scende*] *discende*; 6 suona *a chui vuole toglie e dona istato*; 7 *et onta*] *conta* (!); 9-11: questa terzina è posposta alla successiva; 9 *spesse*] *molte*; *ò veduto ven.*] *puote adivenire*; 10 *che*] manca; *senno è tenuto in f.*] *savere tenut' è f.*; 13 *non pò fallir*] *non n' è ragion*; 14 suona *tenut' è savio assai per follegiare.*]

NOTE. 8: Un antico proverbio diceva precisamente così: « pazzo avventurato non gli bisogna senno » (cfr. P. Luri di Vassano, *Prop.* XIV 2, 1881, p. 347).

9: In una ballata di Guido Orlandi si trova un v. che suona in modo quasi identico a questo: « ché spesse volte vedut' ò venire »; ò riferito come curiosità la casuale coincidenza (cfr. le *Rime di G. Orl.* ed. da E. Lamma, Imola 1898, V v. 20, a p. 9).

10 sgg.: Il concetto espresso da Cecco in questi vv. ricorre tal quale in una canzone di Mazzeo di Rico da Messina (*La buona venturosa inamoranza*, str. II): « Senza riprensione — pot' omo folleare, — e talor senno usare, — ch' è pegio che follia; — perzò, madonna, ongn' omo doveria — savere ed esser folle per stasgione » (*Ant. rime volg.*, n.° 80 [v. I, p. 458]).

CXXXVI. [Dall' unico R⁴ (p. 140; Allacci, rimatori senesi mss.; *Poeti antichi*, p. 200; Villarosa, *Raccolta*, v. II, p. 156). Mi scosto dal testo nei punti seguenti: 1 *baldovin*] *baldoyn*; 2 *'nforna*] *forna*; 3 *travallato*] *travalato*; 4 *orecchie siano corna*] *orecle sia corona* (!); 5 *dice*] *dize*; 8 *trabocca..... mezzo*] *trabuca..... mezo*; 9 *Alora mette un ragghio*] *Alor mete un ragio*; 10 *lasso..... aggio*] *laso...... azo*; 11 *veggio..... asino*] *vezo..... aseno*; 12 *Così al matto avien*] *Cusì deven del mat* (!): ò tentato l' emendamento di questo v. nel modo che m' è sembrato più fattibile; *saggio*] *sazo*; 14 *tocco.... visaggio*] *tocho...... visazo.*]

Apologo dell' asino che, vedendo nella propria ombra le orecchie, le prende per corna, e si crede divenuto un cervo; ma ben presto i suoi sfortunati tentativi lo richiamano alla realtà. Così, per gli uomini, la prova pratica della vita è la gran pietra di paragone della saggezza.

CXXXVII. [Dai cdd. R² (c. 113ᵃ; *Prop.* XI 1, p. 309) e Pa: in quest' ultimo il son. trovasi scritto due volte, alle cc. 95ᵇ e 113ᵇ (indico queste due trascrizioni con le sigle Pa' e Pa"). Io

seguo il ms. romano, per quanto esso sia grandemente scorretto; son in fatti obbligato a scostarmene nei casi seguenti: 2 *castel non à muro*] cd. *chastello non à né muro*; 4 *comprasse*] cd. *comperasse*; 5 *detti*] R² *denti*, che non dà senso: la correzione m' è suggerita da Pa; 8 *campagne*] cd. *gran campangne*; 9 *lordo*] *lodo* (!); 10 *omo*] *hom*; 14 *sperto*] R² *aperto*, ma Pa' *experto* e Pa" *sperto*. Varianti di Pa' e Pa" col mio testo: 1 *Chi dell'*] Pa' *E chi d'*; 3 *di senno, al mio parer, è vie più*] Pa' Pa" *anzi* (Pa' *ansi*) *è di senno al mio parer più*; 6 *c' affende*] Pa" *che offende*, Pa' *che ofe*[*n*]*de*; 8 *d' alti monti*] Pa' Pa" *d' altrui motti* (!); 9 *tal pensiere*] Pa" *tali pensieri*; 11 *omo che del valore à 'l*] Pa' Pa" *huom ch' abbia* (Pa" *hom ch' abbi*) *di valore il.*]

Un uomo di poco valore, se non è stolto, non deve mostrarsi ingordo né prepotente, ma con prudenza aspettare tempo e luogo opportuno per conseguire il suo intento.

CXXXVIII. [Da R² (c. 114ᵇ; *Prop.* XI 1, p. 314), corretti solo *uomo* (v. 1) in *uom*, *fuggirebbe* (4) in *fuggire'* e *li* (11) in *i*. Su l' attribuzione al nostro poeta, si cfr. l' introd., I, § 1. Il son. è anche in F² (c. 241ᵇ), ma con sì fatte varianti, che mi sembra miglior partito riportarlo qui per intero: [*T*]*al uom mi fa gran proferte e gran chareze,* | *e dicie: amicho mio, fatti bixogno?,* | *che non è tante linghue* (!) *di qua dal Grogno,* | *più fuggirebbe s' io nel richiedesse;* | *questo m' havien delle volte più spesse,* | *di giudichare già non mi verghogno;* | *dio lo sa ben che bugia non li pongno:* | *quai* (!) *e dolente a chi non à riccheze.* | *Però pregho ciaschun che possa o uagla,* | *fidissi in dio e nella suo' bontade:* | *nell' apuzar altrui pocho glen chagla.* | *Non ci è rimaso fé né lealtade:* | *cholui che sotto più s' arecha della pagla* (!) | *il miglor è tenuto, in veritade.* Gli ultimi 6 vv. del son. furon editi nel 1884 da E. Gerunzi, *Prop.* XVII 2, p. 353.]

NOTA. 3: Il Grogno è Logroño, l' antica città della Vecchia Castiglia.

LESSICO

[In questo registro delle parole e locuzioni più degne di nota che si riscontrano nei 138 ss. dell' Angiolieri e in quello di messer Guelfo Taviani qui pubblicato alla p. 175, addito di ciascuna voce soltanto la particolare accezione in cui essa fu dall' autore adoperata, eccettuati naturalmente quei pochi vocaboli che richiedevano una più ampia dichiarazione, dei quali mi soffermai ad assodare e ad illustrare, per ciò che mi fu possibile, il significato. Avverto che le varie forme verbali andranno ricercate sotto quella dell' infinito, tranne il caso che si tratti di participi usati come aggettivi. In fine ricordo che le opere più di frequente citate nelle pagine di questo spoglio son le seguenti: il *Vocabol. degli Accad. della Crusca* (Cr.), 5ª impr., tutt'ora in corso di stampa (il *Voc.* è giunto alla sill. Ma: il *Gloss.* s' è arrestato alla lett. B); il voc. compilato da N. Tommaseo e da G. Bellini (T. B.); Gaspary, *La scuola poet. siciliana del sec. XIII*, Livorno 1882; Diez, *Etymol. Wörterb. der roman. Spr.*³, Bonn 1869; Caix, *Studi di etimol. ital.*, Fir. 1878; Parodi, *La rima e i vocab. in rima nella D. C.*, nel *Bull. della soc. dant. it.*, N. S., III [1896] 81 sgg.; le *Lettere volg. del sec. XIII scritte da senesi*, ed. Paoli e Piccolomini, Bol. 1871 (Lett. volg. sen.); e l' importantissimo *Costituto del Comune di Siena volgar. nel MCCCIX-MCCCX*, Siena 1903 (Cost. Sen.). Mi son poi anche servito del vocabolarietto senese contenuto nel cd. magliab. IV 10, 51 del sec. XVII (Voc. Mgl.), del quale già s' era fruttuosamente valso il Parodi (cfr. art. cit., pp. 129, 132, 150 ecc.; e *Romania*, XVIII, p. 598 n. 2).]

abento riposo XX 3, 4.

accordanza accordo, concordia LXVIII 14.

accordare risolversi XXIV 6 (Gasp., 284).

acorridore corriere VIII 5.

acqualeno LXXV 3: a meno che non s' abbia da dividere *acqua leno* (intendendo il v. così: « son *leno* [lene, fiacco?] come vino ch' è per due terzi acqua »), *a.* sarà da considerare aggettivo,'acquoso, adacquato'.

ad escosso in privazione LXXXIV 4. Cfr. *scosso* e il più com. *scusso*, lt. *excussus*, che « dicesi di colui a cui non è rimaso niente » (T. B.).

adesso sùbito, tosto XXV 5 (Gasp., 284).

adizzarsi aizzarsi CXXVIII 7; qui più precisamente 'eccitarsi, andare in orgasmo'.

affiziarsi LXXXV 6, *afiziare* XXVII 5 affliggersi. Da *AFFLICTIARE? Non ne conosco altri esempi.

afogone affogamento XLV 9: « fare af. » soffocare.

agevole compiacente, mite XXIX 6, LXX 7.

a grato CXXXV 4. V. *in grato.*

agro difficile VII 1, LXXXVIII 12.

amare in XXVI 13 e sg.

amenda espiazione, riparazione XXVI 8; *amendato* avvantaggiato, accommodato CVI 14, in senso ironico; *ammendare* emendare, sanare, migliorare XVIII 14.

anche (*non*) mai (non) V 2, CXXII 8; senza negazione XXXVII 11 (Gasp., 286-7); *anche che* ancor che XLIV 9.

andanico, agg. di *acciaio* XCV 2: una specie di ferro o d'ac-

ciaio, frequentemente nominato presso gli antichi. Ecco alcuni esempi italiani di questa voce, non ignota alle altre lingue romanze: nei *Viaggi di M. Polo*, ed. Bartoli (Fir. 1863) p. 34 « hanno vene d'acciaio e d'andanico assai », 41 « hanno ferro e acciaio e andanico assai », 67 « buone vene d'acciaio e d'andanico », ecc.; in un son. del cd. vat.-barb. lt. 4036 (com. *Le taglìente saiecte mi fan rendre*, c. 63[a]) « et la tua spada col talglio d'antonicho »; in un altro son., del Vannozzo (com. *Io son fratello d' ogni amor tirannico*), « con punte fabricate a ferro andranico »; nella *Fiorita* d'Armannino giudice (il passo è riportato dal Parodi, *St. di fil. rom.*, II 122) « quivi era uno sbergo d'andanico fino ».

andar bene guadagnare, avvantaggiarsi XCIV 9.

apo appresso, a rispetto XXVIII 12, XXXI 8, LXXIII 14, CXXVII 7.

apoiare spiacere, pesare XXII 3. Il Voc. Mgl. registra *appoiare* nel senso att. di 'infastidire, recar noia o fastidio', il part. *appoiato*, il sost. *appoio* 'fastidio, noia' e l'agg. *appoioso*. Trovasi anche *appoiare* = *appoggiare* (Parodi, 99), che non à che vedere col presente.

aportare giungere al porto XXXI 12.

approvare provare XCVI 10.

aquilino, nome di una moneta antica con l'impronta dell'aquila XLI 4; per 'moneta in genere', LXXVII 14.

are aria XXIV 3; *di sì buon are* XLV 2.

arestare restare, cessare, finire CX 11.

argomento rimedio, medicamento CXI 10.

arradire mandare stridi di dolore o di rabbia LIX 4. Cfr. più oltre *rato* e *sbradirsi*.

a rragione a seconda LXXVII 6.

a rribocca ad esuberanza LIX 13.

arrivare spingere a riva CXI 11, CXXXVII 11.

arvai, voce del dial. romanesco per 'rivai, ritorni' CXXXII 1.

àscina asina CXXXII 7, è del dial. pistoiese.

asciugaglia asciugatoio CXXIX 12.

asiso, « ò... lo mi' cor a. » XXXVI 3; abbattuto, prostrato LXXXI 5.

asommare consumare, distruggere LXXI 11, LXXIV 9.

assai a bastanza LXXIV 2, LXXIX 9.

attorsare attorcere, torcere LXI 7: qui usato assolutamente nel senso di 'torcere il piede, mutare strada, andarsene'. *Attorsa* 'attorce' è in Fazio d. Uberti *Ditt.* IV 12.

avegna che poiché XX 3.

avenirsi riuscire CXXVI 7 (Gasp., 288): « misser t'aveni » dottoreggi, cfr. qui, p. 182, n. al passo.

avere: *a. pegno* a. in pegno LXXXI 4, come Boccaccio *Dec.* IX 4 « uno che à pegno il mio farsetto per trentotto soldi »; *a. per ricevuto* a. per fermo XC 10.

aviato di desideroso LXXI 13 e sg.

avilare avvilire XIV 9.

babbo LVII 12, LXVIII 14. Voc. Mgl.: « Questa non è in Siena voce puerile, perché dicesi da ciascuno Babbo, e Mamma invece di Padre, e Madre ».

bada: v. *metter bada*.

bagattino, per 'moneta di piccolo valore' in generale XLI 5, CXVI 9.

baiardo TAVIANI 5: cfr. più indietro la n. * a p. 175.

balco palco CXXIV 6.

baldovino asino CXXXVI 1 (Caix n.° 96). All'unico es. che reca di questa v. il Gloss. della Crusca, ed è il nostro, aggiungo altri due, uno di messer Onesto bolognese (Casini, *Poeti bol.* LV 11, p. 102) e uno di Cino da Pistoia (canz. *De' quando rivedrò 'l dolce paese*, v. 12).

banbagello CVI 7: « pezzetta di

panno per lo più bambagino, per uso di darsi il rossetto » Cr.

barlettaio cxxxii 7: « fabbricanti di barili e bigonzi in legno » Cost. Sen. ii 620.

bastarsi cessare, finirla xxxii 1.

begolardo cxxv 1: cfr. qui, p. 181, n. al v.

bestemmia ingiuria, contumelia xv 12.

bevagna bevanda cxxix 4.

bianco puro, schietto: « bianca ragione » xii 9. Oltre il « graza bianca » di Franc. da Barberino, cit. nel Gloss. della Cr., trovo « bianca ragione » anche nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, l. i c. 8 (il passo è cit. da G. Boffito nel *Suppl.* n.° 6 al *Giorn. stor.*, 1903, p. 58 n.).

bigollo trottola liii 3 (D'Ancona, *St.*, p. 155 n.).

bigordo, sorta d'asta che usavasi per armeggiare cxxxvii 13.

boce vóto xxii 9.

borgognino cxiv 8. Dal senso si arguisce che questa parola valga press'a poco 'vigliacco', ma non ò potuto trovarne altri esempi. Forse genericamente quel termine avrà servito a designare una persona spregevole; nel qual caso si potrà accostare *borgognino* alla voce *borgognone* facchino, usata a Pavia (cfr. *De laud. civ. ticinens.* in *RR. II. SS.*[2], fasc. 17, p. 29 e n. 4), a Genova (Pegolotti, *Prat. della merc.*, p. xix) ed altrove.

borrare imbottire xci 7.

bretto povero, miserabile lxx 14, lxxxiii 13 e sg.

burattello, arnese fatto di panno buratto, ch'era un drappo rado e trasparente, ed usato per abburattar farina o altro cvi 6.

ca che x 4, xxv 5, xliv 11, cii 2; inn. a voc. *cad* l 11.

caffettino cxxiv 4: cfr. più a dietro, p. 168, n. al v.

caldo inorgoglito cxxvii 2.

cambiare a xxxiv 4, cxxix 3 sgg.

caporiccio capriccio, ticchio lxi 11. Da * caporitium (Pascal, *St. d. fil. rom.*, vii 241), la qual' etimol. è confermata dal nostro es. Per l'espress. « avesti caporiccio? », cfr. « mi sì ferio una tal ticca » dello st. son., v. 1.

caro avaro lxxvi 3, cxxxiv 14.

cattiveggiare passare il tempo in ozio, neghittosamente xxi 1.

cavaglione scarsella, tasca delle brache lxxvii 2. In Gio. Villani, vi 81, *caviglione*, che da lui passò in March. Stefani (r. 128) e nel Malespini (cap. 174).

cavelle covelle alcunche lxi 6, xxiv 1.

cera viso xlv 4, ciii 4.

cervelliera, arma difensiva per coprire la testa lxxviii 13.

chiabelle cxxxii 1, voce del dial. romanesco per 'chiavelli, chiodi'. Un'imprecazione simile a quella del son. è ad es. nel *Trecentonovelle* del Sacchetti: « per le chiabellate di dio! », e anche solo « per le chiabellate! » (nov. 49 e 134).

chiavare inchiodare xcviii 2.

ci in questo mondo lxxiv 6, cxxxiv 5, cxxxviii 8, 12, 14.

cocossa cxxxii 4, del dial. lucchese per *cocuzza* o *cucuzza* zucca.

cogno, misura o quantità di vino xcvi 7.

coiaio xxix 6: v. a p. 86 la n. al s. xxii, 4-5.

colla xxxvi 12: « uno tormento che si chiama colla, che si legherà l'uomo per le membra delle braccia, che lo farà istridire e confessare tali cose che non l'arà giamai pensato né fatto » Paolino Pieri, *St. di Merlino* (ed. Sanesi, Bergamo 1898, p. 91).

concedere xxxiii 3: « conciedetti di prendere » lasciai passare, trascurai l'occasione (?) di prendere.

contento ad xcii 6.

contina continua, sottint. *febbre* xcii 7, ci 5.

convenente caso, fatto, condizione xlii 12 (Lett. volg. sen., 132 n. 28).

coraggio cuore cxiv 10.

cottardita LX 1: « sorta di veste, forse più lunga ed ampia della cotta, usata così dagli uomini come dalle donne » Cr.
cotto: « pazzo cotto » CXXII 7, come si dice tutt'ora « innamorato cotto ».
credenza segreto LXII 1.
cria grido CXIX 2.
crullare spaventare, atterrire, far tremare CXX 14. Conosco esempi di *scrullare*, con questo valore, in testi senesi: « e tale crudeltà pensando, e predetti Senio ed Axio tutti iscrullando impalidivano », « et ciò intendendo Romolo tutto iscrullava » (cfr. G. Rondoni, *Rass. Nazion.* XXII 200 n. 2, 201), « tutti scrullando ingelidivano » (appr. L. Banchi, *Le origini favolose di Siena* ecc., Siena 1882, p. 9).
cuoio pelle umana XCV 12; involucro spinoso del riccio LXI 9.
curata visceri LVI 5.
da mercato assai? CXVI 6.
dardellare tremare, rabbrividire LIV 11. Dev' essere preso figuratam. dal dardo, che, quando s'è piantato nel segno, non resta immoto d'un súbito, ma continua per qualche tempo ad oscillare.
dare, assolut. per 'bastonare' CXXX 12; *d. di bocca* intavolare un discorso LIX 11; *d. meno* LXXV 1, *darsi meno* XV 6 venir meno; *darsi del dito nell' occhio* CXVII 10: significò per traslato 'farsi danno da sé, pregiudicarsi, svergognarsi', come spiega P. Luri di Vassano (*Modi di dire prov.*, p. 514 n.° 1084, e *Prop.* XIII 2, 366-7), ma qui l'espr. è usata nel suo significato reale, mentre a LXVIII 3 *dare entro l' occhio col dito* può anche attribuirsi il valore figurato che sopra ò detto; cfr. poi qui stesso, pp. 111 e 157, le nn. ai due passi in questione; *darvi*: « non vi do un fico » XXIII 3, « poco vi do » CXXX 14.
de bisto di cozzo XCI 6. Viene a confermare questa spiegazione, a cui mancava qualunque altro appoggio, il *bistare* conservatoci da un testo senese di fresco pubblicato (*Rime ant. senesi*, ed. da V. De Bartholomaeis, p. 15, vv. 17-20): « Molto istavano devoti — prencipi et sacerdoti, — adirati ed ingroti; — ankora gli vegia bistar toti! ». Il De B. stampò *bistartoti*, ma già il Pelaez osservò che le due parole andavano separate (*Rass. bibl. d. lett. it.*, XI 234): ora dal riaccostamento con la v. di Cecco, ambedue i vocaboli ricevono luce. Quindi, tenuto conto dello scambio frequente nel dial. senese tra *b* e *p* (Hirsch, *Zeitschr. f. rom. Ph.* IX 566), *bistare* sarà *pistare* 'pestare', dal basso lt. PISTARE (Diez, I 315), e *bisto* significherà 'schiacciamento, urto, cozzo'.
degnare degnarsi III 3, XXV 9, XXXIII 4, XXXVII 10; potere LII 3 (Gasp., 289-90).
derrata XCIII 6: nel senso etimol. di 'ciò che s'acquista per un denaro'.
dia, la giorno III 5, LX 13, sempre in rima.
di cesso discosto XXV 7.
di lunga lontano CXVI 6.
dimoro dimora LXVIII 13, XCVII 7.
di piccone: « fermo di piccone » fortemente XII 11. Cfr. Faitinelli, s. II 8 (ed. Del Prete, pp. 76-7).
di po' dopo CXVIII 2.
di qua da mmare VII 4: v. a p. 78 la n. al v.
diritto: v. *dritto*.
disaccare, per estens. 'toglier via' XC 13.
discorso scorso CXXVI 6.
discredere non credere, dubitare XI 2.
disnaturato uscito fuor della propria natura XIV 5.
dispónare diporre, tralasciare CXIII 10.
diversamente stranam. CXXVIII 2.
divisare far tramutare il viso LXVI 14.

liscio artifizio CVI 9.
llevarla darsela a gambe LXI 8, CXIV 14, CXXI 7.
loccare amare XCV 5. Il Voc. Mgl.: « fare all'amore, che anche direbbono i Sanesi docciare », e registra pure *locco* nel senso di 'drudo, damo'.
logro LXXXVIII 11: che sia questo strum. è detto nella n. al passo, p. 128.
lunare C 8: par che valga 'dare su i nervi, seccare', ma non ne conosco altri esempi.
lungo a confronto CVI 4.
luoia scintilla XXII 7 (Caix, n.° 394); il Voc. Mgl. registra con questo sign. *luoiola*.
maccherella ruffiana XXIII 5, dal basso lt. *maquerella* (cfr. Du Cange, ed. Niort), vivo ancóra nel franc.: in it. l'unico es. ch'io conosca è questo nostro.
malatto lebbroso LXXVI 4: frequente presso gli antichi (cfr. *Tav. Rit.* ed. Polidori, II 116-8; Cost. Sen. II 632 ecc.).
malfato malfatato, sventurato LXXVI 8.
manganeggiare percuotere col mangano XCIV 5, CXXIII 5.
manicatura mangiata, detto fig. di denari LXXV 11.
mantile, tovaglia di grossa trama per vari usi: qui per asciugatoio, CXXIX 12.
marcennaio mercennaro uomo di vile affare LXXII 12, CXXXI 1.
marco d'oro LIX 7: « equivaleva ad 8 once di argento ed era la metà della lira o libra fissata da Carlo Magno di 16 once divisibili in 240 denari. In Siena valutavasi 100 soldi e pagavasi come censo imperiale anche in piastre o verghe d'argento » Cost. Sen. II 362. Riporto questo a spiegare il perché dell' espr. « un marco d'or trebuta ».
mariscalco CXXIV 2: cfr. indietro, p. 165.
mascolino membro virile? CXV 8. Cfr. l'ann. al s. CVII, p. 149.
massarizia masserizia risparmio LXXXIV 6 e 10, LXXXV 2.
mazza: « ciò che vol come m. va tondo » LXXVI 14, che significherà 'consegue ciò che vuole, senza badare ad alcuno'; cfr. con quest'altra espr. « menar la m. tonda » che il voc. spiega 'trattare senza rispetto ognuno a un modo'.
mena: v. *tener mene.*
menare, di fiume 'condur seco nel corso' LVII 4; *m. tosco* XXII 11, quel che noi diremmo 'sputar fiele, sp. amaro'.
mescianza sfortuna CXXVII 5: è noto francesismo, e qui Cecco l'usa opportunamente, mettendolo in bocca ad un reduce dalla Francia.
mettere scommettere CXXVII 12; *m. a trentuno* LXXVII 14: cfr. p. 119, la n. al v.; *m. bada* far indugiare, spaventare CXXI 10; *m. neve* nevicare X 2; *metterci sale* esitare XXXVII 4: cfr. Luri di Vassano, *Modi di dire prov.* n.° 603, pp. 273-4 e 587-8.
micchi michi, latin. burlesco per 'me' LXXII 6, CXXX 9.
minestrello uomo di corte, giullare, buffone CXXIII 6.
mirare riflettere, detto di specchio, XVII 10.
mistiere utile, guadagno, vantaggio XXXVI 9.
mollare finire, cessare XXXVI 14.
momento tregua XX 8.
montare ammontare LXXXI 4; att., elevare, inalzare CXXXV 5.
morditore LXXIX 1: « così chiamato chi diceva parole mordaci e ingiuriose » Cost. Sen. II 633.
musardo perdigiorno, chi perde il tempo oziosamente a guisa di stupido TAVIANI 1.
muta terzina del sonetto, LXXXIII 9, CXXV 9.
naio: « e' se ne potrebbe aveder naio » CVIII 7; nel *Pataffio*, I: « egli 'l vedrebbe naia », che io trovo spiegato dal Nannucci ' lo conoscerebbe un nanni, un cieco'.
né no e non LXXXIV 3.
niffa schifiltosa XXIII 7. Non co-

nosco altri es. di questa v., che deriverà dal sost. *niffa niffo niffolo* 'grifo' registr. nel vocabolario.
nodrito: « mal n. » in cattivi rapporti lxxiii 5.
non possente impossibile xl 11; *non potenza* xc 9; *non sano* nocivo, malsano ci 2.
novo nuovo strano cxxxiv 13; inesperto lxxxv 5.
oltre mare l'Oriente cxx 3, cxxi 1.
osorriere usuraio xcv 6.
otriaca triaca ci 8, cxi 4, cxxi 1.
palmata percossa su la palma della mano ix 4.
parangono pietra di paragone cxxxvi 13.
peggio peggiore lv 13, come il più frequente *maggio* maggiore xlviii 7.
pericolo tormento? xlvii 10.
per un cento xlv 7, *per un mille* xlii 14, liii 14 (Gasp., 295-6).
perzare trafiggere, in senso fig. 'frecciare, bersagliare con motti o contumelie' lxxix 1: T. B. lo registra con es. antichi, ma solo nel val. proprio.
picchiare lxxii 7: sul particolare valore di q. vb. nel nostro passo, cfr. alle pp. 116-7 la n. ai vv. 7-8.
picciolino picciolo, detto di condizione sociale, basso uomo, plebeo cxxvii 1, 7, 10.
pistolenza sciagura iii 1.
poggiarvi inalzarsi cxxxi 2.
polo, in modo scherzevole; come « li poli sono li capi del perno, in su che gira lo cielo » (Buti, comm. a *Inf.* xxvi 127), così qui i poli di messer Angioliere sono le due estremità dell'asse del suo corpo, ciò sono, a un dipresso, la bocca e l'ano xci 8.
posciaio ultimo lxxxiii 9.
preda pietra c 12.
pregio amore xlviii 13.
prestar ad usura dar denaro a prestito lxxv 13.
procacciare darsi a torno lxxix 14, cxxxviii 9.
pugnare pugnarsi indugiare, tardare xlviii 3, lxiii 2.
punga borsa lxxvii 11 (Parodi, 104 n.° 6).
pungiglione, la parte per il tutto, tafano cxxvi 14.
punto puntata, colpo di punta cv 11.
puzza, cxxviii 4, lo stesso che *puzzo* nausea lxxviii 5, cxxxi 10.
quadra qualità cvii 2.
quando dal momento che cxx 7, cxxvii 7, cxxx 6; tutte le volte che cxxx 14.
quello sì grande, tanto lxxxv 3, cxxi 10.
quetare far quitanza, cedere le proprie ragioni ciii 14.
racconciare venire ad un accordo cv 8.
rampognare con gareggiar di rampogne Taviani 13.
raspeo raspato, vino fatto coi raspi xcvi 6.
rato urlo, grido lvi 13. Lo stesso che *ràito*, dal vb. *raitire* o *ratire* (Fanfani, *Voc. uso tosc.*, s. vv.; Caix, n.° 98): cfr. qui *arradire*, per *arraitire*, e *sbradirsi*. Un es. ant. di *raita* plur. fu pubbl. dal Novati, *Giorn. st.* xviii 109 (n.° 21), ma l'editore mostrò di non averne compreso il significato.
razzare xcvii 3: è il rumore che il cavallo o altri animali (qui, il toro) fanno con le zampe, per vivacità o per malattia o per altro.
regnare stare lxvi 8, lxxx 8 (Gasp., 299-300).
ricadia noia, molestia lxvii 5, lxxx 6.
ricomprare comprare xxx 3.
rimanere, usato impersonalm., tardare lxxxix 9.
riprensione il riprendersi, pentimento cx 5.
risposto risposta x 6.
ristorazione ristoro lxxx 10.
ruere, lat., cadere Taviani 14.
sangue, la xii 7; è una semplice svista per *lo s.* o pur no? Esempi di *sangue* femm. non mancano, a cercarli, ma sono conferme non troppo sicure, variando in essi da cd. a cd.

e da una stampa ad un' altra il gen. dell' articolo.
santo chiesa xxxix 3, cxvii 1.
sbradirsi sbraitarsi lxxxviii 7. Cfr. *bradire* (un es. nelle *Ant. rime volg.*, i, 398) e *braire* nel Gloss. della Crusca.
scendere, attiv., cxxxv 5.
sciaguranza sciagura lxviii 12.
scoiato morto xcviii 7.
sconocchiare, figurat. 'consumarsi' cxviii 12. Similmente un tal Manfredino, rimatore umbro (cd. vat.-barb. lt. 4036, c. 61[a], son. *Di nova e de ligiadra bella rima*, v. 12): « d' inferno dove l' alma si chonocchia ».
screza screzio cxxx 3.
secolo vita, esistenza lxxvi 8.
segno sfregio xlvi 8; per est. 'bruttezza, cosa orribile' cvi 8.
senno senso xvi 5. Così nel sonetto 53, 5 dei giovanili attribuiti a G. Cavalcanti dal Salvadori (*La poesia giov. e la canz. d'amore di G. C.*, Roma 1895).
se non fuor che lxxiii 2.
sentore sentimento iv 14.
sèriqua serqua cxxxii 10, fiorentinismo.
servito servitore xiii 9, come il *tradito* registr. più oltre: ambedue le forme in rima.
sevaglia sego, untume cxxix 14.
sgaraglia gara, contesa lxiii 11.
sogiorno pace, tranquillità lv 4.
solere, al pres. con valore d' imperf. xlix 8, lxii 5, cxxx 4, (Gasp., 301-3).
solo nato solo soletto xviii 6, come *nudo nato* nudo a fatto. Cfr. un altro es. di *solo nato* nelle *Rime ant. sen.*, ed. De Bartholomaeis, p. 15, v. 14.
sormontare a sollevare cxxxv 3.
spegnere toglier via, cancellare, il contr. di *dipignere* cxi 14.
spera luce cxxxvi 3; speranza cxxi 5.
storna: « fare s. » stornare, indietreggiare cxxxvi 6.
stremità miseria lxxx 1.
súcina susina cviii 2; è voce del dial. sen. e registr. (*sùscina*) nel Voc. Mgl. (Caix, n.° 65).
suolo suola xxiv 8, lxxx 7.
tavolaccio scudo lxxviii 13.
tenere: *t. a frodo* prestarsi all' inganno v 2; *t. la lancia a le reni* cxxvi 2, cfr. la n. al v., p. 182; *t. mene* t. pratiche (Lett. volg. sen., 132 n. 29).
terminare, assol. per 'guarire' cii 11.
ticca ticchio, capriccio lxi 1.
torsa gener. 'mucchio, fascio', qui 'radunata' di denari, lx 6 (cfr. Diez, i 417, s. v. *torciare*).
traboccare cader bocooni cxxxvi 8; oltrepassare la misura lxxii 7, ma vedi la n. al v., pp. 116-7.
trabocchetto xcvii 13: che sia, fu già detto nella sopra cit. n. al s. lxxii 7-8, pp. 116-7.
tradito traditore xlvi 1 (Gasp., 268 n. 2).
tranare trascinare xlvii 6.
trarriparsi gettarsi dall' alto di una ripa, d' un monte xiii 12, xxxii 6.
trasamare amare oltre misura iii 12, vii 7.
trasvolontieri più che volontieri xxiv 10.
travallare, propriam. 'mandare a valle', ma qui per est. è detto dell' ombra proiettata sul terreno dai corpi solidi posti contro il sole, cxxxvi 3.
tremore timore xxvi 5.
turbo turbine cxix 6.
ubria oblio xiii 8.
uguanno quest' anno xxiii 11.
uncicare pigliar con úncico o uncino, aggraffare lxxv 10.
usanza compagnia, l' usar con alc. cxxvii 8.
usata uso lxvi 13.
usura debito xxxix 4.
usurare pigliare a prestito lxvii 3.
vaneare vaneggiare cxxxi 4.
venire divenire lxxviii 1, cxxxv 9 (Gasp., 304-5).
vergheggiare cxxxi 5: cfr. la n. al v., p. 188.
verrucolare torturare, porre al

tormento della colla LVI 14. Dal sen. *verrucola* o *vollucola*, che « vale carrucola nella quale passava la fune per dare i tratti di corda o il tormento » Cost. Sen. II 643.
vezeggiare fare il vezzoso, far leziosaggini CXXXI 12.
vicino che presso che, quasi XCVI 8.
visaggio natura? CXXXVI 14.
viso: « esser v. » sembrare XXVIII 14, LXXXIV 9.
vivo: « viva ragione » gran r. XLI 12.
volaggio furto LXXIX 4.

INDICE DEI NOMI PROPRI

INDICE ALFABETICO DEI SONETTI

(Indico con un * i componimenti di non pienamente sicura attribuzione.)

INDICE DEGLI SCHEMI METRICI

I 138 sonetti dell' A. presentano questi 12 schemi:

1) 2 ABBA : CDC-DCD (85 ss.):

II, III, IV, V, VII, IX, XII, XIII, XV, XVIII, XIX, XXI, XXX, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XLI, XLII, XLIV, XLV, XLVII, XLIX, L, LIII, LIV, LV, LVI, LX, LXI, LXII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, LXIX, LXX, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXVI, LXXVII, LXXX, LXXXI, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVI, LXXXVIII, XC, XCI, XCII, XCIII, XCIV, XCV, XCVI, XCVII, XCVIII, XCIX, C, CI, CII, CIII, CVI, CVII, CX, CXII, CXIII, CXIV, CXV (in q. s. le rime delle terzine sono quelle stesse delle quartine), CXVII, CXIX, CXX, CXXI, CXXII, CXXIII, CXXIV, CXXV, CXXVI, CXXVII, CXXXI, CXXXIV, CXXXVII, CXXXVIII;

2) 2 ABAB : CDC-DCD (37 ss.):

I, VI, VIII, X, XI, XIV, XX, XXII, XXV, XXVI, XXXI, XXXII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLIII, XLVI, XLVIII, LI, LII, LVII, LVIII, LIX, LXIII, LXVIII, LXXIV, LXXVIII, LXXIX, LXXXII, LXXXVII, LXXXIX, CIV, CXVI, CXXIX, CXXX, CXXXIII, CXXXVI;

3) 2 ABBA : CDC-CDC (3 ss.):

XXIII, XXIX, CV;

4) 2 ABBA : CDE-EDC (2 ss.):

XVI, XXIV;

5) 2 ABAB : CDE-CDE (2 ss.):

XXVII, CXXXV;

6) 2 ABBA : CDE-CDE (2 ss.):

XXVIII, CVIII;

7) 2 ABBA : CDE-ECD (2 ss.):
CIX, CXXVIII;

8) 2 ABAB : CDC-CDC (1 s.):
CXVIII (le stesse rime sono conservate in tutto il son.);

9) 2 ABBA : CDE-CED (1 s.):
XVII;

10) 2 ABAB : CDE-EDC (1 s.):
LXXV;

11) 2 ABBA : CDD-CCD (1 s.):
CXI;

12) 2 ABAB : CDE-DCE (1 s.):
CXXXII.

AGGIUNTE E CORREZIONI

AL TESTO.

Nel son. XV, v. 6 muta sì mi si dà del meno in così mi si dà meno;
» XXXI, v. 12 corr. a portato in aportato;
» XXXVI, v. 11 togli il punto dopo Angioliere;
» LXIII, v. 2 corr. nè in e;
» LXVII, v. 14 muta se llà in s' ella;
» LXXIII, v. 1 poni virgola dopo fornito;
» LXXXIII, v. 9 corr. poscia in poscia';
» LXXXIV, v. 4 corr. a descosso in ad escosso;
» LXXXV, v. 7 corr. crucci in crucci';
» CII, v. 1 corr. SI in Sì;
» CIV, v. 8 muta desnore in disnore;
» CVIII, v. 7 scrivi naio in l. di Naio;
» CXIX, v. 4 corr. perfett' a in perfetta;
» CXXII, v. 7 togli la virg. tra pazzo e cotto;
» CXXXI, v. 13 scrivi Bagno in l. di bagno.

ALL' APPARATO CRITICO E NOTE.

Pag. 74, linea 28 — corr. '679' in '697';
» 79, l. ult. — 'v. la nota al s. CXIII, 1' si muti in 'v. l' annot. al s. CXIII';
» 108, l. 33 — dopo '*costion* « questione »' si sopprimano le parole '(cfr. gloss.)';
» 150, ll. 20 sgg. — in luogo di questa nota, che va soppressa, si ponga l' altra: 'Per l' espressione « e' se ne potrebbe aveder naio », cfr. gloss., s. *naio.*';
» 151, l. 32 — muta 's. v. *spento*' in 's. v. *spegnere*';
» 163, l. 32 — tra '*ch' el*' e '*florin*' va inserito punto e virgola.

AL LESSICO.

Si aggiungano alcuni rimandi alle voci seguenti:

anche (*non*): xxxix 11, lxiv 2;
ci: lxvii 5, lxxi 9;
colla: ci 13;
nuovo inesperto: xiii 2;
viso, « esser v. »: xviii 5.

In fine si può anche registrare qui il vb. *allegrare* 'mostrarsi lieto, benevolo' xlv 4, che fu omesso involontariamente.

INDICE DEL VOLUME

